ERMANNO LOESCHER & Co.
(BRETSCHNEIDER & REGEMBERG)
ROMA - Corso Umberto I, 307 - ROMA

Imminente pubblicazione:

ATTILIO PROFUMO

L'INCENDIO NERONIANO

LE SUE FONTI, I SUOI TEMPI

Volume in-4° di pag. 550 circa, con tre tavole. — Lire 15.

INDICE GENERALE

PARTE I. — **L'autore dell'Incendio.**

I. IL PROBLEMA STORICO.
§ 1. Determinazione del problema. - § 2. Il metodo. - § 3. I dati.
II. LE FONTI DERIVATE INDIRETTE.
§ 4. Eusebio e s. Girolamo, Eutropio, Aurelio Vittore, Sulpicio Severo, Orosio.
III. LE FONTI DERIVATE PROSSIME.
§ 5. Cassio Dione Cocceiano.
IV. LE FONTI DERIVATE PROSSIMIORI.
§ 6. L'epigrafe Domizianea. - § 7. Suetonio Tranquillo. - § 8. Cornelio Tacito. - § 9. Il valore testimoniale attribuito nell'evo Romano a Tacito e a Suetonio. - § 10. L'autore dell'Incendio nelle fonti prossimiori.
V. LE FONTI PRIME.
§ 11. Il canone della fonte principale. - § 12. Le scuole storiche romane. - § 13. Le fonti-prime Neroniane, in genere. - § 14. Fabius Rusticus. - § 15. Cluvius Rufus. - § 16. Plinius Secundus senior; l'uomo e lo scrittore. - § 17. Id.; lo storico. - § 18. Id.; lo storico Neroniano. - § 19. Id.; la sua figura di Nerone. - § 20. I partiti politici nel quarto periodo Neroniano e le loro letterature. - § 21. Id. e la congiura Pisoniana. - § 22. Id. e le nostre fonti prime. - § 23. L'autore dell'Incendio, nelle fonti prime; il passo di Plinio. - § 24. Id.; la tecnica di Tacito. - § 25. Id.; la testimonianza di Fabius, di Plinio e di Cluvius. - § 26. Id.; la versione ufficiale dell'Incendio. - § 27. La concordanza dei racconti giunti a noi.
VI. CONCLUSIONE.
§ 28. Riassunto. - § 29. L'indicazione « ardente domo » di Tacito.

PARTE II. — **La Persecuzione cristiana.**

I. LA LEGISLAZIONE ROMANA.
§ 30. Le accuse contro i Cristiani. - § 31. L'« institutum Neronianum ». - § 32. L'« institutum » di Tiberio. - § 33. L'applicazione dell'Istituto di Nerone.

II. La Persecuzione e l'Incendio.
§ 34. La prima persecuzione. – § 35. Il processo agl'incendiarî. – § 36. Il passo di Tacito. – § 37. Il processo ai Cristiani.
III. La data della Persecuzione.
§ 38. La cronologia nel passo di Tacito. – § 39. La determinazione dell'anno. – § 40. La probabile data.
IV. Conclusione.
§ 41. Le cause della Persecuzione. – § 42. I risultati raggiunti.

PARTE III. — **Analisi critica dell'Incendio.**

I. La causale dell'incendio.
§ 43. Il metodo d'analisi. – § 44. La causale in Tacito. – § 45. L'espropriazione per pubblica utilità nel Diritto romano. – § 46. Il diritto di proprietà nel periodo dei primi Cesari. – § 47. La potestà imperiale, il « *Principatus* ». – § 48. Id.; Tiberio e Nerone. – § 49. Il Principe e le « *curae* » dei pubblici lavori. – § 50. L'impossibilità d'ambiente per mezzi legali coattivi. – § 51. Le confische legali. – § 52. I disegni di Nerone. – § 53. La frequenza e la criminalità degl'incendi in Roma. – § 54. Il potere del Principe negl'incendi e nelle pubbliche calamità. – § 55. I provvedimenti Neroniani del 64, in Tacito. – § 56. La « *domus Aurea* ». – § 57. L'odio popolare alla « *domus* » Neroniana. – § 58. La « nuova Roma » di Nerone. – § 59. Un imperiale antecessore, incendiario.
II. L'incendio doloso.
§ 60 Ove nacque l'Incendio. – § 61. La possibilità di calcolarne gli effetti. – § 62. Lo impreveduto effettivo svolgimento di esso.

PARTE IV. — **Appunti critici sulla documentazione dell'Incendio.**

I. La fonte di Tacito per il xv lib. degli 'Annali'.
§ 63. L'esistenza di una fonte diversa dalle precedenti. – § 64. La guerra Armeno-Partica. – § 65. L'incendio Neroniano. – § 66. La congiura Pisoniana. – § 67. I due Neroni di Tacito. – § 68. Caratteristiche della nuova fonte. – § 69. Essa ha coperto una pubblica magistratura nel periodo cronologico che è abbracciato dal libro. – § 70. La « cognitio Principis » e Cocceio Nerva, nei processi delle Congiure. – § 71. Nerone e Nerva. – § 72. Nerva e Tacito. – § 73. Nerva è la fonte di Tacito per il xv libro. – § 74. I libri dal xiii in poi, degli 'Annali', debbono riputarsi postuni?
II. Il silenzio di Giovenale.
§ 75. L'analisi critica di particolari oscuri. – § 76. L'epoca in cui fu composto il primo testo della viii satira. – § 77. La libertà di parola al tempo della prima pubblicazione delle 'Satire'. – § 78. Da Vespasiano ad Adriano. – § 79. Determinazione del tempo della prima pubblicazione. – § 80. Nerone, Nerva ed i 'silenzi' di Giovenale. – § 81. La graduatoria dell' 'infamia' nel concetto romano. – § 82. Il brano del 'silenzio'. – § 83. La satira xiii. – § 84. Conclusione.
III. La « leggenda » del canto di Nerone.
§ 85. La 'leggenda storica'. – § 86. La 'leggenda critica'. – § 87. La documentazione storica. – § 88. La critica estrinseca dell'evento. – § 89. La critica intrinseca dell'evento: l'ambiente romano. – § 90. Id.: Nerone. – § 91. Il valore che Suetonio dà al canto Neroniano. – § 92. La fama di Nerone poeta. – § 93. I 'versi' ed il 'canto' Nerioniani, negli storici. – § 94. Conclusione.
IV. Una moneta neroniana.
§ 95. La figurazioue della 'caenatio' « *Aurea* » di Nerone?

FORZANI & C. - TIP. DEL SENATO

RODOLFO LANCIANI

STORIA DEGLI SCAVI DI ROMA

E NOTIZIE INTORNO LE COLLEZIONI ROMANE DI ANTICHITÀ

VOLUME SECONDO

(A. 1531-1549)

ROMA
ERMANNO LOESCHER & C.o
(BRÉTSCHNEIDER E REGENBERG)
Librai-Editori di S. M. la Regina d'Italia

1903

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI

—

1903

RODOLFO LANCIANI

STORIA DEGLI SCAVI DI ROMA

E NOTIZIE INTORNO LE COLLEZIONI ROMANE DI ANTICHITÀ

VOLUME SECONDO

GLI ULTIMI ANNI DI CLEMENTE VII
E
IL PONTIFICATO DI PAOLO III
(A. 1531-1549)

ROMA
ERMANNO LOESCHER & C.°
(BRETSCHNEIDER E REGENBERG)
Librai-Editori di S. M. la Regina d'Italia

1903

L'AUTORE SI RISERVA IL DIRITTO DI PROPRIETÀ LETTERARIA
A TENORE DI LEGGE.

Edizione di 500 esemplari.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI
PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI

1903

PREFAZIONE

L'esperienza guadagnata con la publicazione del primo volume, e le osservazioni fatte da cortesi compagni di studii, mi hanno consigliato a portare qualche lieve cambiamento nella trama e nell'ordine del lavoro. Il quale comprende, come s'è visto, tre parti: la Storia degli scavi propriamente detta; le notizie intorno la formazione e la dispersione delle raccolte romane d'arte e di antichità, e quelle che concernono le licenze di esportazione concesse dal Camerlengato. Tutti questi fatti furono esposti nel primo volume, tenuto conto del solo ordine loro cronologico: cosicchè il testo è riuscito poco aggradevole per quel continuo passare dall'uno all'altro argomento, e per la conseguente dispersione, da un capo all'altro del volume, di notizie risguardanti uno stesso edificio.

Egli è certo che la Storia degli scavi di Roma non potrà mai divenire libro di piacevole lettura, essendo di sua natura opera di consultazione: ma io spero che la forma adottata per questo secondo volume, e per i successivi, valga a mitigare considerevolmente il carattere saltuario del testo. L'ho diviso, prima di tutto, in tre parti: la prima relativa ai soli scavi; la seconda relativa ai soli musei e collezioni d'arte; la terza relativa alle sole esportazioni, s'intende secolo per secolo. In secondo luogo ho riunito in capitoli distinti le notizie concernenti uno speciale edificio, o gruppo di edificii. Così il lettore di questo secondo volume troverà sotto la data del 1533, non solo il primo ricordo di

scavi fatti nel mausoleo di Augusto, ma la serie completa di quelli quivi sopravvenuti per il corso del secolo: sotto la data del 1535 quella degli scavi Palatini: sotto la data del 1540 quella degli scavi del Foro, e così via discorrendo. In terzo luogo ho aumentato e suddiviso gli indici in modo che lo studioso il quale ricerchi, a cagion d'esempio, notizie sopra una parte speciale del Capitolium, non sia costretto a scorrere dieci o venti pagine di testo, ma possa andare diritto al suo scopo.

Questo secondo volume, nel quale io aveva creduto poter condensare la storia di tutto il secolo decimosesto, abbraccia invece un periodo di appena diciotto anni, cioè gli ultimi quattro di Clemente settimo, dal 21 marzo 1531 al 25 settembre 1534, e l'intero pontificato di Paolo terzo, dal 13 ottobre 1534 al 10 novembre 1549. Ciò dimostra quanto straordinariamente feraci di scavi e di scoperte sieno stati i felici e geniali tempi di Alessandro Farnese, sotto la guida e lo sprone del suo consigliere Latino Giovenale Manetti, maestro delle strade, commissario delle antichità, il vero e proprio creatore della Roma moderna, alla memoria del quale nessuno ha mai pensato, o pensa, di rendere tributo di riconoscenza. Forse ci penseremo quando, occupate tutte le nostre piazze da simulacri di mediocrità più o meno degne di compatimento, non rimarrà un palmo di suolo disponibile per onorare la memoria dei veri grandi e dei veri illustri. Noi siamo orgogliosi, dentro certi limiti e con le necessarie riserve, del lavoro edilizio compiuto in questi trent'anni con ispesa di più centinaia di milioni, che ha ridotto momentaneamente la città all'indigenza ufficiale. Paolo terzo e Latino Giovenale compierono in soli quindici anni lavoro non meno degno di ammirazione, viste le condizioni dei tempi e degli uomini; e seppero accordare così sottilmente le ragioni del dare e dell'avere che l'erario publico non ebbe a soffrirne detrimento. Eppure la lista delle loro opere comprende la correzione, o l'apertura ex novo, delle vie di Marforio, del Corso, Papale, del Babuino, dei Baullari, di Panico, Paolina, di s. Apollinare, dei ss. Apostoli, di porta s. Sebastiano, di s. Gregorio, di s. Maria in Monticelli, della Cuccagna, con le relative opere di fognatura, e la fabbrica del Corridoio e della Torre d'Araceli, del palazzo Farnese, della sala Regia, di parte della basilica Vaticana, e di una dozzina di chiese.

Devo ricordare in ultimo luogo certe critiche che occorrono nelle recensioni delle quali il primo volume è stato onorato in varii periodici letterarii o archeologici. La prima è che l'autore si ostini a mantenere certe sue idee topografiche generalmente ripudiate dagli altri. Non saprei spiegare come ciò possa essere avvenuto in un libro che si occupa di fatti e non di teorie, nel quale l'autore non mette nulla del suo. La seconda concerne la mancanza di illustrazioni. Al quale proposito mi permetto ricordare che l'opera, composta di sette volumi, è stampata a tutte spese dell'autore; e perchè libri di questo genere, scritti in italiano, non trovano sufficiente mercato, il maggiore aggravio delle illustrazioni ne avrebbe resa impossibile la stampa. L'ultima, la più grave e la più ingiusta fra tutte le censure, mette in dubbio l'accuratezza delle trascrizioni archivistiche, e l'autorità dei documenti dei quali l'autore ha fatto uso (the accuracy of the numberless extracts must evidently be taken for the most part on trust). Questa accusa, lanciata da chi manifestamente sa poco di latino notarile, meno di volgare, e non ha mai messo piede in archivii, avrebbe dovuto essere ampiamente provata coi fatti, stante la sua gravità eccessiva, che toglie ogni valore alla mia opera: ma l'accusatore si è ben guardato dal farlo! « Sotto l'usbergo del sentirsi..... anonimo » è così facile dire delle cattiverie.

Nota.' — Le sigle A. S. significano *Archivio di Stato* — A. S. C. *Archivio Storico Capitolino* — A. S. V. *Archivio Segreto Vaticano* — A. S. R. S. P. *Archivio della Società Romana di Storia Patria* — CIL. *Corpus Inscriptionum Latinarum.*

LA FINE DEL PONTIFICATO

DI

CLEMENTE VII.

21 marzo 1531 - 25 settembre 1534.

1531, 21 marzo. « Licentia effodiendi Dominico Thome quond. Baptiste Baptilane romano ubicumque locorum urbis et agro romano » con la riserva del terzo alla Camera. A. S. Vat. Divers. tomo XC c. 46.

1531, 1 aprile. BASILICA AEMILIA - TEMPLVM IANI. Antonio da Sangallo giuniore, nella scheda fior. 1212 disegna un arnese di bronzo, cilindrico, con quattro costole in sugli assi, diviso internamente in tre ricettacoli, sigillato con coperchio a battente, e marcato con le sigle P·ƐCCCXCVI. La nota dice: « nel 1531 di primo di aprile ī circha. questo sie cierte sepulture quale furo trovate ī fra Sto adriano et tenpio di antonino e faustina, e la via Sacra el foro trāsitorio; e lera di metallo segniato ī due faccie come vedi £ 896. e quello de quale e fatto p. 500 (forse vuol dire che il cilindro segnato di L. 896 pesava sole L. 500) .... ī le tre buse era cienere e ī cima alle buse era serato co piōbo colato. e fino annone trovate 3. posavano ī sur uno quadro di marmo grāde e lalteza loro era cinta da due quadri di treuertino e sopra era la basa di una colona dello edifitio ». Questi scavi notevolissimi, che ricordano la cerimonia della posa della prima pietra con le relative suovetaurilia (vedi Tacito, Ann. III, 72) si riferiscono o al tempietto di Giano o alla basilica Emilia: ma non è questo il luogo di discutere tale controversia, della quale già si è parlato in Atti Acc. Lincei, Memorie scienze sociali, tomo XI, a. 1883, seduta 28 genn. (p. 32 dell'estratto), in Ann. Inst. 1884, p. 320 sg., in Bull. Com. 1899, p. 174 sg. e in Mittheil. 1902, p. 172.

Non saprei dire se agli scavi medesimi appartenga la notizia del Marliano (a. 1544) « inter Saturni (s. Adriano) et Faustinae templa ... vidimus effodi columnas ingentes marmoreasque tabulas, multaque alia ornamenta diversi marmoris optime caelata ». Dal Marliano pendono Lucio Fauno (a. 1548) e Bernardo Gamucci (a. 1565). Ritroveremo nuovamente Giano e Basilica nell'anno 1540, quando furon finiti di spiantare da Paolo III.

VIA BAULLARI

1531. VIA DE' BAVLLARI. Nel prot. 79 del not. Amanni, a c. 124, si parla di una « domus dirnta a magistris stratarum prope campum Flore pro directione vie ». I lavori continuarono nel nov. 1532, sotto la qual data è ricordato lo « iectitus domorum devastatarum (scilicet a militibus cesaree maiestatis) capituli s. Eustachii in r/ Parionis prope campum Flore per d. magistros stratarum » (Id. prot. 82 c. 307). Continuarono anche nel 1535 nel tratto compreso tra le due piazze. Afferma infatti l'Armellini (p. 415) di avere trovato un documento nel quale si dice « che l'anno 1535 essendo messer Latino Iuvenale maestro de strade, de commessione de n. s. Paolo III fece fare una strada dalla piazza de Farnese per fine in Campo de Fiori ». Nell'anno 1542 si parla nuovamente di questi lavori stradali a proposito di una « domus sita in r. Arenule post viam campi floris in loco qui dr̄ la Grotta, cui ab uno latere est via publica noviter constructa iuxta domum magistri francisci de Nursia, que tendit de platea Ill. de Farnesiis ad plateam Campi floris » (id. prot. 105 c. 419). Nel 1548 il taglio era arrivato alla via papale, e al palazzetto dei Regis, mediante la demolizione di altre case, fra le quali una appartenente a Burgundio Leolo de' Grippi avvocato concistoriale (prot. 1433 c. 253). Sembra che alla strada non fosse attribuito un nome, perchè nel 1549 la trovo ancora chiamata genericamente « strada nova per andare da Campo di fiori in Agone » (prot. 6151 c. 502'). Ho ricordato questi lavori perchè dettero luogo indubbiamente a qualche scoperta di antichità. Quando si incominciò a costruire il chiavicone maestro di questa stessa via dei Baullari nell' agosto 1872, furono riconosciuti due strati di rovine, quello del gettito di Paolo III in superficie, quello degli antichi fabbricati più in basso. Vi erano pavimenti di selcioni, pavimenti di lastre di travertino lunghe m. 1,60, larghe m. 1,40, pavimenti a spica, muri di cortina elevati sopra fondamenta di opera quadrata, ecc. Il giorno 3 ottobre, giunto lo scavo all' angolo della Cancellaria, si scoprirono avanzi di un portico, la pianta del quale si conserva presso la Commissione Archeologica.

Il palazzetto de Regis, o le Roy, dal quale ha principio la via de' Baullari, fondato sugli avanzi quasi intatti di una ricca casa romana, è stato diligentemente illustrato dal prof. Tommasetti nel Bull. com. tom. XXVIII, a. 1900, p. 321-338. Alle notizie da lui raccolte posso aggiungere altre risguardanti le vicende successive dell'edificio. Avendo Rodolfo le Roy, nipote del costruttore, rinunciato nel 1548 all'ufficio del Cubiculariato a favore di suo figliuolo Francesco minore di età, e trovandosi per ciò nell'obligo di fornire cauzione alla Dataria apostolica, la ottenne sotto forma di cedola dalla casa Eredi di Girolamo Ubaldini e C^i^, banchieri in Corte di Roma, dando loro in garanzia il predetto palazzo. Gli atti relativi a questo negozio, qui appresso riferiti, contengono notizie topografiche di qualche valore.

« Die . 25 . octobris . 1548 .

Coram Rpd. Johanne baptista cicada dei et aplice sedis gratia episcopo delbinganeñ et curie causarum camere aplice generali Auditore Romaneque Curie Judice ordinario In meique presentia personaliter constitutus dñus Franciscus regis filius legitimus et naturalis dñi Rodulphi regis laici redoneñ d. sciens dictum suum

patrem dedisse mandatum procuratore dño Johanni polart in ro: cu: causarum procuratori expresse ad resignandum offitium suum cubiculariatus et quod idem dñus Rodulphus pater suus in eius personam obtinet in favorem et personam ipsius francisci filij et quod propterea opus est ut detur cautio bancharia R. p. d. Dathario S.^{mi} d. n. pape de vita dicti dñi Rodulphi patris sui per quadraginta dies a die resignationis faciende et quod Heredes quondam hieronymi de Ubaldinis et socij mercatores florentini ro: cu: sequeñ. ad instantiam dicti dñi Johannis polart procuratoris et ipsius francisci per suam cedulam banchariam huiusmodi cedulam fecerunt que est tenoris subsequentis, Unde ex quo intendit relevare dictos mercatores a dicta eorum cedula et promissione et etiam alios qui dicta occasione se obligaverint attento quod huiusmodi resignatio facienda redundat in sui honorem et utilitatem et sit minor in . 18. sue etatis anno constitutus, dubiteturque propter huiusmodi sue etatis defectum de per se promissionem relevationis predicte facere non posse nisi servata forma statutorum urbis in qua degit Jccirco in defectum attinentium quos Juravit non habere in urbe nec intra . 40. et ultra miliaria, et propter absentiam sui patris qui est in partibus britannis petijt et obtinuit ad effectum predictum sibi deputarj curatorem, nempe dñum Johannem fabri . c. veneteñ dioc. presentem et acceptantem qui dum sic deputatus foret ad delationem dicti dñi Judicis Juravit utilia facere et inutilia pretermittere, aliaque facere ad quae de Jure tenetur et pro eodem curatore d. Petrus naheo . c. veneteñ dioc. presens sciens etc. sponte etc. accessit et promisit ut principalis procurator et in solidum, quem dictus d. Joannes fabri promisit relevare Indemnem Et prefatus dñus Auditor et Judex premissis omnibus et singulis suum interposuit decretum et auctoritatem Actum Rome in aedibus dicti Rp. d. Auditoris (Not. Reydet, prot. 6149 c. 461 A. S.).

Promissio relevationis indemnitatis pro heredibus . q. Hieronimj Ubaldini et sociis dñus Franciscus regis antescriptus cum presentia consensu et auctoritate dicti dñi Johannis fabri sui curatoris sciens dictos mercatores fecisse cedulam banchariam promissionis tenoris subsequentis Volens uti erga eosdem bona fide declaravit dictam cedulam esse factam non tam ad instantiam et intuitu dñi Rodulphi patris sui, sed etiam ipsius, et ex quo tractatur de lucro captando et honore ipsius francisci ea propter ipse dñus franciscus nec non dictus Johannes polart tam procuratorio nomine dicti dñi Rodulphi regis quam proprio et privato et d. Johannes fabri civis venetensis diocesis etiam nomine proprio et privato promiserunt relevare et servare Indemnes penitus et sine damno dictos mercatores a dicta eorum cedula et promissione Ita quod consenserunt quod ipsi mercatores possint in defectum relevationis predicte eam summam pecuniarum quàm dicte cedule vigore exbursare contigeret recipere ad cambium et recambium a quibusvis mercatoribus etiam a se ipsis pro quocunque loco et feria semel et pluries quantum occurrerit sumptibus expensis ac damno et Interesse dictorum obligatorum Pro quibus ita observandis dicti d. franciscus dñus Johannes polart et Johannes fabri obligaverunt sese et Idem dñus franciscus in specie etiam suum palatium seu domum magnam que dicitur Palatio o casa de Thomas Regis sitam in regione parionis et apud s. laurentium in damaso ac offitium cubiculariatus predictum Actum ubi supra (Ivi, c. 461′ e 462).

VIA BAULLARI

Copia donationis domus quondam d. Thome regis que fuit obligata heredibus quondam Hieronimi Ubaldini

In nomine dñi Amen Tenore presentis publici Instrumenti cunctis evidenter Innotescat quod Anno dñi millesimo quingentesimo sexto indictione quinta Die siquidem mensis maij quinta personaliter Constitutus Nobilis vir Rodulphus le Roy temporalis dñus duplesseix Rafray (sic) pater naturalis et legitimus dñi ac mag.ci francisci le Roy clerici redonensis diocesis dicens Idem rodulphus quandam domum in Urbe Romana inferius confrontandam et declarandam Jure hereditario alias legitime ad se spectare et pertinere ex eius mera libera spontanea voluntate paterno agitatus affectu ut melius eidem francisco sedem ap.cam ac dictam urbem in brevi consulere desideranti subveniat huiusmodi domum terrineam soleratam et tegulatam cum sala seu aula cameris cantina coquina aliisque membris et pertinentijs quam pluribus annis prefatus dñus Rodulphus possedit in huiusmodi urbe ac regione parionis in parochia s.torum laurentij et damasij in conspectu eiusdem palatij ecclesie SS laurentij et damasij Infra hos fines ab uno latere anteriorj est plateola publica versus dictum palatium respiciens ab alio sunt domus respicientes versus stratam ubi venduntur pulli herbe et alie res et ab alio latere est parva strata que ducit in plateam reclaustam (sic) cum omnibus et singulis eiusdem domus membris Introitibus et exitibus et cum omnibus et singulis bonis et utensilibus in eadem domo existentibus absque nulla reservatione donavit Acta fuerunt hec Redonis in domo mei ante dicti notarij prope vicum allutarie redonensis sita » (Ivi, c. 465 e 466).

1531. BORGO VATICANO. Il testamento di Andrea Ferrari alias Pagani architetto da Caravaggio, in atti Amanni, prot. 79 c. 206′, contiene importanti particolari sulla topografia del Borgo. Vi si parla di una « domus P. Venturini in Burgo s. Petri retro ecclesiam s. Caterine » da lui costruita, e descritta « in quadam lista mensurationis scripta manu magnifici brantini (1) et iohannis francisci de Sangallo architectorum ». Vi si parla pure dell' « ammattonatum per eum factum in via veteri Burgi sti Petri, v3 ubi est domus R.orum patrum penitentiar. sti Petri de urbe, prout constat per listam mensurationis factam per manus dñi francisci de Sangallo et qd. magistri nicolai finucci de bibiena tunc submagistri stratarum urbis, quod ammattonatum testator asseruit fecisse comuniter cum magistro angelo de Crema architectore ». Tutti questi artisti rimasero ignoti al Bertolotti, eccezion fatta del Francesco Sangallo.

Altre notizie topografiche dei tempi di Gregorio XIII e Sisto V si trovano nella « taxa matonatus Burghi de urbe » edita dal Cerasoli nel tomo XX, a. 1892, p. 348 del Bull. Comunale.

1532, 8 aprile. DISEGNI DALL'ANTICO. François de Diuteville oratore di Francia a Roma (1531-1533) spedisce al suo collega Lazare de Baïf, oratore a Venezia, alcuni disegni di antichità. « Je vous envoye une partie des navires que j'ay faict retraire...

(1) Forse « Bramantini » soprannome di Bartolomeo Suardi.

qui sont toutes en la colonne de Trajan tant célèbre... J'en ay encore quelques pièces mais ce ne sont pas choses que j'asseure pour antiques: car je les ay faict prendre de painctures modernes, fors icelles de quelques arcs ». (Bibl. Nation. Parigi, collect. Dupuy, vol. 260 c. 87'). Questi disegni furono, in tutto o in parte, fatti incidere dal Baïf nella sua opera « de Re Navali » stampata a Parigi nel 1536 da Robert Estienne. Vedi L. Dorez in Revue des Bibliothèques, IV (1894), p. 86.

MAVSOLEVM AVGVSTI

1533-1563.

1533, 27 giugno. Annibale Orsino canonico di san Pietro, vende al provvido uomo Bonforte Alagrino una casa con orto, posti nel rione di Campo Marzio, nel luogo dove era la vigna del quondam Rainaldo Orsini, arcivescovo di Firenze, al prezzo di scudi cento. (Not. Stefano Amanni, Rubric. capit. 129). Gli Orsini possedevano quattro proprietà nel rione: la prima nel sito che porta anche oggi il nome di Nicosia, da Aldobrandino Orsino vescovo di tal nome: la seconda, composta di vigna e palazzo, sul monte della Trinità, in via di porta Pinciana: la terza vicino alla odierna piazza dei Prefetti: la quarta al mausoleo di Augusto. Nella scheda 393 di B. Peruzzi gli avanzi di quel monumento sono chiamati « mōte del sig.re Jacopo ursino (a) confine cola comp.a di sc̄o roccho ». Vedi Bull. com. tomo X, a. 1882, tav. XVI-XVII. La vigna del quondam Rainaldo, ricordata dal notaro Amanni, parmi essere quella stessa che Gregorio del Bufalo gli aveva venduta nel 1508, e che il nipote di Rainaldo, Franciotto Orsino, tagliò in aree fabricabili, e cedette in enfiteusi a parecchi costruttori nel 1539. Vedi not. Apocello, prot. 424 c. 430 A. S.

Nel 1534 il Marliano publicava questi importanti ragguagli: « Extat adhuc ubi vulgo augusta dicitur, iuxta s. Rochi ecclesiam interior circumferentia, reticulato opere. Olim vero tres circumferentias fuisse vestigia satis ostendunt, invicem ita distantes, ut in plures partes intersecarentur; pluresq. efficerent loculos, quo quisque, seorsum à caeteris, sepeliretur..... apud hoc duo fuerunt obelisci magnitudine pares, singuli pedum xlii, quorum alterum inter ipsum Mausoleum et Tyberim confractum iacere in via videmus. Alter vero inventus, nec effossus, post s. Rochi aedem sub tellure latet » (VI, 18).

A ricerche fatte, circa questi tempi, attorno al monumento si riferisce forse la scheda fior. 1329 di Antonio da Sangallo giuniore: « questa chornicie doricha, no sene vede senone tanto quanto e ī disegno e de ī chasa nostra . a . s̄ . rocho ī roma ».

Il documento che segue offre interessanti particolari sullo stato del mausoleo nell'anno 1542. Si tratta della concessione di 45 canne quadrate di suolo, fatta da Bernardino del Bufalo ad un certo Tantera, barilaio di professione, nel sito che si chiamava lo ponte dell'Austa (cf. il ponticulus di s. Maria Liberatrice), e precisamente davanti l'ingresso alla cripta sepolcrale, dentro la quale il locatario si obbliga a scaricare le terre provenienti dallo spianamento del campicello.

AUSOLEUM AUGUSTI

« Indictione XV die vero 20 Junii 1542. Locatio soli proprietatis domini bernardini bubali pro Johanne de lucano alias Tantera Barilario.

In Nomine domini Amen. In presentia mei Notarij Personaliter Constitutus dñs Bernardinus de bubalis Cancellarius patritius romanus de Regione Columnae Non vi sed sponte salvo et reservato sibi iure proprietatis et directi dominii et annue responsionis seu census infrascripti locavit et titulo locationis in emphiteusim perpetuam dedit Provido viro Joanni quondam Petri bernardini de castro locaria liverensis diœcesis barilario in Urbe alias vulgariter cognominato Tantera presenti idest quodam petium soli seu terreni vacui ipsius domini bernardini quatraginta quinque cannarum ad mensuram senatus situm in Regione Campi martii iuxta sepulturam Augusti in loco qui vulgariter dicitur lo ponte dello austo cui ab uno latere sunt primi muri antiqui dicte sepulture ab alio res proprietatis sancti hieronimi illiricorum de Urbe ante est Via publica retro dictum montem augustanum vel si qui alij ad meliorandum et edificandum cum pactis et conditionibus infrascriptis videlicet quod dictus Joannes emphiteatus conductor teneatur et debeat et ita promisit annuatim solvere pro annuo perpetuo censu seu responsionis (?) eidem domino bernardino locatori presenti eiusque heredibus et successoribus in perpetuum grossos quatraginta quinque ad rationem quinque bolonenorum pro quolibet grosso Videlicet ad rationem unius grossi pro qualibet canna Terrenj seu solj et proprietatis solvendorum quolibet anno perpetuis futuris temporibus integraliter unica solutione in die Sancti Johannis Bap̃te in mense Junii, inchoando primam solutionem in die Sancti Johannis dicti mensis anni 1543 et sic deinceps prosequendo de anno in anno Et cum pactis quod dictus Johannes conductor teneatur et debeat explanare dictum solum seu terrenum usque ad illam bassitudinem quae sibi videbitur et terrenum ipsum explanandum eicere et eici facere intus dicte sepulture augustalis et facta dicta explanatione teneatur et debeat et ita promisit construere et edificare saltem unam domum habitabilem ad eius beneplacitum et voluntatem Et cum pactis quod possit adherere primo parieti dicte sepulture ac etiam speronibus seu pilastris antiquis eiusdem sepulture et illis uti pro facie domus in dicto solo construende et in dictis parietibus et speronis antiquis appodiare et appodiarj facere ac tigna affigere et illis uti pro commoditate domus sue ibi construende ita tamen quod non possit dictos parietes antiquos seu sperones francere nec in totum vel in partem demolire nisi solum et dumtaxat pro usu et affixione tignorum quia sic actum Et cum pactis quod dictus Dominus de bernardinis possit et valeat per se suos heredes in dicto primo muro antique prefate sepulture Construere et construi facere Unum lucernarium ad effectum recipiendi lumen ex dicto solo eidem Joanni locato pro usu gripte existentis inter dictum primum murum antiquum et secundum murum dicte sepulture, quod lucernarium fieri debeat in loco minus preiudiciale dicto Joanni conductori quia sic actum Et insuper prefatus dñs Johannes conductor non possit nec valeat melioramenta per eum fienda in dicto solo alicui a Jure prohibite (sic) Et cum pactis quod si ipse suique heredes per triennium continuum cessaverint a solutione dicti Census seu responsione quod cadant Jure suo et ipso Jure dictum solum cum omnibus melioramentis tunc in eo factis devolvatur ad dictum dominum bernardinum suosque heredes absque

aliqua satisfactione dictorum melioramentorum que in Casu predicto cedant utilitati dicti domini bernardinj · quia sic actum Et e converso prefatus dñus bernardinus per se suosque heredes promisit dictum Johannem in dicta locatione manutenere defendere etc. MAUSOLEUM AUGUSTI

Actum rome In Regione Campi martij in studio domus mei notarij presentibus dominis hieronimo quondam magistri augustini de donatis romano cive de regione regule et Menico quondam Andree romano cive Testibus.

Stephanus de Amannis notarius rogatus manu propria subscripsi » (prot. 105 c. 289′ A. S.).

Il giorno 9 aprile 1549 la Camera apostolica concesse a monsig. Francesco Soderini, proprietario degli avanzi del mausoleo, piena e libera facoltà « circum circa dictum edificium effodiendi et excavandi ac inde quecumque saxa lapides tivertinos imagines marmoreas et cuiuscumque generis bona reperiendi, perquirendi et excavandi » per farne quell'uso che maggiormente a lui piacesse, e con la sola condizione di rimettere il terreno in pristino (A. S. Vat. Divers. tomo 158 c. 18). L'esito di questi scavi fu oltremodo felice. Vedi Aldovrandi mem. 38, ed. Fea: « dinanzi a s. Rocco si vede l'obelisco rotto... l'altro che era pure qui presso al mausoleo si scuopre ora da monsignor Soderini che vi fa cavare, perchè questo luogo è suo ». Ed infatti egli riuscì a trasformarlo in ridente giardino-museo, che si vede rappresentato, con molti tesori d'arte, in tutte le vignette dei cinquecentisti.

Fra questi oggetti si ricordano il sarcofago coi quattro cavalli, che l'Aldovrandi chiama una « bellissima pila », e l'altro coi genii che sostengono festoni, disegnati ambedue nel cod. pighiano berlin. c. 3 e 341: le scolture descritte nel cod. berlin. A, 61, *s.* c. 69′ « in mausoleo Augusti cuius anterior pars circularis patet diametraliter, passus continens 48, pedes meos 149 »: il Pasquino venduto da monsignore al granduca Cosimo, Vacca mem. 97: le cinque iscrizioni copiate dal Knibbio cod. berlin. A, 61, *e.* f. 11. Vedi anche il tomo VIII dell'Enciclopedia del Ligorio nell'archivio di Stato a Torino, e il Geoffroy « l'album de Pierre Jacques » p. 57. Il Jacques « a daté plusieurs dessins représentants des masques de théâtre et des statues, al Mausoleo d'Augusto 1575 » Nella tav. VII degli « Illustrium virorum... vultus » del Lafreri sono rappresentate le due erme acefale di Omero e di Menandro, Kaibel, n. 1183, 1186, con la postilla di Achille Stazio: « repertum in suburbio ad III fontes extra portam trigeminam, nunc sancti Pauli, translatum inde in eam molem, quae volgo Mausolaeum Augusti dicitur ». La scoperta era avvenuta nel 1567.

E quando avvenne la dispersione della raccolta, le iscrizioni, che i Soderini avevano acquistate in gran parte dagli Angelera, se ne andarono ciascheduna pel verso suo. Il n. 618 del CIL. tomo VI, finì nella raccolta Passionei, il n. 834 nella Borghesiana, il n. 2452 a Vienna ecc.

Il pacifico possesso del monte fu turbato ai Soderini dai Guardiani della confraternita di s. Rocco che pretendevano diritto sulla parte che più si avvicinava alla loro chiesa. Gli atti relativi a questa controversia si trovano in prot. 2262 c. 558 A. S.

Nel 1563, ai 7 di settembre, i medesimi guardiani, cioè Marco de Dominicis da Cremona e Gianbattista Cacciabove, concessero al magnifico Gianbattista di Ro-

MAUSOLEUM AUGUSTI

berto Bonsi fiorentino una casa della confraternita « sitam in via pontificum nuncupata iuxta domum dicti d. Joannis baptiste ex una, et bona d. Pauli Antonii de soderinis ab alia » la qual casa era allora tenuta in affitto da monsig. Giuliano de Medici. La seguente clausola del contratto entra nella storia archeologica del monumento. « Item expresse conventum est inter dictos d. deputatos et d. Joannem Baptistam, quod si dictus d. Joannes baptista vellet effodere seu effodi facere in cortile dicte domus vel alias intra districtum ipsius domus et invenirentur alique statue seu lapides marmoree, aurum argentum vel aliud quodcumque metallum, quod deductis primo expensis pro effossione et extractione rerum inventarum medietas illarum sit dicte societatis et altera dicti dñi Joannis baptiste » (Not. Quintilii, prot. 3923 c. 60 A. S.).

Il Montfaucon a p. 233 del « Diario » pretende di aver visto negli ipogei del monte volte sepolcrali con traccie di pitture de' tempi di Augusto: ma il Ficoroni, a p. 51 della « Critica del Diario » afferma « che le pitture di cui parla l'Autore sono moderne, e consistono in alcune canne e foglie con un arma papale che è rovinata nel mezzo ». Secondo il Geoffroy e il Reumont, questi ipogei sarebbero stati visitati da Nicolao Muffel nel 1452, il quale attribuisce loro il nome di palazzo d'Erode. Ciò non parmi vero. Il palazzo di Erode con la sua « cantina che ha 175 passi di lunghezza e 90 passi di larghezza (ove) si possono disporre trecento cavalli » e con la « vigna alle mura (ove) è stata una botte per mettervi il vino » è evidentemente o quello degli orti Sallustiani, o quello degli orti Aciliani sul Pincio.

La notizia più recente relativa a scavi del mausoleo, nel secolo XVI, sarebbe quella di Fulvio Orsino: « mausolei extant hodie magnae ruinae juxta templum s. Rochi... ubi multa ex profunda tellure marmora erui vidimus ».

Nel cod. vat. 8091 c. 36 seg. un anonimo scolare del Piranesi dà la seguente lista e descrizione dei marmi antichi che si vedevano nel giardino verso la metà del settecento. Egli li crede scavati attorno al mausoleo: io vi riconosco invece reliquie dell'antica raccolta Soderini.

« L'ingresso antico del... mausoleo si vede vicino alla chiesa di s. Rocco in un magazino di legname... In mezzo... è un giardino pensile attinente al sig. marchese Correa. Negl' avanzi... che per anco esistono sopra terra si vedono il centro delle scale per mezzo delle quali ascendevassi a diversi piani superiori. varij ordini di stanze angolari e rottonde..... L'ingresso di questo mausoleo la volta del quale era sostenuta da travertini delli quali ancora esistono gli avanzi nella parete, ed erano impiombati alle medesime, come appare per li bucchi, che si vedono ne detti pezzi. Innoltre gli avanzi mentovati delle catene, stando fitti in tratto di muro costruito di scaglie di selce, sembra che a guisa di fodera vestisse esternamente tutto all'intorno il gran basamento... Testimonij di fabrica si magnifica... è la quantità de serpentini de' quali vedessi quivi lastricato il cortile del palazzo Correa. Si vede una delle stanze angolari nelle quali riponevansi le ceneri de parenti del imperatore. Gli avanzi de muri i quali a guisa di raggi uniscono le circonferenze al centro e sostengono l'edifizio. Si vedono gli avanzi delle celle rotonde... L'urna ceneraria di marmo quivi ritrovata ora esiste nel pallazzo de conservatori (il cippo di Agrippina?). Si

vede una facciata di un sepolcro di marmo, ornata di figure archetitoniche, e nel mezzo uno scudo scavato a conchiglia con girlanda d'alloro d'intorno, il quale contiene il ritratto di qualche nobile defonto. Due fili (pili) di marmo. d'una stessa grandezza e forma, i quali stavano internati nel muro con un de loro lati. Parte di un piede di marmo lavorato di foglie con molta leggiadria, la qual parte per mezzo del bucco, che si vede sopra impernata univasi ad altra parte... MAUSOLEUM AUGUSTI

I prefatti frammenti con molti altri, i quali per esser affatto guasti e senza veruna forma non se ne discorre furono scoperti in occasione degli scavi fatti d'intorno a quest'insigne monumento, ed in oggi quivi ancora si veggono nel... giardino Correa.

Sulla riva del Tevere dirimpetto al medesimo mausoleo si vede lo sbocco di una delle cloache dell'acqua vergine fabricate da Aggrippa ».

Alle memorie e alle possessioni di casa Orsini nella contrada del mausoleo di Augusto si riferisce il seguente notevole documento, che ho trovato a c. 445 del protocollo di Francesco Masini in A. S.

Venuto a morte nel 1581 il cardinale Domenico Orsino, aveva lasciato il vistoso patrimonio al nipote Giovanni Antonio, eccezione fatta del « viridarium magnum positum in platea S^tl Jacobi incurabilium de Urbe » che si estendeva verso la via del Babuino, nella contrada oggi attraversata dalle vie dei Greci e del Gesù-Maria. Una di coteste strade portava allora il nome di « vicolo del Massarota ». Il giardino doveva essere goduto, vita natural durante, dall'altro nipote del testatore, Pietro vescovo spoletino, insieme a « due domus magne una videlicet a parte superiori. altera vero a parte inferiori dicti viridarii existentes ». E siccome era nata controversia circa i confini precisi della proprietà, e circa il diritto del legatario di attraversare col cocchio un terreno vicino appartenente all'erede universale, così, venuti a concilio gli esecutori testamentarii cardinali Nicolao Caetani di Sermoneta e Alfonso Gesualdo da una parte, e dall'altra Ludovico Pagelli, e Ettore Felici rappresentante del legatario predetto, si riuscì a mettere le parti d'accordo, e si compilò la seguente

« Descriptione delle stanze e giardino della bo: me: dell' Illmo et Rmo Cardinale Orsino posto appresso la Chiesa di San Giacomo delli incurabili nella strada del Corso.

Nel entrare di detto Giardino passando per la porta posta nella strada del babuino á mano mancha vi è una stanza in volta et non mattonata, quale ha una porta grande a uso di rimetter Cocchio, á canto alla quale vi è un'altra stanza ed il suo Cammino grande, etc....

Passate dette stanze, da basso al dritto della porta della strada vi è una porta grande di Pietra di Broccatello con il suo Cornicione del medesimo, sopra il quale vi sonno dalle bande due balaustri con due palle di pietra mischia bellissime, qual porta mena in una loggia a volta con tre archi sostenuti da due colonne di pietra mischia di bianco et negro con li sui pilastri rincontro, tutta dipinta alla grottesca, à mano dritta della quale vi è una fonte bellissima fatta alla Musaica con due Colonne, con l'architrave, et cornice con dui vasi similmente di musaicho in mezzo a quali sta l'arme di detto Cardinale con certe vite di rose

AUSOLEUM AUGUSTI

fatte di ferro rame et musaico, a detta vite ci sono quattro figure che si convertono in albero fatto di stucco con li vestimenti à musaico, una delle quale ha una girlanda di perle false. In d^a fontana ci sonno tre statuette di marmo cioe un Cupido una Venere inginocchioni, che si tien le mani alli capelli, et in mezzo un Bacco con un utre sotto che butta acqua. Il vaso di d^a fontana è di stucco, et detta fontana ha li suoi condotti di piombo con la sua chiave. A man dritta di d.^a fontana ci è una porticella che va per dare l'acqua á d.^a fontana con la porta da serrare con suoi ferramenti, la qual logia è mattonata di mattoni invetriati.

Nel entrare del Giardino per la strada dritta ci è un altra fontana di marmo mischio Africano, con tre animali marini adosso di quali vi sonno tre putti di marmo bianco nel mezzo di d^i animali sta in piede un vaso di pietra negra, sopra al quale si vede una rosa grande con sopra dei frutti di metallo indorato con li sui manichi pur di metallo dorato, qual vaso si regge sopra il suo balaustro di pietra, et butta cinque pisciarelli di sopra et per le bande tre, qual fontana è finita con li sui condotti di piombo con la chiave di ottone ordinaria.

A man dritta di d.^a fontana vi sonno quaranta piedi di melangoli quali son posti in quadro, et respondono per ogni verso, à man manca similmente ci sonno quaranta piedi di melangole similmente posti, et detto giardino e circondato di muri alti attorno a' quali cioe da tre faccie sonno spalliere di cedri. A mandritta si vede in piede un vaso di pietra di marmo tondo commesso di molti pezzi antichissimo, con figurini à torno, et manichi di marmo, di vano largo tre palmi, et tre quarti, et tre palmi alto, busciato nel fondo, et non molto discosto si vede un pedestallo alto palmi tre di pietra.

Nel medesimo Giardino ci sonno quattro quadri fatti in ottangolo circondati da una spalliera di melangoli di legname cerchiati con sue colonelle finiti con trentaquattro sedini di peperino fatti a modo di mensule per li cantoni di d^i quadri. In d^i quadri vi sonno centovinti piante di melangoli giovene: vi sonno ancho quattro fontane semplice con li sui bullori canne di piombo, et chiaviche da ricevere l'acque. Vi sonno due cannoni di piombo con due chiave per ciascuno di d^i quadri, che danno lacqua per certi canaletti che circondano tutti d^i quadri. A d.^e spalliere per d.^o Giardino vi sonno cento vintiotto arbori di frutti bellissime di diverse sorte &.

Nella testa di d^i quadri vi e un viale di undici arbori d'albuccio grossi, et vinti altri di Cipresso giovani interposti a detti albucci. Passato d.^o viale vi sonno dui pischiere con pesci, con sui condotti di piombo che danno l'acqua, et la ricevono con le sue Chiaviche, delle qual peschiere in quella à man dritta ci sonno in opra diece piedestalli cioe quattro con l'arme del Cardinale sotto a quali circonda d'intorno d^a peschiera una soglia di travertino, de quali piedestalli cinque sonno busciati quali hanno da buttare l'acqua in d^a peschiera. Vi sonno quarantuno balaustri medemamente di travertino che non sonno in opra per terra, similmente vi è una soglia lavorata et una cimasa di travertino longhi insieme palmi 24.

Nel mezzo delle sopradette peschiere vi è una fontana con un vaso di marmo di sei facciate fatte a conchiglie con una canna di piombo in mezzo alta x palmi dove butta l'acqua in quattro pisciarelli, finita di sui condotti di piombo et sue chiave,

alle bande della quale sonno due chiaviche con una rosa per ciascuna di marmo, qual chiaviche danno l'acqua alle peschiere sopradette. Vi sono due bottoni dove schola l'acqua con li sui chiusini di travertino, vi sono cinquanta quadretti di marmo che havevano a servire per chiusini per diversi lochi di d.° giardino non anco messi in opra di un palmo di grandezza per banda. MAUSOLEUM AUGUSTI

De rimpetto alla prima logia si veda la facciata della gelosia dove sono dicissette fenestre di concio di travertino alte di vano palmi xi et large palmi cinque et mezzo con le sue porte da serrare tellari et vetriate con ferramenti necessarij; in d^a^ faccia son tre porte, et quella di mezzo è un poco più grande fatte similmente di concio di travertino, ciascheduna delle quali ha quattro schalini di travertino di qua et di la, alla porta di mezzo predicta giacciono in terra due colonne di marmo fatte a vite alte dodici palmi l'una.

Da basso de la banda verso S. Jacomo et Strada del Corso vi è una porta di travertino con il suo fusto di legno finita di tutti ferramenti, et è alta 14. palmi et larga 7. di vano.

Et tutto il sito che è fora della fabrica verso d^a^ strada del Corso insieme con tutte le pietre che vi sonno non se intendono del Giardino, ma sonno exclusi et separati dal detto Giardino et legato di esso, eccetto tanto spatio di detto sito dalla strada grande del Corso sino alla porta di d° Giardino, in quanto si possa voltare un Cocchio strettamente però secondo il decreto hoggi fatto per li Illm̃i et Rm̃i Cardinali Sermoneta et Giesualto executori del testamento della sopradetta bo: mem: il Cardinale Orsino, et questo per maggiore commodo di detto Monsig.^re^ Illm̃o Don Pietro.

Acta fuerunt haec Spoleti In episcopali palatio in camera solitae audientiae et residentiae Sue Illm̃e et Rm̃ae Dominationis cui undique sunt bona dicti Episcopatus, Praesentibus ibidem discretis viris Dñis Martio Savellio et Decio Golusio canonicis Collegiatae et secularis Ecclesie S^ti^ Gregorii de Spoleto Testibus » (Not. Francesco Masini, prot. 4170 c. 445 A. S.).

1533, 10 settembre. ACCADEMIA POMPONIANA. Mario Salamonj, uno dei superstiti dell'Accademia Romana, conferma la cessione del giardino Quirinale e delle terme di Costantino, già residenza di Pomponio e ritrovo degli accademici, a favore di Angelo Colozio.

« Indictione VI mensis Septembris die X 1533. In presentia mei Notarii Cum sit prout asseritur quod alias tempore quondam domini pomponii leti et Platine virorum literatorum fuisset quedam Sodalitas literatorum, qui viri litterati, ut dicitur, possidebant quoddam viridarium et griptas in monte caballo sive ut illi appellabant in Exquilijs sub nomine Sancti Victoris, et tandem per literatos dicte consodalitatis qui de scola eorum remanserunt fuerit dictum viridarium cum griptis datum et concessum domino Angelo colotio tunc iuveni erudito pro se et suis descendentibus in perpetuum ad effectum ut dictum viridarium repararet et edificaret prout postea predictus angelus reparavit et edificavit et manutenuit titulum consodalitatis predicte in perpetuam memoriam ut ibi convenirent literati Et quia ipse dominus angelus de cessione huiusmodi nullum forsan potest documentum osten-

dere ut in posterum sibi vel posteris suis aliqua forsan possit molestia a quocunque moveri illos qui de scola literatorum predictorum supersunt pro confirmatione dicte concessionis seu nova concessione predicta rogare procuravit et solum dominum Pomponium cerinum civem romanum canonicum lateranensem et nobilem virum dominum Marium Salamonium Iuris Utriusque doctorem advocatum consistorialem adinvenit quorum concessionis predicte confirmationem et quatenus opus sit de novo concessionem habere procuravit. De quibus omnibus et singulis ad saturitatem predictus dominus Marius Salamonius informatus volens eidem domino Angelo colotio literatissimo et consumato viro quantum in eo est super premissis complacere personaliter constitutus coram me notario et testibus infrascriptis omni meliori modo ac sponte dictam antiquam concessionem de dicto viridario cum griptis ut supra per sodalitatem literatorum predictorum in favorem ipsius domini Angeli concessam confirmavit et conprobavit et quatenus opus sit ad cautelam eidem domino Angelo absenti et mihi notario publico infrascripto tamquam publice et authentice persone presenti et stipulanti pro se eiusque heredibus et successoribus et omnibus aliis quorum nunc interest de novo concessit dictum viridarium cum griptis prefatis ita quod ut hactenus ipse dominus angelus fecit ita in posterum dicto viridario cum griptis predictis in perpetuum uti frui et gaudere possit et valeat cum onere tamen quod ipse dominus angelus et eius heredes et successores in perpetuum singulis annis teneantur et debeant congruis et debitis temporibus pro animabus defunctorum literatorum dicte sodalitatis celebrari facere unum solemne officium pro defunctis secundum ordinem ecclesie, quam confirmationem seu de novo concessionem ipse dominus Marius fecit tamquam unus de scola literatorum predictorum eidem domino Angelo tanquam benemerito et persone dicte scole literatorum ac alias quia sic sibi benefacere placet, promisit cum Juramento non contra facere aliqua ratione de quibus mandavit per me notarium publicum infrascriptum publicum confici instrumentum semel et pluries prout opus fuerit.

Actum Rome in Regione campitelli et in domo ipsius domini Marij presentibus his testibus videlicet Virgilio de ceccobinis et Julio de terracina habitantibus dicte Regionis campitellj ad predicta vocatis » (Not. G. M. Micinocchi, prot. 1145 c. 123, A. S.).

Questo documento è notevole per più rispetti: per il ricordo dell'iscrizione « societatis literatorum s. victoris in esquiliis » sostituita sull'architrave della porta a quella più antica « pomponii laeti et societatis escuuilinai »: per quello delle aule o cripte delle terme di Costantino; e per quello di parecchi membri dell'Accademia « cristianizzata » e messa sotto la protezione dei santi Vittore, Genesio e Fortunato, la cui festa cadeva nel giorno stesso delle Palilie, e i cui nomi ricordano la « genesis » o natale di Roma, e la Vittoria e la Fortuna che avevano guidato i suoi destini nel corso di tanti secoli. Questo culto, di assai dubbio e ambiguo significato, fu trasferito da Leone X alla cappella annessa all'Università o Studio, serbando alla propria famiglia il diritto del conferimento dei relativi beneficii. A questi fatti si riferisce il documento seguente, che può considerarsi come la più recente memoria archivista del vecchio istituto archeologico pomponiano.

« Die XVI. Novembris 1560. Ill.^{mus} et Excell.^{mus} D. Cosmus Medices Florentiae Dux secundus, ad quem ut asseruit presentatio personae idoneae ad beneficium sub

invocatione sanctorum Leonis et Fortunati martyris situm in Gymnasio sive studio laico sapientiae almae Urbis, per unum Prepositum, et duos capellanos regi et gubernari solitum a fael. mem. Leone papa X.mo ad commoditatem scolarium ibidem studentium, institutum et fundatum, cum pro tempore vacat, spectare dinoscitur, et quod quidem beneficium de iure patronatus Ill.me familiae Mediceae esse asseritur, presens sponte etc. ad alteram ex duabus capellanijs dicti beneficij in dicto studio instituti per obitum quondam Florij Maresij ultimi illius possessoris extra Romanam curiam defuncti, vacantem, in locum et successorem eiusdem D. Florij, presentavit ac presentat, venerabilem virum D. Franciscum Bibiennam clericum Romanum honestis moribus ornatum, prudentia praeditum, et ad deserviendum dictae capellaniae in spiritualibus, et temporalibus habilem et idoneum repertum, presentem et acceptantem, ac ipsi Ill.mo D. Cosmo Duci presentanti gratias agentem. Dans et concedens propterea prefatus Ill.mus D. Dux Cosmus patronus eidem Dño Francisco Bibiennae presenti omnino dictam potestatem facultatem et auctoritatem, possessionem realem et actualem, dictae capellaniae capiendi et captandi continuandi, nec non quoscunque fructus reditus proventus iura obventiones et emolumenta quecunque dictae capellaniae exigendi et recuperandi, ac de exactis quietandi, et cum alijs facultatibus necessarijs et opportunis. Super quibus Actum Romae in palatio apostolico et in mansionibus ipsius Ill.mi D. Cosmi Ducis, presentibus ibidem mag.cis viris D.nis Bartholomeo Concino Aretine diocesis ipsius Ill.mi Dñi Ducis Secretario, ac D. Leonardo Marinozzi laico Anconitano Testibus » (Not. Pellegrini, prot. 1449 c. 273, A. S.).

ALVEUS ET RIPAE TIBERIS

ALVEVS ET RIPAE TIBERIS

1533 - 1599.

1533. Giano Parrasio, a c. 67 del Comentario sull'Arte poetica di Orazio, ed. 1533, ricorda la scoperta, sine loco, del cippo terminale del Tevere, CIL. VI, p. 261, n. 1236 *g*. e il Marliano quella dell'ara n. 236 « inter horrea Testaceum et Tyberim in vinea Marcelli de Capozucchis » (V, 6).

1546. Il consiglio comunale di Roma, nella seduta del 15 gennaio, prende in esame la questione del Tevere e del suo affluente il Velino, su proposta del primo conservatore Latino Giovenale, che disse: « Hanemo inteso che tutta uia Reatini attendeno allargare et profundare le forme delle Marmore donde ha esito il laco Velino di Piede luco del che facilmente ne potria ritornare grandissimo danno et iattura a questa città per le crescenze del Teuere, che potriano per questa causa succedere più spesso et piu grande ne e parso farl' intendere alle S. V. a cagione quelle ui possano pigliare quella miglior prouisione li parerà ». Fu decretato di inviare al papa una Commissione per reclamare efficaci provvedimenti. Questa riferì al Consiglio nella seduta successiva:

« Perchè hauendo suplicato a S. B. che si degnasse far soprassedere nell' opera chi si fa da reatini alle Marmora et al laco di Pediluco si è contentata et anco de-

LVEUS ET RIPAE TIBERIS

sidera per satisfattione del Popolo che si mandi a uedere si ui è pregiuditio della città nostra; per questo le S. V. potrando consultare quanto s'habbia ad eseguire ».

Fu conchiuso che Latino Giovenale, uno dei due Cancellieri, Giacomo Muti, Domizio Cecchini e Antonio Massimo si recassero sulla faccia dei luoghi. Riferirono, dopo il ritorno, si dovesse pregare il Papa « non si innoui altro in tale opera, senza saputa et interuenimento nostro » (A. S. C. credenzone I, tomo XXVI c. 541 e seg.).

1548. Una « nota dei denari riscossi per Marco Antonio Amadio de le tasse fatte per riparatione del ponte Sta Maria cominciato a riscotere adj 23 di luglio 1548 per ordine del magnifico messer Leonardo Boccacci commissario generale » dà interessanti notizie sui risarcimenti del ponte Emilio in vista dell' imminente giubileo. Furono tassati prima di tutti i « Fondachi, mercanti, et calzettari » cioè i banchieri e appaltatori, fra cui primeggiano i Ruspoli, gli Odescalchi, gli Olgiate e i Cavalieri. Segue la tassa imposta a 77 « merciari et spetiali » al Vaso d'oro, al Cavalletto, al Re, alla Rosa, alla Scrofa, al Diamante, a' Carpi, al Moretto, a la Lupa, a la Vacca, ai Tre Leoni, al Corallo, alla Chiavica etc. Viene da ultimo una importante lista di « diversi artigiani et consolati di Roma » coi relativi indirizzi. L' imposizione di questa tassa e il restauro del ponte furono discussi nel consiglio pubblico del 27 luglio, al quale furono « praesentes quamplures alij ciues et artium consules videlicet fabrorum — fornariorum — aurificum et aromatariorum — mercinnariorum — coriariorum — piscariorum — laniorum — mulionum — lignariorum — molendinariorum — olitorum — uinariorum — sellariorum ».

Battista Theodorico primo conservatore disse:

« Perchè la fabrica dell' instauratione del ponte santa Maria è di grande importanza non parra strano alle S. V. se il Popolo alquanto e grauato per la souuentione alla spesa che in essa si fa. Et ne si fa intendere che per noi non si è mancato con quella desterità et diligentia che si è possuto di operare appresso sua Santità che s' andasse con modestia nel esigere il dinaro con pregarla d'hauere raccomandato questo Popolo narrandoli la carestia del pane et d' altre grauezze d'impositioni che ui sonno note Et ne ha data bona resposta con dire che Sua Santità in questo non annarebbe a furia, ma hauerebbe rispetto al tempo in darne qualche dilatione nel esigere il dinaro. Donde maturamente s'intendera a questa instauratione del ponte che speramo con l'aiuto di Dio soccorrere a tal periglio che non facendosi ne succederia senza dubbio la ruina delli doi archi con maggior spesa et incomodo del Popolo Et per uenire alla conclusione douemo considerare et prouedere che il dinaro si spenda bene et honoreuolmente con l'occhio del sapiente che in ciò soprastia come pensamo in messer Michael Angelo Bonarota homo singularissimo la cui uirtu n'è stata commendata da Sua Santità et ne la proposto il quale come si crede per compiacere à sua Beatitudine et per fare cosa grata à questo Popolo non mancarà de pigliare questa fatica con l'altre che fa nelle nostre fabriche publiche come bono cittadino Romano et affetionato di questa patria et perchè anchora di questa opera si uenga à perfettione siamo di parere di elegerui quattro o sei gentilhuomini Romani chiamandoli deputati, i quali mandino a esecutione quel tanto che per il detto messer Angelo in ciò

si ordinarà non deuiando dalla sua ordinatione in tutta l'opera fin tanto che si uenga alla perfettione di quella sperando che non si mancarà di diligentia ». ALVEUS ET RIPAE TIBERIS

Venne approvata la proposta di nominare quattro o sei cittadini romani a deputati sopra la fabbrica del ponte di Santa Maria. Però non se ne trova più traccia nè in questo nè nei consigli successivi (A. S. C. ivi, p. 626).

Le schede fior. 1747′ e 1748′ attribuite ad Aristotile da Sangallo contengono il ricordo di due basamenti, di cui uno trovato « presso il ponte S.ª Maria », e quella 1804 di Giambattista altro ricordo di base intagliata trovata « in Trastevere appiè del ponte di s. Bartolomeo ».

1553. Si scoprono, vicino al ponte Sisto, i due cippi terminali di Traiano CIL. VI, n. 1239 *d*, *e*.

1557, 15 settembre. Il Celani ha trovato nel cod. Angel. 153, e ha pubblicato nel Bull. com. del 1895, p. 299 un documento epigrafico inedito sulla inondazione occorsa « nel tempo di papa Paolo iiij quando fu conchiuso l'accordo tra s. Santità e la Maestà del re Filippo nel 1557 », documento già affisso sull'angolo delle vie del Corso e degli Otto Cantoni. Le acque raggiunsero la quota di m. 18,90, superiore di m. 1,72 a quella del 1870. È facile immaginare in quale condizione fosse lasciata la città. Nel Consiglio comunale del 1° febbraio 1558 Alessandro Ferreo primo conservatore disse:

« Domenica che furno li 20 di gennaro nostro Signore fece congregatione delli Cardinali, doue fece chiamare il Gouernatore, il sig. Alessandro Santa Fiora chierico di Camera, i Conseruatori ed i Maestri di strade et tra le altre cose disse che dopo che il Popolo no prouedeua da se sua Beatitudine era sforzata prouedere a fare reassettare et euacuare le chiauiche nettare le strade et le cantine et rifare il ponte Quattrocapi di Roma massime che non essendo Roma netta et venendo i tempi caldi se ne porria causare infectione di aere. Onde tanto sua Santità che li altri sarranno forzati partire et per questo deputò i cardinali Saraceno, Pisa, Capisucco, Camerlengo, Sauello et Consegliero (?) quali douessino essere con li suddetti Gouernatore, chierico, Conseruatori et Maestri di strade sopra di ciò. Onde hieri che fu lunedì ultimo di detto mese loro SS. Illm̃e congregate in casa del Rm̃o Camerlengo dissero che per le cose sopradette era necessario trouar danari cioè sei o settemila scudi... ». Una commissione consigliare diminuì il preventivo da 7000 a 1500 scudi, ma nemmeno questa somma modesta fu potuta racimolare: e le chiaviche furono nettate, e il lezzo tolto via, soltanto dopo che il card. di Santafiora ebbe anticipato circa 500 scudi con polizza sul banco Olgiate.

Altre memorie di questo diluvio si trovano nei registri pontificii dell'Abbondanza.

« Magnifici Altoviti depositari dell'Abbondanza di Roma pagate a M^ro^ Girolamo Valperga sotto maestro di strada scuti undici per la mercede di quelli che a cottimo hanno riempito il fosso che haveva fatto l'inondatione del Tevere nell'Isola nell'attacco di ponte quatro capora (Fabricio) il qual fosso non si potea passare et impediva il poter andare a macinare nelli molini che stanno tra l'isola e Trastevere.... xxi 7bre 1557 ».

EUS ET RI-
E TIBERIS

Segue altro pagamento di « scudi 20 a conto delle spese da farsi nella cloaca massima la quale dall'inondazione è stata impedita che non ha il suo esito ordinario per esser ripieno alle botteghe scure ». Si tratta dunque non della Massima, ma della cloaca del circo Flaminio, descritta Bull. Inst. 1881, p. 209.

Una terza partita concerne la via Ostiense « Scudi 31 per.... ampliare la strada che va da Ripa a Hostia la quale è hora impraticabile vicino al Tevere ». Vedi Registro Abbondanza: « Mandati 1557-60 » c. 1 seg.

Tra i danni infiniti prodotti dall'inondazione va ricordata la terza [1] caduta del ponte Emilio o di santa Maria, che erasi riparato pochi anni prima. Gli avanzi delle pile dei due archi travolti dalla corrente servirono di cava di travertini per tutti i costruttori del vicinato; pare anzi che il furto dei blocchi sia incominciato anche prima dell'inondazione. Certa cosa è che Pio IV spronava il Comune a fare giustizia dei rei; ma benchè il magistrato ne conoscesse i nomi, non volle in modo alcuno denunciarli (Decretor. Credenz. I, tomo XXI, seduta 14 agosto 1561, e tomo XXXVII c. 86). Il giorno 11 luglio fu partecipato al consiglio « essere mente di s. s. che si acconciassi il ponte di s. Mª di legname. Costerebbe 3000 scudi vel circa se coperto per durare 20 anni, 2000 se scoperto per durare 10 anni ». Il restauro fu approvato nella seduta del 14 agosto. Come opera d'ingegneria riuscì un vero disastro, ma il comune ebbe a guadagnarci le due superbe statue di Cesare e di un Ammiraglio (Helbig 534, 535), nel modo che verrà descritto a p. 79.

Le tribolazioni rincominciarono con l'avvicinarsi del giubileo. Sotto lo stimolo dei lamenti di Gregorio XIII, il giorno 12 marzo 1573, fu pubblicato il bando per l'appalto, in scudi 25000 circa, per la ricostruzione in muro e pietra di due archi. Il banchiere Antonio Ubaldini fornì il danaro per le prime opere, acquistando dal Comune 50 cartelle della gabella della Carne al saggio di 115 $^3/_5$. Altri 10000 scudi furono votati il 6 agosto 1574 sui residui del prestito forzoso di 100000 scudi imposto dal papa per la guerra contro il Turco: ma mancando con tutto ciò il materiale occorrente e specialmente i travertini, il conservatore G. B. Cecchini, nella seduta del 13 ottobre, propose che fossero presi dalle rovine del Colosseo « cascati et nó sono in opera ». La deliberazione merita essere riferita (Decretor. Credenzone I, XXVI c. 198). « Decretum extitit q fodiantur et capiantur expensis Ro. Po omnes Lapides marmorei et Tiburtini existentes in ruuinis Amphiteatri Domitianj detto il Coliséo et diruti tantú, et nullo pacto dicto Amphiteatro coniuncti et applicati, sed ab oper' et fundamentis separati, et nó solú in dćo Amphiteatro sed et possint effodi in ōibus aliis locis publicis, pro supplemento operis Pontis $s^{ta'}$ Marie', sine tamen piuditio aedificior. antiquor., pro quibus exequendis curá habere debeat magr Matthaeus Architectus: q omnes statuae et antiquitates quae in dictis locis inuenientur sint et esse debeant Ro. Po. ».

Matteo da Castello « pro recognitione et remuneratione laboris sui » ebbe un dono di 2500 scudi, e la cittadinanza romana: Gregorio XIII, coprendo il ponte coi grifi e altri emblemi di casa Boncompagni, usurpò a sè il merito dell'opera altrui:

[1] La prima nel 280, la seconda nel 1230.

anche le povere Cappuccine di Montecavallo ci guadagnarono un tanto, avendo il Comune concesso loro i cementi e i legnami sopravanzati alla ricostruzione, per uso della fabbrica nell'area donata loro dalla duchessa di Tagliacozzo. ALVEUS ET RI PAE TIBERI

Il ponte durò in piedi sino alla inondazione del 24 decembre 1598. Da quell'epoca non è stato mai più ricostruito in muratura. La generazione vivente ha finito di spiantarlo.

Un secondo monumento soffrì danni irreparabili, la chiesa dei ss. Adalberto e Paolino (s. Bartolomeo) nell'Isola « inter duos pontes ». L'Armellini li descrive così: « cadde in questa catastrofe la fronte che era ornata di mosaici, dei quali conservasi oggi solo un frammento.... collocato nel coro sopra il portico attuale... L'impeto della corrente travolse anche la Confessione ed il ciborio sostenuto da quattro colonne, opera dell'anno 1284 del maestro Ognissanti Callarario de' Tederini. Quelle colonne, che erano di porfido, vennero impiegate l'anno 1829 nella galleria degli Arazzi al Vaticano » (p. 621).

1558, 16 marzo. La Camera apostolica concede licenza ad Antonio Arcioni di scavare « cuiuscumque speciei marmoreas mischias, tiburtinos, peperinos aliosque huiusmodi generis lapides ac columnas et plumbum... in Ripa Marmorata prope Tyberim usque ad eiusdem Tiberis sinum qui extra menia alme urbis existit la volta di s. Paulo vulgo appellatum » con l'obbligo di riservare i due terzi del prodotto alla Camera, e di dare alla fine di ciascuna settimana la denuncia delle cose trovate. L'inventore riterrà, oltre il terzo « omnes scaglias pro calce ac alios lapides pro murorum constructione aptos ». A. S. Vat. Divers. tomo CLXXXVIII c. 20. Gli scavi devono essere stati condotti limitatamente alla sponda pubblica del fiume, che non oltrepassa la larghezza di piedi ventiquattro (m. 7,00). Ma i frontisti, adescati forse dall'esito fortunato delle ricerche, vollero tentare anch'essi la prova. Vedi Flaminio Vacca m. 94, dove racconta il successo ottenuto dal cav. Sorrentino. Queste scoperte devono essere avvenute nell'anno 1566, come può dedursi dall'annuncio dato da Nicolao Florent a Stefano Vinando Pighio del ritrovamento di un « cippus tiburtinus altus ped. quinque effossus in urbe in vinea Ioannis Dominici Surrentini equitis s. Lazari ad exitum anni 1566 » vedi CIL. VI, 1235 *i*.

1564. Il giorno 30 ottobre Pio IV, chiamato a palazzo il primo conservatore Vincenzo Parenti, si lamentò dell'imminente pericolo di rovina che minacciava il ponte Sisto, e gli ingiunse di ripararlo a spese del po. ro. anche a costo di imporre una nuova tassa. E siccome il Comune, ridotto a mal partito, tergiversava, il papa fece porre il sequestro sulla Gabella della Carne, e non s'indusse a toglierlo se non quando il Consiglio ebbe nominati a commissarî per il restauro Marcello Negri, Luca Peto, Rutilio Alberini, e Tommaso Cavalieri (26 agosto 1565), con l'intervento anche di « monsignor di Macerata e del sig. Gabrio ».

Sulla fine dell'anno 1565 s'incominciò a fare acquisto del legname per le armature: sul principio del 1567 furono eletti per architetto del ponte il Vignola, e per capo maestro, Matteo da Castello. Gli approvvigionamenti del materiale furono pagati col ritratto dalla vendita « della casa dove prima si faceva la Stampa del po. ro. »: e così il restauro fu, come Dio volle, compiuto, tre anni dopo il primo colloquio corso

VEUS ET RI-
AE TIBERIS

tra Pio IV e il magistrato. Ma gli artisti furono soddisfatti del loro avere solo nel 1569, dopo altri sequestri a danno del Comune.

1568, 13 agosto. Pio V pubblica una costituzione per deplorare lo stato di abbandono nel quale era lasciata la città. Egli lamenta « portus almae urbis destructos, alveum Tiberis repletum, vias publicas ruinosas et impeditas ». Per migliorare la sciagurata condizione della città e suo distretto egli nomina una Commissione straordinaria, composta dei cardinali Montepulciano, Comendoni, Boba e Sforza, la quale dovrà combinare i suoi piani con i conservatori e maestri delle strade. Al quale proposito giova ricordare che il Tevere serviva in quei tempi di « receptaculum omnium purgamentorum urbis » nel senso più lato e volgare, in quanto che non solo vi si scaricavano i letamai e i rifiuti che la nobile Compagnia dei mondezzari di Roma raccoglieva « con la cesta et carriola » ma anche le terre provenienti da lavori pubblici o privati (1). Tuttociò era perfettamente legale, e l'autorità serbava solo il diritto di chiudere pro tempore agli scarichi questo o quel porto. Tra gli innumerevoli bandi del tempo ne scelgo due contradittorii. Il 4 settembre 1608 il card. Camerlengo ordina che « i carrettieri possano gittare et servirsi per porto della ripa del fiume che resta tra la casetta dove era la mola dell'Altoviti et il giardino della Salara sotto Scola Greca, et per la parte di Trastevere possono servirsi delle sponde del Tevere fuori delle mura di porta Portese cioè sotto il porto dè marmi verso la vigna ». Un altro bando dei maestri delle strade, di poco posteriore, proibisce invece « che si getti terra calcinaccio cocce di vasi nel fiume alla ripa in luogo detto il porto di San Salvatore dè Barilari à Ripa in Trastevere ».

1571. Una carta del notaro Antonio Curti, in A. S. prot. 2265 c. 333, descrive la casa e il giardino di un certo Bartolomeo Sacchetti, che esercitava la professione di « cercatore del fiume ». La natura di tale professione è spiegata dal Vacca mem. 92: « Mi ricordo che un certo uomo chiamato Paolo Bianchini, il quale faceva professione di ripescare barche e mole annegate nel Tevere, volendo ripescare una barca, andò sotto acqua in quella parte che è tra porta del Popolo e Ripetta, e trovò una statua d'un console a sedere di marmo statuale con scritture in mano, di molto buon maestro, ma mancante di testa. Mi disse il medesimo avervi trovato degli altri marmi, ma non ardì cavarli senza licenza: e detta statua è ora in casa del Palombo notaro abitante dietro S. Maria in Via ». Il timore del Bianchini di essere colto in contravvenzione parmi un po' fuori di luogo, perchè altri documenti provano come i cercatori di fiume godessero di libertà sconfinata. Così p. e. il cardinal Camerlengo fu costretto a promulgare l'11 dicembre 1577 una: « Inhibitio In curia contra Effodientes ad effectum perquirendi in Ripa fluminis subtus ecclesiam S.torum Vincentij et Anastasji pro Nobili d. Portia de Cinzijs » del seguente tenore:

« De mand.° ac ad Instantiam Nob. Dñe Portie de Cincijs domine et patrone pro certa parte Vnius mole nuncupate La Portia prope eccliam S.rum Vincentij et Anastasij in Reg.e Arenule Iuxta sua nota confinia Inhibemus Vniversis et singulis

(1) Vedi *Gli statuti della Compagnia* in Archivio S. R. S. P., tomo XIV, a. 1891 p. 165. Lo scarico delle immondizie alla Penna ha durato sino al 1870.

perquirentibus et effondientibus in Ripa fluminis subtus dictam ecclīam quia dicto molendino Imminet irreparabile preiudicium. Aloysius Cornelius card. camerarius ». (prov.ti del Camer.go 1575-1578 c. 158'). I cercatori più timorosi si procuravano una regolare licenza. Tale è quella rilasciata il 25 maggio 1599 dal camerlengo card. Enrico Caetani: « à m.ro Aloiggi et Compagni Cercatori di Fiume & con la loro Barchetta andare in qualsivoglia parte del Tevere cercando, cavando, et raccogliendo con qualsivoglia istromento ogni e qualunque sorte di robbe come oro argento e altre sorte di metalli ferri piombi stagni et pietre pretiose et altre Cose concernenti il guadagno loro, purchè non cavino dodici palmi presso alli fondamenti delle Case ». (Ivi, 1599-1600 c. 79').

ALVEUS ET RIPAE TIBERIS

1590. Torna in luce, in seguito della inondazione del Tevere, il cippo di Gallo e Censorino, CIL. VI, 1235 *f*. La scoperta avvenne sotto il muro di sostegno al giardino della Farnesina, dove il Fea dice averne veduto altri, verso il confine con s. Giacomo in Settimiana.

1591. Torna in luce, medesimamente, vicino al vicus Alexandri il cippo 1234 *i*.

1593. « L'anno passato » scrive il Vacca « appresso (la vigna del Sorrentino) dove si chiama la Cesarina perchè è di casa Cesarini, vi furono trovate certe colonne gialle, le quali condotte per il Tevere furono scaricate sopra la ripa in quel luogo, dove si vedono ancora molti pezzi di mischi abbozzati che, per essere di brutte macchie, e di durissimi calcedonj circondati, non sono mai stati messi in opera... Si vedono sopra terra muri a modo di magazzini, e nella ripa del Tevere si vede il seno del Porto. Le dette colonne credo le comprasse il gran duca, perchè so che ne faceva diligenza ».

1593. Nel volume « Segr. Cam. » n. 369 c. 235 A. S., si trovano i « capituli et conventioni del fosso che si ha da fare ad Hostia per levare l'acqua di fiume morto et portarla nel Tevere al loco detto fiume rotto per asciugare et abassare l'acqua di fiume morto da farsi per Cesare norcietto ». Quest'apoca d'appalto è firmata da Iacopo della Porta. Nello stesso volume, a c. 430, si trovano i « capitoli per la concessione a Paride Filippeschi e Primario de' Primarii di fare uno o più porti nel fiume Tevere ».

1598. Il secolo si chiude con la strepitosa inondazione del 14 dicembre 1598, intorno alla quale vedi i trattati speciali di Iacopo Castiglione, di Andrea Bacci, di Paolo Beni, di Giuseppe Castaglio, di Giovanni Fontana, dell'Alveri etc. Ve ne è una minuta descrizione nel tomo CIV, c. 66-67 A. S. C. credenzone I. Se ne attribuì ingiustamente la colpa alla « cava » dei Reatini: ed è perció che nella seduta del 4 marzo 1599 Muzio Mattei — Felice Americi — Muzio del Buffalo Conser. — Gaspare Rogieri Priore — Paolo Mellini — Giacomo Rossi — Vincenzo Americi — Cesare Arberino, Deputati sopra l'alluvione, decretano:

« Che Mutio Matthei insieme coi Deputati da N. S. et l'Architetto debba andare à uedere tutti i luoghi donde si possa dubitare che sia uenuta questa inondatione con l'infrascritte persone cioè: — Con un scriba senatus con un seruitore — col secretario con un seruitore — Con un dottore con il seruitore — Con un notario — Con il forriere con un carco — Con sei fideli et un trombetta et dui seruitori et con

US ET RI- TIBERIS quattro carriaggi — Et che i Deputati sopradicti debbano andare con dui seruitori per ciaschedun di loro — Et che l'architetti similmente uadano con un seruitore per ciascheduno — Et che si debbano menare due lettighe una pel sig. Lorenzo Castellano et l'altra per messer Iacopo della Porta ».

La commissione tecnica riuscì composta degli architetti Pietro Paolo Olivieri, Ottaviano Mascarino, Giovanni Fontana e Iacopo della Porta. Non entra nello scopo del mio lavoro di seguirne l'operato, che veramente si ridusse a nulla, e non ebbe, in ogni caso conseguenze archeologiche.

1533. DISEGNI DALL'ANTICO L'architetto Francese Iacques Androuet du Cerceau pone termine al suo viaggio e ai suoi studii sui monumenti di Roma e di Italia. Sui ricordi dall'antico dal medesimo lasciati nei taccuini, che si conservano nei Gabinetti delle stampe di Monaco, Parigi e Berlino, e presso i signori Destailleurs et Dutuit a Parigi, vedi l'opera magistrale del barone di Geymüller « les du Cerceau » Paris, 1887, p. 105 sg.

Nell'opera del du Cerceau conviene distinguere i bozzetti dal vero dalle restituzioni immaginose. I primi hanno valore grandissimo, e offrono particolari inediti, e sconosciuti. Le seconde peccano di grottesca assurdità. Posseggo nella mia raccolta campioni dell'uno e dell'altro stile. L'Album dal vero porta il titolo: « Praecipua aliquot romane antiquitatis ruinarum monimenta vivis prospectibus ad veri imitationem affabre designata » e fu pubblicato solo nel 1560. Vedi Mittheil., tomo IX, a. 1894, p. 5, nota 1, tav. I. È utilissimo per lo studio del Foro, quale appariva prima del trionfo di Carlo V, della torre Cartularia, del tablino della casa delle Vestali, che tuttora emergeva dal suolo; della chiesa dei ss. Sergio e Bacco, del templum Sacrae Urbis, del foro transitorio, dell'Isola « inter duos pontes » della « Turris de Arco in capite Circi Maximi », e del Settizonio. L'altra serie, quella cioè delle bizzarre e sciocche restituzioni, è inserita, senza luogo o nome d'autore, nella grande raccolta Salamanca-Lafreri. Consta di ventiquattro piccoli rami, i meno dispregevoli dei quali si dicono rappresentare « arcum Lutij Septimij » il Pantheon, e il « palatium Hadriani imp. Tiburi ». Fanno eccezione alla regola i rami rappresentanti s. Urbano alla Caffarella (templum antiquum ad fontem Aegerium) e un « sepulchrum antiquum ad viam Appiam » che sono modelli di verità prospettica, e di eleganza di disegno.

1534. ARCVS CONSTANTINI. « Trovandosi una mattina nell'arco di Gostantino e in altri luoghi di Roma molte figure antiche senza le loro teste, Clemente montò in tanta collera, che commandò che chiunche fosse colui, che tagliate l'avesse, eccettuato solo il cardinal de Medici, dovesse essere appiccato per la gola: il quale cardinale ando a accusare al papa Lorenzo come giovane e desideroso di cotali anticaglie, e con gran fatica potè raffrenare l'ira sua... S'ebbe nondimeno a partir di Roma Lorenzo, ed ebbe due bandi pubblici, uno dai Caporioni, che non potesse stare in Roma mai più, l'altro dal Senatore, che chiunque l'uccidesse in Roma, non solo non dovesse esser punito ma premiato; e messer Francesco Molza gli fece un'orazion contra dell'accademia Romana, trafiggendolo latinamente quanto seppe e potette di

più » Varchi, « Storia Fiorentina », ed. 1804, tomo V p. 266. « Soggiugne però il Guattani, « Roma antica », tomo I, p. 45, quelle teste a Firenze non vi sono, nè v'è memoria che vi sieno state. Al contrario, cavandosi intorno all'arco, non ha guari, ne fu trasportata una al Vaticano. Dio sa come la cosa sia andata ». Cancellieri, « Possessi »; p. 97, n. 3.

L'arco di Costantino fu oggetto di costanti cure nel corso del secolo. Nel consiglio pubblico dei 27 giugno 1570, il primo conservatore Pietro Aldobrandini ne parlò agli adunati in questo modo (Decretor. po. ro. credenzone I, tomo XXXVIII c. 219'):

« Le VV. SS. hauranno da sapere che mess. Alessandro Crescenzi Prefetto dell'Antiquità ne ha fatto intendere che alli giorni passati sono state leuate molte spranghe di ferro quale teneuano concatenate le tauole et quadri del Arco di Costantino, et che' in oltre ui sono nati molti alberi tra di esse in muodo che non prouedendoui potrebbero facilmente cadere et così mancare questa cosi bella antiquita. Noi ne parlassimo per muodo de consulta nel consiglio ordinario. Hora uedendosi la necessità di esso, l'habbiamo uoluto far intendere alle SS. VV. acciò col prudente loro Consiglio risoluano quanto in ciò si debba fare.

Ex S. C. sumenda esse ex pecunijs Populi Romani scuta centum pro reficiamento et conseruatione arcus predicti; illaque exponenda esse arbitrio Prosperi Boccapadulij Thomae Caualerij et Alexandri Crescentij praedicti ».

. . 1534, 25 settembre. Muore Clemente VII, lasciando la cura agli esecutori testamentarii Cibo, Salviati, Ridolfi e Medici di erigere nella chiesa della Minerva il sepolcro proprio e quello di Leone X. Rimane un ricordo meno infausto del suo pontificato nel celebre arazzo o tappezzeria, intessuta di seta d'oro, rappresentante la Cena del Signore, su cartoni di Leonardo da Vinci, che gli era stata donata da Francesco I a Marsiglia, in occasione delle nozze della tredicenne nipote Caterina de' Medici. Di questa opera d'arte parla con l'usata erudizione il Cancellieri nella « Settimana Santa », p. 110, e nelle « Cappelle Papali », p. 286, narrando come tutta la serie degli arazzi fatti eseguire da Leone X, sui cartoni di Raffaello e sotto la direzione di Bernardo van-Orlay e Michele Coxis, rubata nel Sacco, fosse restituita dal duca di Montmorency a Giulio III nel 1551. Della quale restituzione fanno fede le iscrizioni tessute sul lembo di quelli che rappresentano la conversione di Saul, e la predica nell'Areopago [urbe capta partem auleorum a predonibus distractorum conmestabilis Anna Monmorancius Galliae militum praefectus restaurandam atque Iulio III. p. m. restituendam curavit]. Oggi se ne contano venticinque, dei quali esistono i seguenti rami:

Agostino Veneziano: il falso profeta Elimas (arazzo tagliato a metà nel Sacco).

Marcantonio: s. Pietro che sana lo storpio — s. Paolo nell'Areopago — la venuta dello Spirito santo — e la strage degli Innocenti, rame famoso, rintagliato più volte, imitato dal Lafreri, da Henry van Schoel etc., ma che è diverso in tutto dall'arazzo originale.

Scolare di Marcantonio, e Diana Mantovana; s. Pietro che riceve le chiavi. Lo stesso soggetto si trova inciso da Pietro Sutman, e da P. P. Robert pittore del card. di Rohan, non secondo l'arazzo, ma secondo il cartone originale di Raffaele, già nella collezione d'Orleans.

Nicholas Beatrizet e Andrea Procaccini — L'Ascensione.

Sebastiano Vovillement (1642) e Andrea Procaccini — La cena di Emmaus.

Piersante Bartoli — L'adorazione de' Magi, e i fregi in chiaroscuro rappresentanti la vita di Leone X.

Nella regia Calcografia esistono ancora, ma sconciamente ritoccati, quattro rami dal monogramma B-nel-dado, e con la leggenda « Rapha. ur. in — Tappezzerie del Papa ». — Rappresentano le quattro stagioni, e furono publicati primieramente « Ant. Lafrerij formis » e più tardi « Gio. Giacomo de Rossi formis alla Pace, all'insegna di Parigi 1655 ». Si riferiscono a particolari delle bordure.

Il sepolcro di Clemente VII, e quello di suo cugino Leone X, stanno uno di fronte all'altro nel coro della Minerva, ingrandito dagli esecutori testamentarii, mercè l'acquisto e la demolizione di alcune case, poste nel mezzo dell'Iseo. Il deposito di Clemente fu architettato e scolpito da Baccio Bandinelli. La sua statua fu modellata da Gio. di Baccio Bigio; quella di Leone da Raffaello da Montelupo. La translazione delle spoglie dei due pontefici ebbe luogo solo ai 15 giugno del 1542.

PANTHEON. « Al tempo di Clemente VII, essendo maestro di strade Ottaviano della Valle, volendo accomodare la strada, scoperse (i leoni di basalte e l'urna di porfido rosso, già trovati al tempo di Eugenio IV) che un'altra volta si erano ricoperti. Fece due piedi alla conca con la sua iscrizione, e i leoni li sollevò da terra sopra due tronchi di colonne; e Sisto V poi li trasportò alla sua fonte Felice alle terme Diocleziane, per essere sua impresa ». Così dice Flaminio Vacca, mem. 35, tacciato meritamente di inesattezza dal Michaelis in Jahrbuch, tomo VI, a. 1891, fasc. 3, p. 136. Vedi anche Eroli « Iscriz. del Pantheon », p. 344 seg.

LIBRO TERZO

IL PONTIFICATO DI PAOLO III.

13 ottobre 1534-10 novembre 1549.

1534, 28 novembre. COMMISSARIATO DELLE ANTICHITÀ. Sulla « provisione grandissima sopra le anticaglie » fatta da questo geniale e generoso pontefice, subito dopo la sua elezione, vedi de Marchi « Archit. milit. » lib. II, cap. 50: e Marini « Archiatri pontif. » tomo II, n. 96, p. 280.

La bolla « data Romae apud sanctum Petrum die xxviii novembris mdxxxiv anno primo » e diretta « dilecto filio Latino Iuvenali Mannecto civi romano familiari et secretario nostro » contiene quest'importante disposizione: « itaque te Commissarium nostrum, super hoc, generalem deputantes, plenissimam tibi facultatem concedimus intendendi, incumbendi, et curandi ut omnia urbis et districtus eius monimenta, arcus, templa, trophaea, theatra, amphitheatra, Circi, naumachiae, porticus, columnae, sepulchra, epitaphia, eulogia, moles, aquaeductus, statuae, signa, tabulae, lapides, marmora, et denique quidquid nomine antiquitatum vel monimentorum comprehendi potest, quantum fieri poterit, conserventur atque a vepribus, virgultis arboribus, praecipue hederis et caprificis omnino liberentur: neve his novae domus aut parietes applicentur, neu ipsa diruantur, comminuantur, confringantur, in calcem coquantur, aut extra urbem asportentur ». (vedi Fea « Dissert. sulle rovine di Roma », p. 375 seg.). Belle e sante parole, ma nulla più: conciossiachè non possiamo dimenticare che colui medesimo il quale le ha scritte e le ha indirizzate al Mannetti, sei anni dopo ordinava la distruzione atroce, implacabile, completa di tutti i monumenti del foro. Vedi sotto l'anno 1540.

1535. ARA DITIS? Evangelista e Prospero Boccapaduli danno in enfiteusi a Giannotto del q. Leonardo Giannotti « aream seu solum cum quibusdam parietibus antiquis et ruinosis pro construendo unam vel plures domos in R. Pontis et prope cancellariam veterem ». Not. Apocello prot. 420 c. 324 A. S.

1535, 15 luglio. NEMVS DIANAE. Francesco de Marchi da Bologna esplora la nave antica affondata nel lago di Nemi, servendosi della campana inventata da Gu-

glielmo di Lorena. Importante e briosa descrizione del tentativo nel libro II, cap. 82, della sua « Architettura militare » donde Fea in « Miscellanea » tomo I, p. 274 seg. Il seguente cap. 83 contiene una buona descrizione del lago e del suo circondario. È questo il secondo tentativo. Il primo era avvenuto sotto il pontificato di Eugenio IV (1431-1439) per opera del card. Prospero Colonna e di Leone Battista Alberti.

IL « PALAZZO MAGGIORE » NEL SECOLO XVI.

1535, 23 ottobre. Primo ricordo di scavi fatti nel perimetro della Regione X, Palatium. Vedi Mittheil. tomo IX, a. 1894, p. 30. Al tempo di Paolo III il colle già « sedes Romani imperii » era diviso nelle seguenti proprietà.

A. Lato sul vico Tusco. I, Giardino annesso alla chiesa di s. Maria Liberatrice. II, Orticello annesso alla chiesa di s. Teodoro. III, terreno annesso a « lo palazzo de Frigiapani » tra s. Teodoro e s. Anastasia, poi Isolani-Farnese-Nusiner.

B. Lato sul Circo Massimo. IV, Vigna Marinelli-Mantaco (1493)-Cultelli (1561)-Farnese (1579)-Butirroni. V, Giardino Macarozzi-Cultelli (1561)-Farnese (1579)-Natoire (1752).... VI, Orto di Cristoforo Filippuzzi (1498) - orto inferiore Ronconi-Mills-Smith. VII, Cripte e casaleni del monastero dei ss. Andrea e Gregorio in Clivoscauri.

C. Lato verso s. Gregorio. VIII, Vigna Conti-Maffei (1521)-Tebaldi (1543)-s. Caterina da Siena-Lecce, sull'angolo della Moletta « ad septem vias ». IX, Vigna Rossi-Purità (1509), ingrandita nel 1577 con la vigna Cecchi-Tomassi-Collegio inglese. X, Vigna Cecchi, ingrandita nel 1538 con la vigna Belli, e divisa nel 1560 in due parti: la Belli a Stazio Cecchi, la vigna vecchia a Marcello Venusti. XI, Vigna di Stazio Cecchi, venduta a Tullio Tommasi (1563) e ai Foschi-Purità (1577)-Benfratelli. XII, Vigna de Villa (1538)- del conte Ranieri di Terni (1560)- dei Capranica (1563)- dell'abbadia di s. Sebastiano-Barberini (inferiore).

D. Lato verso la Sacra Via. XIII, Vigna Castiglia-Capranica (1559)-Badia di s. Sebastiano-Barberini inferiore, XIV, Terreno Iacobacci all'arco di Tito. XV, Vigna Maddaleni di Capodiferro (1536), venduta ai Farnese (1542). XVI, Vigna Palosci (1500)-Cesarini (1537)-Farnese (1565).

E. Altipiano. XVII, Vigna Inghirami (1500 c.)-Crescenzi (1533)-Collegio Inglese. XVIII, Vigna Roncioni. XIX, Vigna Capranica-Barberini (parte superiore). XX, Vigna Stati-Mattei (1550)-Spada (1689)-Magnani (1770 c.) Mills-Smith-Suore Visitazione. XXI, Vigna superiore dei Mantaco (1537)-Farnese (1579).

Ho escluso da questo gruppo Palatino le due vigne confinanti di mgr. Giovanni Gaddi, decano della Camera, e di donna Polissena Lippi, ambedue poste « intra menia urbis prope coliseum in contrada que dicitur septem solium » e ambedue contenenti « griptas seu edificia antiqua » perchè, dal tenore del documento che loro riguarda (in prot. 104 c. 476' A. S) sembra che appartengano alla proda bassa del Celio, dove è oggi l'orto di s. Gregorio. L'aspetto generale del colle è così gra-

ficamente descritto dal Marliano, III, 7: « Palatinus collis praeter unam aut alteram domunculam et aedem s. Andreae nullum nunc habet aedificium: totus enim vinetis plenus aut pascuis ager non ovibus magis, quam caballis et capris est relictus ». PALAZZO MAGGIORE.

I. GIARDINO DI S. M. LIBERATRICE. I documenti relativi alla storia archeologica di questo giardino, chiuso fra le pareti di s. M. Antiqua, sono stati già da me pubblicati nelle Mittheil. tomo IX, a. 1894, p. 29 e seg.; e nel Bull. com. tomo XXVII, a. 1900, p. 299 e seg.

II. ORTICELLO DI S. TEODORO. I canonici di s. Teodoro nell'anno 1570 concedono il permesso di scavare a Costantino da Urbino. Gli scavi devono essere stati condotti nel portico trapezoidale, confinante con l'Augusteo, col vico Tusco, e col clivo della Vittoria, rappresentato nel frammento della Forma Urbis, Jordan, VII, 37.

« Sia noto et manifesto a qualunque persona legera il presente scritto, como noi Pavolo Odescalco et Sebastiano Stefanello Canonici di S^to^ Theodoro di Roma concediamo licentia a Costantino de Urbino cavatore, di potere cavare dove piace allui il terreno quale e tra S^to^ Theodoro et il granaro che va in Campo Vaccino non accostandosi alla chiesa per doi canne. Ma il patto e la conventione del cavare serra in questo modo, cioe tevertino marmori colonne de ogni sorte, piombo ferro metallo medaglie di metallo, a mezzo; le statue doi parti a noi Canonici et una a detto cavatore; oro et argento di qual sorte sia tutto de Canonici et trovandosi tufi da quattro carrettate in su, sia a mezzo; tevole pietre menute e scaglia al solito sia del detto cavatore et esso costantino sia obligato a consegnare ogni cosa realmente et da huomo da bene, et ogni volta che serra trovato in fraude, che noi lo possiamo de fatto cavarlo della cava et levarli tutto quello che in detta cava se fussi trovato et che sia obligato a tutte sue spese cavare et recoprire alla piana tutte le fosse che farra in detto luoco, et sia obligato il detto Costantino trovando robba seguitare continuamente cavare etc. a di 7 di genaro del 1570 (Not. Curti, prot. 2264 c. 921, A. S.).

III. LO PALAZZO DE FRIGIAPANI. I confini di questa possessione, tanto importante nella storia degli scavi palatini, sono determinati nel testamento di Andreozza vedova di Cherubino Frangipani, che ho ritrovato nel prot. 1731 del notaro Taglienti, c. 208, e che porta la data del 5 marzo 1492.

..... voluit et mandavit corpus suum postquam anima sua ab ipso corpore separata fuerit sepelliri in ecclesia sancte Marie de Araceli et vestiri habitu ordinis sancti francisci. Item reliquit dicte ecclesie sancte Marie de Araceli florenos L^a^. Item reliquit Marcello eius filio unum magazenum situm in ripa romea cum hoc quod nullo modo per eum vel per eius successores possit vendi et alienari et similiter eidem Marcello reliquit unam suam vineam sitam apud sanctum Teodorum et sanctam Mariam libera nos a penis inferni. Item instituit suos heredes universales Prosperum; Baptistam; Eustachium et Marcellum de friapanibus eius filios legitimos et carnales.

Actum Rome in ecclesia sancte Marie de Araceli ».

LAZZO MAGGIORE

In altra scritta notarile del 1551 il terreno è detto « quemdam locum vulgo dictum el palazzo anticho de Freapani situm intra moenia urbis in loco qui dr̄. Palazzo magiure prope ecclesiam s. Anastasie in conspectu fontis s. Georgii » (prot. 621 c. 86, A. S.).

Gli scavi più antichi, dei quali si abbia documento, datano dal gennaio 1516, e sono stati descritti a p. 179 del primo volume.

Nel 1535 Camilla Alberini-Mantaco, essendosi avvicinata un po' troppo con i suoi scavi al palazzo, i Frangipane si querelarono per i danni ricevuti. La controversia finì il 23 ottobre mediante arbitrato di Angelo del Bufalo, maestro delle strade. Il testo di questo documento si trova nelle Mittheil. l. c. p. 30.

La vigna e il palazzo rimasero nel patrimonio Frangipane, almeno per tutto il secolo decimo sesto. Ricordo un solo documento del 1568, perchè vi tornano ad apparire i nomi di Camilla Alberini, che scavava antichità nel 1535, e di Virgilio de Mantaco, confinanti dalla parte di s. Anastasia.

« Indictione xi die vero .13. Januarij 1568. In presentia etc. personaliter constitutus Mag^cus^. vir d. Marius de frangepanibus nobilis romanus sponte locavit in emphiteosim ad tertiam generationem Joanni Fortj quondam florentij de sanctj de matrice presenti idest quendam locum ipsius d. Marij vulgariter vocatj el palazzo antiquo de freapanj siti intra menia urbis in loco qui dicitur palazzo magiore prope ecclesiam s^te^ Anastasie et in cospectu fontis s^ti^ georgij cuj ab uno latere coherent et sunt bona quondam d. Virgilij de Mantaco et nunc heredum quondam d. francisci cultelli dum vixit procuratoris fiscalis apostolici, ab alio bona quondam d. Camille de arberinis et nunc d. Marci curtij siue filij ipsius Marci curtij ab alio via publica ad habendum etc. hanc autem locationem fecit pro annuo canone quatuor scutorum de moneta de Julijs decem sive paulis.... solvendo quolibet anno in kalendis mensis maij ». (Not. Bernardino Conti, prot. 623 c. 284, A. S.).

IV. VIGNA (inferiore) DEI MANTACO. Matteo Marinelli vende ai Mantaco la vigna confinante col terreno predetto dei Frangipane.

« Anno 1493 Indict. 12. mensis novembris die xvii. Dominus pacificus qd. Matthei marinelli notarius de Regione arenule vendidit nobili viro Antonio qd. Stephani de mantaco de Regione pinee quasdam ipsius pacifici vineas simul iunctas quatuor petiarum plus minus sitas infra menia urbis in loco quod dicitur palatium maius inter hos fines, quibus ab uno latere tenent res domini pauli de Capralica, ab alio res dicti Antonii emptoris, ab alio res heredum qd. Sabbe de Clarellis, ab alio latere versus sanctum Theodorum est Cannetum perleonis de perleonibus, ante est via publica quarum vinearum una versus res d. Antonii est sub proprietate Monasterii Sancte Marie nove ad respondendum, alia vero vinea versus viam publicam est sub proprietate Ecclesie Sancti Angeli in foro piscium ad respondendum.

Actum rome in dicta Regione arenule in studio domus Egregii viri domini peregrini de lucca civis Romani ». (Not. Taglienti prot. 1726 c. 55, 69, A. S.).

Dal documento del 1535 citato di sopra, risulta come Camilla Alberini, vedova di Antonio compratore della vigna, concedesse il diritto di scavo allo scalpellino Giu-

liano, nel quale scavo furono trovati e distrutti edificii di travertino (fornici del circo Massimo?). PALAZZO MAGGIORE

Dall'altro documento del 1568 risulta che la possessione Alberini-Mantaco si componeva di due parti: l'inferiore, aderente alla chiesa di s. Anastasia, venduta alla famiglia Cultelli circa il 1568; la superiore, nella spianata oggi Farnesiana, venduta alla famiglia Curti circa l'istesso tempo.

Il giorno 6 giugno 1579, i fratelli Nicolao e Antonio Cultelli vendettero al card. Alessandro Farnese la vigna inferiore che essi avevano acquistata da Rutilio de Mantaco, come pure un orticello già spettante ad Antonio Macarozzi.

« Anno 1579 Die Decima sexta mensis Junii Coram testibus meque notario constituti Dñus Nicolaus quondam D. Annibalis Cultelli Civis Bononiensis in Ro: Curia degens in Regione Columne, ad quem et Dñum Antonium eius fratrem spectat et pertinet Jure hereditario bo: me: D Francisci Cultelli dum vixit Juris utriusque Doctoris et olim Camere ap.ce et Fisci Procuratoris, una vinea cum viridario Domo seu Domibus Puteo Columbaria et alijs superestantijs sita in urbe in Monte Palatino supra Ecclesiam sancte Anastasie, cui coherent orti Palatini Ill.morum Dñorum Farnesiorum, et mag.ci D. Pauli Matthei Bona predicte Ecclesie S.te Anastasie, Dñorum de Frangipanibus via publica et alij si qui sint veriores fines Que vinea subiecta est responsioni annue Ducatorum quinque de Carlenis R. Abbati et Monachis seu Monasterio S.te Marie Nove de urbe et in effectu vinea viridarium Domus et alia per dictum Dñum Franciscum acquisita et empta a Dño Rutilio de Mantaco nobile Romano Item similiter ad ipsos fratres spectat et pertinet certum petium Terre adiacens dictis bonis per ipsos fratres emptum a D. Antonio Macarotio Cive Romano pro scutis triginta monete die primo mensis Maij 1561. Idem Dñus Nicolaus..... vendidit Ill.mo et R.mo Dño Alexandro Farnesio Episcopo Portuensi S.te Ro: Ecc.e Cardinali Vicecancellario supra dictam vineam, ortum, viridarium Domum seu Domos et alia superestantia et similiter dictum petium Terre emptum per ipsos fratres a D. Antonio Macarotio. Actum Rome in Regione Parionis in Palatio Cancellarie ap.ce in una ex mansionibus in quibus residet Ill.mus D. Cardinalis prefatus » (Notaro Campano prot. 442 c. 608 seg. A. S.). In questa (o nella seguente?) possessione, scavandosi nel 1526 avvenne la scoperta descritta da Bartolomeo Marliano come segue: « anno m. d. xxvi. repertum est sacellum in ipso circo, post divae Anastasiae templum, in radicibus montis palatini, ipsius circi fundamentis inclusum, variis conchis marinis, variisq. lapillis invicem consertis pulcherrime exornatum: sub maioribus conchis latebat rubra pictura, nullam tamen videbas imaginem, praeter aquilae effigiem, colore candidam, caeterum cristam rubeam habentem, in testudine templi ex huiusce lapillis, et conchis fabrefactam: quo in loco Deum Patrem nunc ponere solemus: hoc templum Neptuni fuisse constans erat omnium opinio » (IV. 12).

VI. ORTO FILIPPVZZI. « Indictione prima mensis Januarij die x. 1498. In presentia etc. Christophorus philipputij alias Maldosso sponte vendidit Gabrieli fusario Regionis Campitellj idest unum hortum muris circumdatum cum quibusdam

AZZO MAGGIORE

Griptis Intus eum Existentibus, situm in conspectu hortorum Circj prope locum dictum palazo Maiore Cui ab uno latere sunt res Ecclie S.ti Salvatoris de ludo ab alio sunt res Romanellj de persiconibus, ante est via publica pro pretio quinquaginta ducatorum de carlenis. Actum Rome in reg.e Pontis in apotheca Gasparis de monza Calzolarij In conspectu palatij montis Jordanj presentibus laurentio de monza Calzolario Testibus. (Not. de Mais prot. 996 c. 75 A. S.).

VII. CRIPTE e casaleni del monastero dei ss. Andrea e Gregorio in Clivo Scauri, descritte e illustrate ampiamente nelle Mittheil. del 1894, e nel Bull. com. tomo XVI, a. 1888, p. 293. Fronteggiavano la via dei Cerchi, e girando dietro alla vigna Maffei (n. VIII) e al Settizonio, arrivavano sino alla presente piazza di s. Gregorio. Questi fornici più o meno « apti ad retinendum fenum » e i casaleni ad essi aderenti, non formavano una possessione continua, ma piccoli appezzamenti divisi da altri grottoni dei Millini, di Gabriele Rossi etc., e da una strada che conduceva al cancello della vigna del Fedra.

VIII. VIGNA MAFFEI. Occupava non solo il triangolo oggi di proprietà Lecce, tra le vie di s. Gregorio e della Moletta, ma anche parte dell'Orto inferiore di s. Gregorio, dal quale fu distaccato nel 1536, in occasione del trionfo di Carlo V. Girolamo Maffei l'aveva ereditata da Francesca Conti, una delle più sottili faccendiere e esperte affariste del quattrocento. Vedi l'atto dell'8 aprile 1521 pubblicato a p. 200 del primo volume.

Nell'anno 1536, ai 4 febbraio, la vigna fu tagliata in due dai maestri delle strade, incaricati di spianare e dirizzare il viale di s. Gregorio per la venuta dell'Imperatore. Il Maffei ricevette scudi cinquecento come prezzo dell'espropriazione, e credo che fossero lasciati a lui anche i relitti sull'uno e l'altro fianco del viale. Così si spiega come il predetto Girolamo potesse vendere sette anni dopo (15 ottobre 1543) a Sigismonda Tebaldi, moglie di Bruto Capizucchi, una « casa posta dentro Roma in loco detto palazzo maggiore nella strada che va à san Gregorio per scudi sessanta » (Rubr. capit. Amanni, c. 13 e 18).

IX. VIGNA PVRITÀ. La vigna di Paolo de Puritate, che fronteggiava il viale di s. Gregorio, a confine di quella del Maffei, era stata a lui venduta nel 1509 da Caterina Rossi veneziana, come prova l'atto seguente.

« Die xij mensis Julij 1509 Indictione xij In presentia etc. Honesta mulier d. Catherina de Rubris veneta romanam curiam sequens cum consensu d. Mathie eius matris presentis vendidit dño paulo quondam Joannis de puritatis de Regione sancti angeli quandam vineam duarum petiarum Cum muris quibus circumdatur dicta vinea ac cum vascha vaschali tino statio puteo gruptis et muralijs existentibus in dicta vinea que vinea posita est prope sive subtus palatium maiure prope ecclesiam sancti gregorij de urbe Inter hos fines Cui ab uno latere res francisci de cecchis filij quondam magistri Juliani sutoris ab alio res magistri petri..... calderarij a duobus alijs lateribus via publica vel si qui etc. Que vinea posita est sub

proprietate dicte Venerabilis ecclesie sancti gregorij ad respondendum eidem ecclesie singulis annis tempore vindemiarum duo barilia puri musti». Prezzo d'acquisto 110 ducati d'oro. (Not. Gori, prot. 850 c. 132 A. S.). PALAZZO MAGGIORE

Nel mese di dicembre dell'anno seguente 1510, fu divisa a metà tra i coeredi.

«Noi Vangelista Buchapadule Julio Putio arbitri eletti per Paulo Puritati francesco suo fratello et li heredi della Bona memoria gia di Menico puritati deputati alla divisione dando ad ognuno di loro la sua terza parte In primo havemo divisa tucta la casa et habitatione loro in Piaza Judea, cioè una parte sia la bontigua dello pizzicarolo cum tuta la habitatione che va di cielo a terra et cantina che va fin alla porta et muro che entra in la corte et loia, la qual porta se habia a murare. La qual parte si è data a li pupilli per ducati Novecento. Altra parte fecemo. Sia tuto el resto de la dicta casa la qual casa se mette ducati mille et docento la qual parte daemo a Paulo Puritati. La terza parte de francisco [puritati] sopra dicto fecemo che sia a rincontro della sopradicta parte de Casa. Item a la prima parte damo la casa de monistero de la Rosa per ducati 160. It. ad Paolo la spetiaria. Item la secunda parte de li pupilli li damo mezza vigna de Roma. It. la casa de Treio. It. la terza parte de Francesco lo Casarino (orto casaleno) de Cecco gratis» (Not. Saba Vannucci, prot. 1825 c. 420 A. S.).

La vigna rimase in proprietà della famiglia almeno sin verso la fine del secolo, e ne furono ampliati i confini nel 1577. Vedi la Rubric. cap. dell'Amanni c. 96, in data 5 agosto: «Girolamo Conte abbate di san Gregorio proprietario (direttario) di una vigna posta in loco detto palazzo Maggiore, acconsente alla vendita di detta vigna fatta da Tullio del q. Francesco Tomasi, e sua moglie, ad Orazio Fusco, e Giovanni Battista de Puritate» (1).

A questo gruppo di vigne Cecchi-Puritate si riferisce la seguente notizia di Pirro Ligorio, Torin. tomo V, f. 105. «Della casa privata (di Scauro!) havemo osservate alcune cose nel cavare de fundamenti... nel colle Palatino... che è dallato del vecchio septizonio... ove in più anni havemo veduti i fundamenti et statue de suoi ornamenti, trovati da M. Joanbaptista Purità et da M. Franciscone et Statio suo figliuolo che continuamente vi hanno cavato, et piantate le vigne loro sul sito di essa casa, di cui havemo veduto hypogeo, luogho delli cryptaportichi, et delle crypte sotterranee, et di sopra d'esso luogo la pianta delle prime stantie et luoghi su di questa forma» (segue la pianta misurata). Posteriore a questi scavi è la licenza rilasciata dalla Camera il 10 febbraio 1565. «D. Francisco de Leonibus layco romano... ut foveam iampridem incoeptam a te intus Palatium maiorem nuncupatum, prope vineam Joh. Bapte Puritate coeptam prosequi, et dummodo fovea in cryptae modum non fiat, et vicinis non obsit, nec damnum aliquod inferat propinquis antiquitatibus, effodere libere et impune possis» con l'obligo di rimettere il suolo in pristinum, e di denunziare alla Camera, sotto pena di scudi 100, tutte le statue ed iscrizioni da rinvenirsi (Arch. secr. vat. Divers. tomo 217 c. 164, donde Cerasoli, Studii e doc. di st., tomo XVIII).

(1) Sui Tommasi e sulla loro casa danneggiata dagli scavi di Jacopo da Frascati, vedi appresso, sotto la data 21 febbraio 1537 a p. 66.

PALAZZO MAGGIORE

L'ultima notizia di scavi, per quanto appartiene al secolo XVI, si trova a c. 181 degli atti del Camerlengato per gli anni 1597-1598.

1598, 25 novembre. « Licentia effodiendi Thesaurum. D. Thome Puritati de Theodorinis Romano Exponi quod tu in quibusdam tuis proprijs viridario, et horto positis in Urbe in Via tendenti ab arco Constantini ad Ecclīam S.ti Gregorij Juxta sua notissima etc. Nos de mand.° Tibi ut effodere et quicquid auri et argti et lapidum laboratorum asportare liñtiam concedimus » (Henricus camerarius).

X. VIGNA CECCHI. I terreni tagliati dal nuovo viale furono chiusi con muri, la scenografia dei quali può vedersi nelle tavole del Settizonio del Lafreri, nella 13ª del du Perac, 2ª del Maggi, 2ª del Labruzzi etc.: e questi muri furono ornati di anticaglie, forse trovate sul posto. Si distinse fra gli altri il frontista Francesco Cecchi che mise fuori le iscrizioni CIL. 2191, 2244, 2562 (cf. 9591), 11390, 11444, 13621 etc.

A queste dovranno aggiungersi anche i n. 8606 e 9591 che lo Smezio dice di avere copiato « in pinnis muri vinee Francisci Liscae ad arcum Constantini » essendo evidente che il nome del Lisca (proprietario di vigne archeologiche sull'Aventino) è stato posto per errore in luogo di quello del Cecchi. Costui aumentò grandemente i confini della sua proprietà nel 1538, come apparisce dal seguente inedito documento.

« In nomine dñi Amen. Cum sit quod dña lucretia quodam magistri belli de Gienazzano et uxor quodam magistri petri antonij quondam Joannis francisci de monte alvo Neapolitani habeant quamdam vineam cum canneto sitam intra menia urbis videlicet In loco dicto palazo maggiore Inter hos fines videlicet Cui ab uno latere sunt bona heredum quondam Pauli puritatis ab alio, videlicet supra, via publica ab alio vinea dñe.....uxoris dñj Julij de villa et In pede vinea ecclesie sancti Salvatoris de suburra et dñi francisci cechij Infrascripti que dña lucretia et Petrus antonius eius vir ex dicta vinea parum aut nihil fructus habeant Hinc est quod anno dñi millesimo quingentesimo trigesimo octavo Die duodecima mensis octobris dicta dña lucretia et magister petrus Antonius eius vir vendiderunt infrascriptam dictam vineam cum canneto Circumdatam muris partim liberis partim communibus cum convicinis petiarum quatuor vel minus sub proprietate monasterij S.ti Gregorij de Urbe ad respondendum singulis annis carlenos undecim dicto dño Francisco Cechij ro: Regionis S.ti Eustachij pro pretio centum octuaginta scutorum auri Acta fuerunt hec Rome In Regione montium In palatio R.mi Cardinalis de neapoli » (Not. Feliciano Cesi, prot. 352 c. 201 A. S.).

XI. VIGNA DI MARCELLO VENVSTI. Le due vigne riunite rimasero in potere di Concordia Maccarani, vedova di Francesco Cecchi, sino al 24 aprile del 1560 nel quale giorno la vigna vecchia « sita in conspectu fere ecclesie sti Gregorii » e confinante dalla parte dell'arco di Costantino coi beni di Ranieri conte di Terni, dalla parte opposta coi beni di Giovanni Battista Purità, fu venduta al pittore Marcello Venusti: l'altra rimase in possesso « d. Statii (Eustachio?) filii dd. Concordie et Francisci ».

« Indictione 9ª die vero Mercurii 24 Aprilis 1560 pontª. Pii pape quinti anno primo. Concordia de macaranis uxor qd. d. Francisci de cecchis vendidit Marcello

venusto laico Comensi pictori vineam sitam intra menia urbis in conspectu fere ecclesie s^ti^ Gregorii cui ab uno versus arcum Constantini sunt bona d. Comitis Rainerii de interamna seu d. .....(sic) eius uxoris ab alio versus ecclesiam s^ti^ Gregorii bona d. Io.: Baptiste de puritate retro et supra bona d. Statii filii dd. Concordie et Francisci ante est via publica que tendit ab ecclesia sancti Gregorii ad arcum Constantini, cum puteo et statio et introitu eiusdem vinee existentibus ac cum quibusdam griptis a parte superiori eiusdem vinee similiter existentibus ac tino ligneo ac lapidibus cuiuscumque generis etiam marmoreis in dicta vinea existentibus ac cum omnibus iuribus et pertinentiis suis universis ad respondendum dicte ecclesie s^ti^ Gregorii barilia quatuor musti tempore vindemiarum ad vascam quolibet anno et hoc salvo semper et reservato beneplacito dicte ecclesie et R^di^ Prioris et fratrum s^ti^ Gregorii pro pretio scutorum tricentorum et quindecim » (Notaro de Nuntiis, prot. 1166 c. 352 A. S.). PALAZZO MAGGIORE

Pare che Eustachio Cecchi abbia ceduto, circa il 1560, i proprii diritti sulla residua parte della vigna, già Belli, a Tullio Tomassi chirurgo, il quale accorda ad una società di cavatori licenza di farvi ricerche di antichità.

« Datio ad cavandum pro bernardino de noveriis et horatio quondam Dominici et alijs.

« Indictione VI Die 26 Augusti 1563. Pontificatus Pii Pape quarti anno eius 4°. In mei Notarj personaliter Constitutus Tullius filius magistri francisci de tomassis Civis romanus Cirugicus in Urbe promittens de rato quatenus opus sit pro Statio filio quondam francischini de Cechis romano sponte dedit ad Cavandum ad effectum inveniendi bona domino Bernardino de noveriis senicoli ferrariensi ac dño Horatio quond: dominici de Marianis florentino ac Nicolao perusino aucupatori presentibus Severino de Tybure absenti me notario una cum dictis presentibns quandam ipsius Tullii Vineam positam in Urbe in palatio maiori Iuxta ab uno latere sunt bona R^di^ Domini Episcopi Capranicensis, ab alio Ioannis Nicolai de Cicchinis, ab alio Ioannis Baptiste de puritate, ante Via publica vel si qui pro sex mensibus incipiendis die prima mensis Septembris proxime venturi et ut sequitur . . . . . etc. Cavatores teneantur effodere seu cavare eorum sumptibus et repertis per dictos Cavatores in d^a^ Cava lapidibus marmoreis statuis, auro argento seu alijs antiqualiis et quibuscumque generibus metallorum et alijs bonis ascendentibus ad summam scutorum centum, quod d^i^. Cavatores teneantur dare ac solvere eidem Tuliio presenti scutos decem pro centenario et ultra dictos scutos decem d^i^ Cavatores teneantur dividere dicta bona si qua invenerint comuniter cum d°. Tullio, pacto etiam che le scaglie et tegolozze siano libere di essi Cavatori.

« Actum Rome In officio mei notarij presentibus domino Gabriele quondam mariani de abronis de piova sancti Stephanj et Petro quondam Ioannis de ponsia Gallo Testibus ». (Notaro Amadei, prot. 38 c. 367′ A. S.).

Tullio Tomassi la vendette nel 1577 in parte a Orazio Foschi, in parte al confinante Giambattista Purità.

XII-XIII. VIGNE DE VILLA-CASTIGLIA sull'angolo verso la Meta Sudante, fra questa e la torre Cartularia. Non sono riuscito a mettere in chiaro se si tratti

LAZZO MAGGIORE

di due terreni; il primo de Villa (1538), del conte Ranieri di Terni (1560), dei Capranica (1563), dell'Abbazia di s. Sebastiano, e Barberini: il secondo Castiglia-Capranica (1559): ovvero di una sola proprietà passata per tutte quelle mani. Il documento che segue contiene indicazioni topografiche non comuni:

« Indictione 2ª mensis Ianuarii die 19, 1559. In nomine domini Amen, Coram Magᶜᵒ. D. Constantino Bonello de Santo Marino primo collaterali curie Capitolii et Ill. domini Senatoris locum tenentis in quadam sedia lignea in infrascripto loco Personaliter constituta honesta mulier d. Victoria de Castiglia filia quondam Thome de Castiglia et uxor d. Hippoliti Camataro, et eidem domino iudici exposuit se habere et possidere quandam vineam sex petiarum vel circa plus vel minus quanta sit liberam immunem et exemptam ab omni et quocumque onere censu sitam intra menia urbis infra Arcos Titi et Constantini Cui ab uno est Vinea d. Alexandri ruffini et ab alio Turris Virgiliana ab aliis vero lateribus vie publice que tendunt ad sanctum Iohannem Lateranensem et sanctum Gregorium respective ». La vende a Costanza Capranica, vedova di Pompilio Santacroce, per sc. 735. (Notaro de Sanctis, prot. 1517 c. 31′ A. S).

XIV. TERRENO IACOBACCI all'Arco di Tito locato per tre anni (1544-46) a Iacopo da Frascati scavatore di professione, del quale ricorderò altre gesta sotto la data del 21 febbraio 1537 (p. 66):

« Indictione 4ª Mensis Iulij die 8ª eiusdem 1546. In nomine Domini Amen cum fuerit et sit quod alias de anno 1544 d. faustina de Iacobatijs locasset etc. ad tempus hoc est per septem annos discreto viro Iacobo de Fraschati Effossori lapidum Idest quatuor vel quinque petias terre sodate site in foro Bovario et ex opposito Archo vespasiano Imperatoris cum certa Domuncula in eodem terreno existente et suis finibus etc. cum certis pactis et conventionibus: Et quoniam dictus Iacobus non servavit dictas conventiones pacta et capitula tenetur solvere pro duobus annis elapsis scudos decem Hinc est quod in mei etc. constitutus personaliter supradictus Iacobus renuntiavit dictas petias terre sodate eidem d. faustine et renuntiavit dicte locationi et promisit pro pensione dictorum duorum annorum in quibus tenuit dictas petias terre eidem d. faustine solvere scudos decem. Actum Rome in Regione Pinee et in domo d. faustine de Iacobatijs ». (Notaro Foschi, prot. 736 c. 98 bis A. S.). Questa gentildonna possedeva altri terreni archeologici. Il notaro Mario Foschi ricorda (a c. 123 del prot. 736) come ella concedesse in affitto nell'anno 1547 « Io Baptiste de Capuano de Nola de regnis discopertum et quandam turrim antiquam dirutam, cum quodam magazeno subtus dictam turrim in R. Ripe ».

XV. VIGNA MADDALENI posta oltre l'arco di Tito, nel sito della porticus Margaritaria, di modo che fu tagliata in parte dal viale che i maestri delle strade condussero dal predetto arco a quello di Settimio Severo per la venuta di Carlo V. La rimanente parte fu venduta da G. B. Maddaleni ai Farnese nel modo indicato dall'atto che segue.

« Die xxx Maij 1565. Magnificus d. Io: baptista q. Marci Magdaleni nobilis romanus habens ut asseruit notitiam adiudicationis partis vinee seu terreni siti in platea fori boarii nuncupati Illmo et Rmo D. Rainutio Farnesio episcopo Sabinensi Sancte Romane ecclesie Cardinali tamquam vicino facte per magnificos dominos viarum magistros et de ratificatione atque confirmatione adiudicationis predicte et de venditione eiusdem terreni per magnificos dominos Petrum dominicum, Iulium Paulum et Octavium etiam de Magdalenis q. Iuliani Magdaleni filios ad quos terrenum spectare et pertinere dicitur in favorem predicti Illmi et Rmi d. Rainutii Cardinalis facienda pro precio scutorum quatringentorum etc ». PALAZZO MAGGIORE

La vigna è indicata così: « Vinea ipsorum in dicta platea fori boarii prope Archum Constantini (leggi Titi) imperatoris, bona Illmi d. Cardinalis predicti et alia eius veriora latera situata ». (Not. Reydet, prot. 6198 c. 329 A. S.).

XVI. VIGNA PALOSCI, nel sito della Casa delle Vestali, a confine con la precedente come risulta dal seguente documento in atti Mario Foschi, prot. 735 c. 35 A. S.

« Indictione X die xiia martii anni 1537 pontis. Pauli pape III anno eius 3°. In mei Constitutus personaliter Nobilis vir Dns Marchus Antonius de palosciis Romanus Civis vendidit Illustri domino Iuliano de Cesarinis Domicello Romano presenti quandam d. Marci Antonii vineam quinque petiarum vel circa plus vel minus quanta sit cum vascha tino puteo et multis griptis antiquis vitatam et arboratam intra menia urbis in loco dicto Palazo maiore cui ab uno bona sive vinea nobilis viri d. Iuliani de Magdalenis alias de capite ferreo ab alio bona sive Vinea nobilis viri d. Vergilii de Mantaco (1) ab aliis lateribus vie publice pro pretio quatricentorum duc. auri ad rationem etc. Actum Rome in palatio dicti ill. d. Iuliani etc ». Non saprei dire come e quando la vigna tornasse nelle mani dei Palosci: ma egli è certo che quell'istesso Marcantonio che l'aveva venduta nel 1537 a Giuliano Cesarini, tornò a venderla al cardinale Alessandro Farnese il 17 gennaio del 1542. Nel frattempo era stata arricchita di antiche scolture. Vedi il doc. già pubblicato nelle Mittheil. del 1894 alla p. 18:

« Marcus Antonius Palosius ..... vendidit Alexandro cardinali de Farnesio unam vineam positam prope Palatium maius in regione campitelli circum circa vallatam cui ab oriente est via publica a meridio bona Virginii (sic) de Mantaco... cum grottis edificiis lapidibus figuris et statuis marmoreis et lapideis etc. ».

Terminato il giro delle pendici del colle rimane a descrivere le vigne che ne occupavano l'altipiano. La prima è la

XVII. VIGNA INGHIRAMI, ossia di Francesco Fedra, della quale parla il documento seguente. « Indictione vi, die 22 Ianuarii 1533, pont. Clementis pape vii anno x. In presentia etc. constitutus dominus Franciscus Fedra quondam Nelli Pauli de Inghiramis, civis volaterranus pro se ipso ac ut procurator domini Aloisii

(1) Vedi Marliano VI, 9: « Macellum corvorū vulgo dicitur ubi in pariete domus Virgilii de Mantaco, Tiburtinis saxis insculpta leguntur haec (Iscrizione di Bibulo) ».

LAZZO MAGGIORE

eius germani fratris, vendidit R^do patri domino Marcello Crescentio sacri palatii apostolici auditori quandam ipsorum dñi Francisci Fedra et fratris vineam..... positam intra menia urbis in contrada que dicitur Palazo maiure cui ab uno latere sunt res seu vinea Petri de Mellinis (1) ante et retro sunt vie publice pro pretio quatricentorum scutorum auri.... Actum Rome in R^ne Sancti Eustachii in domo habitationis R^di patris domini Marcelli etc. ». (Not. Amanni, prot. 84 c. 15 A. S.).

Nello stesso anno 1533 il Fedra comperava da Cristoforo di Paolo Stati, una vigna di tre pezze, confinante con quella da lui venduta a monsignor Crescenzi (id. ibid. c. 18'). La vigna occupava la spianata del monte, dove sorgono le grandi rovine delle fabbriche severiane (la vigna del Collegio Inglese del Nolli), che allora portavano il nome abbastanza corretto di « balneum imperatoris ». Se ne può riconoscere il sito nella XI^a tavola del du Perac, la quale fa vedere anche il sentiero che dalla via de Cerchi « agli Scivolenti » saliva al cancello della vigna. Conservo nella mia raccolta di stampe una incisione di G. Alcaide, sopra disegno del Bigioli, rappresentante il Fedra caduto dal cavallo in sull'entrata dell'arco di Tito, e travolto malamente sotto le ruote di una barrozza tirata da quattro paia di buoi. La leggenda di questo ex-voto dice « Iesu Christo servatori T. Phaedrus tanto periculo ereptus ».

XVIII. VIGNA RONCONI. Dal principio del secolo XVI a quello del XIX la vigna è rimasta sempre in possesso di quest'antica famiglia, la quale pare originaria del r. Ponte. Una « domus Cole Roncionis » confinante coi beni di Filippa de Testis, nel rione predetto, è ricordata sino dal 1461. L'Alessandro, autore degli scavi palatini, e suo figlio Ottavio, abitavano in Arenula (1574).

Alessandro scavò tumultuariamente il terreno, tra la vigna del Fedra e quella Colonna-Stati-Mattei, nel quale esistevano ed esistono gli avanzi del giardino della casa Augustana, trasformato in una specie di Stadio al tempo di Severo. Parecchi documenti parlano di questi scavi: la memoria 77 del Vacca, il n. 1254 del Kaibel, i registri delle spese del card. Ippolito d'Este, i conti delle fabbriche di Giulio III, e la « Memoria delle cose cavate nell'atrio palatino « di Pirro Ligorio ». Vedi Mittheil. tomo IX, a. 1894, p. 16, e tomo X, a. 1895, tav. VIII-IX.

« Nella vigna del Ronconi... mi ricordo esservisi trovati diecidotto o venti torsi di marmo di statue rappresentanti Amazzoni (le Danaidi del portico di Apollo), poco maggiori del naturale. Nella medesima vigna... si scoprì un Ercole compagno di quelli del cortile Farnese trovati all'Antoniana ne vi mancava se non una mano... Il duca Cosimo di Toscana la comprò per scudi ottocento, facendola trasferire a Fiorenza ». (Vacca).

Una notizia pubblicata dal chiaro prof. Venturi nell' « Archivio storico dell'Arte » tomo III, 1890, p. 209 ne permette di fissare l'anzidetta scoperta all'anno 1570, probabilmente al mese di marzo. Il Venturi ha trovato fra i conti del card. Ippolito d'Este

(1) Il terreno dei Millini, coi relativi fornici del Circo massimo, è già stato ricordato a p. 37, come confinante con le cripte di Gabriele de Rossi, dei monaci di s. Gregorio, e con la via de' Cerchi

la seguente partita: « 1570, 5 marzo: a spesa di statue scudi settantacinque moneta, pagati a m. Francesco Rancone et m. Leonardo Sormano per,.... una statua naturale di una Mazzona ». PALAZZO MAGGIORE

Nei « Conti di Fabbriche », per la costruzione e l'adornamento della villa di Giulio III all'Arco Oscuro, si trovano le seguenti partite relative a scavi anteriormente eseguiti nell'anno 1552 (c. 23-31'):

« A m.r Aless.ro Ronconi per prezzo di palmi 94 di marmi fra base et canali per la uigna ₰ 9,40.

addi 5 di Giugno ₰ trentuno b. 50 a m.r Aless.ro Ronconi per tanti marmi hauuti da lui per la uigna.

a di 24 di luglio 1552, a m.r Aless.ro Ronconi ₰ quattro per prezzo di due pezzi di colonna di marmo cipollino et palmi 10 di base di marmo tutti per serui.o della fabbrica della Va.

(29 maggio) « alli fachini di Caporione per tante mercedi loro in aiutare a caricar li marmi presi da m.r Aless.ro Ronconi ».

Basta l'accenno alle colonne di cipollino e ai canali di marmo per riconoscere due delle principali caratteristiche decorative dello xisto o stadio palatino.

Pirro Ligorio, testimone oculare degli scavi del 1552 ne ha lasciata una pianta verace, accurata nelle parti essenziali, e ricca di notizie, che il prof. Huelsen ha pubblicata nel tomo X, a. 1895, delle Mittheil. tav. VIII-IX. Porta per titolo « memoria delle cose cavate nel atrio augustale palatino cavato dal padrone della vigna (A. Ronconi) da monsignore cipriano palavicino e da antonietto antiquario » e ne insegna i particolari che seguono: 1° che sull'asse del cosidetto stadio furono trovati « basamenti di due statoe di cavalli » simili a quelli nuovamente tornati a scoprire nel 1882; 2° che nell'area vi erano rocchi di marmo augustale o cipollino; 3° che l'ordine inferiore del portico conservava in qualche punto la volta a tutto sesto, con lacunari di stucco; 4° che il portico era a due soli ordini, l'inferiore « di opera laterizia a pilastri con colonne rotonde di mezzo rilievo foderate di marmo », il superiore a « colonne... tutte rotonde dell'ordine composito, parte di granito et parte di marmo augustale »; 5° che nella cappella o larario addossato alla parete esterna curvilinea « verso ponente invernale » e ancora esistente con il suo altare e le sue nicchie, furono trovati monumenti mitriaci figurati; 6° che la estremità opposta rettilinea appariva allora, come è apparsa a noi nel 1868-1893 « più volte permutata dai suoi piani »; 7° che lo spazio fra la estremità rettilinea orientale e « la piscina limaria » o « ricettacolo da acque » di s. Bonaventura, spazio scavato da monsignor Pallavicino, era occupato da una sala a colonne, tra due cortili, nell'abside della quale furono trovate tre statue; 8° finalmente che, mentre si scavava nel sito dei Ronconi, altre ricerche erano eseguite nel sito degli Stati, e nell'area del portico delle Danaidi.

XIX. VIGNA CAPRANICA, possessione antichissima della famiglia « in monte Palatino, iuxta stratam que ab arcu Titi ascendit ad dictum montem » (not. Reydet, prot. 6175 c. 56), cioè nel sito di s. Sebastiano in Pallara e della presente vigna

LAZZO MAGGIORE

Barberini. Costanza Capranica, figlia di Camillo, l'aveva ingrandita nel 1559, acquistando la vigna Castiglia, conforme ho mostrato poc' anzi al n. XII-XIII. Ma siccome, dieci anni dopo, donna Costanza aveva a stento pagato alla Castiglia scudi 130 sui 700 dovutile, fu chiamato in causa il fideiussore Angelo Capranica, il quale, oltre un secondo acconto di scudi 100, rilasciò una cambiale per la residua somma di sc. 500 sotto la data del 3 febbraio 1569. (Not. Gerardo, prot. 3557 c. 183, 190 A. S.).

Questa proprietà che abbracciava, non solo la presente vigna Barberini, ma anche la zona inferiore dove si vedono gli avanzi della chiesa di s. Cesario in Palatio, fu concessa in affitto al Seminario romano nel luglio 1587.

« Locatio Iardeni et Conuentiones Inter Seminarium Urbis et Magcam Dñam Constantiam Capranicam.

« Die 16. Julij 1587. [omissis] Et primo la S^ra^ Costanza Capranica moglie della bo: me: Pompilio Sta Croce loca al Seminario di Roma [e per esso al Rettore] Uno Giardino che sta all' Arco di Tito appresso suoi Confini, cioe: la parte di sopra reservata a d.^a^ S.^ra^ Costanza, la vigna da basso che tiene affittata a Bastiano, la Rimessa e le Grotte qual non se Intendano comprese nella presente locatione.

« Che cauandosi In detto luogo e trouandosi statue et altre sorte di Pietre cioè Marmi Trauertini et Colonne da mezza Carrettata in su sia di d.^a^ Costanza, et ogni quantità di Piombo s' intenda essere di d.^a^ Sig.^a^ Costanza, et non si possa cauare Pozzolana in sud.^o^ Giardino se non per seruitio di d.^o^ Giardino.

« Che trouandosi oro, o, Argento tutto sia della d.^a^ Sig.^a^ Costanza, Trouandosi reliquie in accomodar la Chiesa siino la meta della Sig.^a^ Costanza e l' altra metà dei R^di^ Padri del Seminario.

« Che finiti detti nove anni etc.

« Actum Romę In domo habitationis d.^e^ dñe Constantię sita In Platea Capranice pntibus Dño Iulio Zani de Castro Plebis et Iacobo Candido Siracusano Testibus. (Not. Ovidio Erasmo, prot. 2382 c. 198 A. S.).

La chiesa, fra le pareti della quale speravano di trovare reliquie, dovrebbe essere quella di s. Cesario, poichè quella di s. Sebastiano in Pallara trovavasi ne « la parte di sopra reservata a d^a^ S^ra^ Costanza ». Ma dubito che nel 1587 si pensasse a risarcire una chiesa già fatiscente fin dal secolo XIV. Il Fulvio chiama s. Sebastiano « parvam aedem sub titulo sancti Andreae in pallara, corrupto vocabulo, pro palladia. Ubi sepulcrum visitur Joannis papae . viii. Visebantur praeterea ibi duae ante hos annos marmoreae portae (se ne vedono ancora i vani) ex veteri structura satis conspicuae, quae facile caeteras urbis portas materia et artificio superabant » (ed. 1527, c. xlviii). Allo stesso sito si riferisce indubbiamente la memoria 76 di F. Vacca: « al palazzo maggiore vicino agli Orti Farnesiani fu trovata una porta rovinata molto grande. Li stipiti di essa erano di quaranta palmi in circa, di marmo saligno, con una mezza nicchia di mischio africano ed una testa di Giove capitolino di basalte, due volte maggiore del naturale, che al presente è appresso di me ».

Vale la pena di ricordare la descrizione di questa vigna Capranica data dal Ligorio nel cod. Bodleiano a c. 55: « Del Foro vecchio nel colle Palatino. La pianta segnata . B . è in Roma nelle radici del palatino, o pur diremo nel' istesso mõte per

ciò che più dela metà del diametro de la piazza è nel monte, et l'altra nelle radici. La parte segnata .A. guarda il monte Celio (viale di s. Gregorio) l'angolo segnato .T. è sopra la piazza dove edificato l'Amfitheatro di Vespasiano; la parte segnata .B. guarda li tempi del Sole et de la luna (tempio di Venere e Roma), l'altre due faccie sono contenute da esso monte. et avenga ch'elluoco sia si grandemēte oppresso et intrigato da ronine..... Una parte (intendi lato) quale era più agevole a misurarsi, troviamo che è di piedi CLXX. L'altro si potrebe giudicare che fusse CCC piedi..... chiaro è che vi erano portichi o stantie, la scala signata .R. ancor hoggidì sene vede vestigio..... La forma dele tre scale maggiori hoggi si conoscono da li suoi fondamenti et dale volte che sostenevano i gradi che ascendevano alle porte..... in questo luogo è hoggi una vigna di Camillo Capranica. PALAZZO MAGGIORE

XX. VIGNA STATI. Le notizie intorno questo terreno così ricco di classici avanzi sono, per la maggior parte, di origine ligoriana, e conviene prenderle sotto beneficio d'inventario. Tra le quarantasei schede che ho messo insieme, sotto il nome di questa famiglia, non ce ne è una che si riferisca alla vigna palatina. Vi si parla di una « vigna fuori porta del Popolo in loco detto Casaletto a canto i beni di Pietro Paolo Mellini » (1521) ampliata nel 1529 sino a raggiungere il confine della vigna dei Leni: del « casale quod antiquitus vocabatur casale de Tromma et nunc vulgariter dicitur de aqua Vullicante » (1422); di una vigna « extra portam sancti Ioannis in loco qui dicitur Basiglioli » (1388); della metà dei casali dei ss. Quattro e del Casaletto di Belvedere (1423); di una vigna sull'Aventino presso la chiesa di s. Alessio (1520); d'altra fuori della porta di s. Agnese (1529); della tenuta di Morena (1559); della metà del casale Torricella (1515); del casale di Palazzetto (1569); del Prato Rotondo oltre il ponte Milvio (1536); e finalmente della vigna o orto incontro s. Vitale dove fu trovata « la bella Venere di marmo pario che hanno in casa i Signori Stati, cavalieri romani » (Ficoroni, m. 104): ma non un cenno di una vigna palatina.

Uguale sorte hanno avuto le mie ricerche sul Cristoforo, figlio di Paolo Stati, protagonista degli scavi del 1550. Abitava in Parione nella via Florida accanto al Banco Cinquini, all'albergo del Paradiso e alla casa di Ludovica Fabii-della Valle: e possedeva altra casa in Colonna, venduta il 5 maggio 1535 ai Cecchini. Il 12 giugno 1527 « Christophorus quondam Pauli Stati vendidit (si vede cha era rimasto illeso nel Sacco) medietatem cuiusdam domus site in regione Parionis de conspectu Palatii nuncupati de Sancto Georgio in qua Bernardinus de Odescalchis et fratres artem calzettarie exercere fecerunt ». Da un atto, poi, del notaro Micinocchi del 26 maggio 1536, col quale Nicolao Rodolfi, diacono card. di s. M. in Cosmedin, vende a Cristoforo di Paolo Stati de Tomarozii la terza parte di Prato Rotondo, si apprende come gli Stati avessero ereditato nome, e forse anche sostanze, dai Tomarozzi de Thomais. Cristoforo deve essere morto prima del 1552, perchè in altro atto del notaro Curzio Saccoccia del 5 ottobre di quest'anno, si parla già di « Cesare figlio ed erede del qd. Cristoforo ». Ecco dunque stabilito un limite cronologico per gli scavi che il Ligorio descrive a questo modo, Torin. XV, 216: « Cavandosi nella parte del colle Palatino da M. Cristoforo Paulo Stati verzo il mezzo giorno furono trovate alcune

ALAZZO MAGGIORE

spire (basi di colonne) rovinate del tempio di Apolline Palatino di questa forma di diametro di piedi cinque le quali base non erano di quelle colonne che ornavano attorno al tempio di fuori, ma dalla parte di dentro, et i suoi capitelli erano di ordine composito ordinarii » (segue il disegno della base finamente intagliata). Nel cod. paris. 1129 dice che il tempietto rotondo (di Vesta?) fu scoperto per opera « di M. Cristophoro Paulo Stati il quale vi ha piantato la sua vigna che dopo ha venduta a M. Paulo Matheo » : e al f. 375 dello stesso codice ripete: « sul colle palatino... vi era un sacelletto della Fortuna obsequente, dove hora è la vigna de Paulo Stati, del quale ai nostri giorni sono stati cavati i fondamenti di Tivertini » : e al f. 349 « la forma (del tempio di Apolline) havemo veduto nelle rovine istesse cavate già nei nostri giorni da M. Cristoforo cet. » : e in uno dei codici Torinesi, del quale ho perduta la citazione precisa: « Joue Propugnatore era d'esso un gran Colosso (nel palazzo dell' imperatori) et desso hauemo ueduto il petto con la gola et parte della barba et la bocca, di larghezza di otto piedi lo quale fu uenduto per marmo à Leonardo Cieco scultore per farne opere moderne loqual fragmento fu nella vigna di M. Cristophoro Paulostati nel colle palatino appunto sopra all'atrio Regio doue fu trouata... parte d'una inscrittione ». Finalmente nella sua bellissima pianta del cosidetto Stadio in vigna Ronconi, pubblicata dal prof. Huelsen nelle Mittheil. tomo X, a. 1895, tav. VIII-IX, egli afferma che la « biblioteca latina fatta da Augusto da Tiberio ristaurata (fu) cavata da M. Cristoforo P. S. ».

XXI. ORTI FARNESIANI formati dal cardinale Alessandro, e suoi eredi e successori, mediante l'acquisto della vigna superiore dei Mantaco-Cultelli (1579), di quelle dei Maddaleni (1542), dei Palosi (1565) etc. Aggiungo un solo documento a quelli già pubblicati, cioè l'atto di donazione a favore di Ottavio duca di Parma e Piacenza, fatto dal cardinale sotto la data del 17 aprile 1548.

« In mei etc. presentia Constitutus Ill.^{mus} et R.^{mus} Dñs Dñs Alexander S.^{ti} Laurentij in damaso Diaconus Car.^{lis} de farnesio S. R. E. Vicecancellarius ob affectionem quam dixit habere vinee sue in urbe ad pallatium maiorem posite intra sua confinia Et quia desiderat et intendit illam perpetuo conservari in sua Illma domo et familia de farnesio Nec non ob singularem amorem quo prosequitur Ill.^{m} et excel.^{m} Dñm octavium farnesium parme et placentie Ducem eiusdemque S. R. E. Confanonerium et generalem capitaneum, fratrem suum germanum et de se admodum benemerentem Donavit dicto Illmo et Excell.^{mo} Dño Duci fratri suo presenti Dictam eius vineam ubi supra positam cum omnibus et singulis domibus edificijs utensilibus instrumentis et ornamentis in dictis domibus et vinea et ad illarum habitationem culturam usum et ornatum destinatis et ibidem existentibus Nec non iuribus usibus adiacentijs et pertinentijs universis His tamen conditionibus et pactis quod durante vita prefati Illustrissimi et Excell.^{mi} Dñi Ducis prefato Illmo et Rev.^{mo} Domino Donanti liceat dictum totum superius donatum ingredi et ibidem morari spatiari convivari ac omnes et quoscumque actus recreationis causa per ipsum fieri solitos facere et exercere Nec non in absentia prefati Illustrissimi domini Ducis Donatarij per aliquod longum temporis spatium duratura omnem curam et gubernium dicti superius donati ad se revocare et cui sibi

placuerit absentia huiusmodi durante committere et permittere et si contigerit prefatum Illustrissimum Dominum Ducem donatarium superstite prefato Illmo et R.^{mo} domino Cardinale donante ab humanis decedere tunc et eo casu unus ex filijs masculis prefati Illustrissimi et Excellentissimi dñi Ducis per prefatum Illustriss.^{m} et R.^{m} Dñm Cardinalem donantem nominandus in toto superius donato succedere debeat et in defectum nominationis ex nunc et ipso facto nominatus esse intelligatur primogenitus masculus prefati Illustrissimi et excellentissimi Domini donatarij et post eum primogenitus descendens ex illo Ita quod predictum superius donatum de primogenito in primogenitum transire et in eo permanere habeat et deficientibus masculis succedant femine descendentes primogeniti eiusdem dñi donatarij Reservato tamen in suprascriptis omnibus casibus prefato Illmo et R.^{mo} dño Cardinali donanti quoad vixerit dicti totius usufructu His etiam actis et conventis quod prefatus dñs dux donatarius et post eum ut prefertur nominandus teneantur persolvere quolibet anno tempore congruo prefato domino donanti quoad vixerit pro censu et recognitione fasciculos centum vitium Nec non exponere in melioramentis et ornamentis dicti superius donati infra biennium proximum ab hodie computandum scuta mille quingenta auri in auro ad extimationem quandocumque dicto Illmo dño donanti post lapsum dictum Biennium placuerit fiendam per mag.^{cos} dños Curtium de friapanibus et Thomam de Cavalerijs Cives Romanos qui in eventum discordiae inter eos tertium elligere possint Et si dicta mille et quingenta scuta auri in auro ut prefertur et ad extimationem predictam non exposuerit vel in solutione recognitionis per triennium continuum cessaverit ab omni iure presentis donationis cecidisse predictumque totum superius donatum ad prefatum Illustriss.^{m} et R.^{m} Dñm Donantem reverti ipsumque adeo omnino reintegrari voluit et vult Hoc etiam expresse disposito quod dictum superius donatum in toto vel in parte vendi cedi permutari vel alias quomodo libet inter vivos aut ultima voluntate ex quacumque causa etiam urgentissima quandocumque exprimenda allienari non possit sed perpetuo conservetur et remaneat in Illustrissima Domo et Familia de Farnesio Acta fuerunt hec Rome in pallatio ap.^{co} et in stantijs R.^{mi} et Ill.mi dñi Hieronimi Ricenatis Car.^{lis} S.^{ti} Georgij ». (Not. Giannantonio Scribani, prot. 1787 c. 63′ A. S.).

PALAZZO MAGGIORE

Poche e di niuna importanza sono le notizie di scoperte riferibili all'area degli Orti Farnesiani, fatta eccezione da quelle notissime del Vacca. Achille Stazio afferma che la « tabula ordinis sacerdotum domus augustae » CIL. VI, 2010 fu « trovata nella vigna di ms. Vergilio » indicazione caratteristica di quella dei Mantaco. Egli aggiunge, è vero, che la vigna stava « appresso s. Saba » ma credo si tratti di errore, perchè nelle mie copiosissime note sulla topografia del minore Aventino nel secolo XVI non apparisce alcun Virgilio fra i proprietarii della vigne vicine a s. Saba.

Il Fiorelli ha pubblicato due inventarii dei marmi che decoravano gli Orti Palatini, il primo compilato nel 1626, il secondo nel 1778. Nelle nicchie del vestibolo semicircolare, da piedi alla cordonata, stavano collocate sei statue credute rappresentare la Sibilla tiburtina, Caracalla, una Musa e tre Mercurii. A capo la cordonata due statue sedenti, una Poppea Sabina, e due busti giganteschi di Barbari prigioni: otto statue e quattordici busti nella « stanza della Pioggia »: otto statue nel ripiano

PALAZZO MAGGIORE

della fontana grande: otto nel ripiano delle Uccelliere, e due statue consolari nell'ingresso del giardino segreto. Nel Boschetto, infine, stavano ammucchiati « numero 80 pezzi di marmi, reliquie dell'antico palazzo degl'Imperatori, consistenti in capitelli, basi, e cornicioni lavorati ed intagliati, ma tutti rovinati, poichè ritrovati nella cava (del 1725-27) furono ristretti in detto sito per memoria e comodo degli antiquarj » Vedi « Documenti » tomo III, p. 204.

Il Ficoroni « Roma antica » tomo I, p. 31 aggiunge altre notizie circa la provenienza di alcuni dei marmi predetti. « Entrandosi nel principal Portone di detti Orti, di rustica architettura del Vignola, si vedono diverse statue di maniera Latina, e nel portico del primo ripiano è curiosa la statua sedente d'Agrippina minore laureata con simboli di Cerere, altra donna sedente a me ignota, e due mezze figure di prigioni, che dall'aria delle teste mostrano essere di personaggi Ebrei, ritrovate sotto le rovine presso il Teatro di Pompeo Magno ».

E con questo ho finito di illustrare la topografia del Palatino nel secolo decimosesto. Per mala sorte mancano affatto notizie di scavi e di rinvenimenti, oltre le poche già date. Gli architetti le cui schede sono conservate negli Uffizi hanno preso ricordo di molti marmi di scavo, di colonne, cornicioni, basi, stipiti ecc., e anche di qualche parte di fabbriche, ma senza accennare alla data o al luogo preciso dello scoprimento. Il Piranesi, nelle tavole 81-83 del volume sui Vasi, delinea una sedia curule marmorea largamente restaurata, sul cui bordo apparisce inciso il nome

Q · HORTENSIVS · P F . /// N · COS

Questa sedia sarebbe stata trovata al tempo di Paolo terzo nelle vicinanze di s. Teodoro: ma la notizia non è provata con documenti.

Nel « Conto generale », della gestione del cardinale Ippolito d'Este per l'anno 1566, alla p. 85 si trova quest'appunto: « e adi xxviii de maggio sc.ti uno di moneta... contati a certi Fachini che hanno portato una statua a S. S. Ill.ma la qual si è cavata al Palazzo maggiore, che S. S. Ill.ma fa fare ». Il seguente si riferisce ai medesimi scavi. « adì 10 giugno 1566 scuti quindici donati a Gio: Maria cavatore qual cava a S. S. Ill.ma et ha trovato una bella figura di villano che si cava uno spino d'un piede ».

Le ricerche continuarono per qualche anno ancora: « adì xx luglio 1569. A m. Gio: Maria da Modenna Cavator Sc. sei a lui contati quali S. S. Ill.ma gli presta et si contenta trovando qualche Cosa nella Cava che detto Gio: m.a Cava nel palazzo maggiore ..... adì xi Giugno 1570. A spesa di statue Sc. dui baiocchi cinquantasei pagati a m.o Giovanni della pieve di Polinego per opere sedeci con uno suo compagno anno datto alla Cava del palazo maggiore dove fa lavorare S. S. Ill.ma ».

Il Ligorio Vatic. 3373, parlando di certe sue « scalae Potitiae » descrive una « montata del colle Palatino, che si montava dal foro Boario..... delle quali scale insino ai nostri giorni si vedevano, di opera lateritia con sassi Tiburtini, alcuni vestigi d'una bella inventione, perchè con longhe e doppie e dolci montate, ascendeva sul colle Palatino, e per levarne le pietre è stata affatto annullata dà moderni ».

Nei verbali del Consiglio del 17 maggio 1580 si legge quest'altra notizia: « si uede chiaramente ogni giorno che per le diuerse et molte caue, si nelli edificii publichi, come nelli luoghi vicini et a quelli contigui giornalmente si fanno, le antichità et antiqui edificij cascano a Terra et le memorie antiche si perdano à fatto, siccome nel presente è occurso nel Palazzo maggiore, che per una caua ivi fatta, le volte et archi maggiori uenivano à terra, se per noi no si remediani a farui rifondare et rimurare nelli fundamenti ». PALAZZO MAGGIORE

Questo scandalo, e cento altri dei quali non è arrivata a noi memoria precisa, finirono con lo scuotere il Camerlengo dalla colpevole inerzia; e dopo cinque anni di riflessione egli si indusse ad emettere sotto la data del 16 agosto 1585 il seguente

« Edictum reuocationis licentiarum effodiendi pro Camera Apostotica.

Hauendo N. S. inteso che per molte patenti di cauare Thesori statue marmi e pietre e forse anco per troppa libertà che hanno li huomini nel cauare si uanno di continuo guastando molte strade con pericolo di rouina di molte antichità et edifitij e che molte tauole di porfido e di altri marmi, colonne delle quali si ha bisogno per fabriche de Chiese in Roma si cauano di Roma e dello Stato Nè uolendo S. S.ta che d.i inconuenienti più seguano Per cio noi rinnouando tutti li ordini bandi et editti fatti riuochiamo e annulliamo tutte le licenze e patenti sin ora concesse da noi dalla R. C. A. Sig.ri Conseruatori tanto le concesse, quanto quelle se concederanno che non siano con espresso mandato e parola di S. S.tà comandiamo che sotto pena di Mille ducati d'oro et altre pene del ñro arbitrio non ardischi cauare in Roma ne fuori per lo spatio di 40. miglia senz'espressa ñra licenza.

D. in Roma nella d.a Cam.a apca questo di 16. d'Agosto 1585 ».

I documenti ufficiali intorno la distruzione del Settizonio, incominciata nella seconda metà del 1588 e compiuta il 15 maggio 1589, sono stati publicati dal Bertolotti nel primo tomo degli « Artisti Lombardi » e dallo Stevenson nel tomo XVI, a. 1888 del Bull. Com. p. 269 e seg. Portano per titolo: « Mesura et stima della disfacitura de tutta la fabrica della scola di Vergilio ouer Settizonii dalla cima sino in terra et da detto piano di terra hauer cauato sotto terra fondo palmi 29 sino alla piatea doue (è) il muro de selci per cauar fora tutti li peperini et cierti pezzi di treuertini, cauati fora et tirati alla banda con largano per scanzarli per essere tanta gran quantità accio uno non impedisse laltro per la strada di s. Gregorio con la calatura de tutte le colonne et cornice et basamenti di marmo che erano sopra dette colonne come di sotto si nomina a partita per partita (A. S. Vat. Capsa X, 108 fasc. II c. 9). Per lo scopo del mio lavoro basterà trascriverne due soli paragrafi: il primo, a c. 10, dice: « per la calatura di n. 18 colonne che erano in detta fabrica da alto a basso, se bene erano parte rotte e brugiate dal tempo et per quello essere andati in diversi pezzi quali se ne sono serviti in diversi loghi per le fabriche et parte ve ne sonno che serviranno ».

Gli scrittori e gli artisti del cinquecento discordano circa il numero delle colonne. Le incisioni anteriori a Sisto V mostrano generalmente otto colonne nel piano basso: un numero incerto, non inferiore a sei, nel piano medio: e sei nel piano alto. Ma questo totale di venti colonne deve essere aumentato o di due o di quattro, a

ALAZZO MAGGIORE

seconda del punto prospettico della vignetta, che nasconde l'angolo rientrante della fabbrica. Il Fabricio afferma di aver contate nel 1550 sei colonne nell'ultimo piano, e otto in ciascuno degli inferiori.

Dal confronto di queste testimonianze si deduce che nella seconda metà del secolo, dopo la edizione della stampa del Duperac (1575) e prima della demolizione di Sisto V, sia crollata parte del Settizonio, con la rovina di quattro o sei colonne, rimanendone in piedi le sole diciotto calate a basso dal Fontana. « Per testimonianza concorde degli scrittori anteriori alla distruzione, esse erano le une scanalate, le altre liscie, e tutte di marmi diversi. Il Gamucci le dice di granito, porfido e marmi varî; lo Scamozzi, di graniti e marmi, parte bianchi e parte misti. L'anonimo citato dall'Huelsen « Das Septizonium » Berlino, 1886, p. 15, « di porfido rosso e bianco, di granito rosso e bigio, di marmo pavonazzo e di bigio e di bianco ». Il Lauro, di porfido e altri marmi. Poche forse furono quelle tolte intere; i rocchi spezzati delle altre vennero adoperati nelle varie fabbriche di Sisto V. Nei registri di questo pontefice è indicata « la portatura (nel palazzo nuovo lateranense) di una colonna di marmo amacchiato per far 2 camini... dal Settizonio... longa palmi 10 $\frac{1}{2}$ (m. 2,35), larga di diametro p. 2 $\frac{3}{8}$ (m. 0,53) scanellata — la portatura di un altro pezzo di colonna simile per detti camini longa palmi 7 (m. 1,56) larga di diametro p. 2 $\frac{1}{4}$ (0,50) ». Per la guglia del Popolo furono adoperati quattro pezzi di colonne di granito, due dei quali venivano dal Settizonio e due dall'antico patriarchio lateranense. Alla cappella del presepio, a s. Maria Maggiore furono trasferiti « 8 pezzi de colonne gialde » lunghi dai 6 palmi (m. 1,34) ai p. 2 $\frac{1}{2}$ (0,56)...

Le due colonne di granito rosso del portone della Cancelleria hanno la stessa provenienza. Aggiungo finalmente le quattro colonnine infisse già negli angoli della base della colonna antonina, le quali erano di cipollino. Abbiamo dunque notizia certa di due colonne intere e dei frammenti di appena 6 altre all'incirca. Delle rimanenti dieci nessun cenno, nè conosco la sorte che poterono avere. La fontana dell'acqua felice a Termini fu compiuta, giusta l'iscrizione di che va ornata, nell'anno terzo del pontificato di Sisto V, che finì prima che cominciasse la demolizione del Settizonio; le sue colonne vengono dunque da altri luoghi. Delle otto colonne di verde antico che ornano la cappella di s. Maria Maggiore quattro vengono da Tivoli, due dal Laterano. Delle altre due soltanto non conosco l'origine. È dunque probabile che la maggior parte di quei monoliti fosse ridotta in pezzi ed adoperata ad usi varî. Si è detto e ripetuto che le colonne del Settizonio furono adoperate per la basilica vaticana e che indi furono tolte da Innocenzo X [1]; il fatto come è narrato non può sussistere certamente, forse però ha qualche fondamento di verità ». Stevenson l. c. p. 288-289.

La fossa scavata dal Fontana in piazza di s. Gregorio, nel sito dove oggi è piantato un albero di pino, misurava m. 14,27 in lunghezza, m. 11,82 in larghezza, m. 5,35 in profondità. Furono tolti via tutti i massi di peperino e di travertino che

[1] Cf. Moroni, « Dizionario di erudiz. stor. eccl. » art. *Settizonio*, e vol. XII, p. 262; Fea, « Diss. sulle rovine di Roma » nelle opere del Winckelmann ed. 1834, III, 469; Nibby, note al Nardini, « Roma ant. » tomo III, p. 208-9.

formavano stilobate e fondamento, e il piccone dei demolitori si arrestò solo al contatto della platea di scaglie di selce sulla quale riposava l'intera struttura. PALAZZO MAGGIORE

I peperini, i travertini e i marmi del Settizonio figurano in tutti i conti di fabriche di Sisto V, posteriori alla seconda metà del 1588. Così in quelli della residenza pontificia in s. Pietro: « per manifattura delle pietre che si sonno leuate nel Theatro di Beluedere et di quelle del Settizonio... per rimetterle in opera nel nostro Palazzo nuouo del Vatticano ».

Trentatre massi furono posti in opera nel piedistallo dell'obelisco in piazza del Popolo. Centocinquantanove (del volume totale di m.^{3} 485) nel piedestallo, nel fusto e nell'acroterio della colonna del divo Marco.

La cappella del presepio a s. M. Maggiore, incominciata da Sisto V quand'era ancora cardinale di Montalto, fu continuata sino alla fine del pontificato, e gli ultimi lavori furono i mausolei che egli eresse a Pio V ed a se stesso. In questi unicamente apparisce la menzione del Settizonio.

« Marmi bianchi presi dal Settizonio et portati a s. M. M. per servitio dell'hornamento della statua di N. S. ». Sono 13 massi lunghi dai 5 agli 8 palmi, in tutto carrette 18 e p. 26 ½ (f. 84). Alcuni festoni e « termini (erme) » del detto monumento furuno ricavati da due marmi del Settizonio (f. 84'). Lo stesso dicasi del bassorilievo esprimente l'incoronazione di s. Pio V (f. 85) nel sepolcro di questo pontefice.

Le ultime « misure e stime » dei lavori eseguiti per la « casa dei mendicanti » (poi detta Ospizio dei cento preti) sono del febbr. 1589. Ivi niuna menzione del portico severiano; nei conti però della cappella del Presepio è accennato che le scale di questa casa furono fatte colle pietre del Settizonio (f. 84').

Le stime del Fontana (1589-90), relative al Lavatore ed alla casetta annessa, che Sisto V eresse alle Terme in servizio delle lavandaie, non mettono in conto « la robba di trauertino e peperino » perchè « sonno delle ruine del Settizonio ». Quanta pietra fosse adoperata in tale occasione si vegga nel fasc. VI, f. 4 e seg.: « Trauertini ouer peperini portati dal Settizonio al . . . lauatore »; sono 98 massi di peperino e pochi marmi e travertini.

« A dì 10 di Genaro 1590 » fu eseguita « la misura et stima de tutta l'opera fatta attorno al Portone del palazzo della Cancelleria, quale ha fatto fare N. S. . . . dal caualier Fontana et suoi ministri, qual portone è fatto de manifattura che tutte le pietre di trauertino dalla cornice in giù sonno delli treuertini del settisonio con le due colonne di granito rosso, è le 2 colonne piantate per la catena sono tolte a s. Gio. Laterano . . . . . » (fasc. XXVIII, f. 1). La misura dei travertini è di 154 carrette (f. 5'). In tal modo, come era già stato fabbricato questo palazzo colle spoglie del Colosseo e di altri monumenti di Roma, così fu parimente compiuto a spese di un altro avanzo dell'antica città.

Se nei primi lavori del palazzo lateranense non esiste cenno del Settizonio, troviamo però che nei lavori successivi furono usati i materiali tolti al distrutto monumento; e ciò è naturale considerando i ragionamenti fatti intorno all'età della demolizione. Nei conti del 20 marzo 1590 è detto che per la fronte settentrionale del palazzo, pel cortile etc. furono usati « trauertini et parte peperini li quali peperini

LAZZO MAGGIORE

sonno . . . del Settizonio » (fasc. XVIII, f. 152). Nel medesimo fascicolo, f. 174, è la « mesura delli peperini portati dal Settizonio al palazzo di s. Gio. . . . per le scalette segrete et scala lumaca ». Sono 19 massi; i più grandi misurano palmi $14\frac{1}{2} \times 3 \times 2\frac{3}{8}$; generalmente sono lunghi dai 3 ai 4 palmi, e sono alti 3 p. $\frac{1}{4}$. In tutto formavano 1900 palmi quadr. o 63 carrette. Per le chiavi sovrapposte agli stemmi collocati a ponente e a settentrione si adoprarono due massi di marmo di uguale provenienza. Lo stemma apposto alla chiesa di s. Girolamo degli Schiavoni, totalmente ricostruita da Sisto V nel 1589, è la sola cosa che ivi si dica fatta con marmo del Settizonio. (Stevenson, l. c. p. 280-282.

1535-1537. DISEGNI DALL'ANTICO. Il triennio 1535-37 segna le origini della celeberrima collezione di stampe di monumenti antichi, incominciata da Antonio Salamanca, proseguita da Antonio Lafreri, e dal suo nipote Claude Duchet, e che finisce ai tempi di Sisto V con l'opera del van Aelst.

La collezione incomincia con tre piccole serie, delle quali sono autori Jacques Provost, Agostino Veneziano, e l'anonimo, che il Nagler (« die Monogrammisten », tomo II, p. 958, n. 2679) chiama « der Meister G. A. mit der Fussangel » o tribolo (ingl. caltrop, franc. chausse-trappe). Jacques Provost, che operò dal 1535 al 37, ha lasciato più rami rappresentanti cornici, trabeazioni e capitelli, trovati o delineati nei luoghi che seguono: « (1) Romae sub tribus columnis sub capitolio; (2) apud ecclesiā sancte pontentiane; (3) in arcu Cameliani prope Minervam; (4) ad spolia χρι sed hāc tempestate nō videri potest; (5) apud ecclesiā sacte viviane; (6) prope palatium divi Antonini et Faustine in foro; (7) in quadā vineā prope thermas; (8) hoc est extra urbem prope ecclesiam sancte agnetis; (9) hoc est Rome in quadā vinea prope theatrum sive coliseū; (10) Romae in domo Marchionis de baldassinis; (11) in vinea prope thermas Antonianas ».

Agostino Veneziano intagliò nel 1536 copie di una serie di nove rami, già pubblicati la prima volta nel 1528, che mostrano base, capitello e trabeazione dei tre ordini dorico, ionico e corintio, e che portano il monito « cautum sit ne aliquis imprimat, ut in privilegio constat » e le sigle S. B. La ristampa del 1536 non reca il monito, nè le sigle. Si attribuiscono pure ad Agostino il bel rame che rappresenta un « capitello in Roma sotto Tolio (?) » con due putti alati tra i caulicoli, e un vaso a foglie d'acanto « Rome in eccle. s. Agnetis extra muros ».

Il maestro G. A. dal tribolo riprese la pubblicazione degli ordini di architettura, compreso il composito, copiando tutte le novità di scavo in fatto di basi, capitelli e cornici. Per mala sorte non accenna al luogo della scoperta loro, eccetto nei casi seguenti (Esemplare Quaritch n. 122, 123). « Nerva Traiana in Sa. Basilio in Roma; (124) Basa in Roma sotto Capitolio; (125) Basa in Roma in el tempio de Giove sotto Capitolio; (126-128) Romae ex fornice Constantini ».

Una memoria fra le più antiche dell'opera di Antonio Salamanca si trova in Vasari « Vita di Niccolò Soggi » ove parla di certi disegni di Domenico Giuntalochi spediti dall'ambasciadore di Portogallo in Roma a don Ferrante Conzaga « fra i quali era un Colosseo, stato intagliato in rame da Girolamo Fagiuoli bolognese, per

Antonio Salamanca » e il noto « vecchio nel carruccio » disegnato da Baccio Bandinelli, inciso da Agostin Veneziano, che porta la data AN̄. SALAMANCA EXCVDEBAT · MDXXXVIII.

Tutte queste serie finirono nelle mani dell'editore Antonio Salamanca il quale non solo ne curò la ristampa, aggiungendovi la nota soscrizione AN̄ · SAL · EXSC · ma ne trasse partito per inaugurare con esse il suo grande Corpus di monumenti romani, che doveva più tardi essere condotto a perfezione da Antonio Lafreri. Di questo Corpus, tanto importante per la storia degli scavi di Roma, ci occuperemo ex professo all'anno 1550.

Quanto all'opera di Marcantonio Raimondi vedi, sopratutto, il Thode: « Die Antike in den Stichen Marc Antons » e il catalogo della collezione Albertina del Wickhoff « Die Italienischen Handzeichnungen », n. 402. Va anche ricordato il passo del Vasari in Perino del Vaga, dove racconta come « passate le furie del sacco » costui si accomodasse con il Baviera « che teneva le stampe di Raffaello... per l'amicizia che egli aveva con Perino gli fece disegnare una parte d'istorie, quando gli Dei si trasformano per conseguire i fini de' loro amori: i quali furono intagliati in rame da Iacopo Caraglio ».

CORRIDOIO E TORRE DI PAOLO III.

1535-1539. Il documento più antico relativo a questa impresa, destinata a guastare sempre più la forma e le tradizioni archeologiche del monte, si trova — per quanto a me è noto — a c. 16 del fascicolo 1535-37 dei Mandati camerali in A. S.

« Rdo in Christo patri D. Ascanio Thesaurario presentium tenore committimus quod de summa duorum millium ducatorum auri ex spolijs quondam Garsie de Gibraleonis penes magnificum D. Bindum de Altovitis depositarium pro fabbrica curritorij ex palatio s. Marci ad basilicam Araceli juxta ordinationem Sue Santitatis depositata solvi et numerari faciatis per manus ejusdem depositarij... per bullectas Dñi Jacobi Molichini (1) S^tis^ Sue familiaris et supra dicti curritorij fabrica commissarij ordinatum... ciò che settimanalmente gli servirà per detto lavoro... Dat. Rome xxiij febr. 1535. Card. Camerarius Jo. Ant. Scarampus ».

Un altro libro del predetto Archivio di Stato contiene altra nota delle spese « per la fabricha del deambulatorio de Araceli » conteggiate dal « rdo M. Bernardino della Croce, tesoriero secreto di Sua Sta » il quale divenne più tardi vescovo di Como, maestro di camera di Paolo III, e tenne alto stato e carrozza (2). Scelgo tra i mandati quei pochi che interessano la storia degli scavi.

(1) Il noto Jacopo Melenghino o Meligino, o Medichino, erede degli scritti e dei disegni del Peruzzi, intorno al quale vedi B. Podestà in Archivio S. R. S. P. tomo I, 1877, p. 329 nota, e il Guglielmotti, Storia delle Fortificazioni, p. 323.

(2) Vedi Registro ann. 1549 c. 411 in A. S.

CORRIDOIO DI PAOLO III

(1535, 14 marzo) « O pacato a m.° ianantonio ischarpelino p. 3 op.e cioè per cavare i travertini di casa dello ispeziale: (15 marzo) o pacato p. fare portare 12 caretate di travertini da s^to marcho al palazo del S.re: a di ditto o pacato p. 5 op.e quali año servito abutare el terreno fora della volta rovjnata: (31 agosto 1539) A batista da Oggio per più opere a ruinare uno muraccio anticho che attraversa la fabricha del deambulatorjo: (14 settembre) à ruinare detto muraccjo: (4 aprile 1540) a batista da oggio per opere a spianare e rovinare lortaccio in capo del deambulatorjo: (31 agosto) al med.° per opere che ruino uno muro accjo per la fabricha: (2 settembre) per opere a spianiare el giardinazzo: (6 settembre) a birgo carrettiero per aver portato da casa di m.r latino da manticho (1) sotto il deambulatorio a fiume carrettate quarantuna di terra: (10 settembre) a birardo servitore di Jacopo Meleghino per tirare su terra dell'orto di M.r Tarquinio Torquato sotto il deambulatorio per portarla a fiume: (4 marzo 1542) opere che hanno sterrato la via sotterranea..... a marjano boccabella cittadino romano per il pretio della sua grotta che entra di campidoglio nella fabbricha de araceli comprata da lui: (24 settembre 1544) a m.r Bernardino da brescia per la pigione de una sua stantia che se consegniara a m.r latino de manticho apresso alla sua casa in luogho della sua cantina che se he impedita p. rifondarsi la cantonata della torre daraceli:.... a maestro Christofano da oggia per comenzare a refondare nella cava della pietra sotto lo edificio de araceli sc. 100... (2): (6 giugno 1545) a m.a Jerolima de' Judicibus sc. 25 per il pretio della sua grotta comprata da lei sotto le scale di araceli per fare la intrata a questo palazzo (la Torre) in sula piazza del campidolio ». L'apoca di vendita che si trova nei protocolli di Melchior Vallati dice che la grotta era « posita in urbe Roma cui ab uno bona Camere apostolice, que olim erant Johannis Baptiste de Marganis, ab alio platea capitolij sub scala Are Celi ».

La calce impiegata in questa fabbrica, tutta archeologica, venne in parte dalla fornace di « Bartolomeo mercante direto alle botteghe scure », in parte da quelle del mausoleo di Augusto.

L'importanza che avevano acquistato queste ultime, come centro di distruzione di marmi antichi è provata dal documento seguente, contemporaneo ai lavori di Paolo III.

« Die 25 Januarii 1536 Pauli III. Anno III.

« Nobiles et ven. viri domini franciscus vannutius Canonicus sancte marie in Transtiberim Dñs Jacobus Crescentius et dominus leonardus pratesi guardiani ven. societatis et archiospitalis sci Jacobi in Augusta vice et nomine dicte societatis et pro ea locaverunt domino Thomasio leonardi de datis civi florentino duas ipsius societatis calcarias cum membris et pertinentiis earum sitas in regione Campi martis quarum una sita est in via leonina Sancte marie de populo cui ab uno latere sunt res laurentii Canatii aromatarii florentini sub proprietate eiusdem societatis ab alio res domini mariani de guerris archipresbiteri ste Marie rotunde, ante est via leonina

(1) Questa partita si trova nel registro 1544-1549 della sala Regia.

(2) Queste latomie di tufi sono state ritrovate, esplorate, e rese accessibili dall'illustre architetto del monumento nazionale a Vittorio Emanuele II, conte Giuseppe Sacconi.

etc., alia sita est in conspectu dicti archiospitalis etc. » Not. Amanni, prot. 92 c. 6′ A. S. (¹). CORRIDOIO DI PAOLO III

I ritrovamenti avvenuti sul monte dell'Araceli per opera di Paolo III sono descritti da fra Matteo Silvagni nell'« opus pulchrum .... de tribus peregrinis ». Venezia, 1542, p. 306; con le seguenti parole:

« Paulus III ad aracoeli Monasterium nostrum magni ac, in nostra aetate, insani operis aditum addidit, cuius fundamenta cum ad latus altius efoderentur, quanta ibi olim fuerit operum magnitudo seu magnificentia ostenderunt: quandoquidem defossa tellus aperuit fornices, cameras, pavimenta, et iacentes diversi coloris columnas, exsectasque marmore tabulas ingeniosique operis statuas et alia quae non modo aetate nostra, sed multis ante saeculis excitata caeteris in Italiae urbibus superant aedificia » (vedi Montagnani Mirabili « Museo Capit. » p. 37, n. 1, e Casimiro « Araceli » p. 469.

La scoperta ebbe dunque luogo nel lato nord, verso il deambulatorio e la piazza di Venezia, cioè nel sito dove si sta costruendo il monumento nazionale a Vittorio Emanuele. Del resto non c'è carta archivistica di quei tempi, relativa al monte, che non accenni ad avanzi di antiche fabbriche. Tale è un contratto del 5 ottobre 1542, col quale don Paolo Panico da Reggio, rettore della chiesa parrocchiale di s. Biagio sub scalis Araceli, dà in enfiteusi ad Agostino Lucia « quoddam dicte ecclesie casalenum cum certis griptis retro, sito iuxtam dictam ecclesiam sti Blasi cet. ». Queste cripte e questi avanzi sono ancora in essere.

La torre di Paolo III fu colpita da una saetta il 1 luglio 1548 e messa in pericolo di rovinare. L'architetto Giulio Merisi fece la perizia dei danni, che furono presto riparati.

L'edizione in volgare del Marliano, a. 1622 p. 42, contiene questo ricordo: « Seguiva presso (al clivo capitolino) un'altro clivo che cominciava dall'Arco di Settimio. Et si può credere che fusse honoratissimo si per ch'egli faceva corrispondenza a l'Arco, si ancora, per la selicata di grosse pietre. che pochi anni sono, vi fu, cavandosi, trovata. Il quarto clivo era da l'altra bāda del monte, a la scala d'Araceli, onde si sale ancora hoggi; et dove pur à nostri giorni s'è trovato una porta di finissimo marmo ».

L'ultima notizia circa il monte dell'Araceli si trova in una « obligatio de reficiendo palatio in Ara celi » del 19 marzo 1560 in atti Pellegrini, prot. 1449 c. 54 A. S. Con essa il muratore Giovanni Alberto di Galvani da Ferrara promette di « fare tutta l'opera del muro et altri lavori all'Araceli et corritori » per certi determinati prezzi. « Pro quibus premissis ita observandis prefati R. p. D. Foelix Episcopus Urbinas magister Domus et d.s magister Albertus se ipsos et bona sua obligarunt presentibus in palatio apostolico et in mansionibus Ill.mi D. Car.lis S. Georgij D. Alexandro Gabrielio clerico Eugubino, et D. Pyrro lygorio Neapolitano et m.ro Sallustio Perutio Romano Architecto palatino testibus ».

(¹) Una carta del 1543 del medesimo notaro, prot. 107, c. 281′ descrive una « domus in R. Campimartii prope hospitale sti Jacobi de Augusta (cui) inter fines Calcaria societatis s. Jacobi et res Pauli Bresciani cantoris dñi. pape ».

IL TRIONFO DI CARLO V.

1536, 5 aprile. L'ingresso trionfale in Roma di Carlo V interessa queste ricerche, a cagione dei lavori di scoperta e di isolamento di alcuni monumenti classici, e del taglio e dello spianamento di nuove strade, che furono eseguiti in tale circostanza sotto la direzione dei maestri delle strade Latino Giovenale Manetti, e Angelo del Bufalo de' Cancellieri, cui era stato aggiunto, come sotto maestro, il celebre architetto Bartolomeo Baronino.

Il programma di quella parte dei lavori che riguardava più direttamente l'Amministrazione Comunale era stato proposto ed approvato nella seduta del 10 dicembre dell'anno precedente, nei termini che ho riprodotto in Bull. Com. tomo XXX, a. 1902, p. 229 e seg.

Belle memorie di questi fatti sono state raccolte e pubblicate da Domenico Orano nell' « Appendice al diario di Marcello Alberini », stampata nel tomo XX anno 1896 dell'Archivio S. R. S. P. Ne tolgo questi brani:

« et prima slargando alquanto la strada dalla porta Appia a S. Sisto et da S. Sisto alli Benzoni, et perchè non si poteva tirare a filo senza danno de privati, tenendosi su la mano dritta rincontro alli Benzoni... hanno tagliato alcune vigne.... Parve meglio che, tagliando incontro al lavatoro la vigna de Hieronimo Maffeo, rivolgendo a S. Gregorio, si vedesse dall'una mano il Settisolio con le antiquitati de palazzo Maggiore e dall'altra li acquedutti et altre antiche ruine del Monte Celio et in fronte lo arco di Costantino ».

Carlo V aveva passata la notte del 4 nel monastero di s. Paolo fuori le mura, donde partì alle ore 15 del giorno seguente, e si condusse a s. Sebastiano per la via delle Sette Chiese, la quale era stata « spianata larga et agevole al cavalcare », come afferma l'anonimo autore del raro libretto citato dal Cancellieri nei « Possessi » alla p. 94-96. La vigna dei Benzoni era famigliare all'Alberini, come vecchia possessione di famiglia. Se ne erano disfatti il giorno 5 luglio 1519 con rogito del not. Stefano Amanni, il quale rogito porta la seguente intestazione nella Rubrica Capitolina c. 178:

« Girolamo del quondam Bernardino Alberini con il consenso e presenza di Faustina sua madre vende a Giovanni Girolamo Benzoni cancelliero del Popolo Romano una vigna di pezze sette posta entro Roma sotto la chiesa di san Salvatore in Malvina vicino il Cerchio Massimo per scudi trecento alla qual chiesa di san Salvatore paga ogni anno barili dieci di mosto ».

Lo stradone o viale, ora detto di s. Gregorio, non fu aperto nuovamente, ma spianato, ingrandito e condotto a diritto filo. La prima vigna espropriata dalla parte della Moletta e del Settizonio è quella dei Maffei, che fu pagata scudi 500 (vedi p. 38). Gli « acquedutti », messi in evidenza dalla parte del Celio, altro non sono che il ponte-canale di Settimio Severo, gettato attraverso la valle per condurre la Claudia al castello terminale di s. Bonaventura. Questi fornici, che formavano una caratteri-

stica speciale del paesaggio subpalatino, da ambedue le parti della strada, ma sopratutto a destra, nel terreno Cornovaglia, oggi Orto botanico (vedi p. e. Duperac, tav. 14), furono distrutti da Caprizio Cornovaglia nel mese di novembre dell'anno 1596. Vedi « Forma urbis », tav. XXXV. TRIONFO DI CARLO V

Si riferisce a questo primo tratto del percorso la scheda 1014 di Antonio da Sangallo il giovine che rappresenta il disegno della porta di s. Sebastiano, e un arco « per la volta della strada presso a settinsole di verdura ». L'adornamento di questo arco deve essere riuscito di singolare bellezza, giudicando dalla spesa incontrata per esso, riportata nel Libro de' Conti nel modo che segue: « a prete Mastinulo ducati 50 per tutto l'ornamento di verzura a tutte sue spese » Vedi Rocchi « Piante » 179.

Prosegue l'Alberini a dire: « Venendo all'arco de Titto. lassando sulla mano diritta l'amfiteatro, et il tempio del Sole nelli orti de Santa Maria Nova, et dalla sinistra tuttavia sequitando le ruine del Palatino.... venendosi per el Foro per una via storta all'arco de Settimio, tagliando la possessione de Iuliano Madaleni, fu tirata da un arco all'altro una strada deritta.... De qua andando alla destra si vede.... el tempio di Castore et Polluce che hora se dice Santi Cosmo et Damiano. Al quale perchè si vedesse la magnifica porta composta di spoglie con colonne et architrave, è stato ruinato un portico alla moderna assai onorevole che impediva la vista di quel tempio. Appresso vedeasi il portico del tempio de Antonino et Faustina, denanzi al quale, essendo edificato la chiesa di s. Lorenzo delli specialli... perche restassi alla vista più libero et più bello fu ruinato et tolto via ».

(TEMPLVM SACRAE VRBIS). Non so che cosa intenda dire l'Alberini con quel suo « portico alla moderna assai onorevole che impediva la vista (della) magnifica porta composta di spoglie con colonne et architrave » dei ss. Cosma e Damiano. La vignetta tredicesima di J. A. du Cerceau, una seconda di Martino Heemskerk, publicata nel Bull. com. tomo XVI, a. 1888, tav. VII, una terza da me publicata nell'« Iter Italicum » di Arnold v. Buchell (a p. 82 dell'estratto dall'Archiv. S. R. S. P.) non mostrano traccia di portico davanti alla chiesa, ma solo di sepolcri di stile cosmatesco, appoggiati all'emiciclo. Vedi Bull. com. tomo XXVI, a. 1899, p. 32. Si potrebbe pensare a quel portico arcuato di casa medievale, che rimane ancora in piedi sull'orlo del clivus sacer, ma questo non è stato mai mutilato, e nasconde, non il tempio del divo Romulo, ma un angolo della basilica massenziana. Si può pensare in secondo luogo agli avanzi della Porticus Margaritaria, costruita ad archi e pilastri, che stavano ancora in piedi nel 1536: e siccome la strada aperta pel trionfo seguiva una linea retta tra l'arco di Tito e quello di Severo, così ha dovuto necessariamente attraversare di sbieco l'area e le rovine del portico, e abbatterne una parte.

Io credo, però, che qualche struttura, a noi affatto ignota, fosse realmente abbattuta nel 1537, siccome quella che impediva la vista della porta di san Cosma, perchè nel predetto schizzo dell'Heemskerk si veggono sette colonne, o tronchi di colonna, stesi sul terreno uno a fianco dell'altro, i quali paiono destare sorpresa nei passanti. Tutte poi le vignette del cinquecento, del du Cerceau, del Pittoni-Scamozzi etc. rappre-

TRIONFO DI CARLO V

sentano le fondamenta di quest'ignota struttura, disposte a maniera di quattro absidi o emicicli aperti verso il Palatino. Per quanto concerne la

AEDES DIVI PII, devo osservare che la vetusta chiesa di s. Lorenzo in Miranda non si trovava denanzi al pronao, come dice l'Alberini, ma intra, come dice più accuratamente il diploma di Urbano V, citato a pag. 156 delle Chiese dell'Armellini (1), e come mostrano le vignette 1 del du Cerceau, 12 del Dosio-Cavalieri etc. Martino V concesse il luogo alla università degli Speziali, i quali edificarono tre cappelle negli intercolumni del pronao: e queste furono di fatto abbattute nel 1536. Rimane memoria della concessione di Martino V, con la data del 1430, sulla porticella minore della chiesa dalla parte di via in Miranda: ed è questo il solo documento epigrafico sfuggito alle demolizioni di Paolo III. Vedi Forcella, tomo V, p. 427, n. 1137.

In una rara vignetta di Giovanni Maggi, la tredicesima dell'edizione di Giangiacomo de Rossi a. 1649, e che porta il titolo « porticus Antonini et Faustinae ubi hodie D. Laurētii templū in mirāda » si vedono delle grandi figure di santi, dipinte sui muriccioli che chiudevano gli intercolunnii. Le stesse figure non appariscono altrimenti nella vignetta 12 del Dosio, che è dei tempi di Pio IV.

Prosegue l'Alberini a dire: « Alla sinistra l'accompagnava tuttavia per la costa del monte le ruine del Palatino et in su al Foro le reliquie delli rostri et del famoso tempio di Vesta et reliquie de colonne et portici che per la strada si veggano; et, di mezzo la strada nel Foro... è stato ruinato un torraccio dove si soleva tenere la dogana del bestiame.... Et passando l'arco de Settimio offerivasi, benchè con poche ruine, il Campidoglio, venerabile anchora più per fama che per vestigio che ve si vegga della Antiquitate ».

(TORRE DELL'INSERRA). Sulla demolizione della Torre dell'Inserra, dove si soleva tenere la dogana del bestiame, vedi i documenti da me pubblicati nel Bull. com. tomo XXIX, a. 1901, p. 25 seg.; come pure il Bull. Inst. 1872, p. 234. Aderente alla torre, di prospetto alla chiesa di s. Lorenzo, stava un albergo di bovari appartenente alla famiglia Cavalieri, del quale parla il seguente notevole documento (Mandati Camer. 1535-37 c. 108).

« Magco. Viro Bindo de Altovitis pecuniarum pro adventu et in honorem ..... Imperatoris eroqandarum depositario, de mandato et auctoritate presentium tenore committimus et mandamus quatenus solvatis.... D. Jacobo et Antonio de Cavalerijs civibus Rom: Ducati 570 auri de camera de juliis X pro ducato pro precio cujusdam ipsorum ..... hospitij in Foro boario prope et adversus Ecclam S^ti^ Laurentij sic extimati, qui prefatus SS.^mus^ D. N. demoliri et solo equari fecit ad ornamentum dicti fori et antiquitatum. Dat. Rome 16 febb. 1536. Jo. ant. Scarampus ».

Ho trovato, poi, memoria di una seconda torre spianata dai maestri delle strade. Essa apparteneva, non agli Arcioni come l'Inserra, ma a G. B. Margani, e si trovava, non incontro s. Lorenzo in Miranda, ma « vicino l'arco di Settimio incontro la

(1) « Conceditur quod marmora existentia in supereminentia fabrice s. Laurentii in Miranda intra palatium Antonini de Urbe deportentur ad fabricam Lateranensem, dummodo absque destructione supradicte ecclesie removeri possint ». Lib. indult. Urbani V, tomo VIII, p. 138.

chiesa di s. Adriano ». Nel documento pubblicato in Bull. com. tomo XXIX, a. 1901, p. 26-27, questa torre si dice contigua ad una casa degli stessi Margani « ubi fiunt carrotie ». TRIONFO DI CARLO V

Per ciò che concerne lo spianamento della chiesa dei ss. Sergio e Bacco all'arco di Settimio, la questione non è ben chiara.

(ECCLESIA SS. SERGII ET BACCHI). La miglior parte degli scrittori è d'avviso che questa venerabile diaconia, fabbricata sull' « area Volcani et Concordiae » dietro i rostri, tra l'arco di Settimio e il tempio di Saturno, fosse demolita nel 1536. Il Martinelli afferma invece essere stata « solo aequata sub Pio IV, et ecclesiae redditus, in canonicatum simplicem scutorum 80 et amplius redacti, ad altare ss. Sergii et Bacchi in ecclesia s. Hadriani.... eiusque reliquiae ss. Felicissimi et Agapiti translatae in aedem s. Mariae Consolationis ». Questa testimonianza riceve conferma indirettamente dall'Alberini e dall'anonimo del Cancellieri, i quali tacciono su tale argomento, e direttamente dall'Accursio il quale descrive la scoperta del piedistallo di Stilicone, CIL. tomo VI, n. 1730, con queste parole: « erutum nobis praesentibus anno 1539 mense augusto ad latus arcus Septimii ante aedem Sergii et Bacchi ». La chiesa dunque rimaneva in piedi due anni dopo il trionfo. La tavola n. 2 Scamozzi-Pittoni (1583), riproduzione di quella lett. T di Girolamo Cock (1551), nelle quali la chiesa apparisce nel suo pieno essere, tanti anni dopo la vevuta di Carlo V, manca di ogni valore perchè non è che copia mal fatta della tavola originale del du Cerceau del 1533. Ho pubblicato il migliore disegno autografo di s. Sergio nel libro « Ruins and Excavations » p. 281, fig. 107.

« Da questo arco de Settimio venendo,.... offerivasi dalla sinistra il tetro carcere di san Pietro et allo incontro, Marforio statua de un fiume et salendo per la scesa de Marforio, passando per Macello de Corvi alla piazza della Conca di S. Marco, quivi che hora è così gran piazza fra el cantone del palazzo di S. Marco et la casa de Jacopo del Nero et del vescovo de Sio, sono state buttate di molte case che facendo insola occupavano il loco.... hor qui tra questo cantone del palazzo et della casa del detto Vescovo fu fabbricato uno arco ».

Il Rabelais dice che furono demolite circa duecento case, e tre o quattro chiese. Non credo il numero esagerato, se si aggiungano a quelle spianate per il trionfo le altre abbattute per l'apertura o pel miglioramento delle vie del Corso, di s. Maria in Monticelli, e del Babuino (Paolina). Ai documenti raccolti dal Podestà (« Carlo V a Roma nel 1536 » in Archiv. S. R. S. P. tomo I, anno 1877, p. 313, e da me stesso in Bull. com. tomo XXX, a. 1902, p. 229 e seg.), si aggiungano i seguenti.

1536, 18 novembre. « Girolamo Muti riceve da Latino Giovenale scudi duecento venti per prezzo di una casa nella piazza di s. Marco spianata d'ordine di n. s. Paolo terzo per ampliare la detta piazza ».

14 gennaio. Latino Giovenale predetto promette pagare cento ducati agli eredi di Matteo Sassi per una loro casa « demolienda pro constructione nove vie que fit et tendit de platea seu palatio sancti Marci per directum ad viam pape ».

28 gennaio. Altra casa di Ascanio Marinelli, nobile napoletano, del valore di settecento ducati, già di Antonio Frangipane « sita in angulo Capudcrucis illorum

TRIONFO DI CARLO V

nobilium de Madalenis demolienda pro constructione nove vie que tendit de platea sancti Marci ad domos illorum de Astallis versus palatium cardinalis de cesarinis » (1). Queste demolizioni per l'assettamento della via (del Plebiscito) durarono parecchi anni. Così nel 1541 « pro ampliatione platee seu vie existentis ante palatium et portam magnam palatii sci marci » si demolisce una casa degli Astalli « in conspectu dicti palatii ». E nell'anno seguente altra casa di Girolamo Cenci in piazza degli Altieri.

Al f. 157′ dei Mandati Camerali 1539/40 in A. S. è assegnato un compenso di scudi 125 a Margherita Teutonica pro extimatione duarum ipsius domorum demolitarum in ꝛ) columne » per la sistemazione della via del Corso, illustrata nel Bull. com. del 1902, pp. 229-255. In questa memoria ho dimenticato, pur tuttavia, di ricordare che fino dal 1526, anno precedente al Sacco, si era posto mano a migliorare la condizione della via. Ne fa fede un'atto col quale « honesta domina Elisabetta falconeria teutonica ex una et providus vir magister Dominicus de Cuneo architector ex alia » prendono accordi circa la « domus ipsius Elisabette in parte anteriori demolite per dnos magistros stratarum ed affectum dilatandi viam latam, sita in r/ Columne in cospectu dni berardini de bubalis » Nel 1538 questa stessa casa è detta degli eredi di m.ª lisabetta Todesca. Vedi Bull. cit. p. 248 ». I lavori di abbellimento, limitati nel primo periodo, allo spazio compreso tra il palazzo di san Marco e l'arco di Portogallo, furono spinti più tardi sino alla piazza del Popolo. Vedi not. Amanni prot. 105 c. 453, a. 1542: « cum fuerit et sit quod pro dilatatione et dirigenda via Lata nuncupata a platea sancte Me. de populo ad plateam s.ti Marci fuerit demolita ecclesia s.ti Iacobi in Augusta de Urbe, saltem pro maiori parte, cet ».

Nei conti autografi di Gio. Batt. da Sangallo e Domenico Rosselli per lavori fatti da Cristoforo da Oggiu nella strada sotto l'Araceli (Marforio?) sono nominati per caposaldi « il portone del coridoro di samarcho verso Roma — dalaltra banda verso le monache di s.to iosepō — la casa di madonna camilla de Alberini — la spetiaria de frati dovesono li contraforti — la casa prima di capo gallo — quella noce canto alorto di madonna menicha — lorto de Marganj — lorto di quel cabellaro — lo vicolo delle monache dove lo cancello — la scarpa che puntella lorto de frati daraceli infra lorto de marganj e quel di madonna menicha » (2).

Nello stesso anno 1536 ai 13 gennaio, i maestri di strada predetti pagano a Giulia Mellini, vedova di Prospero Farinacci, duecento ducati per una casa incominciata a spianare « ad effectum dirigendi viam sancte marie de monticellis ». Id. prot., 92, c. 4 A. S.

Anche la via Alessandrina, tra il ponte elio, e la fontana di Innocenzo VIII, fu allargata, in parte, e ammattonata con la spesa di 500 ducati.

Finalmente gli atti del not. Alessandro Consoni in A. S. prot. 626, c. 209′ parlano di una « via noviter facta prope beatam mariam de populo versus montem ». Se il

(1) Not. Stefano Amanni, Rubr. cap. c. 197, e protoc. 92 A. S. c. 5 e 17.

(2) Not. predetto prot. 104, c. 405 e 473; prot. 105, c. 286.

monte è quello della Trinità, la notizia va riferita alla via del Babuino, che prese il nome di Paolina dal vivente pontefice. TRIONFO DI CARLO V

La descrizione dell'arco trionfale « al palazzo di san Marco in sull'ultimo canto che volge alla piazza principale, in sotto squadro acciocchè potesse servire a due strade » si trova in Vasari nelle vite di Antonio da Sangallo e di Battista Franco. Vedi pure il libro dei « Conti delle spese (furono in tutto ducati 23101, 21 ossia lire 173, 259, 11) fatte per l'arco di S.to Marco, porte de S.to Pietro et di Palazo et sopra 'l ponte a S.to Agnolo et per la porta di S.to Sebastiano et altri luochi... per mandato di M. Gio.ni Gaddi » e col visto degli architetti Giovanni Mangone, e Antonio da Sangallo. Assai importante è la notizia che dà il Vasari predetto nella vita di Francesco Salviati (tomo XII, p. 55 Milanesi) sugli artisti che dipinsero le otto storie dell'arco: « le migliori di tutte furono parte fatte da Francesco Salviati, e parte da un Martino ed altri giovani tedeschi che per allora erano venuti a Roma per imparare ». Non c'è dubbio che per Martino si debba intendere quel Martino Heemskerk al quale dobbiamo il celeberrimo panorama, e tante preziose vedute della città e dei suoi monumenti figurati. E questo ricordo del Vasari giova a troncare ogni controversia sulla data del panorama stesso, che non è il 1534, come ha sostenuto il de Rossi, ma evidentemente l'anno medesimo del trionfo. L'Heemskerk e i suoi compagni avevano formata società per la dipintura sull'arco di s. Marco di « una historia grande et dui picciole » e di « due historie dipinte per fresco nelle faccie delle due torre della porta S.to Sebas.no » scegliendo per capo responsabile uno di loro per nome Hermann, al quale furono conseguentemente pagati i cento cinquanta ducati del collaudo Mangone-Sangallo. L'arco del Sangallo fu lasciato in piedi sino alla fine dell'anno. Maestro Bartolomeo da Brusino, e compagni muratori, lo smantellarono nel dicembre.

Altre demolizioni memorabili di Paolo III furono quelle delle chiese di s. Nicolao de Columna, allo scopo di liberare da ogni ingombro e mettere in miglior vista la base della colonna Traiana [1]: di s. Salvatore in Julia, di s. Leonardo de Albis a piazza Giudea, di s. Maria in Cambiatoribus (?) e sopratutto quella della Torre del Campo, per la quale furono soddisfatti a messer Mario Maccarone, sottomaestro delle strade, ben duecento ducati. Altri duecentocinquantasette furono spesi « pro reparatione Eccle S.te Marie Rotunde ».

1536. DISEGNI DI ANTICHITÀ DI MARTINO HEEMSKERK. Vedi l'egregia monografia di Adolfo Michaelis « Römische Skizzenbücher Marten van Heemskercks und anderer nordischer Künster des xvi Jahrhunderts » nell'Jahrbuch dell'Istituto, tomo VI, anno 1891, fasc. 3°. I taccuini di questo artista non contengono ricordi diretti di scavi, ma vedute, invero preziose, di antiche rovine, panorami della città di Clemente VII, disegni di palazzi, musei, e bozzetti delle più famose sculture raccolte negli antiquarii Medici, Maffei, Cesi, Santacroce, Galli, Vaticano e Capitolino. Vedi

[1] Vedi Tempesti « Sisto V », tomo II, lib. 10, n. 27. Martino Heemskerk deve aver tolto in questa occasione il suo schizzo, f. 17 (30) del primo taccuino.

Bibliografia in Fabriczy, in « Archivio Storico dell'arte » tomo VI, a. 1893, fasc. 2, p. 11-12 dell' estratto.

1536. DISEGNI DI ANTICHITÀ DEL BRAMANTINO. Il 1536 segna la data approssimativa della morte di Bartolomeo Suardi, detto il Bramantino. Il Mongeri ha attribuito al Suardi la raccolta di disegni esistenti in un codice dell'Ambrosiana, della quale egli ha curata la edizione in 80 tavole (Milano, 1875). L'autore della raccolta ha rilevato personalmente, o copiato dai rilievi altrui, disegni di monumenti di piccola mole, come sepolcri, tempietti, archi, e per eccezione, quelli di due o tre terme o basiliche. I disegni non hanno speciale valore.

1536. Descrizione di Roma di Iohan Fichard (Italia a. MDXXXVI) edita da I. C. von Fichard nel « Frankfurter Archiv. » tomo III, a. 1815, p. 70 e seg.

1536. HORTI LVCVLLIANI. Data approssimativa (1534-36) della scoperta dell'Arrotino [1]. Vedi Bartoli mem. 102: « una bellissima statua di uomo chino a sedere sopra le calcagna, in atto di arruotare un coltello, donata alla casa Medici dalli signori Mignanelli, si dice che fosse trovata nel fabbricare il loro palazzo sotto il monte Pincio » Vedi anche Geffroy « l'album de Pierre Jacques », p. 16 dell'estratto, e Bull. com., tomo XIX, a. 1891, p. 150-153. Una lettera di Cosimo I al Vasari mostra quali sacrificii egli fosse disposto a tollerare per ottenere il possesso di questa scultura. « Rispondendo alla vostra delli 13 (marzo 1566) vi diciamo che siamo resoluti di volere a ogni modo il villano che arrota il coltello e poi che voi ci dite che il patrono di esso è resoluto di darlo per ottocento scudi, se non potrete darli meno, pigliatelo a ogni modo, e l'ambasciator e voi domanderete licencia a Sua Santità di cavarlo da Roma, dicendo che vogliamo che venga per terra et non per mare... State sano. Di Firenze el di 17 di marzo 66 ». Gaye « Carteggio », tomo III, p. 240. Il simulacro si trovava allora in casa di un Niccolò Guisa, dove lo vide Ulisse Aldovrandi. Il Guisa non accettò le proposte di Cosimo I, e la statua stava ancora sul mercato antiquario nel 1571. Soltanto al tempo di Ferdinando I essa venne a far parte delle collezioni medicee. Stando così le cose, il racconto di Piersante Bartoli non può essere accettato se non sotto questo aspetto: che i Mignanelli abbiano comprato l'Arrotino dai Guisa per farne dono al card. Ferdinando. Tuttociò demolisce la supposizione del Kinskel « Mosaik zur Kunstgeschichte » Berlin 1876, che l'Arrotino sia opera, non antica, ma del Rinascimento. Se fosse vera la congettura del Pulzky, « Beitrage zu Raphaels Studium der Antike », p. 37-38 che l'Arrotino abbia servito di modello a Giovanni da Udine per la figura del figliuolo di Noe, nella terza cupola delle logge, e all'incisore B-nel-dado per il Castigo di Marsia (Bartsch XV, 206, p. 31) allora la scoperta del simulacro deve credersi anteriore al 1536.

1536. CIRCVS FLAMINIVS. Paolo III concede a Ignazio di Loyola l'antica chiesa s. Mariae Dominae Rosae, in castello aureo (s. Caterina dè Funari), il quale edificò

[1] Vedi Friederichs-Walters « die Gypsabgüsse antiker Bildwerke », p. 527.

sulle rovine del Circo, dove i funari torcevano le corde, un conservatorio di fanciulle povere, e fece venire di Germania, per uso della chiesa, un concerto di campane che portò sorpresa ai Romani. La chiesa stessa fu riedificata nella sua forma presente dal card. Donato Cesi nel 1544, nella quale occasione andarono perdute molte memorie sepolcrali, p. e. quelle del nobile Francesco di Tommaso de Veteranis † 1524, di Peregrina vedova di Stefanello Totti † 1525 etc. Il conservatorio prese nome di « domus miserabilium puellarum virginum s. Catherine de funariis (ovvero de Rosa) de Urbe » e divenne un semenzaio di spose per artigiani di bassa condizione. Il giorno degli sponsali si assegnava loro una dote di 50 scudi, proveniente da fondi legati all'Ospizio da ricche cortigiane, specialmente da Isabella de Luna. La fabbrica del monastero, nella sua forma presente, data dal 1575.

Poche sono le memorie di scavi e di scoperte fatte nell'area del Circo nel secolo decimosesto. Nella collezione degli Uffizî si conservano alcuni ricordi di scavi: p. e. nella scheda 1615 di A. da Sangallo, che rappresenta un cornicione finamente intagliato « alle botteghe iscure », in quella segnata col n. 2087 con la postilla « in casa di Misser gregorio di Serlupis presso alla torre del melangolo se trovato uno basamento di uno edifizio che sta come qui sotto è disegniato », e in quella n. 1535 di fra Giocondo col ricordo di una base alle « Botteghe oscure ».

Circa la metà del secolo fu scoperto « ad circum Flaminium ubi vulgo le boteghe oscure... dove hora si dice Calcarara appresso casa di Mathei » l'epistilio CIL. VI, 1676, che accenna a restauri fatti tra gli anni 408 e 423 da Anicio Acilio Glabrione Fausto.

« Il sito del circo Flaminio « dice il Ligorio » cominciava dalla piazza dè Margani et finiva appunto al fonte di Calcarara, abbracciando tutte le case dè Mattei: et stendevasi infino alla nuova via Capitolina, pigliando in tutto quel giro molte altre case d'altre persone. Da questo lato de Mattei il circo pochi anni fa era in gran parte in piedi: et allora ne presi la pianta... La parte più intera era appunto dove è fondata la casa di messer Lodovico Mattei (palazzo Mattei-Paganica, Nolli 1005) il quale ha cavato una gran parte dei fondamenti del circo in quel luogo et trovatovi fra le altre cose una tavola di marmo in forma di fregio intagliato con puttini che sopra carri fanno il giuoco circense (tavole oggi affisse nel muro del secondo cortile del palazzo Mattei di Giove, Nolli n. 1003): et nella cantina trovaronsi di molti travertini et videsi alquanto del canale per onde passava l'acqua, la quale ancora adesso passa per casa d'un tintore di panni (cioè all'Olmo) et chiamasi per corrotto uso il fonte di Calcarara. Il pavimento et suolo del circo era di calcina et mattoni pesti molto sodo, et grosso » Ligorio « Circhi », p. 17. Vedi pure la descrizione del Grimaldi ap. Müntz « Sources de l'archéologie Chrétienne » p. 50.

I sopracarceri o sopraporte nel cortile del palazzo Mattei ricordati dal Bianconi-Fea a p. 36 e 93 dei « Circhi » sono quattro: due restaurati largamente in istucco, e due segati in modo che ne rimane la sola metà inferiore, di circa m. 0,60 d'altezza. Vedi « Monum. Mattheiana », tomo I, 14, p. 47 e seg.

« Nella nuova fabbrica che fece fare il cardinale s. Onofrio a s. Caterina dè Funari incontro alla chiesa di s. Lucia, furon trovati nel far i fondamenti pezzi di tra-

vertino grandissimi, e molti di essi furon cavati, crederno i più che fussero vestigii del circo flamminio, il luogo preciso dove erano è la propria cantonata dove si vede l'arme del cardinale » Mem. di Cassiano dal Pozzo ed. Lumbroso, p. 48.

1537, 21 febbraio. SCAVI INCERTI NELLA R. IX fatti dallo scavatore Jacopo da Frascati.

« Indictione X^a^ die XXI^a^ februarij Anni 1537. Cum fuerit et sit prout infrascripte partes asseruerunt quod vertatur quedam lis et differentia intra Magistrum franciscum filium quondam Thomasij Cerugici hic in urbe, ex una, et quendam Magistrum Jacobum de Castro Fraschati Effossorem lapidum, parte ex altera, de et supra eo quod dicatur per dictum Magistrum franciscum causa dicti Magistri Jacobi nonnulle parietes cuiusdam eius domus site in urbe Rome esse deterioratas et minare ruinam propter quandam Effossionem lapidum per dictum Magistrum Jacobum cum Consensu dicti Magistri francisci in Cantina dicte domus facte: deveneruntque ad plures Actus nihilominus dicte partes volentes Evitare expensas et laboribus parcere Compromiserunt dictam eorum litem in discretum virum Magistrum Belardinum de mediolano muratorem hic in urbe et Regione Arenule Cui dederunt potestatem dictam eorum differentiam cognoscere ac diffinire et decidere de Jure et de facto. Actum Rome in Regione pinee in studiolo mei Marij » (Not. Mario Foschi, prot. 735, parte 2, c. 28).

1537. ANTICHE ROVINE NELLA REGIONE III. I procuratori di Paolina Boccapaduli assegnano a Fabio Germanelli alcuni terreni per dote della medesima, nei quali stavano in piedi molti avanzi di antichi edificii.

« Indictione X die vero 5 mensis (manca) 1537. Instrumentum fidantiarum et dotale pro Domino Fabio germanello de Narnea.

In nomine etc. he sunt fidantie in dei nomine habite et firmate inter spectabiles viros franciscum de Mascio et marcellum de Jannottis curatores et coniunctas personas honeste puelle pauline filie legitime et naturalis cond. Pauli de buccapadulibus et vice et nomine ipsius pauline licet absentis pro qua de rato promiserunt in forma... ex una, et nobilem iuvenem Dominum Fabium germanellum filium dñi Juliani germanelli ex alia.

Assegnano al d.° Fabio per dote della Paolina.

Unam ipsius pauline vineam otto petiarum vel circha liberam ab omni onere responsionis intra menia urbis retro montem Testacie cui ab uno latere sunt menia urbis Ab alio res dñi petri de maximis ab alio Versus orientem res dñe gregorie de maunia Viculo mediante ante est via publica cum vascha vaschali tino et statio ac gripta ad usum cantine et aliis suis membris Cum tribus sepibus liberis et alia comuni cum dño petro de maximis et aliis suis iuribus liberam Item unam domum terrineam solaratam et tegulatam cum salis Cameris locis tinello et horto retro eam et aliis suis membris positam in urbe prope plateam Judeam cui ab uno latere sunt res dñi evangeliste de bucchapadulis ab alio res dñi dominici de nobilibus de margenata ante est plateola... Item duas petias canneti positas intra menia urbis in loco qui dicitur la Valle de merolana apud ecclesiam sancti Clementis

quibus ab uno latere sunt res heredum q̃d. madaleni de damianis ab alio res mariani Trombetta ab alio res dñi Ascanii de macharotiis ab alio res prefati dñi Francisci de mascio Cum integra tertia parte cuiusdam torrionis antiqui iuncta pro indiviso cum aliis duobus tertiis partibus spectantibus ad dictum Marianum Trombetta et heredem dicti q̃d. madaleni cum certo casamento antiquo in dicto canneto existente iuxta viam publicam qua itur ad ecclesiam Sancti Johannis lateranensis.

Actum Rome in ecclia Sc̃i Angelin foro piscium. » (Not. Amanni, prot. 94 A. S.).

Si noti che la valle Merulana del cinquecento è quella traversata dalla via Labicana moderna, quella cioè che dal Colosseo sale verso la porta Maggiore, passando per s. Clemente e i ss. Pietro e Marcellino.

1537. ECCLESIAE VRBIS. I frati del convento di s. Agostino demoliscono la chiesa di s. Trifone per trovare luogo al nuovo refettorio. La chiesa si credeva fabbricata dal prefetto Crescenzio circa l'anno 957, e aveva preso il nome dalla contrada « iuxta posterulas » Ne parla il Corvisieri nella sua bella memoria sulle « Posterule Tiberine ». Non è ben chiaro come andassero le cose nel 1537. Un principio di demolizione vi fu, perchè i fratelli Mariano e Giulio Ricci, che avevano cappella gentilizia in s. Trifone, dovettero scambiarla con altra in s. Agostino. Vedi not. Amanni, prot. 94, c. 267. Ma la chiesa apparisce nel suo proprio luogo nella pianta del Bufalini del 1551, e di più sappiamo essere stata concessa dagli stessi frati Agostiniani alla università dei calzolai nel 1541. L'atto di concessione si trova in A. S. prot. 1190, c. 601. Vedi anche Müntz « Les Arts, Alexandre VI », p. 207. L'Ameyden nelle notizie di casa Baroncelli scrive « La sua arme apparisce scolpita in una lapide nella chiesa parrocchiale di s. Trifone. Non possiamo verificare perchè la chiesa di s. Trifone fu trasportata à sant'Agostino, e dà frati, come si suole, rovinate quelle antichità con danno grave dè posteri ».

LE COLLEZIONI CAPITOLINE NEL SECOLO XVI
(1537-1600).

§ I.

FABRICA DEL PALAZZO DEI CONSERVATORI

Non v'è dubbio che l'esempio di attività edilizia, dato da Paolo III e dai suoi commissarii Mannetti e del Bufalo in occasione della visita dell'imperatore, abbia destati dal torpore anche i magistrati della città, i quali non si erano ancora riavuti dalla scossa provata al tempo del Sacco. Benchè, per dire il vero, in quei tempi, come in altri assai vicini al presente, l'inerzia del Comune di Roma era cagionata, non da neghittosità d'animo, ma da assoluta, cronica, incurabile mancanza di mezzi

LAZZI CAPITOLINI

pecuniarii. Vedremo nel corso di questo studio a quali grettezze, a quali vergogne dovettero piegarsi quei poveri magistrati, pur di poter fare fronte agli impegni presi con i fornitori del Comune. Anima del risveglio del 1537 fu il predetto Latino Giovenale Mannetti, l'Haussmann del pontificato di papa Farnese. Egli aveva messo su ufficio, ed eretto tribunale in Campidoglio sino dal principio del 1536, come risulta dal contratto stipulato col falegname Raffaele di Nicola da Firenze, il quale nel giorno 4 gennaio « promisit magnifico domino Latino I. de M. ad presens conservatori camere alme urbis et magistro stratarum perficere unum banchum magistrorum stratarum pro eorum tribunali..... positum in aula capitolii ubi magistri stratarum iura solent reddere ». (Not. Amanni, prot. 92 c. 1' A. S.).

Fu dunque stabilito nel Consiglio generale dei 22 settembre 1537 di incominciare la costruzione del nuovo palazzo dei Conservatori in sostituzione di quello basso, goffo, disadorno del tempo di Nicolao V (del quale si hanno curiose vignette di M. Heemskerk), esponendo nella fabbrica « li frutti delli offitii del Popolo decursi et da decurrere per tutto il presente anno »(1). E il Mannetti, dal canto suo promise nella tornata del 23 ottobre « dono dare dominis Conservatoribus omnes lapides tiburtinos (eius) officio obvenientes pro fabrica palatii capitolini ».

Il giorno 26 dello stesso mese Raimondo di Capodiferro, Latino Giovenale e Pietro Massimo « tres ex quatuor deputati super fabrica platee et palatij Conservatorum elegerunt Marium Macaronium qui superesse debeat dicte fabrice fiende cum salario quinque scutorum quolibet mense ».

Le dolenti note incominciano col seguente anno

1538. « Perchè ci sonno alcuni officij del Popolo da vendersi ad tempo nostro, et ci sia gran bisogno di danari per suplire alla nostra fabrica, et molti son venuti ad offerire sopra dicti officij ad orecchie con anticipata solutione, non di meno perchè il solito è uendersi dicti offitij alla candela non pensariamo pretermettere dicto ordine ». Si stabilisce di tenerne parola col papa, al quale il po. ro. aveva fatto o stava facendo straordinarie onoranze, in occasione del suo ritorno in Roma « pace Europae parta » il giorno 24 luglio. Egli entrò per la porta del Popolo « adornata di pitture e di iscrizioni, siccome anche l'arco di Portogallo sulla strada del Corso » (Cancellieri « Possessi » p. 103), sulla quale furono eretti anche altri archi posticci con legname fornito da Rocco Cenci. Il disastro sopravvenne il 24 settembre, sotto la quale data appariscono per la prima volta le famose due bussole d'argento, le quali, unitamente al calamaio dello stesso metallo, hanno salvato tante volte il Comune dalle difficoltà del momento. « Consiliarij cogitent qui modus teneri debeat in satisfaciendo d. Roccho Cincio de trabibus et tabulis per eum venditis Populo Romano pro usu archorum Triumphalium erectorum ad laudem Pauli pape III. « Ex S. C. decretum fuit quod attenta impotentia Populi Romani quodque introitus ipsius Populi sunt consignati mercatoribus dentur pignori dicto d. Roccho due bussule argentee quas possit detinere donec fuerit eidem satisfactum ».

(1) Per non ripetere ad ogni linea le stesse citazioni, dichiaro che il testo di queste deliberazioni consigliari è trascritto, sotto la data rispettiva, dai volumi *Decretorum populi romani* che si conservano nell'Archivio Storico capitolino.

In quest'anno 1538 erano stati eletti deputati per la fabbrica Curzio Frangipane e Antonio Massimi, i quali con la loro diligenza ne servirono così bene gli interessi, che il Consiglio li volle riconfermati d'anno in anno sino al 1542. Ma nel Consiglio dei caporioni dell'11 settembre il conservatore Iacopo de Nigris disse: PALAZZI CAPITOLINI

« Perchè altre uolte per il Consiglio furno deputati mess. Acursio Frigipane et mess. Antonio de Maximj sopra la fabrica della piaza et del nostro palazo et al presente mess. Acursio si retroua fora de Roma et mess. Antonio de Maximj ce ha facto intendere che lui non ce po piu attendere, et per questo la fabrica se intertiene et chi ha da esser pagato non è pagato per rispecto che mess. Francesco de Pichi non uole pagare senza la sottoscritione delli deputati preghiamo V. S. si degnassero uenire alla noua electione di detti deputati.

Decretum quod expectetur reditus d. Accursii et interim loco d. Antonii Conservatores, Prior etc habeant potestatem eligendi alterum deputatum ».

L'anno 1538 è memorabile nella istoria del Campidoglio per un'altra cagione, per il trasporto, cioè, dal campo Lateranense alla piazza capitolina della statua equestre di Marc'Aurelio che Paolo III, come aveva già fatto Sisto IV con gli altri bronzi, volle restituita al popolo romano. Il trasferimento avvenne il giorno 24 marzo, e il colosso fu posto sopra un piedistallo tagliato da un marmo del foro traiano, secondo il Vacca mem. 18, da un architrave del tempio di Castore secondo Ligorio. Vedi Forcella, tomo I, p. 33, n. 44. — Lanciani, Archiv. S. R. S. P. tomo VI, a. 1883, p. 239. — Michaelis « Storia della Collez. capitolina » p. 28. L'ordinamento definitivo del gruppo richiese parecchio tempo, come prova il seguente estratto dai verbali del 22 marzo 1539.

« Perchè messer Mutio Muto nostro collega ha esatto nella terra di Core alcune pene di delinquenti, e si deuono esigere dalli Cerrini per resto di pena applicata al nostro Palazzo scudi 50 che in tutto pensiamo faccia la summa di sc. 320 quali desideriamo spendere in benefitio di questo Palazzo in quello fosse più opportuno et honorevole:

Ex s. c. sancitum fuit quod supradicta pecuniarum summa erogari debeat partim in reformatione statue M. Antonij in platea Capitolii existentis secundum iudicium d. Michaelis Angeli sculptoris et partim circa muros fiendos in dicta platea ».

Il Vasari, tomo VII, p. 222 ed. Milanesi descrive il progetto ideato da Michelangelo per la trasformazione del Campidoglio. Comprendeva la riforma della facciata del palazzo senatorio; la trasformazione in pianta e in alzato di quello dei Conservatori; la costruzione ex novo di un terzo palazzo dalla banda dell'Araceli; e l'apertura di tre cordonate o vie d'accesso, due dalla parte del Foro, una dalla parte del Campomarzio. Vedi Michaelis « Michelangelo's Plan zum Capitol und seine ausführung ». Il testo fondamentale di Giorgio Vasari dice: « Aveva il popolo romano desiderio di dare qualche... comoda forma al Campidoglio, ed accomodarlo di ordini, di salite, di scale a sdruccioli, e con iscaglioni e con ornamenti di statue antiche; e fu ricerco per ciò di consiglio Michelagnolo, il quale fece loro un bellissimo disegno e molto ricco: nel quale, da quella parte dove sta il Sena-

LAZZI CAPITOLINI

tore (1), ordinò di travertini una facciata ed una salita di scale che da due bande salgono per trovare un piano... dove per arricchirla dinanzi, vi fece mettere i due fiumi a giacere antichi, di marmo, sopra a alcuni basamenti:... e nel mezzo ha da ire in una gran nicchia un Giove. Seguitò dalla banda dove è il palazzo de' Conservatori, per riquadrarlo una ricca e varia facciata, con una loggia da piè piena di colonne e nicchie, dove vanno molte statue antiche..... e dirimpetto a questa ne ha seguita un'altra simile sotto Araceli; e dinanzi una salita di bastoni (cordonata) di verso ponente..... con un ricinto o parapetto di balaustri... con un ordine e basamenti, sopra i quali va tutta la nobiltà delle statue, di che oggi è così ricco il Campidoglio. Nel mezzo della piazza è posto il cavallo di bronzo... il quale edifizio è degno d'essere conumerato fra le cose degne che ha fatto Michelagnolo, ed è oggi guidato, per condurlo a fine, da messer Tomao de Cavalieri, gentiluomo romano, che è stato ed è de' maggiori amici che avessi mai Michelagnolo ». Lo scalone di Michelangelo, ed i suoi ornamenti di fiumi e di statue colossali furono compiuti e messi al posto verso la fine del 1549. Nella quale circostanza si riconobbe che la fronte del palazzo senatorio è fondata per un buon tratto sullo stilobate sobriamente modinato di un'edifizio di travertino, che il Ligorio Bodl. c. 88 chiama il Senacolo, ma che potrebbe essere parte del Tabulario. Ligorio ne descrive: « il vestigio fatto di sasso Tiburtino di bella e vaga modenatura, secondo che mostra il sottoscritto disegno di esso..... e una parte di esso intero et occupato dalla fabrica moderna del campitoglio et giace sepulto sotto del basamento che sostiene i due gran fiumi di marmo che l'uno è il fiume Nilo e l'altro è il Tigre, che per ignoranza di un male consigliere è stato mutato nell'imagine del Tevere, mutando la faccia del Tigre in lupa et agiuntogli Romolo e Remo al petto. de i peli che ha attorno le gambe esso animale n'hanno fatte le dita de uno dei fanciulli ».

Succede a questo primo periodo di attività un ventennio di negligenza, durante il quale la fabbrica rimase presso che abbandonata, non tenendosene affatto ricordo nei verbali del Consiglio. Vi torna ad apparire il 13 ottobre 1561 con la proposta di togliere scudi 1200 dalla gabella dello Studio, 600 dei quali a favore dei maestri delle strade « per il gettito delle case appiede al monte » e 600 « per fabbricare in detta piazza ». Il pontefice Pio IV volle informarsi de visu intorno la condizione dei lavori, e nella sua visita del 5 novembre fece premura ai magistrati perchè terminassero almeno il palazzo senatorio. Vi erano molte stanze che andavano in rovina perchè mancanti di tetto (2). Si votarono in fretta altri mille scudi: e nella seduta del 15 aprile 1562 si ordinarono tre disegni a tre diversi architetti, uno al Vignola sotto la sorveglianza di Mario Frangipane, uno a m°. Nanni sotto la sorveglianza di Rutilio Alberini, l'ultimo a m°. Guidotto sotto la sorveglianza di Angelo Albertoni. La visita di Pio IV non mancò di portare altri frutti perchè, prima della sua morte

(1) Il camino della sala d'udienza del Senatore era rinomato per eleganza di forma. Nel prot. 973 del notaro Maccarani, a c. 5, ho trovato una scritta con la quale uno scarpellino milanese si obbliga di fare « un camino de tevertino lavorato al modello della sala de Campidoglio, cioè della sala del Senatore ».

(2) Consiglio 28 nov. 1561.

avvenuta il 10 dicembre 1565, egli potè vedere compiuta una parte non dispregevole del disegno di Michelangelo, cioè la Cordonata, a piè della quale furono collocati i due leoni di basalte, scoperti nel sito del tempio d'Iside al Cacco. I verbali successivi contengono le seguenti partite relative alla fabbrica dei due palazzi. PALAZZI CAPITOLINI

« Li reuerendi padri della chiesa di Araceli supplicano questo Populo si degni per seruizio dell'adornamento della gloriosissima Vergine Maria in detta Chiesa et per l'amore del Signor Iddio concederli certi marmi di poco momento quali per hora non seruono alla fabrica di Campidoglio. Concessa et donata fuerunt » (20 dic. 1563).

Il compimento della fabbrica, salvo i lavori di decorazione e di arredamento, ebbe luogo nel 1568 sotto il commissariato di Prospero Boccapaduli e Tommaso Cavalieri, nella quale occasione furono murate dalle due bande della porta le belle epigrafi dedicatorie, Forcella, tomo I, p. 38, nn. 64, 65. All'arredamento della nuova residenza fu posto mano senza ritardo.

Nel 1569 si votano in complesso scudi 615 « expendenda in massaritiis necessariis et utensilibus palatij Conseruatorum ut commode futura residentia et iam incoepta per ipsos Conseruatores fieri possit »: e agli 11 ottobre del seguente anno 1570 « ex S. C. decretum extitit uendenda et alienanda esse cementa Fabricae, et quae non sunt usui necessaria pro Fabrica plus offerenti et in maiorem utilitatem Populi qua fieri poterit, et pecunias ex tali uenditione redigendas ponendas in manu depositarii ad utilitatem et opus Fabricae praefatae ».

Nel seguente anno 1575 « decretum est quartam salam palatii dñor. Cons. ornandam pellibus coraminibusque auratis quam pulcherrimis, et Cameram Pannis aratiis » i quali arazzi si conservano ancora nella sala che da essi prende il nome. Nel 1576, proseguendo i lavori con insolito vigore, non ostante che Lorenzo Castellani si fosse dimesso da deputato sopra alla fabbrica, sopraggiunsero timori di peste: e non sapendosi a chi ricorrere per far fronte alle necessità del momento, si licenziarono gli operai e si chiuse l'uno e l'altro cantiere. Cessato il contagio, si stornarono trenta cartelle del monte della Carne già destinate « pro confectione laquearii ecclesie aracoeli » in favore della provvista di arazzi e corami, come pure per la fabbrica della torre campanaria.

Nel consiglio pubblico dei 5 agosto 1577 fu risoluto che Ottaviano Crescenzi, deputato sopra la Fabbrica, comunicasse le misure del lavoro, e vennero ascoltati Andrea de' Velli, altro commissario, e l'architetto signor Martino (Longhi il seniore?).

Si decise di eleggere un terzo perito, oltre il Longhi e Giacomo della Porta, fra quattro architetti candidati, che furono Annibale Nanni fiorentino (figlio di Nanni di Baccio Bigi?), Raffaele ai servizi del cardinale Medici, Ascanio Fenizio da Urbino, e Marco Antonio ai servizi del cardinale Farnese. La sorte favorì Ascanio Fenizio. Ma non ostante questo grande apparato di forze, i conti non furono prodotti: di modo che il primo Conservatore fu costretto a fare questa grave dichiarazione nel consiglio del 22 settembre: « Resta hora la soddisfattione di quelli che non possono hauer i mandati per non esser saldati i conti loro, et fra questi è mastro Meo scarpellino, del quale non è nè si può saldare il suo conto et questo nasce che il Ca-

ALAZZI CAPITOLINI

pitan Andrea de' Velli deputato a' conti, il quale non ha dato nè meno uuol dare le misure dell'opera della Fabrica capitolina ancora che piu et piu uolte con molta istanza da noi sia stato chiesto ».

La faccenda andette assai per le lunghe, poichè nel consiglio dell' 11 marzo 1578 « facta relatione per Ascanium Urbinatem tertium electum, Martinum et Jacobum Porta architectos de mensura fabricae Capitolinae, stante notabili differentia inter ipsos Peritos, decretum est quod Conseruatores et Prior una cum eisdem ad mensuram deputatis et duobus aliis nobilibus, dictas differentias, tam in calculo quam etiam in pretiis considerent et trutinent ». Si finì col ricorrere al papa.

Frattanto erano incominciati i lavori per lo spianamento e perfezionamento della piazza del Campidoglio, e per la apertura della cordonata che doveva servirle di accesso. Ai conservatori erano stati presentati sei progetti da Annibale Nanni, Matteo Bartolini da Castello, Ascanio Fenizio da Urbino, Martino Longhi, Jacopo della Porta, e Francesco scarpellino. La scelta fu deferita al Consiglio (26 settembre 1578), il quale approvò il seguente ordine del giorno: « Conseruatores, Priorem et Deputatos super hoc potestatem habeant typos seu designa architectorum de nouo uidere; ipsosque architectos de nouo audire et quod melius et utilius uidebitur in aliud consilium referre ». I commissarii si radunarono gli 11 ottobre 1578, presenti Iacopo della Porta, Ascanio Urbinate e Martino Longo. In seguito a discussione venne accettato il progetto di Iacopo della Porta.

Nell'anno 1579 fu compiuta la torre Campanaria con architettura di Martino Longhi, in cima alla quale venne collocata la statua di « Roma Armata » col vessillo della Croce nella sinistra. Furono coniate in tale occasione tre medaglie, delle quali danno il disegno il p. Bonanni nella tavola 323 delle « Numismata », n. 43, 45, 46 e il Venuti n. 134, 146, 147. Il tipo della torre varia da medaglia a medaglia. Vedi Cancellieri. « Le nuove campane di Campidoglio » p. 45.

Non ho potuto ritrovare nei documenti capitolini quale sia l'origine e la provenienza dei travertini messi in opera in queste fabbriche: ma dubito che fossero di cava. Una parte proviene certamente dal « templum sacrae urbis »: poichè nella seduta segreta del 31 agosto 1585 fu votato un sussidio ai frati dei ss. Cosma e Damiano per certe pietre da essi donate « pro usu fabricae capitolinae ». Altri materiali vennero dal clivo Capitolino come risulta dalla seguente « licentia effodiendi pro populo Romano » rilasciata dalla Camera il 4 maggio 1579.

« Antonio q. Nanni betagli florentino S. nomine incliti S. P. Q. R. nuper nobis etc. moti eidem Populo Rom°: Tibi ut in loco intra hortos et ut uulgo dicitur La rimessa de Cochi in conspectu Carrarij, eiusdem populi Romani nomine effodere et quoscunq. lapides marmoreos Tiburtinos et alterius cuiuscunq. speciei excauare ac in seruitium fabricę noue Turris in Capitolio construende conuertere ualeas har. serie facultatem impertimur.

Volumus tamen quidquid inuentum fuerit Dño Petro Thedelino Antiquitatum Urbis prefecto seu commissario fideliter denunciare tenearis ».

Il 15 gennaio 1583 fu stabilito « quod cooperiatur anditum et corritorium a quarta sala usque ad coquinam se protendens, ad euitandas aquas pluuias, inter eundum egrediendum et regrediendum cum cibariis et aliis necessariis ».

PALAZZI CAPITOLINI

Il 13 ottobre 1583 Mgr. Serlupi, suo fratello cancelliere del po. ro., e Fabio Margano s'erano querelati in consiglio segreto perchè « il magistrato passato senza saputa del Popolo et delli deputati alla fabbrica han fatto leuare la statua di Pallade quale staua nel cortile di questo Palazzo, con la inscrittione et memoria delli loro antecessori et della fameglia de' Buonauēturi et fattala porre nel nicchione delle scale del palazzo del sig. Senatore » (1). Il Consiglio accolse la protesta e decretò, con 31 voti favorevoli contro 16 contrarii, che la Minerva ritornasse all'antico luogo. E siccome ci volevano denari, così il decreto restò lettera morta. Trovo infatti che tre anni dopo Matteo da Castello proponeva al magistrato di fare il fonte capitolino « sotto le schale del palazzo del Senatore nel nicchio et luogho dove sta la statua di Minerva fra li Fiumi e statue del Tigri et del Tevere ». Anche un altro decreto relativo a simulacro di Fiume e a fontane ebbe esito uguale; intendo dire di quello del 17 settembre 1587: « quod pro ornanda fonte in platea Sancti Marci conficienda, exportetur statua marmorea Naris fluuij, Marforij uulgo nominati, in eaque platea apponatur et collocetur. Fonsque praedicta ornetur et nobilitetur omni modo meliori quo fieri poterit ». Si sa, invece, come il Marforio finisse in Campidoglio, nel nicchione architettato da Giacomo della Porta, di fronte al palazzo de' Conservatori. Ciò avvenne nel 1592, come apparisce dalla seguente particola del verbale 27 giugno: « dissero i Conseruatori de Fonte Naris Fluuii in platea Capitolina a pręterito magistratu incepto et per Nos in magistratu praesentes ad perfectionem fere perducto, deque pecuniis in illius structura et ornamentis expensis et de praefato augmento et uenditione quingentorum locorum montis gabellae captis et distractis, et ea propter necesse est pro illius perfectione uera et certa quantocitius fienda (?) aliquos nobiles assumere et illis prouinciam huiusmodi demandare ».

L'artista incaricato di restaurare il Marforio (le fratture del quale sono indicate esattamente nelle incisioni Lafreri - v. Aelst - v. Schoel - De Rossi) fu il Ruggero Bescapè, milanese, che il Comune teneva quasi al proprio stipendio per siffatto genere di lavori. « Adi 4. di febraro 1594 li ill^{mi} Sigg^{ri} Conss^{ri} diedero a m. Roggiero scultore à restaurare la statua del Marforio per ₰^{ti} céto cinquanta di m.^{ta} e il detto scultore se obligo di fornirla di tutto punto infra quaranta giorni (atto rogato da Girolamo Asconio Not. dei Conss.) Sotto la medesima giornata detti ss^{i} Conss^{ri} diedero a m.ro Franc.^{o} Scardua scarpellino a fare tutta la opera di scarpello di teuertino e marmo che anderra a fare la fontana doue ua posta la su detta statua.... Il mostro marino ui è stato agionto, e nō entra nel prezzo delli ₰^{ti} 150 qual mostro hauera da buttare l'acqua ».

Al pontefice Sisto V, autore della perduzione dell'acqua Felice, stava molto a cuore il negozio della fonte, e aveva concesso per tale scopo ai magistrati cinquantaquattro cartelle (del monte della Farina?). A costoro le cinquantaquattro cartelle parvero manna piovuta dal cielo: e nel consiglio del 1° dicembre 1588 Andrea Leonino, primo conservatore, potè fare la seguente dichiarazione:

(1) L'iscrizione, incisa sul piedistallo della Minerva, portava realmente i nomi di Gregorio Serlupi, Giulio Bonaventura e Battista Margani. Vedi Forcella, tomo I, n. 43.

LAZZI CAPITOLINI

« Le SS. VV. sapranno che ui sono molti et molti pouerelli artisti quali sono creditori del Popolo Romano in grossa somma di danaro, et ogni giorno ne fanno instanza per esser pagati et noi non sappiamo trouare il come poichè, come le SS. VV. benissimo sanno, non vi è un quattrino. Pure habbiamo pensato che essendoui li cinquanta quattro luoghi concessi d. N. S. per far la Fonte di Campidoglio et la Chiauica delli Monti, li quali per detto effetto saranno souerchi et ne auanzeranno assai, et quelli signori che si sono obligati ad essercitar l'offitio del Straordinario maggiore si portano tanto bene che speriamo con la loro diligenza che presto si estingueranno conforme alla mente di N. S. et alli decreti del Popolo, habbiamo pensato, dico, finire la Fonte Capitolina, far la Fonte nella piazza della chiesa della Gloriosissima Vergine Maria delli Monti, far la Fonte in Campo Vaccino et certi altri lauori: del resto del prezzo delli detti cinquanta quattro luoghi pagarne li detti creditori del Popolo et liberarci da questa continua molestia. Una omnium sententia decretum est ».

Artisticamente il Comune si trovava in buone mani; ma Jacopo della Porta pare volesse farla troppo da padrone. Nel consiglio del 19 dicembre del 1592 « decretum contra d. Iacobum della Porta confirmatur (che cioè non potesse ordinare pagamenti) et ad interueniendum in mensurationibus operum et fabricarum per Populum conficiendarum, ac subscriptionibus mandatorum et solutionem expendiendorum una cum Conseruatoribus et duobus nobilibus in quolibet opere et fabrica assumptis, assumpti et electi fuere Hieronimus Moronus et Gabriel Caesarinus ».

Il capitolato per condurre l'acqua Felice in Campidoglio porta la data dell'ottobre 1587. L'appaltatore Antonio Lorione (Ilarione?) si obbliga « a fare il fosso di fonto palmi vinti (m. 4,46) largo palmi dodici (m. 2,67) Trouandosi mischi, coloñe, marmi, travertini, gioie, piombo, e qualsivoglia metallo, o altra cosa, sia del popolo... Trouandosi muraglie massicce sia obligato rompergli a sue spese, eccetto che il massiccio fussi in selce » come per esempio la platea del tempio del Sole vicino al Castello del Quirinale. Lo scavo o fossa scese per la via del Quirinale, per quella del Grillo, traversò l'arco de' Pantani, ed il foro d'Augusto « avanti la casa dei ss. Cremona ». Nell'eseguire lo scavo « li capimastri trauersorono un horto che tiene Calisto fruttarolo a Campouaccino » danneggiandolo per oltre scudi 30, e lasciandolo coperto con un monte di terra. Si scavò anche « una stanzia sotterranea del bottino dell'acqua sula piazza di s. Silvestro a Montecauallo appoggiata alla facciata del fenile dell'ill^{mo} Roderico Piccolomini ». Banchiere pagatore di questo grandioso lavoro fu « Camillo Cuccagna bancherotto alla Ritóda ». (credenz. VI, tomo 59, f. 1-40).

Il capitolato di appalto per la costruzione della fontana capitolina tra i due Fiumi si trova nello stesso tomo, f. 14, e porta la data 14 febraio 1588. Fu costruita « secondo il disegno et modello fatto da m. Matteo da Castello » dallo scarpellino Bartolomeo Bassi, per il prezzo convenuto di scudi 1700.

In questo stesso anno devono essere avvenuti scavi importanti in qualche grande edificio di travertino, quando, per suggestione di fra Guglielmo del piombo, si costruì in tubi di quella pietra la condottura della Vergine « dalla Trinità fino al palazo del Jacobillo doue abita Combasiador di Francia ». I travertini e la loro tubulatura

costarono 10 mila scudi: ma fatta la prova, dopo 42 canne, si vide che faceva acqua come un crivello (credenz. VI, tomo 59, f. 3). PALAZZI CAPITOLINI

La fontana dei due Fiumi fu terminata soltanto al tempo di Clemente VIII, quando i conservatori Cesarini, de Rossi, e Albéri vi collocarono, in luogo della Minerva « urbis Romae simulacrum publica pecunia redemptum » secondo che attesta l'iscrizione Forcella tomo I, p. 47, n. 96. Ciò avvenne forse nel 1595 quando i cons. Spannocchi, Vipereschi e Casali « subterraneis plumbeis cuniculis immissis, aqua inducta, emissario constructo opus absolverunt Kal. martias » (ivi, p. 48, n. 103). Non c'è dubbio che la pretesa Roma abbia il corpo di una Minerva (Helbig, tomo I, p. 292), ma egli è ugualmente certo che non è il corpo di quella che i Serlupi e i Buonaventura avevano fatta collocare molti anni prima nel museo dei Conservatori, alla quale non conviene in ogni modo l'inciso « publica pecunia redempta ».

I documenti fin qui presentati ci condurrebbero a credere che il palazzo dei Conservatori sia stato ricostruito ab imis fundamentis, ciò che non è conforme al vero. Fu seguito, per rispetto ad esso, il procedimento tenuto da Michelangelo e dai continuatori della sua opera per rispetto al palazzo del Senatore: il nuovo fu applicato sul vecchio con tanta indifferenza che spesso s'incontrano muri maestri, formati da due falde o coste, senza morse o legature, cosicchè la parte interiore conserva ancora gli affreschi o gli stemmi coi quali era decorata, e le colonne e gli archivolti dai quali era sostenuta. Sulla man destra del cortile dei Conservatori si vede ancora l'antico portico a sesto acuto, innestato al muro più recente. Vedi intorno a questi particolari gli studii di Camillo Re e del chiaro ing. Gerardi, pubblicati nel Bull. Com.

Così si spiega il fatto che, nello stesso palazzo dei Conservatori, si trovino pitture murali anteriori e posteriori alla sua ricostruzione del 1568. L'anonimo descrittore di Roma in cod. Barb. XXX, 89 dice a questo riguardo « Nella prima sala de' conservatori hanno lasciato nel renovare quattro quatri depinti nelle facciate a tempo d'Alessandro VI, che ci son l'armi... queste pitture sono finissime e lavorate per mani dottissime ma (quella degli Orazii) passa li termini, avanzando forse gli antichi ». Di questi capolavori dell'arte risorta sono scampati dalla distruzione solo quelli della sala posta fra quella degli Arazzi e quella dei Capitani, attribuiti a Benedetto Buonfiglio: gli affreschi della sala grande perirono sulla fine del secolo come apparisce dai documenti seguenti.

« 19 decembre 1593 (A. C. Credenzone I, tomo XXX, c. 186').

Attenta informatione capta a quampluribus Hystoriographis et picturae peritis, opus picturae salae huiusmodi, iuxta seriem et tenorem praemonstrationis et declarationis inferius describendae diuidi et segregari debere in octo partes principales totam salam complectentes.

Discorso sopra la pittura del Salone di Campidoglio

Se bene la grandezza di Roma nacque principalmente dall'arme tuttauia perchè non fu mai natione nè più religiosa, nè più osseruante della religione (quale ella allhora si fosse) della Romana, sarà forse conueniente, nelle pitture che ha da farsi nel Salone, non solamente porui le attioni principali delli dua più bellicosi Reggi Romolo et Tullio Hostilio, ma anche pingerui la introduttione della religione fattaui

LAZZI CAPITOLINI

da Numma Pompilio con l'institutione dei sacerdoti, delle vestali et di altre cose pertinenti al culto diuino. Ciò potrà commodamente farsi aggiungendo alli sette quadri ne quali era già stato diuiso il Salone, l'ottauo che sarà il minore di tutti sopra il finestrone. Nel primo adunque, cioè nella testa del Salone, sopra papa Leone, si potrà dipingere, come già si è risoluto, la lupa lattante Romolo et Remo. Nel segondo che sarà il detto minore sopra il finestrone, l'edificatione di Roma. Nel terzo oltre 'l finestrone, il rapto delle Sabine. Nel quarto la zuffa di Romolo co' Sabini nel Foro con Hersilia che li diuide. Nel quinto nel fondo del Salone sopra papa Sisto, la suddetta institutione della religione fatta da Numa. Nel sesto uolgendosi alla facciata maggiore, la pugna dell'Horatij et degli Curiatij. Nel settimo che sara nel mezzo quel fatto d'arme notabile che fece Tull' Hostilio cò gli Fidenanti et con li Veientani onde ne nacque la rouina d'Alba et l'augmento principale di Roma. Nell'ottauo et ultimo, per far passaggio dal Salone al salotto, la cacciata dei re per la morte di Lucretia ».

Il negozio di queste pitture fu attribuito a due commissioni: la prima, composta di Giampietro Caffarelli e Cencio, Capocci doveva sopraintendere alla decorazione della seconda aula, affidata al pennello di Tommaso Laureti (19 dic. 1592); l'altra, composta di Cesare Cenci, Alessandro Muti, Prospero Iacovacci, Muzio Mattei, Vincenzo Americi, Pietro Benzoni, Gabriel Cesarini, Antonio Frangipani, Francesco Casali e Giampietro Caffarelli ebbe incarico (6 marzo 1593) di far sì che l'aula magna fosse dipinta niente meno che da un « pictor exquisitus, primarius, excellens omnino, unicus, rarus et reputatus ». Questi attributi furono riconosciuti dai commissarii nel cav. d'Arpino, detto il Giuseppino, al quale fu di conseguenza affidato il lavoro (9 novembre 1593), mediante compenso di scudi cinque mila, garantito sui proventi degli uffici della Stadera e del Protonotariato. L'artista si obbligava dal canto suo a compiere il lavoro col 31 dicembre 1599, la vigilia cioè dell'anno santo: ma questo patto non fu mantenuto, come apparisce dai verbali 6 e 10 novembre 1602, i quali contengono queste risoluzioni:

« Che per la spesa da farsi pel sig. Gio. Francesco Aldobrandino, il Popolo per hora si serua del danaro che si ritroua esser depositato nel Banco del sig. Tiberio Ceuoli per seruitio della pittura della Sala grande per rimetteruelo poi al suo tempo quando bisognarà pagarlo al caualiere Giuseppe Cesari Pittore;

Che il catafalco e l'opera di legniami (pei funerali dell'Aldobrandino) si faccia da mastro joseffe falegname;

Che l'opera della pittura et scoltura se dia al sig. Giuseppe Cesari;

Che i deputati all'apparato diano à fare lo stendardo grande al detto sig. Giuseppe Cesari potendolo esso fare, et caso che il detto non lo possi fare lo dia à un altro ualenthuomo pittore ».

Andando le cose per le lunghe, i magistrati perdettero la pazienza, e nella seduta del 23 febbraio 1606 decretarono:

« quod pro conducendis picturis salae Palatii Capitolini intimetur equiti Iosepho de Arpino quod infra terminum quinque dierum det idoneam cautionem de conficiendo praedicta pictura infra annum et in euentum quod id recuset agatur iudicialiter contra ipsum pro restitutione pecuniarum ab eo perceptarum ».

Dopo alquanto tergiversare Giuseppino, come Dio volle, condusse a termine la mirabile opera verso la fine del 1608, e il consiglio pacificato votò: « che nell'andata che faranno i magistrati da N. S. gli notifichino il desiderio et bona uolontà del Popolo Romano di dare al caualier Giuseppe Pittore qualche recognitione per l'eccellenza della pittura da lui fatta nella sala di Campidoglio ». Anche a Tommaso Laureti era stato accordato un donativo di 300 scudi, oltre alla mercede pattuita. PALAZZI CAPITOLINI

La dipintura della sala degli Orazii tornò a detrimento delle antiche memorie capitoline, perchè nel decembre 1593 i sopraintendenti « decreuerunt pro faciliori picturae huiusmodi commoditate et pulchritudine delenda esse omnia impedimenta et inscriptiones in parietibus impositas et affixas et alibi honestiori in loco collocandas.

Tabulam et inscriptionem de non erigendis statuis Principibus viventibus tollendam, et apponendam esse supra portam magnam Salae predictae in introitu illius in capite schalarum ».

Altre dispersioni di istoriche lapidi sono ricordate nei verbali del 20 giugno e 13 settembre 1606.

Questo, dunque, fu l'ambiente preparato dalla Città di Roma per accogliere le sacre memorie dell'antichità, e le opere d'arte che tornavano giornalmente alla luce nell'esecuzione di opere pubbliche, o che erano donate al Comune dalla generosità di privati cittadini, di patrizî, di prelati, di pontefici. I verbali dei Consigli forniscono molti particolari su questo argomento, i quali serviranno a completare quanto abbiamo scritto in proposito il Michaelis nella sua « Storia delle Collezioni Capitoline » ed io nel tomo precedente, pp. 76-78, e nell'Archivio della S. R. S. P., tomo VI, a. 1883, p. 233 e seg.

§ II.

LE COLLEZIONI ARCHEOLOGICHE.

Quando si pose mano alla fabbrica del palazzo nel 1537, il Comune già possedeva gli oggetti descritti nel predetto tomo I di questa Storia, pp. 76-78. Ai quali si dovrà aggiungere il sarcofago mentovato a p. 227 del prot. 122 del notaio Bertoni in A. S. C. in questa forma: « Mensis aprilis die xiiii 1496. Coram nobili et sapienti uiro d. Iohanni Francisco de Marchis de Tuderto iuris utriusque doctori iudice palatino et collaterali curie capitolii sedenti pro tribunali in quodam pilo marmoreo sito apud portam ecclesie Sancte Marie de Araceli respicientem palatium Capitolii cet. ».

Nell'anno 1540, ai 4 febbraio, si ricorda il pagamento di scudi cinquanta fatto da Benvenuto Cellini a Giovanni (Fancelli?) e Iacopo (Sansovino?) per una copia in bronzo del Cavaspino, donata dal cardinale Ippolito d'Este al re Francesco I (vedi Venturi in « Archiv. dell'Arte » anno III, fasc. V.

MUSEO CAPITOLINO

Sotto Paolo III fu collocato in Campidoglio il simulacro di Minerva « e parietinis urbis veteris erutum » (Forcella, tomo I, p. 33, n. 43). Sotto Gregorio XIII fu trasferito « in illustriore areae loco » cioè nella nicchia delle scale di Michelangelo tra i due Fiumi (vedi sopra a p. 73): ora si trova a sinistra del vestibolo del museo.

Il Michaelis si maraviglia, a buon diritto, che l'Aldovrandi abbia lasciato in disparte nella sua descrizione questa semicolossale imitazione della Parthenos di Fidia. Forse gli sfuggì per trovarsi chiusa in qualche ambiente non accessibile al pubblico.

L'anno 1549 Metello Varo de Porcari, conte palatino, maestro delle strade etc. offrì al Comune parte delle sue collezioni, descritte dall'Aldovrandi, pp. 245-251, e nel primo tomo di questa Storia, p. 117. Se ne tenne discorso nel consiglio dei Caporioni del 27 aprile 1549 nel quale « D. Gaspar Amodeus primus conseruator dixit: Perchè alli giorni passati messer Metello Vari de' Porcari trouandosi una bona quantità di antiquita alla ualuta secondo che esso asserisce de duamilia ducati, esortato ancora dal Cardinal Farnese uenne da noi offerendoci in dono dette antiquita con certi patti et conditioni secondo l' instrumento celebrato con noi si contiene. Et noi accettassimo tal dono et con lui ne hauemmo celebrato detto instrumento et siamo in camino d'accomodare esse antiquità nel cortile del nostro palazzo secondo il disegno dato da lui. Per questo ne parso farlo intendere alle S. V. a caggione che conoschino et sappiano la cortesia et liberalità che ha usata a questo Popolo ».

All'anno 1550 circa appartiene la notizia del rinvenimento del bollo CIL. t. XV', n. 83 « in capitolinis ruinis » data dal Pighio Berol. c. 176 b. Nell'istesso tempo deve essere stata trovata « in Capitolio ad arcem » la statua « triformis deae » sul cui plinto era incisa l'iscrizione Kaibel n. 1017.

Nel 1553 fu trovato presso là basilica Giulia e trasferito al Campidoglio il rilievo creduto di Q. Curzio. Vedi CIL. VI, 1468 e Huelsen in Mittheil. tomo XVII a. 1902, p. 322. All'anno 1556 appartiene la descrizione delle raccolte capitoline di Ulisse Aldovrandi, la più esatta e razionale fra tutte. Vedi Michaelis l. c. p. 31.

L'anno 1560 furono ritrovati i Dioscuri (Helbig, I, p. 287 (1), Mittheil., tomo VI, a. 1891, p. 44, nota 134) ora in capo alla cordonata. « Accanto al Tevere » dice Flaminio Vacca, Mem. 52 « dove al presente fanno la sinagoga gli Ebrei, al tempo di Pio IV, furono trovati due giganti che tengono due cavalli di marmo statuale, quali furono trasportati in Campidoglio... Ma il maestro (che gli scolpì) fu mediocre dando loro poco spirito ». Di tale scoperta si trattò nel consiglio del 19 maggio 1561: « Nella piazzetta delli Cenci alli mesi passati forono scoperti una statua grande et un cavallo di non picciol momento li quali per la incomodità della spesa che ci va, non sono stati sino ad hora condotti in Campidoglio, et perchè invero pare poco honore di q° P° lasciarli in quel loco ». si nomina una Commissione composta del magistrato, e dei due deputati alla fabbrica del palazzo.

La piazza dei Cenci e la sinagoga occupano parte del sito del teatro di Balbo: egli è quindi per equivoco o per iscambio di nome che i magistrati, i quali collo-

(1) Ho fatto lo spoglio della Guida dell' Helbig sulla prima edizione inglese.

carono i colossi in sull'ingresso della piazza, li dicano « ruderibus in theatro Pompei egestis reperta » (Forcella, tomo I, p. 42, n. 78). Furono ristaurati da Giovannantonio Peracca da Valsolda, uno degli scultori favoriti di Sisto V, e del quale dà copiose notizie il Bertolotti negli « Artisti Lombardi ». MUSEO CAPITOLINO

Nel 1562 le raccolte si arricchirono dei simulacri di Giulio Cesare e di un Ammiraglio, Helbig, I, n. 534, 535, Mittheil., tomo VI, a. 1891, p. 34. Le cose andarono a questo modo. Insistendo Pio IV col po. ro. perchè fosse compiuta in legname la campata del ponte di Santa Maria, portata via dal diluvio del 1557, i magistrati dubitando che il restauro « nó riuscisse nel modo che si disegnava » domandarono agli appaltatori una sicurtà. Si fece garante per essi monsignor Alessandro Rufini, vescovo di Melfi, sino all'ammontare di scudi duemila: « et essendo venuto il caso che tal restauratione nó hebbe effetto » il Ruffini soddisfece all'impegno con 640 scudi in danaro sonante, e offrendo in corrispettivo della somma residua « doi statue belle ». La proposta fu accettata dal consiglio, il 15 dicembre 1562, e furono eletti commissarii Mario Frangipane e Tommaso Cavalieri, con facoltà di chiamare un terzo perito. Costoro non se ne dettero per intesa: e il « negotio » tirò per le lunghe, non ostante le proteste del Consiglio. La quietanza finale al vescovo di Melfi, per i 640 scudi e le doi statue belle, porta la data del 23 luglio 1573! Vedi Forcella, tomo I, p. 36, n. 56-57.

Il Consiglio, del resto, si trovava in lotta con cento altri collettori d'antichità d'ogni parte d'Italia, forniti di mezzi potenti, e perciò padroni del mercato. E non potendo misurarsi con essi, stante il perenne vuoto di cassa che rendeva impossibile ogni gara, si adoperava energicamente perchè i marmi di scavo restassero almeno in Roma. Nell'adunanza del 3 dicembre 1560 il primo conservatore dichiarò « con grande dispiacere s'intende et vede che quelle poche d'antichità che erano restate nella città uadano via, et quel che peggio è, uano con finti colori in diverse parti. Sarà dunque bene che il magistrato in comp.^{a} d'alcuni voi altri sig.^{i} uada da Sua Sta, et supplicarla a esser contenta che non possa uscire fuori di Roma cosa antica senza motoproprio di sua Beat.^{ne} etc.

Decretum quod ill^{mi} Dni Con^{res} et Prior una cũ octo nobilibus per eos eligend. adeant sumũ pontificem supra re proposita, et quod mittat bandimentum per Urbem, quod in posterum quicumque ille fuerit, qui statuas uel alias cuiusvis generis antiquitates uendere voluerit, teneatur in primis Illm̃os Dnos Con^{res} requirere, an uelint illas emere pro pretio quod ab aliis cum effectu invenerint, et si voluerint teneantur illis vendere: quodsi noluerint tunc sit eis licentia aliis vendendi ».

E quando salì al trono papa Boncompagni, prima fra le grazie a lui richieste dal S. P. Q. R. fu quella « quod statuae marmoreae et aliae antiquitates non possint extra urbem duci sine expressa licentia Po. et publici Consilij ad id conuocandi ».

Circa questi tempi Pio IV donò al Comune « statuam Aristidis Smyrnaei erutam ex antiquis ruinis (Forcella n. 52; Michaelis p. 34) ». Il nome è arbitrario: la vera e celeberrima statua di Elio Aristide fu serbata per le collezioni vaticane.

L'anno 1564 è memorabile per il dono fatto al popolo romano della testa di bronzo, creduta di Lucio Giunio Bruto (Helbig, I, p. 453, n. 610: Forcella, n. 54,

MUSEO CAPITOLINO

Mittheil., tomo VI, a. 1891, p. 34). Nel consiglio dell'11 giugno il presidente disse: « Hanno a sapere le SS. VV. che il reuerendissimo Cardinale de Carpi già morto ha lasciato nel suo testamento al Popolo Romano una testa di un Bruto molto bella, et trattando noi di hauerla quanto prima i reuerendissimi Cardinali essecutori del detto testamento dubitando che i debiti assorbiscano l'heredità non uogliono darla che si oblighi el popolo in euento, restituirla o pagare il prezzo di essa.

Viva voce praestita fuit authoritas Conseruatoribus et Priori obligandi bona ipsius Populi ad effectum propositum etiam circa inscriptionem fiendam in memoriam prefati reverendissimi. L'iscrizione è riferita dal Forcella, tomo I, p. 36, n. 54, che la lesse « in palatio Conservatorum sub Bruti aenea protome in lamina itidem aenea ».

Il prof. Michaelis nel § V della « Storia della collezione capitolina » ha trattato magistralmente del dono delle statue vaticane fatto al S. P. Q. R. da Pio V l'11 febbraio 1566 (1). Ad esso si riferiscono i seguenti verbali.

Consiglio pubblico dei 9 feb. 1566. Gianfrancesco Rodolfi Conservatore disse: « La causa per la quale habbiamo fatto adunare questo consiglio è per far sapere alla SS. VV. che la Santità di Nostro Signore come principe benigno et amoreuole da se stesso mosso da la bontà sua ha liberalmente donato al Popolo per magnificenza et grandezza del nostro palazzo di Campidoglio tutte le statue che sono nel teatro di Beluedere eccetto per le rinchiuse.

Il che oltre che dimostra il suo buon animo uerso questo Popolo dà ancora speranza alla giornata di altri doni et gratie non solo simili ma anche molto maggiori. Donde conoscendosi tanta amoreuolezza et liberalità di sua Beatitudine uerso del Popolo, ci parrebbe conueniente che noi parimenti a lui ce li mostrassimo in qualche parte grati con alcun segno di laude et honore di quella et memoria perpetua della liberalità sua.

Decretum fuit.

Ad perpetuam huius rei memoriam et pro incolumitate diuturnaque Sanctitatis suae uita, proque foelici huius almae Vrbis totiusque christianitatis statu quotannis perpetuo in Ecclesia Beatae Mariae Super Mineruam in die natiuitatis coronationisque Sanctitatis Suae die scilicet xvii ianuarii celebretur solemnis missa cui universus magistratus interueniant simulque calicem argenteum deauratum quatuorque faces cereas candidas eidem ecclesiae offerantur.

Cui etiam supplicetur ut statuta et decreta aliorum pontificum innouare dignetur super eo quod aliae statuae et urbis antiquitates nullatenus ab urbe extrahi possint.

Iidemque magistratus et viri nobiles eligendi ut statuae donatae huiusmodi in Capitolium conducantur curare debeant.

Et pro impensa ad hoc necessaria amplam habeant auctoritatem inueniendi pecunias super bonis Populi Romani eo modo meliori quo ipsis uidebitur cum minori ipsius Populi detrimento possibili ». A provvedere a tali cose furono eletti commissarii Bernardino Caffarelli, Paolo del Bufalo, Rutilio Alberini, Prospero Boccapaduli

(1) La data deve essere anticipata di qualche giorno.

e Tommaso Cavalieri. Il primo conservatore, Leonardo Tasca, ebbe udienza dal Papa soltanto ai primi di aprile, nel quale intervallo di tempo l'opposizione dei prelati di corte era riuscita, se non ad impedire il donativo, certo a diminuirne considerevolmente il valore. MUSEO CAPITOLINO

« Dipoi li soggiungessimo delle statue della palazzina donate da Su Santità al Popolo che il Sangalletto no vole lasciarne pigliare se non certe poche Et perche à Sua Santità è piaciuto donarle al Popolo li piacesse in essecutione della Sua Santissima mente ordinare al Sangalletto che non ce le impedisca. Onde Sua Santità li ordinò espressamente che ne le consegnasse tutte, eccetto certe puoche le quali Sua Santità uoleua uedere se il leuarle non deformaua la fabrica ».

Il Sangalletto vinse, in sostanza, la prova, e trenta soli pezzi, sui 146 promessi, furono ceduti al po. ro., il quale, nell'iscrizione secca e breve destinata a ricordare il dono pontificio (Forcella, tomo I, p. 37, n. 62), si prende cura di ricordare il numero preciso delle « xxx statuarum marm. » ricevute. Il prof. Michaelis ha potuto riconoscerne quattordici su trenta. Considerando però che il museo Capitolino presente contiene altri trentasette pezzi, che stavano in Vaticano, parte nel Teatro del cortile di Belvedere, parte nella vicina scala del Bramante, parte nel casino di Pio IV, nasce il dubbio se, dopo messa su l'iscrizione « xxx statuarum » non ne sieno state ricevute altre. I verbali del consiglio non parlano affatto di un secondo dono: e l'iscrizione Forcella n. 61 « S. P. Q. R. Statuas marmoreas Pii V pont. max. dono e vaticano in capitolium translatas HIC posuit » (certamente anteriore alla precedente perchè porta il nome del Rodolfi che era conservatore nel febbraio, e che dette al consiglio il primo annuncio del donativo) non può non riferirsi ai predetti trenta pezzi, molto più che nel palazzo dei conservatori non si trova un locale capace di contenere un numero di marmi superiore ai trenta, e l'espressione HIC dimostra che quelli donati da Pio V stavano raccolti in un solo ambiente.

Pio V non solo smembrò le raccolte vaticane a favore di quelle capitoline ma ne distrasse altre ventisei statue a favore di Francesco I, allora erede presuntivo di Cosimo. Vedi Pelli, « Saggio della r. Galleria di Firenze », tomo I, p. 156. Michaelis, « Geschichte des Statuenhofes im Belvedere », p. 43-44, 65-66.

Anche il cardinale di Augusta ebbe la sua parte delle spoglie, e altre teste coronate e prelati. Ne parlerò a lungo nell'appendice sulle esportazioni di opere d'arte da Roma nel secolo XVI. Il cardinale Ippolito d'Este ne ebbe larga parte come apparisce dal suo « Libro di mandati » per l'anno 1566. « A Gio: facchino et compagni adì (19 marzo) scudi dodici moneta per loro condotta di cinque statue di marmo da Belvedere nella guarda robba di Monte cavallo, computā Sc.^{ti} cinque che va pagati a un capo m.^{ro} quale ha tolto giù delli nicchi a bel vedere ». E a p. 19 del « libro segnato C tenuto dal mag.^{co} Tassone » per l'istesso anno 1566 « a spesa di Monte Cavallo a dì 28 marzo a Bernardino Carratier scud'uno B.^{hi} ottanta per portatura d'un vaso grande levato da Belvedere ».

Un incidente poco conosciuto nella Storia delle collezioni capitoline è la permuta di antiche scolture fatta col predetto card. Ippolito d'Este nel 1568-69. La proposta fu presentata al consiglio il 28 marzo 1568 in questa forma.

MUSEO CAPITOLINO

« Il cardinale di Ferrara desidera se gli compiaccia da questo Popolo di certe statuine che sono nel statuario del nostro palazzo con ricompenza di una sua statua grande siccome le SS. VV. intenderanno per un suo memoriale quale si leggerà dalli Scribi del Senato.

Ritrovandosi nel statuario di Campidoglio tra le altre figure grandi di marmo che ui sono tre piccoline accomodate a gittar'acqua Et considerandosi per questo non essere ad uso et ornamento della fabrica, le quali figurine sono una Ninfa sopra un delfino, una Venerina che dorme mezza uestita, et un Nettunno con un delfino alli piedi. Et essendo dette tre Statuine ad uso et commodità di certe fontane per il giardino di Montecauallo Pertanto l'Illmo Cardinal di Ferrara desideraria con bona gratia dell'Illmi signori Conseruatori et Popolo Romano permutare le dette statuine in una statua colossale di Tiberio imperatore con la testa antica finita di tutto ponto, la quale tornaria a molto maggior beneficio delle fabriche di Campidoglio per esser cosa grande che quelle statuine piccole, et oltre a questa recompenza che si offerisce per dette statuine S. S. Illma ne resterà di questa cortesia con perpetua obligatione a questo illustrissimo Popolo ».

Furono eletti commissarii per questa faccenda i soliti Ascanio Caffarelli, Rutilio Alberini, Prospero Boccapaduli, e Tommaso Cavalieri. Essi presentarono la relazione l'11 maggio, concludendo che si concedessero al cardinale due sole statuette sulle tre richieste, e prendendo in cambio non una ma due « statuae magnae ». La permuta in questi termini fu approvata dal consiglio il 9 settembre.

Una seconda proposta di ugual natura venne fuori ai 22 gennaio dell'anno seguente 1569, in questi termini:

« Il Cardinale di Ferrara desidererebbe fare una permutatione con il Po. Ro. di tre statue di donna uestita a sedere quasi di naturale che sonno nel statuario di Campidoglio, delle quali se ne uorrebbe servire per una fonte di Montecauallo, et offerisce in ricompensa altre statue maggiori di naturale per la fabrica del Campidoglio si come li soprastanti di detta opera dicono hauer di bisogno. Per tanto uolendo le SS. VV. far questa tale permutatione, saranno contente far diputatione di alcuni gentilhuomini à uedere et considerare le dette statue, et essendo equivalenti à quelle del Populo et buone et alte per la nostra fabrica con cambiarle et far questo servitio a S. S. Rma che ne terrà obligatione infinita a questo Populo ». Il negozio fu condotto dai predetti quattro commissarii, cui erano stati aggiunti Cesare Giovenale de' Mannetti, e Curzio Paloni. La loro relazione favorevole allo scambio fu portata in consiglio il 19 luglio 1569.

« Ultimamente li Deputati sopra la permutatione delle statue col Cardinal di Ferrara et Montepulciano m'hanno riferito che la permutatione si può fare per esser più presto auantagiosa al Populo che no, atteso che le statue sonno buone per la fabrica, et grande più che di naturale et quelle del Populo sono piccole et non possono seruire per la fabrica del nostro Palazzo. Si che piacendo alle SS. VV. possono anche lor dare il uoto se si contentano di fare questa permutatione, acciò si possano far portare quanto prima et porre in opera. Decretum extitit fieri debere propositam permutationem ».

Di un'altra statua donata, venduta, o scambiata col medesimo personaggio si ha memoria a c. 20 del libro di Conti del cardinale « segnato C » e tenuto dal mag.^{co} Tassone: « a dì 24 aprile (1566) a Pietro facchino scudo uno B.^{chi} ottanta per portatura d'una statua d'Apollo da Campidoglio a Monte Cavallo ». MUSEO CAPITOLINO

Il consiglio si interessò pure agli scavi che Francesco Ronconi stava allora eseguendo nel cosidetto stadio Palatino, dei quali si è già parlato a p. 44: e nella seduta del 28 marzo 1568 il presidente Sebastiano Varo annunciò che « m.^{r} Fran.^{co} Roncione Romano ha una statua di un Hercole molto bella, che il po. ro. dovrebbe comperare e per ornamento della fabrica di Camp.^{o} et anco p deuiar che ño uada in man d'altri, et sia portato fuori della città ». Furono deputati i cancelieri del po. ro. a vederla e ad udire le condizioni della vendita. Le trattative durarono molti mesi, e soltanto ai 22 gennaio dell'anno seguente Marcello Negri, Galeazzo Poggi e Prospero Boccapaduli vennero eletti « ad contractandum modum solutionis sive recompensae assignandae d.^{o} Francisco Roncione pro habenda Statua Herculis magna pro usu Palatij ». Il granduca Cosimo vinse la gara contro il po. ro. e l'Ercole di Lisippo fu trasportato a Firenze.

Nel 1570 v'è memoria di un nuovo acquisto, sotto la data del 26 gennaio. « Cum esset relatum per d. Prosperum Buccapadulium (iuxta mentem ordinari Consilii uerbotenus expressam) se una cum d. Angelo Albertonio uidisse et maturius considerasse quandam tabulam marmoream d. Laurentij Astalli (ut asseruit) antiquitatem sane continentem ac in Palatio Capitolino merito permanendam, licet in partibus et fragmentis consistentem, tamen integram legibilemque esse Et S. C. nemine discrepante (uolente et consentiente d. Celio Sadoleto eiusdem d. Laurentii affine) decretum extitit tabulam praedictam recipiendam esse inque palatio Conseruatorum collocandam, eidemque d. Laurentio consignanda esse scuta septuaginta quinque ». Non saprei determinare di quale iscrizione « legibile » si parli. La più antica pagina degli atti arvalici (CIL., tomo VI, parte I, p. 160, n. 2023), vista dall'Accursio in casa Astalli, e perduta prima della fine del secolo, difficilmente sarebbe potuta passare per « integra ».

L'anno 1573 i magistrati considerando come « pro perficiendo lovio scalarum Palatij » già decorato coi tre rilievi tolti dalla chiesa di s. Martina « deficiat una tabula marmorea sculpta et figuris ornata, et multis quampluribus per mag^{cos} Dños Fabrice deputatos visis et consideratis nulla fere similis reperta fuit q illa quae est in Platea Sciarrae in pariete Domus Illm̃i Dñi Antoninj Ciocij primi Coss. affixa, quae Po. oblata fuit pretio centum scutorum aurj et readaptatione parietis praedicti ... ».

L'acquisto fu approvato a pieni voti. Il bassorilievo era stato trovato sino dall'anno 1562 « in via lata ante aedes Alexandri Columne in area vulgo la piazza di zerra appellata » (Smezio) adversus aedes Marsilii Caphani » (Manuzio). Vedi Bull. com., tomo VI, a. 1878, p. 15 seg. e Flaminio Vacca, Mem. 28. « Pochi anni sono vi era sopra terra (in piazza di Sciarra) un pezzo d'istoria quale era una facciata dell'arco (di Claudio), e fu levata dà Romani e fu murata nel piano delle scale, che saliscono su la sala di Campidoglio ».

MUSEO CAPITOLINO

Nella seduta del 30 genn. 1574 il primo conservatore Muti riferisce aver notizia che « Mr. Angelo Capranica vuole fare esito di molte sue figure et antichità bellissime quale sono nel suo palazzo, et del continouo ne viene ricercato a delliberarle et forse da persone che subito hauutole le potrebbero mandare fuori della città, et perchè S. S^ia^ più presto et ancho a minor prezzo le darebbe al Popolo acciò restassero in Roma ».

Nella seduta 1 febr. furono eletti commissari, oltre i deputati alla fabbrica capitolina, Marcello Negri, Marcello Arberini, Girolamo Paparoni e Mario Maffei.

È noto come le trattative col Comune fallissero, e come la celeberrima raccolta finisse in quella di Casa Medici.

La commissione per l'affare Capranica ebbe ad occuparsi di un altro importante acquisto.

Nella seduta del 3 agosto « decretum est per dominos Deputatos ad visendas statuas et figuras marmoreas d. Angeli Capranicae uidere et considerare figuras equitis Surrentini valoremque formas et omnia alia Populo Romano referre et an fabricae Palatij Capitolini recte accomodari collocariue possint ».

Di questa famiglia Sorrentini pare vi fossero due rami: uno stabilito in Roma fino dal secolo precedente, l'altro immigrato nel cinquecento dal golfo di Napoli. Al primo appartiene quel « d. Bernardinus q.^m^ Andree de Sorentinis de urbe de r. arenule » canonico di s. Nicolao in carcere, che fece testamento nel 1502 in atti Taglienti (prot. 1733 c. 44 A. S.) lasciando le sostanze al padrigno Nardo Antonazzi orefice.

Rappresentante del ramo napoletano è quello stesso che offriva in vendita al Comune marmi di scavo, Gian Domenico Sorrentino, chierico Napoletano, abate della ven. e collegiata chiesa di s. Giovanni Maggiore, cavaliere di s. Lazaro, e gran libertino. Egli aveva il domicilio legale in casa della venusta cortigiana spagnuola Isabella de Luna, a s. Agostino. Quivi egli sottoscrisse due carte, nel 1564: la prima a favore dell'Isabella, cui si confessa debitore di parecchie somme tolte in prestito, a cui offre in corrispettivo due masserie presso Napoli; la seconda a favore della propria madre Violante Bergano, cui fa donazione di altri beni (Not. Quintili prot. 3925 c. 148, 152). Quattro anni dopo, trovandosi forse gravemente malato, fece testamento in atti Reydet (prot. 6208 c. 128); ma cessato il pericolo, ebbe affettuose relazioni, ed un figliuolo di nome Alessandro, dalla magnifica donna Isabella Tramontano (da Sorrento?), il quale figliuolo fu legittimato nel 1573 (not. Campana prot. 425 c. 244).

I marmi da lui offerti al Comune erano stati trovati sulla sponda di Marmorata. « Vicino al Tevere dalla banda verso Testaccio » dice il Vacca, m. 94 « in una vigna del cavalier Sorrentino.. furono cavati gran quantità di mischi africani e portasanta... e colonne di marmo saligno e cipollino pure abbozzate; e due Lupercali bellissimi, li quali tenevano grappi d'uva in mano, appoggiati ad un troncone, nel quale vi era attacata una pelle di caprio, e dentro a detta pelle vi erano involti alcuni conigli. Vi fu trovata anche una testa di marmo d'un colosso, che dal mento al cominciar de' capelli era sette palmi; e la comprò uno scarpellino

vicino l'Arco di Portogallo, dove ora si trova ». Si può stabilire l'epoca di questi scavi col soccorso dell'ara marmorea CIL. VI, 760 trovata sulla fine dell'anno 1566 nella stessa « vigna del cav. Gio. Domenico Sorrentino incontro Ripa (grande) di qua dal Tevere per andar a s. Paolo ». MUSEO CAPITOLINO

Io credo che le trattative col Comune fallissero, perchè i due Lupercali, o Fauni, non esistono nelle raccolte capitoline. È più probabile che i marmi sieno stati acquistati da Alessandro de Medici, arcivescovo di Firenze, e collocati nel giardino-museo alla basilica di Costantino, dove il Cittadini, il de Winghe etc. hanno vista anche l'ara n. 760.

La Lex Regia è ricordata per la prima volta nei verbali del consiglio del 23 febbraio 1576, presieduto da Curzio Lentuli.

« Magnifici signori, nel consiglio segreto passato fo raggionato di trouare alcuna quantità di danari per dar perfettione all'archo incominciato in Aracoeli per poter finire il fregio et porui l'Inscrittione, et più per fare una condotta di trauertini ora che è il tempo per la Fabrica del nostro Palazzo, et ancora per sodisfare alli Canonici di san Giouanni laterano per il donatiuo fattoli o promessoli; et fo in esso anco raggionato di altre ».

A provvedere la fabbrica della Chiesa di Araceli si decretò applicarvi l'avanzo dei fondi destinati alla ricostruzione del ponte di santa Maria.

Per la fabbrica e pei canonici si confermò il decreto del consiglio segreto che, cioè, i conservatori ed alcuni nobili del Consiglio si occupassero a cercare i cespiti e riferissero.

La cessione al comune della Lex Regia non era stata fatta spontaneamente, ma in forza di un decreto di Gregorio XIII.

Allora soltanto i canonici si decisero di consegnare « populo romano tabulam antiquae sanctionis (sic) cum quodam gallo etiam aeneo ». Desiderando i medesimi essere contracambiati con qualche segno di ricompenza, si decretò pagare a titolo di gratitudine agli stessi canonici ducento scudi d'oro, col patto che si spendessero in un boccale, bacile e due candelabri d'argento per uso della basilica Lateranense. A questi avvenimenti si riferisce l'iscrizione Forcella tomo I, p. 40, n. 72: « s. p. q. r. monumentum regiae legis ex Laterano in capitolium Gregorii xiii pont. max. auctoritate reportatum in antiquo suo loco reposuit ».

Un altro acquisto archeologico fu trattato nello stesso mese di febbraio 1576.

Ottavio Caro, in quel tempo capo rione della Regola, aveva proposta la vendita a discreto prezzo di alcune sue statue di marmo « ualde pulcherrimas ». Fu decretato che i Conservatori, unitamente ad alcuni nobili designati dal Consiglio « dictas figuras et illarum qualitates quantitates circumstantias et ualorem uideant, modumque pecuniarum in illis erogandarum perquirent ». Poscia ne facciano relazione al Consiglio. E nella seduta del 16 maggio fu decretato che i medesimi deputati, incaricati di riferire intorno alle statue di Ottavio Caro, visitino e riferiscano sulle statue recentemente scoperte da Francesco e Giovanni Petrucci, ed offerte in vendita al Comune.

Tanto il Caro quanto i due Petrucci mi sono pressochè ignoti, come scopritori o raccoglitori di antiche sculture. Dato che ci sia stata relazione di parentela tra

MUSEO CAPITOLINO

Ottavio e Annibale Caro, ciò che stimo sommamente probabile, si possono ricordare due memorie: quella di Flaminio Vacca n. 48 che dice « Fuori della porta di s. Giovanni nella vigna del sig. Annibal Caro, essendovi un grosso massiccio dagli antichi fabbricato e dando noia alla vigna, il detto sig. Annibale si risolse spianarlo. Vi trovò dentro murati molti ritratti d'imperatori, oltre tutti i dodici, ed un pilo di marmo, nel quale erano scolpite tutte le forze d'Ercole, e molti altri frammenti di statue di maniera greca, da eccellenti maestri lavorati. Delle suddette teste non mi ricordo che ne fosse fatto (al Comune?): ma del pilo ne fu segata la faccia, e mandata a Nuvolara da monsignor Visconti ». Ho trovata la seconda memoria a c. 158 del prot. del notaro Campana. Concerne la vendita fatta l'anno 1571 dai fratelli Caro di Civitanuova a donna Beatrice Arias de Cinciis, sposa del dott. Evangelista Recchia, di una loro villa Tuscolana chiamata villa Piscina. Non ne conosco il sito preciso, ma tutte le ridenti pendici tusculane vanno considerate come ricchissimo campo di scavi.

Altri documenti d'archivio mostrano che Ottavio era « procurator litterarum apostolicarum minoris gratiae » figliuolo di Giovanni, e fratello di Lepido e di Alessandro.

Annibale abitava in Arenula. A questo suo domicilio si riferisce il brano seguente, che tolgo dal prot. cap. 18 del notaro Arroni, c. 4, nel quale si ricordano altri illustri nomi contemporanei.

« Cunctis pateat euidenter quod anno 1561 die uero 27 mensis octobris magnificus et reuerendus frater Anibal Carus preceptor preceptorie sancti Iohannis Montis Falisci Ordinis sancti Iohannis Hierosolomitani creditor Magistri Francisci Botticelli fabrilignarij in summa scutorum nonaginta sex occasione fidejussionis facte in fauorem magnifici domini Alexandri Cinquini ciuis romani deputauit suum procuratorem spectabilem et magnificum virum dominum Benedictum Varchium absentem ad ipsius constituentis nomine supradictam summam petendum et recuperandum. Acta fuerunt hec in regione Arenulae in domo solitae habitationis dicti magnifici domini constituentis ».

Quanto alle statue scoperte dai fratelli Petrucci, può darsi che siano state ritrovate nel foro Transitorio. Vedi il volume precedente a p. 215 e 236.

Nella predetta seduta del 16 maggio 1576 fu presentata dimanda per parte dei custodi dell'ospedale della Consolazione per avere in dono certe antiche colonne, sopravanzate alla fabbrica del palazzo dei Conservatori.

Il Consiglio approva la concessione in massima, purchè intervenga il consenso dei deputati della fabbrica stessa.

In questo, e nei due anni successivi, deve essere accaduto qualche grave imbroglio nell'amministrazione dello statuario capitolino. Nel togliere dai luoghi loro statue, busti e rilievi, per ordinarli nei nuovi ambienti, qualche pezzo fu, o danneggiato, o nascosto o rubato. Onde è che nel consiglio segreto degli 8 aprile 1579 fu decretato « quod in Consilio publico fiant aliqui deputati qui uideant statuas et figuras marmoreas Populi Romani, et si aliquas deperditas et non asportatas inuenerint, cura eorum sit illas recuperandi, inuentarium aliarum conficiendi, et in aliquem tutum et

securum locum illas ponendi et conseruandi, et claues alicui pro custodia tradendi et consignandi ». MUSEO CAPITOLINO

Approvata la proposta nel Consiglio pubblico dei 9 aprile 1579, furono nominati commissarii per la ricerca delle statue Cesare Giovenale, Gian Pietro Muti, Giacomo Rossi, e Bernardo Cavalieri.

« Perchè ogni giorno si uede che le caue per l'auaritia dei padroni di luoghi ò poco rispetto di cauatori per non essere riempite è spianate come si ricerca, ò per essere fatte contra la forma de Bandi portano preiuditio alle strade publiche, alle muraglie o antichità. Però per rimediare per l'auuenire à questi et altri inconuenienti... si ordina et espressamente comanda à tutte et singole persone di caue et cauatori et altri che faccino cauare che non ardischino ne presumino di cauare ò far cauare cosi dentro come fuori delle mura di Roma doue si sia senza prima hauer fatto uedere il loco al nouo Commissario che è il signor Camillo Coronato nobile romano.

Inoltre si ordina che si stia distante dalle muraglie di Roma et aquedotti canne venti, da chiese antiche et moderne, da edifitii degni di consideratione, et da vicoli canne dieci, da torrioni et altri uestigii, dalle strade publiche et da vicini senza loro licenza in scriptis canne cinque ».

Tutte queste provisioni non impedirono la perdita di molti marmi scritti, già posti ad ornamento del cortile dei Conservatori. Si ricordano fra questi la stele CIL. VI. 3493ª col latercolo delle Legioni, che era stata trovata al tempo di Paolo III negli scavi della basilica Emilia: le iscrizioni del fornice fabiano 1304 etc.

Nel 1581 pervennero al Comune due proposte di acquisti: la prima per parte dei signori de Martholis (1), la seconda per parte di Mercurio... (lo scriba senato ha lasciato il cognome in bianco; più tardi, e da mano diversa, vi fu scritto Landrevilla). I Martoli offrivano « statuam et figuram marmoream », il Landrevilla molti pezzi non descritti. Sulla relazione favorevole dei commissarii Paolo Fabi, Andrea Velli, Geronimo Paparoni, e Pier Tedallini le due proposte furono approvate nella seduta del 14 dicembre.

Nel 1582, seduta del 4 maggio « decretum est urnam sive marmoreum vas vel Pilum figuratū ab omni parte per Dūm Fabritium Lazzarum repertum » sia esaminato da una commissione consigliare, che riferisca circa l'opportunità dell'acquisto. La Commissione riuscì composta di Tiberio Massimi priore, Cesare Giovenale, Gian Pietro Muti, e Camillo Crescenzi. Si tratta del celeberrimo sarcofago coi fatti d'Achille (Helbig, I, p. 307 n. 424; Michaelis « Storia » p. 46) scoperto poco prima nel grande tumulo sepolcrale, noto sotto il nome di Monte del Grano. Le trattative devono essere andate per le lunghe, poichè l'iscrizione Forcella, tomo I, p. 45, n. 91, asserisce che il pilo fu collocato sul suo piedistallo « nel prospetto del cortile » de' Conservatori soltanto nel 1590.

Fabrizio Lazaro, il fortunato scopritore di quest'insigne avello, creduto di Severo Alessandro, e dentro il quale stava celato il vaso Barberini-Portland, abitava in Co-

(1) I Martoli abitavano in r. Trevi, dove si ricorda nell'anno 1574 una « via nova de Martolis nuncupata » (Not. Campana prot. 428 c. 164 A. S.).

MUSEO CAPITOLINO

lonna, nel palazzo già del Bufalo de' Cancellieri, oggi Ferraioli. Il palazzo conteneva altre anticaglie, sopratutto « una rara statua nuda di Venere ». Vedi volume I, p. 104.

Nel 1583, seduta dell'8 marzo « decretum est pro perfectione palatii Capitolini et ornamento statuarum perficiendo capessendas esse duas figuras marmoreas per dñum Vincentium Stampam et alteram per dñum Hieronimum Picum oblatas ». Si propone una Commissione per esaminare e riferire. Ambedue questi personaggi sono noti come appassionati collettori o negozianti di opere d'arte, e di antiche iscrizioni. Avrò occasione di descrivere i loro antiquarî nella seconda parte del terzo volume.

Nel terzo trimestre dello stesso anno i conservatori Quattrocchi, del Bufalo e Americi collocarono « in museo capitolino colosseas protomes Traiani et Antonini Pii » (Forcella, 77).

Pare che in questi ultimi anni di Gregorio XIII si fosse manifestata tra i gentiluomini romani la stessa epidemia del vendere ad ogni costo, della quale abbiamo avuto tanti altri casi nei tempi nostri. Il Comune di Roma, non sapendo a quale santo rivolgersi, prende un provvedimento alla moderna, il più inefficace fra tutti: nomina cioè (20 giugno 1583) una Commissione d'inchiesta composta di Tommaso Cavalieri, Andrea Velli, Girolamo Paparone, Paolo Fabi, e Pier Tedallini, raccomandando loro « quod statuas et marmoreas figuras magci dñi Octavij Capranica et aliarum particularium personarum vendere volentium videant, perspiciant, et considerent ». Della Commissione e del suo operato non si trova altra traccia nei documenti del tempo.

Nella seduta seguente del 19 dicembre 1584 Ottavio Formicini, anche a nome di Orazio Bongiovanni e Angelo del Bufalo, propone che sia condotto a termine il restauro del Castore e del Polluce, in capo alla Cordonata, restauro sospeso da qualche tempo per mancanza di fondi. Propone sopperirvi coi proventi dell'affitto del protonotariato di Ripa. La proposta è approvata nel Consiglio pubblico del 20. Tuttociò dimostra che le iscrizioni Forcella, tomo I, p. 42, n. 78, incise nei piedistalli dei Dioscuri, non dicono il vero, o pinttosto dicono che i Conservatori Quattrocchi, del Bufalo e Americi fabbricarono quei posamenti nel 1583, ma non vi misero sopra i colossi. Molto più che ho trovato nelle carte del notaio Gerolamo Arconio (A. S. C. IV, tomo 104, c. 161) l'atto ufficiale di consegna « di uno delli Giganti cio di Castore e Polluce in cima della scala del foro del Camp.° » a. M° Gio: Ant°: Valsoldi, fatto il 12 d'agosto 1594, perchè egli lo restaurasse al prezzo pattuito di scudi 450.

Pure nel 1584 fu collocata sulla balaustrata della piazza « columnam milliariam primi ab urbe lapidis indicem » (Forcella, n. 81-82). Le serviva di piedistallo l'ara di Adriano CIL. VI, n. 967 a, sui fianchi della quale furono due volte incisi i nomi dei consiglieri Magarozzi, Gualtieri e Capocci. A costoro si deve anche l'acquisto e il trasferimento della statua di Baccante (Forcella, n. 83), che ora si trova sulla sinistra del vestibolo del palazzo.

Nel seguente anno 1585 i Conservatori domandarono al card. Guastavillani, camerlengo, il permesso di scavare dalla parte del clivo capitolino in cerca di materiali

da costruzione. La « licentia effodiendi pro Pop.° Rom.° et dño Iohanne Margano » fu rilasciata il 12 settembre, ed è del seguente tenore: « Dno Ioanni Margano Rom.° Humilibus nomine Incliti S. P. Q. R. nuper nobis moti etc., eidem populo Romano specialem gratiam facere uolentes De mand° in ascensu Montis Capitolini prope palatium Ill.[i] D. Senatoris (citra lesionem d. palatij) eiusdem P. R. nomine effodere et quoscunq. lapides marmoreos Tiburtinos offiticos (?) porfireticos et alterius cuiuscunq. speciei exauare ac in seruitium Palatij et fabricę Capitolinę conuertere libere possis harum serie facult.[m] impertimur. Volumus tamen quidquid inuentum fuerit Dño Horatio Boario Commissario a nobis deputato fideliter denunciare tenearis ». (Provv. Camerl.[to], a. 1585, c. 175′ A. S.). MUSEO CAPITOLINO

Il 13 ottobre 1586 apparisce per la prima volta nei verbali la faccenda delle statue di mons. Adriano Fusconi, vescovo di Aquino, il nome del quale rimarrà sempre legato a quello del Meleagro Vaticano. Pare che questo illustre raccoglitore avesse conceduto al po. ro. per testamento un non so quale diritto sulla propria raccolta vincolata in fidecommesso: ma l'espressione dei verbali non è chiara: « Confirmatum fuit decretum secreti consilii super fidei commisso statuarum d. Adriani Fusconij episcopi Aquinatensis et data fuit potestas Conseruatoribus eligendi duos nobiles qui diligenter curent uidere inuentarium forsan factum ».

La più antica memoria di casa Fusconi e del suo primo rappresentante in Roma, il dottor Francesco, si trova nel prot. 94 dell'Amanni a c. 251. « Cum fuerit et sit quod als pro ampliatione platee de farnesio site ante palatium illmi dni petri aloisii de farnesio, fuerint demolite due domuncule egregii artium et medecine doctoris Magistri Francisci fusconi de Nursia » cet. Egli è forse a causa di questa vicinanza di domicilio e di queste relazioni d'affari che il Fusconi, già in fama per avere curato Benvenuto Cellini (Vita, lib. I c. 84), divenne archiatro di Paolo III. Vedi Marini, « Archiatri » tomo I, p. 325.

La posizione della casa, dove tanti tesori d'arte dovevano essere col tempo raccolti, è indicata in un documento del 1554 in questi termini: « Domus Amatorii de Penna sita prope plateam Farnesiorum, cui ab antea est ipsa platea ab uno latere via que a dicta platea tendit ad campum Flore, ab alia parte coherent bona dñi Ioannis Angeli Crivelli et in conspectu habet palatium heredum quondam magistri Francisci Fusconi de Nursia phisici (Not. Reydet, prot. 6165 c. 102 A. S.). Pare che Francesco avesse un fratello di nome Vespasiano, il cui testamento del 1557 (not. Amadei, prot. 33 c. 531) contiene notizie preziose per la storia della famiglia. Il vescovo Adriano era divenuto padrone del palazzo « in platea et conspectu palatii de Farnesio » o nel 1554, o poco prima, poichè in una carta del 9 maggio di quell'anno si fa già chiamare rev. d. Adrianus Fusconus electus aquinatensis heres bo: me: magistri Francisci Fusconii fisici eius patrui » (not. Amadei prot. 29 c. 465 A. S.).

Nel libro del monaco Celestino Fortunato Ciucci, « Historie dell'antica città di Norsia » a. 1650, p. 65 trovo questo passo:

« [Delli Fusconi]... Siasi come si vuole in ogni tempo uscirono da essa [famiglia] segnalatissime persone tanto nelle armi come nelle lettere; ma particolarmente

MUSEO CAPITOLINO

nel 1550 vi fù l'Illmo Vescovo Adriano creato da Giulio terzo Vescovo di Aquino, e molto prima nel 1378 ebbe l'Illmo Senator di Roma Giovanni, e con questi l'Eccmo Medico Francesco adoperato da Sommi Pontefici, cioè Clemente 7.° e Paolo 3.° ed ancora da molti Principi, e Signori, del quale ne parla Amato Lusitano Medico dicendo « Franciscus Nursinus Medicus famigeratissimus Romae obiit » il quale possedè quelle due inestimabili gioie, cioè la Statua d'Adone con il velo sulle spalle appoggiato il dritto fianco ad un tronco di albero, con il bastone in mano, ed il cane alli piedi, con la testa del Cignale posta sù il tronco: Con l'altra di Venere sì bella, che simile in Roma non si vede; le quali ora sono possedute dai nobili Pichini Fusconi, delle quali ne fà anco menzione F. Luigi Contarino trà le cose meravigliose di Roma, dicendo: Ho visto poi cosa molto rara in Casa del Sig.r Francesco di Norsia Medico Eccellentissimo in una sua Camera etc. con far menzione delle sudette statue ».

Il museo Fusconi conteneva anche una buona scelta di lapidi (CIL. 2180, 2225, 9821 etc.) quarantadue delle quali furono copiate dal Knibbio (in cod. Berl. A. 61 e, carte 69): e sappiamo dal Piglio (cod. Berl. c. 120) che questo materiale epigrafico era stato in gran parte « repertum in vinea eiusdem epi Aquinatis via Gabina extra portam ».

Flaminio Vacca afferma che il capolavoro della raccolta era stato ritrovato nei giardini neroniani della Domus Aurea alle Sette Sale. « L'Adone del Vescovo di Norcia ora dei Pichini fu trovato nella loro vigna posta tra s. Matteo e s. Giuliano accanto le spoglie di Mario e l'anno passato (1593) vi si trovarono delle altre statue... bisogna dire che fosse luogo delizioso ». Lo stesso dice Pier Sante Bartoli il quale, come Commissario delle antichità, e al corrente dei documenti d'ufficio, doveva essere sicuro del fatto suo: « a s. Giuliano vicino li trofei di Mario fu cavato il bellissimo Adone de' Pichini con altri pezzi di statue di mirabile maniera ed artificio ». Non so perchè tanti scrittori d'arte, il Michaelis e l'Helbig inclusi, abbiano voluto tacciare queste testimonianze di negligenza, e preferire ad esse quella dell'Aldrovandi che dice il Meleagro trovato nei giardini di Cesare fuori la porta Portese (p. 163, ed. Mauro, p. 213, n. 22 ed. Fea). Basti, fra cento altre prove, quella della pianta Nolliana, nella quale la vigna (Fusconi-) Pighini apparisce tagliata a metà dalla via Merulana di Gregorio XIII, e confinante a nord con la villa Caserta-Caetani, ad est col vicolo di s. Matteo e villa Palombara, a sud con la chiesa di s. Matteo e giardini Aste-Ruspoli, a ovest con le Sette Sale.

La Commissione nominata dal Consiglio nel 1586 « dormitavit » per sette anni: ma nel consiglio pubblico dei 25 giugno 1593 lo scriba senato Orazio Fusco avendo riferito che le statue di marmo lasciate in testamento dal vescovo di Aquino rimanevano tuttavia senza inventario « decretum est quod Prior aliquibus conuocatis nobilibus una mecum Horatio quam cellerrime inuentarium huiusmodi facere curet ».

Il « cellerrime » fu interpretato nel senso di un buon trimestre: e l'inventario fu redatto solo ai 6 di settembre 1593, non senza che i Commissarii si fossero prima rinvigoriti, sedendo insieme a banchetto. Eccone il testo:

« Eadem die sumpto prandio:

D. Laurentius Alterius prior et d. Nerucius Fisci ac Populi Romani procurator una mecum Horatio Fusco conuenimus in domo domine Martię Fusconię heredis b. m.

Episcopi Aquinatis ac in vim testamenti dicti Episcopi die VIII Septembris 1585 per acta d. Iohannis Francisci Bucchae not. in Archiuio Romanae Curiae inuentarium omnium statuarum et diaspidum (sic) in eadem domo in platea Farnensium existentum fecimus et loquendo uulgari sermone MUSEO CAPITOLINO

Nel cortile, ó logetta passato lo antrone

Due serui senza testa e senza gãbe — Una diana intiera col cane uestita nel nicchio apie delle scale — Tre torsi di figure senza teste, uestite — Diuersi piedistalli con uarie inscrittioni.

Nella loggia a capo le scale

Due sphinge intiere de granito — Una leonessa mezzana a giacere — una Flora uestita nel nicchio.

Nella sala

Uno Alessandro Magno ignudo del Naturale — Una figura senza testa ignuda — Un pezzo grande e grosso di Diaspro sotto il camino

Nella prima camera

Uno Adone intiero da una mano in poi ignudo, con la ueste in un tronco, col cane a piedi, e la testa del Porco da l'altra banda, dice la s^ra^ Martia essere stato trouato da m.° Franc.° da Nortia.

Nella seconda cam.^ra^

Un Marco Aurelio col busto in una fenestra

Nella terza camera

Otto figurette, cio teste, con busti piccole

Nella quarta camera

Una Venere ignuda grande con li panni appresso — Un Paris piccino vestito — Vna testa de un soldato con la celata — Vn servo curiato vestito piccolo — Una testa di una donna piu di naturale doppio — Una testa di un Cesare senza naso — Un villanello intiero con una anetra in braccio — Tre teste piccole con busti senza nome — Un pilotto piccolo lauorato col frontespitio con una donna colcata di mezzo rilieuo — Vn cane grande intiero assetato (seduto) — Un pezzo di diaspro grande et grosso a piè di una fenestra — Due pezzi di diaspro larghi e grossi dietro una cassa — Molti et diuersi fragmenti intorno alla detta camera et senza numero.

In altra cam.^ra^

Sedici teste con busti e senza di diuersi imperadori — Un pezzo di una colonella di breccia — Un altro pezzo più grossetto pur di breccia — Un studiolo di noce pieno di figurine e teste dinanzi e dietro intorno — Un pezzetto di tavola di Porfido.

In uno altro Camerino

Quattro statuette intiere in quattro nicchi — alcuni fragmenti in terra » (A. S. C. credenzone IV, tomo 104 p. 8).

Un secondo documento di ugual tenore si trova nel credenzone I, tomo 30 c. 93 e 105 con qualche leggera variante, p. e. che il Paris piccino e il servo curiato erano stati trovati dalla signora Martia.

La dispersione della raccolta incominciò, per quanto a me è noto, nel 1596 o poco prima. Nel diario di entrata-uscita di mons. Cosimo Giustini, relativo al museo

MUSEO CAPITOLINO

da lui istituito nel suo palazzo (più tardi Piombino) in Colonna, si trova questa partita. « 9 aprile 1596. Ill. sig.r Alessandro Jacomello: V. S. sarà contenta dare al sig.r Alessandro Fusconij di Pighini portator della presente scudi cinquantacinque li quali sonno per resto et integro pagamento de otto statue di marmo che sua Sig.ria et li soi fratelli mi hanno venduto, insieme con molti et diversi fragmenti. D. V. S. Cosmo Giustino... Per sensaria di statue otto comprate dai fratelli Pighini cavate alla vigna lor a S. M.a magior, nepoti del vescovo di Aquila (corr. Aquino) date a fioravante Mazavechia iulij Vinti uno... per portatura delle dette statue in otto carrettate con tanti et tanti fragmenti a iulij quattro per carrettata » (Tesoroni « Palazzo Piombino », p. 17).

Il Meleagro restò in casa Fusconi-Pighini sino al 1772. « Nel palazzo Pichini » scriveva il Ficoroni nel 1744 « oltre alla bella statua di Faustina moglie di Antonino Pio in forma di Venere, è celebre quella di Meleagro ritrovata nelle terme di Tito ». Clemente XIV ne fece acquisto pel museo Vaticano (1).

Ma se il Comune perdè questi marmi preziosi, trovò un compenso relativo nella publica esposizione dei Fasti trionfali e consolari donati al S. P. Q. R. dal cardinale Alessandro Farnese. Vedi intorno questo argomento la prima e la seconda edizione del tomo I del CIL., p. 415, e p. 2 rispettivamente.

Per esposizione pubblica intendo quella definitiva nella sala del palazzo che dai Fasti ha preso il nome, poichè una prima esposizione in capo al cortile era già stata fatta poco dopo l'anno 1546, per cura di Gentile Delfino, Bartolomeo Marliani, Tommaso de Cavalieri e altri. L'epigramma commemorativo (Forcella n. 83) era stato dettato da don Michele de Sylva, vescovo di Visés, e ambasciatore di Portogallo.

Il giorno 23 maggio 1589 Sisto V dettava il seguente brano di lettera. « Cav. Domenico Fontana nostro architetto consegnerete alli Conservatori et altri per il Populo Romano due colonne di marmo, di quelle che si sono levate dalle fabbriche antiche del Palazzo vecchio a s. Gio. Laterano, come più vi parerà a proposito et insieme ancora li darete la palla di metallo che già era in cima dell'aguglia del Vaticano, le quali cose gli le doniamo a effetto ch' essi le possino far erigere nel Campidoglio a lor beneplacito ».

All'anno 1590 appartengono i ricordi del trasferimento dei cosidetti trofei di Mario « ex colle Exquilino et ruinoso aquae olim marciae castello » alla balaustrata della piazza di Campidoglio: e del collocamento del sarcofago creduto di Severo Alessandro « nel prospetto del cortile dei conservatori » Vedi Valesio Cod. cap. XIV, 39, c. 39.

Nei verbali del Consiglio pubblico dei 22 settembre 1592 tomo XXX, c. 52', si trova il seguente brano: « Exposito per primum Conseruatorem (Andream Vellium) in Ecclesia sanctae Martinae in foro Boario adesse duas tabulas marmoreas scalptas

(1) Il n. 12543 della mia collezione di (stampe e) disegni di Roma rappresenta il « prospetto della nuova Facciata fatta nella strada de Baullari à Piazza Farnese dall' Ill.mo Sig.r Alessandro Pighini nel sito fidecommis.rio tocco al medemo come appare nel repartimento fatto fare dal..... sig.r Cardinale Marescotti » tra i coeredi Carlo Antonio, zio, ed Alessandro, nipote. I disegni della casa antica si trovano nelle schede fior. 4366, 4348 e 4349 del Vignola e del Dosio.

et triumphum Marci Aurelij forsan concomitantes, quas expedit Populo habere Decretum est quod Conservatores curent illas habere cum Populi maiori utilitate ». Non saprei proporre comento più soddisfacente di quello che fornisce il Vacca nella mem. 68. « Nella chiesa di s. Martina vi erano due grandi istorie di marmo statuale assai consumate, rappresentanti armati con trofei in mano e alcuni togati. Sisto V nel fare la sua cappella nella chiesa di s. Maria Maggiore, demolì la chiesa di s. Luca dè pittori, ed in ricompensa donò ai medesimi s. Martina, ed essi, per farvi i miglioramenti, venderono dette istorie, che al presente (1594) sono in casa del sig. cavaliere della Porta scultore ». Costui, pertanto, deve avere vinta la prova contro il Comune. MUSEO CAPITOLINO

Ai 5 settembre del 1594 Ruggero Bescapè scultore milanese, il restauratore della statua del Marforio, promette ai Conservatori di risarcire « equum cum leone, posit. in cortile palatii conservatorum cum eius basa ac literis ac inscriptione » (not. Pirotti credenz. IV, tomo 104 c. 17' A. S. C.). L'iscrizione, che porta i nomi dei magistrati del 3° e 4° trimestre del 1594, è data dal Forcella, tomo I, p. 48, n. 100.

Ai 6 marzo 1595 il Bescapè promette « de restaurare la statua di marmo del Costantino bella et ben accomodata con questo che li Conservatori promettono darli tutti li ferri et pezzi di marmo che ci anderanno ». Finito il restauro, fu incisa nel piedistallo della statua l'iscrizione Forcella, tomo I, p. 48, n. 102.

Nello stesso giorno il Bescapè si obbliga « di fare il petto di metallo alla testa del colosso del troiano di metallo, che sta nel cortile del palazzo di Campidoglio, con una cartella sotto, e di rifargli ancora il colmo del capo colli suoi capelli tutti di metallo... et il colmo di detta testa etc. debbano arrivare al peso di libre 1700 ». Ma essendo morto nel frattempo il Bescapè, il restauro fu accollato il 26 febbraio 1600 a Domenico de Lupis, scultore a Capo le Case, e a Gregorio de Rossi, fonditore. Sul piedistallo venne incisa la bella iscrizione, Forcella, p. 49, n. 106.

Ai 24 luglio del predetto anno 1595 il Bescapè promette « di restaurare et rifare le quattro historie di M. Aurelio che sono nel cortile piccolo in cima alla prima scala del palazzo ». Nello stesso tomo 104, a c. 30, si trova questa memoria « I sig.ri conservatori hanno fatto fare tre ricchissime portiere di uelluto cremisi trinate de oro e fatto parare la camera del cantone del Palazzo nouo di corami di spagna de oro et argento, hanno dato aresarcire le Historie che stanno nel cortiletto di detto palazzo a capo le scale, et a tēpo loro sene sono acconci la maggiore parte, di più hanno fatto fare le colonne con l'architraue alla conserua ».

L'istoria delle collezioni capitoline nel secolo XVI chiude degnamente e onoratamente col seguente decreto del 4 novembre 1596: « Omnibus patribus assentientibus Decretum est pro magnitudine Vrbis posteris demonstranda, antiquitate conseruanda et ad omnem meliorem finem et effectum, emendum et comparandum lapidem marmoreum fascibus dictatoriis scalptum et fulcitum in ruderibus arci Triumphalis Furij Camilli Dictatoris repertum, et in Capitolium exportari publica exposita pecunia ».

L'arco creduto in quei tempi di Camillo, e dal quale prendeva nome il Camigliano (piazza del collegio Romano), era semplicemente un fornice d'ingresso al recinto del Serapeo, come ho dimostrato nella seconda dissertazione sul Pantheon in « No-

MUSEO CAPITOLINO

tizie scavi », del 1882 p. 349. Ed è perciò che i fasci consolari non possono appartenere a quel fornice.

Nell'anno 1600, con testamento rogato il '31 gennaio dal notaro Quintiliano Gargari (Vedi Castiglione « Fulvii Ursini Vita ». Roma, Varesi 1647), il celeberrimo canonico lateranense e bibliotecario Farnesiano, Fulvio Orsino, legava « Senatui populoque romano caput marmoreum L. Cornelii Praetoris, cui a tergo pendet anulus aereus fidem faciens appensum olim fuisse in aliquo publico loco civitatis Tiburtinae cum aenea tabella, quam simul lego, antiquissimis romanis litteris incisam, cupiens eam in Capitolio reponi, cum supradicto capite marmoreo, eo potissimum loco, quo Bruti caput aeneum hodie servatur ». Vedi CIL. XIV, 3584, e Sante Viola « Storia di Tivoli » tomo I, p. 114. La volontà del testatore non fu rispettata e, non sappiamo per quali raggiri e artifizii, testa e tabella finirono nella biblioteca Barberini, dove le hanno vedute il Ficoroni e il Visconti prima dell'invasione Napoleonica. La testa è stata ritrovata dal Michaelis nel museo di Holkham Hall in Inghilterra. (« Ancient marbles » p. 318, n. 53). È probabile che la tabella énea abbia seguito l'istessa via.

Prima di lasciare il monte Capitolino ricorderò sommariamente le scoperte avvenute oltre i limiti del suolo spettante al S. P. Q. R nell'area del tempio di Giove Ottimo Massimo.

Dice il Marliano alla p. 36 della edizione in volgare del Barbarasa « Erano le mura (del Capitolium) di pietre quadre, come chiaramente si conosce, per gli avanzamenti delle rovine, che vi si veggono, e per le pietre, che à dì nostri, si son cavate dà suoi fondamenti, le quali sono di tanta grādezza, ch'egli non è gran fatto che gl'antichi di quel tempo si maravigliassero de la smisurata grossezza de le mura del Campidoglio ».

Nell'anno 1538, circa, il piano del Capitolium era diviso tra due principali proprietarii, i Sordi e i Caffarelli (Vedi Bull. com. tomo XXIX, a. 1901, pp. 256 e seg.). Questi ultimi vendettero al po. ro. nel febbraio 1576 parte delle loro case aderenti al palazzo dei Conservatori. La scheda fiorentina 1215 attribuita ad A. Sangallo il giovane contiene il ricordo delle scanalature di un rocchio di colonna del tempio « trovata da M.r Giov. Pietro Caffarello nel giardino dei Conservatori il 1° gennaio 1545 », e la scheda 1614 quello della cornice del medesimo tempio. Pirro Ligorio, Torin. XV, 167 dice che le « colonne erano di marmo Pentellesio, ma come havemo veduti alcuni suoi fragmenti erano nove piedi grosse di diametro, portate per l'opera del santissimo tempio di san Pietro » Giovanni Alberti nel cod. Borgo s. Sepolcro c. 56′ afferma di aver osservato vestigia di un edificio rotondo: « queste cornici era fra le ruine di campidoglio asai pezi giravano ī tōdo dal canto di drento intaliate di buon rilievo ricamēte... no si trovano più state guaste p altri edifitii » Flaminio Vacca, in fine, racconta di avere scolpito il Leone di villa Medici col marmo di uno smisurato capitello, come maestro Vincenzo de Rossi aveva intagliato tutte le statue e i profeti della cappella Cesi in s. M. della Pace con pezzi di pilastri, e rocchi di colonne. Ricorderò in ultimo luogo due opere edilizie, connesse con la sede

ufficiale del S. P. Q. R: la sistemazione della via nuova Capitolina, e l'apertura della via di Monte Caprino. MUSEO CAPITOLINO

Il negozio della via nuova capitolina si protrasse, con mirabile lentezza, dal 1538 al 1592: cinquantaquattro anni per « rettificare » una strada di 250 metri, la quale sin dal principio del secolo già si chiamava « via recta »!

Nel 1538 si demolirono, in tutto o in parte, le case di Cesario de Magistris « sita in regione pinee et in platea illorum nobilium de Alteriis » e quelle di Cesare e Mario Maddaleni. Il giorno 31 marzo 1544 « constituti mãgci domini Petrus de maximis et Johannes de Caffarellis Cives Ro: magistri stratarum vendiderunt magistro Petro qd. Johannis de cumis muratori in urbe idest omnem ruinam capitolinam per predictos dominos magistros fiendandam (sic) nec non omnia et singula cementa ex ea provenientia videlicet supra terram seu solum, a terra vero infra dimidietatem dicte ruine et omnium aliorum que inveniri possunt in et sub solis domorum omnium que sunt videlicet ab illo latere tantum a scalis Ecclesie sancte marie de aracelis usque ad plateam Capitolij pro pretio Tricentorum viginti quinque scutorum, reservatis tamen predictis magistris omnibus arboribus quoruncunq. generis in dictis domibus demoliendis existentibus et cum pacto quod liceat d. magistro petro effodere et excavare omnia que invenire poterit sub dicta ruina usque ad signum et terminum per predictos magistros dandum, et omnia que sub solis predictarum domorum demoliendarum invenientur dividantur inter emptorem et magistros reservatis tamen emptori scaglis marmoris et lapidibus muratis que intelligantur esse ipsius emptoris. Statue vero, plumbea et medala quorumcumque generis ..... soluta emptori mercede pro effossione sint dominor. magistrorum (Not. Amanni, prot. 108 c. 375 A. S.).

Nel 1560 fu venduto un relitto fabbricabile sul canto delle Botteghe Oscure: nel 1564 il Consiglio comunale vota « la emendatione delli danni per il gettito da farsi nella casa di messer Lutio Boccabella per drizzar la strada del Campidoglio »: nel 1575 il Consiglio stesso determina « laterandam vel silicibus sternendam viam Capitolinam »; nel 1576 Livia di Paolo Cerroni domanda ricompensa per una casa da demolirsi « pro perficienda via »; nel 1575 si decide di applicare a tali lavori i proventi dell'ufficio del protonotariato: e nel marzo 1579 si compongono le vertenze nate con i frontisti « super lateranda via Capitolina ».

Le ultime notizie si trovano nel verbale del Consiglio segreto del 15 ottobre 1592. Non c'è dubbio che questi lavori abbian fruttato qualche scoperta di antichità, p. e. quella di un'ara dedicata a Giove O. M. di cui parla il cod. Barb. XXXI, 26.

Il Ligorio, Torin XV c. 229 racconta la storia seguente: « Questa base dell'ordine corintio fu dell'ornamento delle colonne del tempio di Bellona vicino al circo Flaminio et fu scavata allargandosi la uia noua Capitolina et hora si troua gettata quiui appresso instrata ».

La seconda strada di accesso al monte fu appaltata il 1° febbraio 1581. Già da tempo immemorabile esisteva un sentiero che dalla piazza della Consolazione saliva la costa del monte Caprino, rasentando il sito delle Forche. Giacomo della Porta, e Matteo da Castello furono incaricati di appianarla, ampliarla, e renderla carreggiabile sotto la sorveglianza del consigliere Regolo Celsi. I lavori di sterro, affidati a due

MUSEO CAPITOLINO appaltatori aquilani fruttarono importanti scoperte. « Trovai la presente basa » dice Giovanni Alberti « che sicauaua ī campidolio p la strada che sciende verso mezo di che ua alla cōsolatione esse ī opera doue fu posta ildifitio era ruinato ne si posiua cōsiderare come fusse ciera di molti altre cornici e colone sotto terra asai ». Gregorio XIII si attribuì il merito di questi lavori fatti a spese del Comune. Vedi Bull. Com. tomo XXIX, a. 1901, p. 254.

Giunti alla fine della Storia archeologica e monumentale del Campidoglio nel secolo decimosesto, non possiamo astenerci dal tributare lode grandissima agli uomini egregii che governarono le sorti della città in quei tempi, e che tanto si adoperarono per accrescere il valore del suo patrimonio artistico. Le pagine che precedono costituiscono un documento di gloria « aere perennius » per il Comune di Roma, che tutto sacrificava, fino al pane quotidiano, allo scopo di salvare dalla dispersione e di sottrarre alla avidità dei privati le opere di antica scoltura, che il Genius Urbis restituiva alla luce con inaudita liberalità, dopo averle custodite nelle latebre del sacro suolo pel giro di dieci secoli.

In lotta coi cardinali Camerlenghi, usurpatori dei diritti del Po. Ro. su questo vitale ramo della publica amministrazione: in lotta coi Fabbricieri di san Pietro, cui erano stati attribuiti poteri manifestamente contrarii al giure pubblico e privato: coi pontefici costruttori di ville e palazzi, come Paolo III, Giulio III e Pio IV; o nemici dell'arte antica come Pio V; o distruggitori di monumenti come Sisto V: in lotta coi cardinali collezionisti come i d'Este, i Grimani, i Carpi, i Cesi, i quali, a cagione della loro sterminata ricchezza rappresentavano allora ciò che ora si chiama la concorrenza dei milionarii d'oltre Oceano; coi patrizî, che preferivano scambiare le glorie dei loro padri contro denaro sonante; in lotta, finalmente, contro le esorbitanze del Fisco taglieggiante la città per imprese di guerra contro Turchi e Ugonotti, per le fortificazioni contro i predoni di mare, per il risarcimento delle strade e dei ponti in occasione dei Giubilei, il Comune non si perdè mai d'animo, ne cessò mai di lottare per la conservazione dei monumenti, per la buona e prudente sorveglianza degli scavi, e per l'accrescimento del suo patrimonio archeologico. I capolavori della Statuaria che formano l'orgoglio dei palazzi capitolini, gli affreschi che ne ricoprono le pareti, gli intagli d'oro che ne abbelliscono i soffitti, rappresentano una somma di sacrificii, dei quali le generazioni successive non hanno apprezzata l'importanza nella misura del giusto. Per dire il vero, questo spirito di saggia e liberale condotta in fatto di cose d'arte non è mai venuto meno, e prova ne sia l'incremento dato alle collezioni dei Conservatori nell'anno presente, e le gallerie e le aule costruite a nuovo per dar loro sede onorata.

Che cosa pensare, dopo le cose esposte, di quel tale, che, or sono non molti anni, dimandava ufficialmente al Comune sotto quale titolo si arrogasse di possedere un proprio Museo: a quello stesso Comune cui Sisto IV, nel 1471, insignes statuas priscae excellentiae virtutisque monumentum, unde extortae fuere, restituendas censuerat: cui Paolo III nel 1538 volle restituita la statua equestre di Marco Aurelio!

I BASTIONI DI PAOLO III.
(1537-1549)

« Addì 20 d'agosto dell'anno 1534 tutta l'armata ottomanna condotta dal . . . Barbarossa veniva a far l'acquata sulla foce del Tevere, e gittava lo spavento in mezzo a Roma. I contemporanei asseriscono che colui avrebbe preso la città se ne avesse fatta la prova. (Paolo terzo) deliberò quietare gli animi e guarentire la sua patria fortificando la città con una cinta bastionata alla moderna. Fermo il punto fin dal principio! I baluardi romani non rispondono ne al Sacco, ne al contestabile, ne al re Carlo, ne al duca d'Alba, ne alle guerre spagnuole; si bene si contrappongono alle minaccie dei Turchi, e guardano tutti alla marina ». Queste saggie osservazioni del Guglielmotti « Storia » p. 320 e seg. ricevono conferma dalla seguente lettera del Camerlengo al S. P. Q. R., in data 11 agosto 1537 (1):

« Conoscendo la S. di N. S. Paolo III quanto ostinatamente perseveri il tiranno de' Turchi in far preparamenti immensi per assaltar di hora in hora la Italia come già ne ha dato principio e non senza principal disegno d'invadere questo santo luoco et capo della cristianità la città di Roma, a fin di sostenere le oportune prouisioni che si fanno et ogni hora é bisogno di accrescerle pur assai per ciò di consiglio del sacro Collegio dei Cardinali ha statuito ualersi di tucta Roma et suo territorio uno per cento di valsente di stabili di ciascuno, maxime che tutto il Stato Ecclesiastico et redditi ecclesiastici per tutta Italia sonno stati notabilmente per questa causa aggrauati anco di presente tuttauia si aggrauino de molte quantita de tractioni le quale per la maggior parte vanno consumate alle difensioni et fortificationi di questa città.

Die 11 augusti 1537. A. Cardinalis Camerarius ».

Antonio da Sangallo fu incaricato di apparecchiare i piani per la difesa permanente della città sull'una e l'altra sponda del Tevere, difesa che doveva essere costituita da una cinta continua con due cittadelle, una al mausoleo di Adriano, l'altra al Laterano, e con dieciotto baluardi intermedii. I rilievi presi da Antonio sul terreno, e alcuni suoi pensieri sull'immane lavoro, sono conservati nelle schede fiorentine 301, 901, 936-939, 941, 1013-1015, e 1018-1020, intorno alle quali basterà citare la bella memoria dell'Huelsen sulla « Porta Ardeatina » in Mittheil., tomo IX, a. 1894, p. 320 e seg., nella quale si dà anche un sunto dei precedenti lavori del Guglielmotti, del Borgatti, del Quarenghi, ecc.

Solo una parte del progetto ebbe esecuzione sotto Paolo III, furono cioè costruiti il baluardo nel monte di santa Sabina, detto della Colonnella (1534-41), quello dell'Antoniana alla porta Ardeatina (1539-41), quelli del monte di santo Spirito che si dissero del Fiume, di s. Spirito e degli Incoronati (1543-45), quello di Belvedere agli Spinelli (1547-49), e quelli dei giardini Vaticani (1548). Del baluardo di s. Saba

(1) Credenzone I tom. XVII, c. 42', A. S. C.

BASTIONI DI PAOLO III

furono piantate le sole fondamenta. Antonio condusse tutte queste opere, sino alla sua morte occorsa il 30 settembre 1546; Michelangelo murò il bastione di Belvedere. Molte e importanti scoperte di antichità sopravvennero nel corso dei lavori, delle quali sono arrivate sino a noi poche o sospette notizie.

BASTIONE DELLA COLONNELLA all'Aventino, intorno al quale si conserva nell'Archivio di Stato un registro tenuto da mons. Filippo Archinto vicecamerlengo, e dai deputati Pietro de Marini e Bernardino Caffarelli, intitolato « Constructio baluardi magni ». Il Ligorio accenna a questi scavi nel cod. parig. 1129, c. 375: « il tempio della Fortuna dubia era al di la di Sant Alexio picciolo et rotondo, dell'ordine corintio ornato di cose di mare il suo freggio, come sono delphini, stelle marine, conghigli, et gubernacoli di naue, le colonne sue erano del marmo mischio lunense grosse tre palmi alte uentisette, fu tutto quel poco che ui rimanea abbattuto benche era sotto terra nel tagliare i fundamenti della fortificatione cominciata da papa Paulo terzo de Farnese ».

Un pezzo di questo fregio curvilineo ornato « di cose di mare » scoperto nel giugno 1880 non lontano dal bastione, conferma la veracità del racconto ligoriano. Vedi il Bull. com., tomo XXI, a. 1893 p. 278 e seg. Va anche ricordata la scoperta di un ripostiglio di monete d'oro di Lucio Vero, avvenuta il 21 marzo 1893, scavandosi nell'area stessa del bastione per le fondamenta del nuovo Istituto di s. Anselmo. Il tesoro giaceva in pieno strato di scarico, a m. 2,60 di altezza sul piano antico, ed era composto di pezzi coniati nell'anno 164, nuovi di zecca, ruspi, di altissimo rilievo, mai stati in uso. Si tratta dunque di un doppio nascondimento, il primo fatto durante il contagio dell'anno 164 a più basso livello, il secondo fatto nel banco di scarico in tempi più recenti. Può darsi che il tesoro sia stato ritrovato da un operaio del Sangallo, il quale, peritandosi a partecipare a complici il segreto della scoperta, l'abbia nascosto nuovamente là dove poteva ricuperarlo a lavori compiuti senza disagio. Questa congettura sarebbe confermata dal fatto che la massa d'oro non è stata trovata, come di solito, dentro una pignatta di coccio, ma fra la terra e i calcinacci, come se ravvolta in fretta dentro un cencio o un fazzoletto. Questa balza dell'Aventino, del resto, pare che abbia la specialità di cosifatti nascondigli di oggetti preziosi. « Nel tempo di Pio IV Matteo da Castello tolse a spianare una vigna sopra il monte Aventino; e cavandovi, trovò vasi di piombo con dentro quantità di medaglie d'oro con conio di s. Elena... Ciascuna di esse medaglie pesava da diecidotto in venti Giulij, e ne trovò circa mille ottocento » (Vacca, mem. 79). « Flaminio Galgano, padrone di una vigna incontro santo Savo ... cavando nel tufo ... trovò uno stanzino molto adorno, col pavimento fatto di agata e di corniola, e li muri foderati di rame dorato con alcune medaglie commesse, con piatti e boccali di rame, istrumenti che servivano nei sacrifizii, ma ogni cosa aveva patito fuoco. Il detto stanzino non aveva ne porte, ne finestre; onde era necessario che gli antichi scendessero di sopra » (id. mem. 101). « Nelle radici dell'Aventino verso santo Savo, nella vigna che oggi è del sig. Giuseppe Grillo, fu scoperto... un caldaio di rame pieno di medaglie di metallo di grandezza quanto un quattrino » (id. mem. 118). « In tempo che Urbano VIII fece fare

il bastione al Priorato, vi furono trovati... due muri, entro li quali fu trovata quasi che un'intiera credenza di piatti di argento figurati in bassorilievo... Vi fu anche trovato un grosso ripostino, entro un vaso di terracotta, ove erano monete ed anella » (Bartoli, mem. 128). « Alle radici di detto monte. ove è la strada che conduce al Circo Massimo, in una vigna alla mano sinistra... fu trovato un ripostino di medaglie d'oro e d'argento, quasi che considerevole » (id. mem. 130). BASTIONI DI PAOLO III

La sequente assai dubbia notizia si trova nel cod. Torin. XV del Ligorio: « Et tali grotte o spelei ne hauemo ueduti rouinare in tutti i colli di Roma, primieramente ue n'è uno nel colle capitolino, oue anchora sono le passioni del Sole con la Luna di marmo, come hauemo narrato nella parola speleo. L'altro era nel colle Palatino nella casa Augustana. Nell'Auentino un altro nella uigna di M. Francesco Lisco guastato per fare i bastioni: un altro era nel Caelio monte rouinato dalli cauatori della pozzolana. Un altro era nel colle uiminale spogliato sotto della uigna di Freiapani sotto la uicinita delle Therme Diocletiane. Un altro fu spianato sul colle Quirinalle nella uigna che fu di Ridolfi cardinale fiorentino ».

BASTIONE DI S. SABA del quale si vedono ancora le fondamenta nella vigna Colonna (Nolli). Questo bastione deve considerarsi, più tosto, come una scarpa di cortina appoggiata alle mura serviane, a sinistra di chi usciva l'antica porta Rauduscula na. Per meglio collegare il vecchio al nuovo, Antonio sfoderò l'opera dei re dei macigni che la rivestivano, mettendone a nudo l'ossatura di semplici scaglie. Ho potuto raccogliere questi ed altri particolari con l'aiuto dei disegni tolti in occasione degli scavi che Enrico Parker condusse lungo la scarpa del bastione nell'anno 1868. Vedi « Archaeology of Rome » vol. I, part. II, plate XX ecc.

Altra parte delle mura era stata danneggiata sino dai tempi di Nicolao V nell'anno 1452: vedi tomo I, p. 52. La distruzione finale avvenne nel novembre del 1658 per opera della sig.ª Maria Guzman Colonna, e con la connivenza del commissario delle antichità Leonardo Agostini. I particolari di questo fatto saranno spiegati nel quarto volume.

BASTIONE DELL'ANTONIANA. Si conserva nell'archivio di Stato un volume intitolato « Registro deli mandati expediti per lo rm̃o monsignor Benedetto Conversini vescovo di Bertinoro, vice camerlengo et governatore di questa alma città de Roma, circha la fabrica de la fortification di essa città ». Vi appariscono messer Gasparo Amodei come « depositario della nuova gabella della farina per la fortification »: Domenico di Marco e compagni come appaltatori: messer Antonio Sangallo come « ingiengeri » con lo stipendio di venticinque scudi mensili: Giovanni Mangone e Mario Maccarone come misuratori: Cherubino dé Quotii da Pistoia e Francesco Bartolacci come soprastanti. Gli scavatori « convenuti a leuar la terra fuori del baluardo di san Bastiano et metterla dentro » furon Giovan Francesco fiorentino, Puccino da Pistoia e compagni. La terra fu tolta dal canneto di Giuliano Cesarini e dalla vigna di Antonino de Acconciolo sensale, l'uno e l'altra fuori del baluardo. Anche il canneto di Rocco Cenci ebbe a patire danni, per la valutazione dei quali furono eletti arbitri Antonio

BASTIONI DI PAOLO III

Frangipane, Giacomo Muti, e Domizio Cecchini. Attribuirono scudi venti di compenso al Cesarini, quindici e mezzo all'Acconciolo.

Si ricordano, inoltre, tra i danneggiati o gli espropriati di minor conto, Francesco Ferrante romano del rione Pigna, Alessandro Reparo da Siena, Giannantonio de Magistris fornaro da Cantù, Giulia erede di Giuliano Becchini, Onofrio, Prospero, e Valerio Santacroce, Marcello Capizucchi, Paolo Tossoli, Gregorio de Cupis, Gasparo de Amodeis, Iacopo Cavaliere, Gabriel Vallati, Francesco Lisca, Francesco Novelli, Guido Alcherizio e Lucio Salomone. Questa cospicua serie di danneggiati prova, o che le proprietà erano a quei tempi divise in piccoli appezzamenti, o che i costruttori del baluardo s'erano dati a scorazzare e spadroneggiare per tutta la valle dell'Almone.

Gli stemmi bellissimi di Paolo III « alli baluardi della Colonnella e di san Bastiani » sono opera di « Lorenzo scultor fiorentino ». A giudicare dalla spesa e dalla durata, gli scavi furono di grande considerazione, e devono aver condotto a scoperte di qualche entità.

Otto torri, nove cortine, e una porta delle mura di Aureliano furono troncate sino al piano del nuovo terrapieno, innestandosi il vecchio al nuovo con grandissima negligenza. Questo insigne monumento dell'arte militare italiana è ora abbandonato da tutti quelli cui incombe il dovere della sua conservazione: le casematte servono per iscarico dei rifiuti e dei cementi della vigna, e nei grottoni si caccia la volpe.

Il CIL. VI, 933 riportando dallo Smetio, e da altri, il cippo di Vespasiano dell'anno 75, relativo alla rivendicazione VINIAE PVBLICAE, osserva: « repertum esse in via Appia fingit Ligorius 18: in via Ardeatina ubi divergit ab Appia, idem 15 ». Il cippo fu veramente trovato dove l'indica Ligorio, e ne fa fede la scheda fior. 2084 del Sangallo, che dice: « questo epitaffio sta in fralla muraglia di Roma allo fiume della trauicella (l'Almone) sotto al bastione nuovo che fatto fralla porta Sanbastiano e porta Sto Pagolo ».

Il documento che segue si riferisce, non già alla porta Ardeatina che era stata distrutta sino dal principio dei lavori, ma a quella bellissima porta di casa o di sepolcro, intagliata in mattoni, che ancor si vede conglobata nelle mura dopo la nona torre, a sinistra di chi esce la porta s. Sebastiano, e che è marcata con una stella nella pianta del Nolli. Il documento serve anche per collocare a posto la vigna Tossoli nominata di sopra.

« Die sexta martj 1548. Cum sit quod superioribus annis dn̄s s. d. n. p̄p. voluerit edificare seu fortificari facere menia alme urbis versus portas s̄orum pauli et Sebastiani et dictus Paulus de tossolis civis romanus regionis trivij vendiderit R.dae Cam.ae Aplicae quandam suam vineam sitam extra menia dictae almae urbis loco dicto extra portam apiam e regione murorum seu bastionorum ibidem noviter de mandato S.S.tis constructorum iuxta vineam d. Vincentij vetera et viculos vicinales ac alios suos fines, petiarum duarum cum dimidia ex quibus duabus petijs cum dimidia venditis eadem R.da Cam.a permiserit ipsum d. paulum de tossolis partem eiusdem vineae venditae non scisam nec

devastatam frui volens idem dñus paulus bonam fidem recognoscere erga dictam Cameram confessus fuit [etc.] ex dictis duabus petijs cnm dimidia vineae venditae supradictae possedisse et possidere mediam petiam vel circa e regione anguli vergentis versus S.tum Sebastianum ubi erat quedam porta antiqua que modo est clausa nondum devastatam ad cameram ap.cam spectantem. Actum romae in arce S.ti Angeli ». (Notaro Reydet prot. 6148 c. 197 A. S.). BASTIONI DI PAOLO III

BASTIONI DEL MONTE DI S. SPIRITO. Il concetto di fortificare alla moderna il Borgo vaticano data dal Sacco del ventisette. Il 14 settembre del 1529 fu rilasciata una polizza di otto ducati a Giovannantonio da Mortara « pro instauratione aggerum seu bastionum montis s. Spiritus » attraverso i quali le soldatesche del Borbone avevano aperta la breccia. I tre nuovi baluardi del Fiume, di s. Spirito e degli Incoronati furono l'ultima opera di Antonio. « Facendo fare S. S. i bastioni di Roma che sono fortissimi, e venendo fra quelli compresa la porta di Santo Spirito, ella fu fatta con ordine e disegno d'Antonio con ornamento rustico di travertini in maniera molto soda... la quale opera, dopo la morte d'Antonio, fu chi cercò per vie straordinarie di farla rovinare, ma non fu permesso da chi poteva » (Vasari).

L'astrologo Luca Guarico a p. 7 del suo « Tractatus » Venezia 1552, ne assicura che « la prima pietra nei fondamenti del baluardo di santo Spirito scese mercoldi 18 del mese di aprile anno 1543 a ore 15 e minuti 53 ».

Tra i varii documenti che si hanno intorno quest'opera, un solo ha valore artistico, piuttostochè archeologico, ricorrendovi il nome del Sicciolante. « Die xv decembris mdlij. Dñus Hieronimus sicciolante de Sermoneta nepos et agens dñi Iacobi Lavezoli romani constituit se debitorem d. Nicolai de Carcano Smi D. N. pp. mazerij in scutis decem et octo monete que sunt pro taxa trium domorum contiguarum positarum ad scalas S. Angeli burgi Sti Spiritus que sunt dicti d. Ioannis Iacobi ratione iectitus vallorum seu bastionum tempore fel: mem: Pauli tertij extra portam turrionum factorum, et que sunt pro totidem que idem d. Hieronimus solvere tenebatur Camere aplice sive pro ea d. Alexandro Palanterio Camere aplice generali Commissario, et pecuniarum dicti iectitus exactori ». (Not. Pellegrini, prot. 1451 c. non num. A. S.).

Il documento seguente parla di altri scavi fatti nel 1548 sul fianco del monte di Santo Spirito che guarda la porta Cavallegeri. Appaltatore il noto Puccino da Cutigliano.

« Die sexta martij i548. Puccinus quondam nicolai pucinj de contigliano diocesis pistoriensis promisit Rpd. mario Rufino Episcopo melfitano arcis S.ti Angeli de urbe prefecto et commissario generali fortificationis alme urbis nomine cam.e ap.ce facere et cavare fossum ad boloardum S.ti Spiritus in Saxia versus portam turrionis et fornaces pro eo quod est et mensurabitur modo et forma prout sibi iniungetur ab ipso R.do Dño prefecto seu suprastantibus ipsius fabrice ad instar aliorum fossorum dictorum murorum cum pactis quibus alij in huiusmodi fossis laborantes laborant pro pretio pro quo huiusmodi fossa laborabant [francus et peruccius florentini » (Notaro Reydet prot. 6148 c. 197' A. S.).

BASTIONI DI PAOLO III

BASTIONE DI BELVEDERE AGLI SPINELLI condotto a compimento da Michelangelo. Il libro dei conti di mgr. Pietro Aletto, commissario, contiene questa partita: « adi 10 giugno 1543 alli fachini che portorono in Guardaroba li epitaffij di marmo ritrovati neli fondamenti del baluardo di Belvedere »: e la scheda fior. 2083 di Antonio contiene due iscrizioni, la prima delle quali « trovata al bastione delli Spinelli, overo di Belvedere questo di 24 di settembre 1544 »: l'altra « in contro al bastione di Belvedere a di 15 di dicembre 1544 ». Pare che vi fossero scoperte figure o busti di marmo, testimone un mandato del 15 settembre 1543 a favore di maestro Nardo (de Rossi?) scultore « che ha concio di stucco la testa di marmo di guardaroba ».

Il Ligorio dà queste altre notizie: « Nella via Cassia (trionfale) cavandosi adi nostri furono scoperti nel fare i Bastioni di Borgo san Pietro più memorie di monumenti » (Torin. XV, c. 75). « Questo sepolcro era in Roma nelle radici de Beluedere dallato che guarda il Castel Sant'Agnelo, Fu trouato nel cauare i fondamenti delli Bastioni era molto intero ma per necessità di gettarne i fondamenti furon sforzati a spianarlo, non solo questo ma ancho dell'altri .... in ciascuna delle quattro faccie auea tre nicchi et nel mezzo un tondo, et dalla destra et dalla sinistra ueneranno due di forma quadrata: era tutto stuccato et dipinto haueua la sua uolta con certi lacunarii quadrati i quali erano assai guasti per il tempo. Nel scoprire di questi sepolcri ui fu ancho trouato iui uicino un cimenterio doue si bruciauano i morti (come mostraueno chiaro le ossa et ceneri ...) Nel medesimo luoco doue fu trouato il sepolcro passato ui era anchor (quello) qui sotto disegnato era ne una dirittura stessa non meno integro quale si è detto esser il passato con lauori di stucco et pitture et poco differente dalla parte di dentro che è il già detto, dentro a questo fu trouato una Noce di Aghata così ben lauorata non è differente in alcuna cosa al naturale — fuui trouato le ossa di un morto il quale non haueua la sua testa alloco suo ma tramezzo le gambe et in luoco de la testa era posta una forma o cavo di gesso doue era formata la effigie di quello, la qual forma si serua nella guardarobba del Papa ... » (Bodleian. c. 139).

BASTIONI DEL MONTE VATICANO. — Questi racconti possono essere fallaci nei particolari, ma hanno un fondamento di verità: poichè in tutti i contratti per la fortificazione dei dintorni di Belvedere si trova sempre il patto di riserva per gli oggetti di scavo. Produco tre soli documenti fra i molti arrivati sino a noi. Il primo porta la data del 18 aprile 1548, e si trova a c. 414 del prot. 6148 del not. Reydet in A. S.

« Die 18 aprilis 1548. Il R^{do} Monsignor Mario rufino vescovo di Melfi, Prefecto del castello sant'Angelo et della fortificatione di burgo al nome della R^{da} Camera apostolica accoptima ad Francesco de sanctis alias bersaccio darezo habitante in Galera, et a Mastro Iuliano bombardieri habitante in burgo, Augustino del quondam Ioanne antonio maza da bolognia li fossi da li incoronati, sino al rivolto della Cannoniera sotto della piattaforma in testa, qual guarda verso il Torrioncello in le mura de papa nicola quinto et sino ad una colonna appogiata alle

dette mura, quale fossi sarando seconda la mesura facta per mastro Iulio merisio mesuratore della R^da^ Camera apostolica et della detta fortificatione di burgo al quale detti appaltatori se ne rimettano per cavar detti fossi quanto li sara comandato per li architecti et capitani sopra detta fabrica.... Et questo appalto si fa con pacti che trovandosi in detto cavare oro argento monetato o non monetato, pili figure tevertini marmj et qual si voglia altra sorte de robbe, habbiano tucti ad esser de detta R^da^ Camera. Et per pretio et merce(de) dessi conductorj detto Monsignore promette pagarli et darli octo Paulj per ciascuna canna... et septimana per septimana. Actum Rome in dicto castro sancti Angeli ».

BASTI NI DI PAOLO III

Col secondo documento, monsignor Rufini predetto affida agli appaltatori Antonio da Lugano e Girolamo Ferrari milanese, la costruzione dei bastioni nei luoghi detti il Gallinaro, Sant'Antonino, e Porta Pertusa, chiudendo in tal modo la breccia o intervallo tra gli Incoronati e gli Spinelli che tuttora restava esposta alle offese. Il contratto contiene come il precedente la riserva per gli oggetti di scavo.

« Kalendis martij i548. R. P. D. marius ruffinus Episcopus melfitanus Arcis S.^ti^ Angeli de urbe et fortificationis Burgi S.^ti^ Petri commissarius generalis vice et nomine Cam.^rae^ ap.^ce^ dedit ad fabricandum et conficiendum bene et decenter omnibus eorum sumptibus et expensis magistris Antonio quondam gabrielis de valle lugani et hieronimo de ferraris mediolanensi muratoribus in urbe muros construendos pro fortificatione ipsius Burgi S.^ti^ Petri ad loca dicta il gallinaro S.^to^ Antonino et porta pertusia, et li incoronati videlicet in Boloardis, angulos et quicquid opus erit murare in ipsis locis cum pactis et conventionibus infrascriptis.

Primo che habia dicto monsignore castellano dare ad essi mastri Antonio et hieronimo sopra li sopra dicti lochi tutta la calce necessaria a ditta opera a spesa di ditta R.^da^ Cam.^ra^ Et ditti mastri Antonio et hieronimo in solidum siano tenuti a bagnare detta calce a loro spese et custodirla che la non si abrusci Et che detta muraglia habino a murarla de buona pietra che non sia vetriolo et senza calcinacci de qual si voglia sorte e metterce pozolana de fiume per la metta buona e sufficiente, et l'altra metta de breccia buona et sufficiente, qual sia approbata da S. S.^ria^ R.^da^ et dall'architetti de detta fabrica.....

..... Item che li fondamenta tutti che se hanno da cavare siano tenuti a cavarli essi mastri alloro spese secundo li sera ordinato da S. S.^ria^ R.^da^ et detti architecti et si in detti fundamenti si trovassi figure pilli marmi peperini tevertini oro argento monetato de qual si voglia sorte se intenda essere libero della R.^da^ Cam.^ra^ satisfacendo a loro solo le giornate andassero per cavare tal cose cum sanita et bonaventura, Et trovandosi pietra pozzolana, breccia, rena, e altra cosa da murare sia in beneficio dessi mastri senza pagamento alcuno

Item che detti mastri siano tenuti tenere sopra essa opera la quantità delli huomini che sia necessaria et secundo li sera ordinato da sua signoria R.^ma^ et architetti déssa opera alias che mons.^or^ castellano possi pigliare et tenere tanti huomini che seranno de bisogno a danni spese et interese d'essi mastri. Actum Rome in eadem arce S.^ti^ Angeli ». (Notaro Reydet. prot. 6148 c. 186 A. S.).

BASTIONI DI PAOLO III

Nel terzo documento apparisce per la prima volta il nome di Leonardo Bufalini da Udine, l'autore della nota pianta di Roma.

« Die 4 februarij 1548. Il R.do monsignor Mario Ruffino vescovo di Melfi, prefetto del castello di santo Angelo di Roma, in nome della R.da camera apostolica da et concede, alli infrascritti mastri cioe Sebastiano di Francesco Magio da Como, Franco di armalonga da castello nel territorio di Piacentia et a geminiano di Giovanni Piacentino carratiero la fossa over spatio et luoguo di terreno, qual' comincia dal pontone murato delle spinelle, et continua sino alle canoniere del baloardo del Gallinaro che guarda al sopradetto pontone, a cavarne la terra et cavata portare et far portare via secondo l'ordine li sara dato dal detto R.do Monsignore dal' Ill.re S.r Alessandro vitello, et altri architetti sopra di cio ordinati dalla detta R.da camera apostolica qual terra promettono gettarla verso il detto castello et la vigna di m.s Scipio Priotti et in ditta opra di continuo tenerli cinquanta lavoratori con sedici carrette et non meno Et promettono provedere per detta impresa et lavoro di ferramenti legnami et altre cose necessarie a detta cava di terra ad ogni loro spesa. Et monsignor li promette pagar pauli sei per ogni canna di cavatura faranno qual' canna habbi ad esser palmi dieci per ogni verso et darli li denari di settimana in settimana Et se per sorte nel cavar detta terra dal ditto logo li detti mastri ritrovassero oro, argento, piombo over qual si voglia altra sorte di metallo, statue et figure di qual si voglia sorte et materia, marmi, colonne, travertini, pili, navelli, opra da murare et qual si voglia altra sorte di metalli pietre et legnami sieno et habbino ad esser della detta R.da camera apostolica per patto espresso tra le dette parti solennemente convenuto [etc.].

Actum Rome in arce dicti castri S.ti Angeli in inferioribus habitationibus dicte arcis ».

« Die 12 aprilis 1548. Locatio pro magistro leonardo Ioannis Petri Bufalini de Udeno fabro lignario.

Il R.do monsignor Mario Rufino soprascritto sapendo che li sudetti mastri Sebastiano di Francesco Maggio, Franco di arma et Geminiano di Giovanni Piacentino carratieri non haver fornito di cavar il spacio et luogo di terra sopra designato mette in loco loro il prefato mastro leonardo a cavar tutto quello restasse a cavare in detto loco del pontone et spinelle con quelli medemi patti et conditioni haveva fatto alli sudetti mastri.

Actum Rome in aula pontificia in arce St Angeli (Notaro predetto prot. 6148 c. 84, 85 A. S.).

Il Bufalini, al quale monsignor Rufini dimostrava tanta fiducia, ottenne un'altro lotto di scavo. cinque giorni dopo la consegna del precedente.

« Die i7 aprilis i548. Il R.do monsignor Mario Ruffino vescovo di Melfi Prefetto del castello di sant'Angelo di Roma concede alle infrascritte persone canne 138 di fossa da cavare fora della porta Pertusa verso il colle di Belvedere nel luogho che comincia al fianco dove sonno le canoniere del Belguardo delle vasche, sino al Belguardo della Turricella verso li Incoronati, cioè

Al mag.^{co} m.^{s} Leonardo Bocacio Fiorentino canne XV.
A Francesco villanova Mantovano canne XViij.
A Puccino di Nicolo Puccino da cottiliano canne XV.
A Bouitto Bergamasco [etc.] canne XV.
A Leonardo di Giovanni Pietro Bufalini da Udine canne XV.
A Raphaele Camuccio di santo Geminiano canne XV.
qual fossa di terra detti conduttori promettono cavare et fare cavare et la terra cavata portarla et farla portare dove li sara ordinato dalli architetti deputati dal detto monsignore et la cava et fossa farla per largo canne sei et di profondo tanto quanto si trovera il sodo et fondo bono Et monsignore li promette pagare pauli sette et mezzo per ogni canna di cavatura faranno Et se per sorte nel cavare detta terra dal detto loco li detti conduttori ritrovassero oro argento piombo overo qual si voglia altra sorte di metallo statue et figure di qual si voglia sorte et materia marmi colonne et travertini pili navelli opra da murare et qual si voglia altra sorte di metalli pietre et legnami siano della detta R.^{da} cam.^{ra}

Actum Rome in aula pontificia in arce S.^{ti} Angeli ». (Id. prot. 6148 c. 380 A. S.).

In altri documenti relativi alle fortificazioni di Borgo del quarantotto, appariscono come appaltatori Agostino di Giovanni Antonio Mazza bolognese, Pressagio di Santo da Arezzo « habitante alla Gallera di Roma » e Giulio Merisi come architetto.

Le riparazioni alle difese di Roma si estesero anche alle vecchie muraglie. Furono eseguite nel 1547 sotto la direzione di Girolamo Valperga e del Baronino.

A questa serie di memorie appartiene la scheda fior. 2084 del Sangallo, contenente l'apografo del XXXI° cippo dell'ampliamento del pomerio fatto da Tito e Vespasiano nell'a. 74. « Questo si e uno cippo » dice la nota in margine « in la vigna di mastro alfonso ceciliano cerusico di papa pagolo tertio farnesiano quale cippo si è in detta vigna fuori di porta pinciana a mano mancha uscendo fuori della porta fuori della strada maestra ». Vedi Bull. com. tomo X, a. 1882, p. 155.

Il paragrafo precedente era già scritto, anzi già abbozzato in istampa, quando è venuta in luce l'opera veramente monumentale del sig. Colonnello Enrico Rocchi intitolata: *le piante icnografiche e prospettiche di Roma del secolo XVI con la riproduzione degli studii originali autografi di Antonio da Sangallo il giovane per le fortificazioni di Roma*, Torino-Roma, Roux-Viarengo 1902. Il lavoro di questo valente e dotto ufficiale, della cui antica amicizia altamente mi onoro, non abbisogna dè miei encomii, ne è questo il luogo di divisarne le parti, e valutare l'importanza di ciascuna di esse, sopratutto delle cinquantasei tavole che formano così bel complemento alla serie iniziata da Giovanni Battista de Rossi. Al volume del Rocchi è già stato assegnato il debito posto d'onore tra le opere fondamentali che servono allo studio della Roma dal Cinquecento.

1538, 30 novembre. VIA MERVLANA. Patto per iscavi tra donna Cosima du Bois e Marcantonio Muti-Papazzuri.

BASTIONI DI PAOLO III

« Indictione Xij die vero 30 9bris 1538 Pont. Pauli 3. anno Vto. In presentia mej notarij personaliter constitutus dñus marcus antonius mutus de pappaciurris Ci. ro. de regione trivij locavit Nobili et honeste dñe Cosme del bosco lotoringe pro se et eius vita tantum durante Id est quandam ipsius d. marci antonjj viniam sex petiarum vel circa Ad respondendum venerabili ecclesie s.te marie maiori de urbe singulis annis In perpetuum eidem ecclesie et cāplo barilia quatuor puri musti Que vinea posita est Intra menia urbis videlicet Iuxta basilicam s.ti Johannis lataranensis et s.te marie maioris Cuj a duobus lateribus sunt vie publice una videlicet que tendit ad ecclesiam petri marcellini versus amphiteatrum que (via?) vulgariter dicitur Coliseum altera vero via In capite Crucis bivij seu quatrivij que tendit ad ecclesiam s.ti mattej ab alio latere versus dictam ecclesiam s.ti mattej est quedam vinea quatuor petiarum spectans et pertinens ad dñum tebaldum de molaria ab alio est cannetum dñi marianj de alterijs retro sunt res heredum quondam pisani venditante Cum domo Cameris ac puteo et vaschettis gruptis et Canneto circumdata et reclausa muris et fractis seu sepibus circum circha..... pro annua pensione viginti quinque scutorum auri Cum pactis quod dictus dñus marcus antonius teneatur Infra unum annum proxime futurum emere a monialibus de oliva certum petium Canneti dimidie petie terre vel circa quod est in quodam angulo dicte vinee ubi est quatrivium dicte vinee quod Cannetum est Incorporatum cum dicta vinea Ita ut predicta vinea requatretur et reclaudi possit In eventum Inquo scassiando seu effodiendo In dicta vinea reperiri contigerit lapides marmoreas tiburtinos ac peperignos et cuiuslibet alterius generis lapidum aptorum ad scarpellum seu figure plumbum seu lapides preciosi et alia similia et dissimilia existentia In planitie dicte vinee eo casu sint et esse debeant communes Inter ipsas partes Ita tamen quod expense fiende tam in excavando quam in extraendo dictos lapides communiter fieri debeant

Actum Rome In Regione Collumne In domo dicte dñe Cosme » (Not. Amanni prot. 96 c. 380 A. S.).

La vigna Muti-Papazzuri occupava il sito della vigna Ciccolini della pianta Nolliana, sull'angolo formato dalle due strade antiche: la prima diretta dall'arco di Basile a s. Matteo in Merulana, la seconda diretta dai ss. Pietro e Marcellino al Colosseo. Vedi « Forma Urbis » tav. 30. La vigna confinava col Ludus Magnus dalla parte di ponente, e con una grande sostruzione arcuata dalla parte di tramontana, ma non so quale antico edificio potesse contenere. Le memorie archeologiche che la toccano più da vicino sono, Vacca, n. 24: « A' ss. Pietro e Marcellino sotto la chiesa si trovò gran quantità di pilastri con volte addosso sotterrate senza lume, così fabbricate dagli antichi. Io credo che fosse « Castellum aquae » perchè da Sisto V vi fu fatta una scoperta di grossa muraglia fondata sopra quadri di travertino; e furono levati in servizio delle sue fabbriche. Non poteva essere altro che un acquedotto che pigliava l'acqua dal Castello, e andava verso il Coliseo. Vi fu trovato un idolo di marmo poco minor del naturale, e stava dritto con piedi e mani giunte, ed un serpe lo cerchiava dai piedi sino alla bocca. Era vestito d'un sottilissimo velo, e aveva al collo una ghirlanda di fiori di granati; e non molto lontano da lui una Venere grande al naturale, che figura uscir dal bagno, con un cupido appresso; e la comprò il card. Montalto ».

Id. n. 25: « Non molto lontano dal detto luogo nella vigna di Francesco da Fabriano furono trovate sette statue nude di buona mano; ma gli antichi moderni le avevano in molti luoghi scarpellate..... Vi furono trovati ancora molti condotti antichi di piombo e di terracotta, e dimostravano pigliar l'acqua dal suddetto castello ». OPERA OCTAVIAE

OPERA OCTAVIAE.

1539, 10 luglio. Giulio de Villa dà a cavare un terreno prossimo alla chiesa di s. Angelo in Foro piscium a maestro Rosso muratore.

« Die decima mensis Iulii 1539. Iulius de villa sponte da a cavare a maestro Ambrasci alias roscio muratore presente et acceptante un suo terrio posto sotto una sua casa ruinata sita in lorione de S.to Angilo a lo pede de Sto Angilo infra suos fines con questi pacti et conditioni cioe lo dicto maestro roscio promette a tutte so spese cavare ut supra in dicto terrio tutti et singuli Marmi et travertini in esso loco se trovaranno et darne la mita ad esso Julio presente et de quello daccordo fra loro parti se venderanno et che la preta et scaglia se ce trovara sia desso mastro roscio et lo dicto mastro roscio promette a tutte soe spese cavarli come de sopra et anchora abisognando appontellare le mura in dicto loco poste et farle tenere in pede immodo che non habino a ruinare alias teneri voluit ad omnia damna et levare et far portare el terreno et reacterrare quello se chavara et fare tutte le altre cose necessarie consuete et oportune alias teneri voluit ad omnia damna et cum pactis che trovandosece oro argento metallo figure et altre cose simile siano de dicto Julio ma el piombo et el ferro sia la mita per uno et per cavare le figure trovandosece esso Julio sia tenuto pagare la fatiga del dicto muratore et con pacto anchora che li pezi de travertino se ce troveranno da meza carrettata in gio et non ultra cum hoc che non passino la summa de dieci pezi esso roscio non li possa spezare sine licentia domini alias teneri voluit.

Actum Rome in Cu(ria) capitolij et ad banchum iuris ». (Not. Geronimo Macci prot. 969 c. 408 A. S.).

Nessun ricordo di scoperte fra i ruderi delle « opera Octaviae » è arrivato sino a noi: poca fede potendosi prestare a quello di Piersante Bartoli, m. 108: « La famosa Venere de' Medici, la quale ora non si trova più in Roma per licenza d'Innocenzo XI, si dice che fosse trovata in Pescaria al portico d'Ottavia ».

Le schede fior. 1893' e 1895' di Aristotile da Sangallo contengono i ricordi di tre putti che sorreggono dei festoni, tratti da un monumento sepolcrale esistente in s. Angelo.

Nella seduta del Consiglio comunale del 5 marzo 1591 fu presentata una domanda dei canonici di s. Angelo per licenza di demolire una parte dei propilei (?) allo scopo di « viam et stratam publicam suptus porticum dicte ecclesie dilatare et amplam facere ». La parte da demolirsi è chiamata « quidam paries aliquos lapides marmoreos in se continens ». L'esame della domanda fu deferito ai maestri delle strade: ma non è detto quale esito abbia incontrato. (Credenz. I, tomo XXIX c. 276' A. S. C,).

Il giorno 8 febbraio 1595 il card. Enrico Caetani Camerlengo concesse licenza a Giovan Pietro Stefanoni « in quadam (eius) privata domo existente in regione s.ti Angeli, possessa pro indiviso cum quadam Laura Ventea, in quacumque dicte domus parte subterranea, lapides marmoreos et tiburtinos et figuratos et non ac statuas excavari facere » col patto di cedere al Commissario delle cave Orazio Boari la quarta parte degli oggetti ricuperati. (Atti Camerl. 1594-95, c. 157′ A. S.). La notizia data dal Marliano VI, 2, di scavi eseguiti nel terzo decennio del secolo si riferisce non al portico d'Ottavia, come egli pretende, ma a uno dei portici esistenti tra il foro olitorio e il foro boario. « Includebatur (porticus Octaviae) inter aedes sacras divi Nicolai in Carcere, et s. Mariae, quae ab ea in Porticu cognomen obtinuit, qui locus ex ruinis eminētior cernitur ibique saxa tiburtina et marmora plurima effodiuntur ».

TIBVR — VILLA HADRIANI

(1539-1596)

1539, 5 settembre — Antonio da Sangallo, accompagnando Paolo III nella sua gita a Tivoli, toglie molti ricordi dall'antico. La sua sch. fior. 1216 è intitolata « del tempio tondo de Tigoli, di mia mano levato adi 5 di settembre 1539, sendo sua santità papa Pagolo a Tigoli » (1). La sch. 1067 contiene il « ricordo del defitio di Porta Scura di Tigoli di san Giovanni fuori di Tigoli verso Roma... villa di Nerone altri dicono di Vapisco sechretario d'Adriano secondo Statio in la sua Selva ». Pare ugualmente certo che la scheda 1208′ s'abbia da riferire alle antichità tiburtine. Contiene « uno fregio con dua tori chor una Vittoria per toro che la amaza, e dua grifoni che sono terminati da candellieri... ». Segue lo schizzo d'una Cariatide con la nota « dua di queste di pietra rossa della guglia (cioè di granito) e sono alte circha piedi 10 luna, e sono belle egitie: bisognia disegniarle bene (2). Et fra queste due Cariatide ci è una Diana che camina, ed è vestita, e non a testa... Ci è uno Ercole che siede in sunnuno scoglio, e posa una mana in sunnuno otro, e premelo: c'è solo el culo elle dua coscie, e uno pezo di corpo fino al bellicho, e lo scoglio dove siede: ed e su per la strada pubblicha. La mana che preme l'otro coll'otro insieme si è in vescovado, el braccio l'a misser Giovanni Laddi (Gaddi?) ed e nel numero delle cose belle... tutte le soprascritte cose le o schizzate per ricordo, poi che sono tornato a Roma, per tornarci a disegniarle, o mandarci ».

(1) Antonio possedeva tra le sue carte altro disegno dello stesso edifizio « auto da Rinieri... a dì 6 d'ottobre 1535 ».

(2) A questi due colossali telamoni era stato attribuito il nome volgare di Cioci, del quale rimane ancora memoria nella « via del Ciocio » (CIL. XIV, 3589). Il primo era collocato sul piedistallo di Q. Pompeius Senecio Sosius Priscus (ivi 3609), l'altro su quello di Claudia Rufina (ivi 3657). Pio VI gli ottenne dal Comune nel 1780, dietro compenso di scudi mille, e li collocò nell'ingresso della Sala della Croce greca. Vedi Helbig « Guide » tomo I, p. 223, n. 312.

Il Bulgarini (p. 71) ha tolta dal Crocchiante (p. 116) la seguente notizia rife- TIVOLI
ribile al viaggio tiburtino di Paolo III: « la chiesa di s. Pietro... aveva il portico dipinto e sostenuto da colonne, gli avanzi delle quali furono impiegati a sostenere le arcate del chiostro dell'annesso convento, e due sono state impiegate a sostenere l'orchestra eretta nel 1835. È costrutta la chiesa a tre navate, la principale retta da 10 colonne di marmo cipollino... rinvenute forse nella villa di Metello... Le colonne continuavano sino alla tribuna, ma ne furono levate quattro bellissime di verde antico in tempo di Paolo III vendute per una forte somma ». Tutto ciò è cronologicamente inesatto, poichè l'autore del trasferimento delle colonne da Tivoli a Roma è Sisto V, nei cui libri di conti è registrata questa partita sotto la data del 13 agosto 1587. « A Martorino da Castel san Pietro scudi 170 per la condottura di quattro coloñe verdi dalla chiesa di san Pietro di Tivoli nella cappella del Sant.mo Presepio » a s. Maria Maggiore. La predetta chiesa, del resto, era un vero museo epigrafico, avendo o commesse nel pavimento, o murate nelle pareti le iscrizioni CIL. tomo XIV, n. 3568, 3577, 3634, 3639, 3676, 3689, 3745, 3796, 3801, 3844, 3853 e 3898.

Paolo III scavò, non a Tivoli, ma alle Acque Albule, in cerca, appunto, di colonne di verde, che furono messe in opera nella loggia del palazzo Farnesiano.

Seguono in ordine cronologico gli scavi di Corcolle del 1549, i quali condussero alla scoperta dei tre piedistalli marmorei CIL. XIV, n. 3900-3902, due dei quali eretti da Caesonius Lucillus Macer Rufinianus alla memoria di suo padre Caesonius Macer e di sua madre Manilia Lucilla; il terzo dedicato a se stesso. Erano tornati in luce al duodecimo miglio (?) della strada di Poli, dentro i confini della pittoresca tenuta di Corcolle, e furono trasportati poco stante in Roma nell'antiquario Carpi sul Quirinale. Il disegno del mausoleo, delle statue, e dei piedistalli si trovano a c. 78 del cod. ligor. torin. XX.

Il giorno 26 giugno 1552 Giulio III fa pagare scudi 20 e bologn. 34 allo scarpellino Roselli « per tante spese da lui fatte alli bagni di Tivoli a far cavare le colonne di mischio verde condotte alla vigna ». I monoliti furono trasportati in Roma da Giangiacomo Garone (Conti Vigna Giulia c. 28). Intorno questi scavi vedi cod. Ligor. torin. XX c. 67-68: « del piano di Conche et del Bagno di Cesari... Hadriano vi fece un palazzo mirabilmente ornato di colonne del marmo verde per la parte di dentro del colonnato, et per la parte di fuori vi pose colonne di granito biggio... le quali furono trasportate dopo la sua rovina in Tivoli, et fu di esse fabbricata la chiesa di san Pietro, et parte ne sono state condotte in Roma nella villa di papa Julio terzo ». Ne parla anche il medico Andrea Bacci, ediz. 1568, al modo che segue: « È cosa chiara parimente che (le terme) sono state in uso, et in gran reputatione anticamente, et in segno ancora vi si veggono appresso li vestigii di un gran portico in quadro, con i suoi bagni ordinati d'intorno intorno, et gran passeggiatoi; a uso, et commodità di quel che le bevevano elevati con un'ordine di bellissime colonne di marmo verde mischio, che domandavano i Latini Tiberiaco, le quali pochi anni sono, sendo tutto il luogo rovinato, fra le dette ruine ritrovò la s. mem. di papa Giulio III et le pose per ornamento della sua fontana, nella vigna fuori la

TIVOLI porta Flaminia, che sono tenute di un valore inestimabile. Vi si vede tra le altre maraviglie un bagno appartato tutto lastricato di un mischio bellissimo, con pareti et volta di un bellissimo musaico. Et in mezzo il bagno pubblico grande da potervisi bagnare mille persone insieme, et d'intorno altri bagni particolari, et stufe, che nel levar via quelle ruine, ultimamente ha fatte discoprire il magnifico M. Vincenzo Mancini de Tivoli, dell'una e l'altra legge dottore, et dignissimo restauratore di detti bagni. Tutti segni finalmente di un nobilissimo edificio, et da durare eternamente, se oltre al tempo, che alla fine consuma ogni cosa, non gli fossero sopraggiunte le spesse ruine di tante guerre passate ».

Le vicinanze delle terme delle acque Albule erano ricchissime di avanzi di ville e sepolcri, i quali avanzi, incredibile a dirsi, furono spianati al suolo nella prima metà del secolo XVI, per « togliere il nascondiglio ai ladri che assaltavano i viandanti » Vedi CIL. XIV, 3755. Il terreno era anche solcato a que' tempi dagli antichi canali deviatori delle Albule, uno dei quali foderato di muro si dirigeva alle cave del Barco attraverso la « Vallepilella », ed un altro verso la Campagna di Roma, sì come riconobbero Zappi e del Re. Il canale moderno, lungo due miglia, che va diritto all'Aniene, fu scavato nel 1556, non dal card. Ippolito, come volgarmente si crede, ma dal card. della Cueva, spagnuolo, che si trovava a diporto in Tivoli. A tramontana della sorgente principale, nel quarto di s. Antonio, si veggono in piedi alcuni ruderi che il volgo attribuisce alla villa di Regolo causidico. Cabral e del Re p. 71 asseriscono avere il card. Ippolito trovato fra queste rovine il coro delle Muse.

Alquanto più oltre, verso la stazione ferroviaria di Montecelio, si estendono le piane di Conche, ricordati nei protocolli del notaro tiburtino Capretti, sotto la data 7 nov. 1580 e 26 luglio 1585, anni nei quali furono vendute dalla famiglia Lentoli ai pp. della Minerva di Roma. A questo luogo si è voluto ingiustamente riferire il passo della « vita Aureliani » relativo al soggiorno della regina Zenobia: « non longe ab Hadriani palatio, eo loco cui nomen est Conche ». Io lo ricordo soltanto perchè Cabral e del Re p. 69, asseriscono che « tra le rovine di tali fabbriche, in un sepolcro forse d'una figlia di Zenobia (!) il marchese figlio del duca Federico Cesi trovò una medaglia di oro, un vaso d'argento, ed altri ornamenti da donna ».

Alle memorie dei tempi di Paolo III e di Giulio III, succedono quelle del cardinale di Ferrara, Ippolito II d'Este, fratello del duca Ercole, che prese solenne possesso del governo di Tivoli nel 1550. « Alloggiato nel palazzo municipale, che era ove presentemente è il palazzo della villa, ed allettato dalla delizia di quel luogo pensò renderlo non solo più magnifico, ma d'aggiungervi una villa che non cedesse ad alcuna delle più rare d'Europa; divisamento che portò a fine nel suo governo che durò sino alla morte avvenuta nel 1572... Si rese padrone di una porzione della città che chiamavasi Valle Gaudente, ne spianò le case ed una chiesa dedicata a santa Margherita » Bulgarini p. 72. Creatore di questi incantesimi fu Pirro Ligorio, al quale fu concesso di spendere la somma di circa un milione di scudi. Egli ebbe altresì licenza di scavare in Villa Adriana per la ricerca di marmi, di tessere da pavimento, e di opere d'arte: dei quali scavi e ritrovamenti egli ha lasciato preziosi ricordi nel cod. Vatic. 5295 intitolato « trattato delle antichità di

Tiuoli et della villa Hadriana ». Anche più importanti, perchè più sinceri, sono la descrizione della villa e il racconto delle scoperte nel tomo XX, della Serie Torinese c. 29 e seg. Ne traggo queste poche notizie. TIVOLI

I descrittori del Tiburtinum Hadriani sogliono incominciare la serie dei ritrovamenti da quello del coro delle Muse e della Memnosine, che Ligorio afferma decorassero « la sommità del frontispicio del proscenio » del cosidetto Odéo. Scoperte al tempo di Alessandro VI sarebbero state « poste nella vigna di papa Leone X al Vaticano ». Ignorasi come e quando passassero dal Vaticano agli Orti Carpensi Quirinali, dove le vide e descrisse — senza riconoscerle — Ulisse Aldovrandi (p. 307 ed. Mauro). Nel secolo seguente vennero in possesso della Regina di Svezia che le fece restaurare da Ercole Ferrata, e dopo il 1689 del duca Livio Odescalchi, i cui eredi le vendettero a Filippo V di Spagna. Nel cod. torin. a c. 44, Ligorio dà diversa versione « Le statoe che sono state tolte da questo magnifico et ornatissimo luogo, primieramente sono quelle delle noue Muse, che siedono, di Marmo pario, che sono state trasportate nella vigna di Papa Clemente Settimo presso Roma sul colle detto monte Mare del Vaticano ».

Gli scavi dell'emiciclo-ninfeo, che termina il Canopo da levante, sono descritti a c. 41. Vi sarebbero state scoperte alquante statue, fra le quali due Veneri trasferite in Roma al giardino di Montecavallo.

I piloni del grande cancello d'ingresso dalla parte di ponte Lucano sarebbero stati quattro, dei quali due soli rimangono ora in piedi. « Partendosi da questa Villa per via lastricata di silice, circa più di un miglio lontano si entra nella uia che da Roma passa a Tivoli, ove in questa circa à mille passi dalla Tempe si ueggono quattro gran monumenti di marmo e di tevertino d'una bizarra inuentione ».

Il primo terminato da rilievo d'un Leone, è ben delineato a penna a c. 60'. Il secondo terminato da un'ara pulvinata, con rilievo di figura ignuda addestrante un cavallo, si trova a c. 61' e 62. « Nella medesima via era quest'altro monumento il quale è stato spianato affatto per leuarle i sassi quadrati: ma del pilo che haueua sopra non ne hauemo ueduta cosa alcuna ».

Segue disegno a c. 62'. Il quarto pilone, delineato a c. 64 è coronato da ara con rilievo augurale. L'anno 1556 un ufficiale dell'esercito del duca d'Alba, accampato presso il ponte Lucano, danneggiò gravemente il rilievo del pilone sinistro, troncando la testa del cavallo e del cavaliere.

A c. 36 racconta queste altre cose: « Allato del(lo) Xysto era un altra piazza simile... con uno salone nel mezzo, attorno compartite stanze di membra piccole... questa piana ornata di colonne di marmo bianco, che sono state tutte arse et tolte uia. Oue m: Giouan Battista Buccicola padrone del luogo, trouò belle statoe, impiedi et assise, doue fu trouata la imagine dell'imperadore Hadriano, col corpo ignudo, ma di un paludamento di sopra all'uso Heroico, con uno orbe in mano, l'altra tiene appoggiata al fianco, alta dodici palmi, la quale è locata hoggidì in Roma nel giardino del cardinal di Ferrara sul Colle quirinale: doue sono l'altre imagini di questo luogo, ciò è la statoa di Cerere, la testa colossa dela dea Iside, con quel gran Bubo che haueua appiedi; la qual testa nel luogo della villa era posta su un pilastro, che

TIVOLI dauante era piano et di dietro tondo; molto alto nel mezzo d'Apsida che faceua fonte. Oltre a questa testa vi fu trouata una Hecate uestita che porta un Vaso... la imagine di Ioue assisa, le quali tutte stanano in luoghi alti: ma abasso sopra di basamenti ch'erano attorno della piazza... tra le figure rotte di marmo rosso, u'erano tre mezze figure con la effigie di Milone crotoniata, l'una haueua la pelle del Leone, perche fu reputato Hercole, l'altre hanno in mano pesi detti Alteres... Vi era un'altro che ballaua con uno pianello solo da un piede, le quali cose sono state per un certo rispetto nascoste sottoterra ».

A c. 37′ parlando delle terme vicino alla cosidetta « Piazza d'oro », scrive: « in una delle tre piazze ch'erano presso i detti bagni haueua attorno fabbriche con colonne di ordine Jonico... quiui erano molte figure le quali sono state in parte trouate, ma rotte malamente. Vi era una Diana grande col cane accanto; et una di Athlanta che haueua un cervo per le corna, con ueste molto sottile et succinte è uentillanti: iui anchora unaltra imagine di Diana in atto di andar cacciando unaltra anchora della Fortuna... le qual cose tutte lhebbe il signor carlo Cardinale carrafa, é donate à diversi principi ». Può darsi che queste notizie abbiano un fondamento di verità, poichè nel cod. berlin. del Pighio, a c. 70, è disegnato il fregio di uno spôrto di colonna con protome dell'Oceano e delfini « in quirinali, in vinea cardinalis Caraffae, translatum ex villa Hadriani tiburtina ».

Uno scavo assolutamente autentico è quello del cosidetto « Teatro Marittimo » di quell'edificio rotondo, cioè, che ha un vasto euripo, il quale circonda alla sua volta una isola con bizzarri portici curvilinei di colonne di giallo, aderente alla cosidetta sala dei Filosofi. Caratteristica di questo luogo erano e sono ancora, benchè in piccola parte, i fregi assai gentili « rappresentanti mostri marini, tritoni, nereidi, amorini sopra ippocampi, carri guidati da diversi animali, uccelli guidati da genii, parte dei quali il card. Farnese, governatore di Tivoli nel 1535, ripose nè suoi orti in Trastevere; altri ebbe il cardinal d'Este, ed alcuni si vedevano murati nelle case di Tivoli » (Bulgarini p. 121). Giovi ricordare a questo proposito il disegno, conservato nel cod. vat. 3439 c. 58, il quale rappresenta un bassorilievo con iscene di corse « in hortis farnesianis Transtiberim translatum e villa Tiburte Hadriani imp. ».

A c. 30 descrive altri scavi fatti nella valle di Tempe. Vi furono trovati, fra altri marmi, certi frammenti di cavalli, fra i quali uno quasi intero con il giogo al collo, in atto di cadere, che, trasferito in Roma, fu collocato nel portico della casa di Marcantonio Paloso alla Dogana. L'Aldovrandi lo dice « cavallo bellissimo di mezzo rilievo che pare che inciampando cade... lavoro maraviglioso e degno... ritrovato pochi di addietro in Tivoli ». Ne fu fatto più tardi il cosidetto Curzio del Casino di villa Borghese (Sculture I, 18, 29).

Di tutte le fabbriche scoperte e degli avanzi esistenti sopra terra il Ligorio tolse una grande pianta, la quale, paragonata alle goffe produzioni di altri architetti contemporanei, è altamente mirabile. Rimasta inedita sino al 1634, il card. Antonio Barberini ne fece fare riscontro sul terreno dall'architetto Francesco Contini, il quale ne curò più tardi l'incisione in rame. Del quale fatto rimane memoria in una lunga leggenda scritta dal Contini stesso con matita nera, sulla bianca parete del cripto-

portico vicino ai cosidetti templi di Diana e Venere. Vedi Sebastiani p. 277. Nel codice Windsor, intitolato, « Antichità diverse » VII. 36. la pianta autografa è accompagnata da questa nota. « Pianta d'una parte della villa d'Hadriano a Tivoli, uista e cauata da Pirro Ligorio... la quale è stata da uno schizzo del suddetto tirata da Francesco Contini. I disegni di detta villa furono portati in Francia da monsu di Autreville che gli hauena compri da un rigattiere ferrarese ». TIVOLI

Il Ligorio era stato preceduto in questi rilievi architettonici del Sangallo il Vecchio, da fra Giocondo e dal Peruzzi giuniore. Il primo ha disegnato nel cod. Barb. gli stucchi delle volte delle terme (c. 39). i piloni del cancello d'ingresso, e la porta sostenuta dai telamoni di stile egizio (c. 40). Il secondo ha lasciato preziosi ricordi nella busta 3929-3935 degli Uffizi, riferibili all'« agona di tivolly (Canopo) » all'« orto sive pomario, chortille, tenpio tondo. choserva daqua » etc. Il terzo ha disegnato nella scheda 677 una base di colonna finamente intagliata « alla villa di Hadriaõ ».

A c. 38 del cod. Barb. XLIX, 35, si trova un « Disegno della famosa Villa di Adriano Imperatore nel suolo Tiburtino tratta dalla pittura di Giulio Callderone nel Pallazzo degli Ecc.mi SS.ri Cesi in Tivoli, da me Gismondo Stracha Tiburtino l'anno 1657 ». Non vale gran cosa.

Dalle notizie che precedono si può argomentare quanta ricchezza di marmi sia passata dalla villa di Adriano a quella di Ippolito d'Este.

Nell'anno 1879 il Bertolotti scoprì nell'archivio di Stato il più completo catalogo di tali scolture. Porta la data del 2-3 dicembre 1572 e concerne tanto quelle della villa Quirinale quanto quelle della villa di Tivoli « dove pare che il Cardinale facesse trasportare negli ultimi anni della sua vita quanto di meglio possedeva ». Il catalogo tiburtino fatto per cura del nobile Girolamo Zilioli da Ferrara, procuratore del card. Luigi, erede d'Ippolito, è stato pubblicato per disteso dal Fiorelli nel tomo II dei « Documenti » p. VII. Esso trova opportuno riscontro in quello stampato dall'arciprete Fabio Croce nel suo « Idillio » (Roma 1664) donde Bulgarini l. c., p. 75 nota *a*. Egli è da notare che tanto il Zilioli quanto il Croce accoppiano alle statue e busti di antica fattura, figure e divinità boscherecce modellate da artisti contemporanei.

« Nel viale e loggie sottoposte al palazzo erano la statua di Leda con un cigno a destra, di Bellona con asta e cimiero, d'Iside poggiata sopra il sinistro braccio, una Vestale giacente con face accesa, Cerere con scure, un idolo egiziano di nero antico, Bacco con braccio sopra un cippo, due Fauni poggiati ad un tronco, il busto di Adriano e quello del suo Antinoo, le statue di Primavera, d'Estate, d'Autunno ed Inverno, Cibele con timpano, Pomona coronata di frutti, Europa assisa sopra il Toro. Per la villa, nella fontana de' cavalli marini ed in altre fontane erano le statue di Leda, d'Esculapio, d'Igia con vaso in mano, di Pandora coronata di fiori e vaso in mano, di Diana con l'arco in mano, e turcasso nel dorso, di Pallade con spada e scudo in mano, due Amazzoni con scudo e scure in mano, il gruppo d'Ercole con la spoglia del Leone e clava in

TIVOLI mano, da un lato un fanciullo allevato da una cerva, altro Ercole poggiato ad un piedistallo ove si vedevano scolpite le sue imprese, il gruppo di Bacco appoggiato a viti con quattro fanciulli tenendo in mano vasi versanti, altro Bacco sedente in seno a Teti, altri due Bacchi in diverse positure, due Guerrieri, Venere dormiente. Attorno la fontana della girandola erano le statue di due Gladiatori ignudi, Giove sedente con la folgore in mano, Minerva, Elena rapita da Paride, Giove in forma di cigno con Leda; ed in basso rilievo erano rappresentati i Giganti sdegnati, ponendo monte sopra monte per scacciare Giove dal cielo, Giove, Nettuno e Plutone che si spartono il mondo, Giove trasformato per godere Danae in pioggia d'oro. Nel palazzo erano le statue di Venere con Amore assiso sopra testa di Delfino, Cloto con ali, due Fauni con pelli di tigre ricoperti, Venere ignuda in mezzo a due rami di frutta, le teste di Costantino, di Vitellio, di Severo, di Meleagro. Le statue d'Alessandro Severo e Marco Aurelio al naturale vestiti alla romana, Venere ignuda con due amorini con l'arco in mano, Fauno ignudo con zufolo in mano, il Dio Pane coronato di fiori, Venere con un Satiro, Venere dormiente, Giove con benda in testa, col folgore in mano ed aquila al piede, Saturno nudo con benda in testa e scettro in mano, Claudio giacente e la sua madre, Adriano giovane. I busti di Elio Pertinace, di Lucilla figlia di Marco Aurelio, di Giulio Cesare, e di Scipione Africano: la statua della Dea Bona con cornucopia e scettro in mano ».

Altri particolari di maggior importanza e di fede non dubbia si trovano nei Registri e Libri di conti del card. Ippolito conservati in Modena nell'archivio di Stato, e pubblicati in parte dal Venturi nell'« Archivio Storico dell'Arte » tomo III anno 1891 fasc. V-VI.

Precede la corrispondenza corsa tra il cardinale e il duca suo fratello, a proposito di una statua di Ercole scavata nella villa (a. 1550-1551), insieme con una Venere acefala, e con una terza statua non descritta, e poi vengono in ordine cronologico i seguenti ricordi: « (10 settembre 1554) per un modello d'una Testa da farsi alla statua di Adriano venuta da Tivoli. (26 ottobre 1555) al gentile Galicano et a m. Rocco Peregrini montanti in Tivoli et in Roma per una testa de un Bacco, et una meggia figura de Pomone de marmore... Al priore et convento de S^to^ Domenico da Tivoli per pretio d'alcuni marmori et pietre antique. (15 luglio 1560) in Tivoli a villano che ha donato a S. S. ill.^ma^ una medaglia antica. (3 settembre) a uno povero huomo quale ha donato a Tivoli a S. S. Illma delle anticaglie. (10 novembre) a domenico Martelli cavatore quale ha cavato alla villa d'Adriano mentre S. S. Illma gli stette per trovar delle stattue. (9 ottobre 1567) a mastro Marco Ciaccaro per dare alli lavoranti che si fanno cavare nelle anticaglie alla villa di Adriano... consignate a Ieronimo pallafrenere ch'ha la cura della cava con (l'antiquario Vincenzo) Stampa. (2 maggio 1567) a m. Antonio Salvi per una cerva di marmoro senza testa antica, et uno lepore con la testa per il Memoriale di Tivoli. (20 agosto 1568) a m. michello cavalcator per tanti spesi in mandar statue di montecavallo et da roma a Tivoli. (31 dicembre) al prefatto carretier per haver condutto da roma a Tivoli la dianna, Colocatta et Hercollo... al prefatto per haver condutto da roma a Tivoli con

suoi buffalli l'esculapio che acconzio m. Nicolò Scultore. (31 luglio 1570) a m.° Pirino Scultore per uno petto di marmore di uno M. Aurelio posto nella saletta di Tivoli dove è la fontana. (30 agosto) a m. michello cavalcatore per far caricare il Marte et condurlo a Tivoli. (1 ottobre) a m.° Bartolomei de Velli cavatore per il prezzo d'una testa d'una favostina che haveva trovata a villa Adriana. (11 maggio 1571) a Pietro carattiero et compagni per hauer portato a Tivoli una Venere [1] e uno Polluce. (27 giugno) a m.ro Paulo Scarpellino a bon conto del pavimento che ha preso di fare in Tivoli in contro alla loggetta della Leda. (8 ottobre) a m.ro Iac.° Carattiere per haver condotto da Roma a Tivoli una statua de Diana. (19 ottobre) a Pietro carettiero per hauere condotta da Roma a Tivoli due statue, et sono delle quattro comprate da Ceccon, cioè l'autunno et l'inverno. (20 gennaio 1572) a m.ro giovanni muratore per havere levato le quattro statue comprate di chioccone (Ciacconio?) dalla niche dove herono et portate in orto per farle portare a Tivoli ». TIVOLI

A queste opere d'arte si dovrà anche aggiungere la tela di Raffaele di Urbino rappresentante s. Michele Arcangelo, che il card. Ippolito regalò alle monache di santa Chiara nel 1571, e che queste vendettero per una cospicua somma circa il 1750 (Bulgarini, p. 78).

Con tanta ricchezza di capolavori, con la felicità del sito, con la copia delle acque zampillanti da cento fontane ombreggiate dalle elci, dai cipressi e dai pini, è pur naturale che la Villa d'Este divenisse una delle maraviglie del secolo. E come a tale le fu accordato l'onore di una tavola doppia nella grande raccolta Lafreri, tavola disegnata e incisa da Stefano Duperac, e publicata l'8 aprile del 1573. Nella dedica a Caterina de' Medici, madre di re Carlo IX, l'autore racconta che essendo giunta all'« inuitissimo Imperator Massimiliano la fama del suntuoso palazzo et uaghissimi giardini che fece la fe: me: dell'illmo signor Hippolito cardinal di Ferrara... piacque a S. S. di servirsi di me in far il sudetto disegno, il quale hauendo ridotto in forma più piccola etc. etc. ». Io ne ho in collezione tre edizioni: l'originale del 1573: quella di Giandomenico de Rossi alla Pace, e quella della Calcografia Camerale: ho pure la riduzione fattane da Mario Cartaro pel giubileo del 1575.

Gli indici che accompagnano queste scenografie parlano di fontane denominate di Tetide, Esculapio, Hygia, Arethusa, Pomona, Flora e perfino di Venere Cloacina: ma non deve credersi che prendessero il nome da statue antiche. Le divinità che presiedevano alle infinite fontane, ai ninfei, agli antri erano tutte creazioni ligoriane, modellate in istucco o incise in travertino.

Antonio Lafreri ha anche pubblicata una tavola della grande fontana della Sibilla, riprodotta più tardi da Paolo Graziani e da Pietro de' Nobili, Altre cinque sono incise nella « Nuova raccolta di Fontane » dedicata da Giangiacomo de Rossi al marchese Andrea Corsini. Ma l'opera più completa su questo piacevole soggetto è quella che

[1] Dopo la morte del cardinale, il suo provveditore Vincenzo Stampa dichiarò che « in casa del S.r Alessandro de Grandi vi sono doi statue di naturale di doi Sibille con le sue teste intiere che sedeno; il quale S.r Alessandro alli anni addietro imprestò una Statua di Venere di naturale al S.r Cardinale di Ferrara, e S. S. Ill.ma gli fece una poliza di restituirgli detta Venere ad ogni suo piacere, qual Venere è nel suo giardino di Tivoli ».

TIVOLI porta il titolo « Le fontane del giardino Estense in Tivoli... disegnate et intagliate da Gio: Francesco Venturini... date in luce da Gio: Giacomo de Rossi alla Pace all'Insegna di Parigi ».

Al cardinale Ippolito, morto nel 1572, succedettero nel governo di Tivoli il card. Luigi (1572-86), e il card. Alessandro (1605-1607), dopo la morte del quale villa e palazzo furono spogliati degli oggetti più preziosi. Le migliori statue furono dal duca Ercole III d'Este in parte trasferite a Modena, in parte vendute. Poche finirono nei Musei romani. Fra queste sono notevoli l'Erote che piega l'arco (Helbig, I, p. 315, n. 429), Psiche tormentata da Erote (id. n. 434), la Pallade d'Este (id. n. 501), il Satiro in riposo (id. n. 525), la Vecchia col vaso (id. n. 528), e l'Amazzone (id. n. 530), donate al museo Capitolino da Benedetto XIV nel 1753, con la testa colossale di Cibele, Penna, tav. XLVIII.

Altre poche, comperate dal Pacetti, passarono al Vaticano. Nel mio codice autografo di Agostino Penna, sono indicate coi nn. 28 e 123. Il medesimo crede proveniente da Tivoli anche la Cibele che stava nel casino di Pio IV, architettato e decorato dallo stesso Pirro: come ne proviene il bassorilievo di Arianna dormente della Galleria delle Statue, Helbig, tomo I, p. 146, n. 216. Lo stesso Penna dice che la « Nemesi della casa Mattei fu trovata a villa Adriana, mancante di un braccio che fu restaurato con un ramo di frassino (sic) ».

Due sole notizie rimangono a pubblicarsi per finirla con la villa Adriana nel secolo XVI.

Circa il 1550 furono trovate le Erme iconografiche Kaibel n. 1128, 1140, 1153, 1156, 1193, che portavano incisi i nomi di Eschine, Aristofane, Euripide, Zenone, e Pindaro. Furono trasferite in villa Giulia insieme a quelle di Alcibiade 1131ª, Andocide 1134, Aristogitone 1136, Aristotele 1138, Eraclito 1159, Temistocle 1163ª, Isocrate 1168, Carneade 1170 e Milziade 1136, che gli epigrafisti del principio del secolo avevano già descritte « in templo Sancte Marie in via ad Villam Hadriani » (vedi Kaibel, l. c., p. 697). Gli scavi del 1550 furono condotti in quella parte della villa che apparteneva agli Altoviti. « Giovanni Battista Altoviti... ornò la vigna paterna... situata incontro all'Orso e Ripetta dall'altra parte del Tevere, havendo la sua entrata fuori di porta Castello, quale ornò di bellissime statue, vendute poi alli duchi di Savoia, e già ritrovate nella villa Adriana nel territorio di Tivoli, che era, come anche hoggi è, degli Altoviti » (Alveri « Roma » tomo II, p. 105). Ai monumenti fin qui ricordati si deve anche aggiungere l'elogio di Matidia CIL. XIV, 3579, 3579 a, ma si ignora il sito e la data precisa della sua scoperta.

Gli ultimi scavi, a me noti, sarebbero quelli eseguiti dal card. Marcello Cervini « per ornare gli orti suburbani del card. de Medici, che stavano presso la villa Giulia, fuori della porta Flaminia » (Penna). È probabile perciò che il famoso puteale con la processione degli Dei, oggi nel corridoio terreno del Museo capitolino (Helbig, tomo I, p. 323, n. 439), sia stato trovato in tale occasione. Il granduca Cosimo III, padrone del sito, lo donò al card. Albani, e da questo fu ceduto al Capitolino nel 1728. Il Boissard, nel secondo tomo delle « Antiquitates » edite da Teodoro de Bry nel 1598, tav. 56, 57, publica il disegno dei cippi di Q. Vetius Ingenuus CIL. VI, 2514 e

di M. Aurelius Secundinus, ivi 2488, come esistenti « in domo cardinalis Medichini translati Tibure » informazione tolta dal Pighio, che è il primo a parlarne. Per cardinale Medichino deve intendersi Giovanni Angelo, il futuro Pio IV. Vedi Achille Stazio « cod. Vallicell. » c. 46, il quale nelle tavole 2, 8, 9, 10, 14, 29, 34. 43, 49, 51 e 52 degli « Illustrium virorum vultus » publica tutta la serie delle erme esistenti « in hortis cardinalis de Medicis prope Villam Iulij III. pont. max. ». Per ciò che spetta alla sua casa, ornata coi predetti cippi sepolcrali tiburtini, ella era situata al Pozzo Bianco, notissima ai Romani e agli stranieri sotto il nome di Palazzo dei Fieschi di Lavagna. Questo particolare poco noto risulta dal seguente atto del notaro Alessandro Pellegrini prot. 1446 c. 346 A. S. TIVOLI

« Die undecima aprilis 1552. M^cus^ et nobilis d. Franciscus Fliscus procurator Ill. d. Hectoris de Flisco comitis Lavaniae eius patris domini et patroni palatij siti in urbe in regione Parionis apud puteum album, quod de presenti Ill.^mus^ ac R.^mus^ D. Ioannes Angelus tituli S. Potentiane S. R. C. presbiterus Car.^lis^ de Medicis nuncupatus ex sublocatione R.^mi^ dñi Francisci car.^lis^ de Turnone sibi facta inhabitat dictum palatium cum omnibus et singulis eius iuribus et pertinentijs ac stabulis et fenilibus sitis in eadem regione in via nova, quae ducit ad vicum Peregrini, vendidit eidem R.^mo^ dño car.^li^ de Medicis ad ipsius R.^mi^ dñi Car.^lis^ vitam et vita sua durante et etiam ad tres menses post eius obitum pro precio scutorum trium millium Et promisit idem R.^mus^ d. car.^lis^ prefato d. Francisco [etc.] facere melioramenta in dicto palatio seu stabilis et fenilibus et exponere de suo cum commoditate tamen ipsius R.^mi^ d. Car.^lis^ scuta quingenta Et convenerunt dictae partes quod cum fient dicta melioramenta sint et esse debeant R. D. Borsus Episcopus Bobiensis et d. Franciscus Odescalcus qui dictorum melioramentorum computa teneant et illa prout facta fuerint de vice in vicem laudent et approbent.

Actum Rome in palatio prefato habitationis dicti R.^mi^ d. car.^lis^ ». Ma torniamo alle cose di Tivoli.

Pirro Ligorio scavò anche la villa volgarmente attribuita a Quintilio Varo, prossima alla Madonna di Quintiliolo, e ne tolse la pianta. « La villa era nobilmente adornata, giacchè vi furono rinvenuti dal cardinal di S. Fiora, al riferire del Zappi, musaici bellissimi di fino lavoro, e pavimenti di pietre preziose. Dal cardinal Montino (?) rilegato a Tivoli da Pio V, furono estratte più di venti some di queste pietre preziose (breccia quintilina) non maggiori di un palmo, che mostravano gemme, frammiste a vene d'oro e d'argento, e fatte lavorare a foggia di Tavolini, servirono d'ornamento ai primi gabinetti d'Europa. Vi furono scavate da Ercole Ciaccia, secondo il Zappi, statue, busti, termini, basi, capitelli e colonne, una delle quali terminava a piramide lavorata con tronchi e corone d'olivo ed altri ornati, e verso la base aveva in semirilievo sei figurine o vittorie. Da Pirro Briganti furono rinvenute quantità di medaglie consolari d'argento di C. Cassio, di P. Crasso, di Fausto Latino, di Pansa e di Censorino » (Bulgarini, p. 97).

I documenti estensi publicati dal Venturi provano che gli scavi del Ligorio ebbero luogo nel settembre 1567: « a quattro huomini ch'hanno cauato alla villa di

TIVOLI quintilio per trovare delle anticaglie, soldi 64 ». Altra simile partita si trova sotto la data del 30 settembre.

Un'altra villa entra nella storia degli scavi del cinquecento, quella volgarmente detta di Cassio, posta lungo la via di Carciano, al di sotto dei due moderni casini Braschi e Salerno (Collegio greco). « La villa è a tre grandi ripiani in prospetto di ponente e mezzogiorno. Conteneva fonti, peschiere, tempio. e teatro. A' tempi del Zappi, cioè nel 1576. si conoscevano meglio gli edificii, ed (egli) enumera 18 spaziose camere, con portici di colonne d'ordine toscano... Il Volpi dice che i fabbricati di questa villa furono in parte abbattuti onde fabbricare il Seminario romano, il casino ora Braschi, e quello di Salerno. Dal card. Ferdinando de' Medici, che fu poi granduca di Toscana nel 1580, vi furono scavate statue, colonne ed altri fini marmi; oggetti parimenti rinvenuti in altro scavo prossimo a quell'epoca, fatto da monsignor Francesco Bandino Piccolomini arcivescovo di Siena » (Bulgarini, p. 109). Il card. Ferdinando ebbe anche marmi scritti, fra i quali il piedistallo di C. Aemilius Antoninus CIL. XIV, 3650, e quello della vestale Saufeia Alexandria, n. 3677.

Il Ligorio si è anche occupato degli avanzi delle fabbriche annesse al tempio di Ercole, che allora si denominavano « palazzo vecchio » e oggi « villa di Mecenate ». Daniele da Volterra e Michelangelo gli avevano messi in fama, servendosene come di Studio nei mesi d'estate.

Nel terzo quarto del secolo « in alcune rovine di muri antichi fatti ad opera reticolata, cavandosi una cantina non lunge dalla chiesa di s. Lorenzo, vicino al luogo detto la Forma » fu trovata una tavoletta di bronzo, alta m. 0,21, larga m. 0,25, con la preziosa iscrizione CIL. XIV, n. 3584. E insieme ad essa venne in luce « caput marmoreum L. Cornelii Praetoris, cui a tergo pendet anulus aereus, fidem faciens appensum olim fuisse in aliquo publico loco civitatis Tiburtinae ». L'uno e l'altra furon venduti per venticinque scudi a Curzio Alessi canonico di s. Giovanni in Laterano, e da questo per scudi cento a Fulvio Orsino. L'Orsino, trattandosi di monumenti pertinenti all'istoria romana, legò al S. P. Q. R. tavola e testa col testamento del 21 gennaio 1600: ma la volontà del testatore non fu mai eseguita (vedi sopra, a p. 94).

Nel settembre del 1585 il camerlengo Guastavillani rilascia la seguente licenza di scavo a Camillo Allaleone.

« D. Camillo Allaleone Ro: De mandato Tenore pñtium Tibi ut in Territorio Ciuit. Tyburtine in locis prope villam Adrianam Tiuoli uecchio vulgariter nuncupatis, et prope Castrum Arcionum adhibitis fodine operariis quos et quotiens malueris, et nobis aliter non requisitis, dummodo et ab antiquitatibus existentib. saltem decem Cannar. spatio distes, quoscunq. lapides et marmores porfireticos Tiburtinos piperinos et alios quosvis etiam pretiosos necnon statuas et figuras etiam aeneas et alterius cuiusvis metalli, necnon aurum argentum et plumbum dummodo fouee in cripte modum non fiant excauare libere cum interuentu D. locumtenentis eiusdem Ciuitatis Volumus autem et quartam partem » etc. Atti Camerl. 1585, c. 175 A. S.).

Circa i tempi di Sisto V, 1585-1590, deve essere stato scoperto il sepolcro della gente Cossinia « tertio a Tibure milliario, via Romana », vicino all'emissario delle

acque Albule. Faceva parte del sepolcreto che ho scoperto nuovamente e descritto nel TIVOLI
Bull. com., del 1899 p. 22 seg.

All'anno 1588, incirca, appartiene la notizia alquanto sospetta che dà Fulvio Cardoli a p. 105 del suo libro sulla passione dei santi Getulio e compagni: « repertum est nostra memoria secundo ab Tibure milliario prope viam et reliquias aquaeductus, Aniennem inter et proximos montes (cioè sulla via Empolitana) sepulcrum Patroni, quem L. Aelii Commodi Antonini aug. libertum et familiarem fuisse, marmor et numismata cum eius imperatoris effigie haud procul effossa testantur ».

Il giorno 22 febbraio 1596 il card. Enrico Caetani rilascia a Domenico del q. Astorre fiorentino « licentiam effodiendi in quadam vinea cuiusdam particularis Tiburtini contigua cuidam antiquitati existenti in territorio civitatis Tiburtine quoscumque lapides marmoreos et tiburtinos et statuas et aurum » (Atti Camerl. 1595-1597, c. 104 A. S.).

OSTIA — PORTVS.

(1539-1593)

1539, 28 dicembre. Si eseguiscono lavori alla foce del Tevere ostruita dalle secche. Fra i mandati relativi è notevole quello di 130 scudi a favore di Ciriaco Mattei « per li arbori li son stati tagliati in la sua selva di macharese per far la palafitta a la foce d'Ostia ». Il ramo sinistro, cioè la « Fiumara grande » era dunque ancora navigabile nel 1539.

1547. Gli architetti del palazzo Farnese fanno provvista di marmi colorati nel porto Ostiense: « addi 8 di genn. sc. dieci a m.ro Dom.co Roselli a buon conto per andare a Porto a trovar pietre di mischio per uso della fabbrica ».

Durante il primo soggiorno del Pighio in Roma, fu trovata in Porto e trasferita ai giardini Carpensi di Montecavallo la « basis alta supra quam apparent vestigia pedum statuae olim ei impositae » dedicata a L. Mussius Aemilianus dai Codicarii Navicularii (CIL. XIV, 170). Si facevano contemporaneamente scavi nel sepolcreto della via Ostiense, vicino al Castello, nel terreno che il Cartoni doveva rendere celebre con le sue fortunate ricerche del 1825. Vi tornò in luce il « monumentum commune » di C. Silius Jucundus e di Ti. Claudius Vitalis CIL. XIV, 416. Ma le memorie più insigni di questi scavi son certamente quelle riferibili al monumento onorario di P. Lucilius Gamala CIL. ivi, n. 375 e 376. Il n. 375 è descritto come una stele o pilastro quadrato di marmo alto m. 1.20, trovato nel foro di Porto (?) « et è stato condotto in Roma dal cardinale Pio di Carpi vescovo Portuense: et lo portò nelli suoi horti Carpensi nel colle Quirinale ». La sua iscrizione è considerata come la più notevole fra le ostiensi.

Il 25 giugno 1553 Giulio III fa pagare sc. novantatre e mezzo « a frate Gio. Jac.o dal piombo et fra Gugl.mo comp. a buon conto per tanti da loro spesi in con-

OSTIA-PORTO durre una barca di mischi da porto a Ripa per uso della villa » (Conti di fabbriche 1553 c. 14′ A. S.).

Nella spaventosa inondazione del settembre 1557 il Tevere che, dall'epoca della fondazione di Ostia in poi, non aveva mai cambiato di corso, mantenuto com'era nel suo letto di sabbia da potenti muraglioni e gettate, si scavò un nuovo alveo attraverso l'isola di s. Ippolito, il quale coincide press'a poco con l'alveo odierno, da Capo due Rami sino al Casone del Sale. La bella fortezza di Giulio II venne così ad un tratto a trovarsi dentro terra, non più adatta allo scopo per il quale era stata costruita. Fu allora disegnato di erigere a m. 2890 a valle, il torrione maestro, detto Sammichele che ancora giganteggia su quella solitaria marina. « Esso pel medesimo nome ricorda il genio sovrano di Michelangelo che lo disegnò nel sessanta, e ricorda insieme Michele Ghislieri che lo fece costruire nel sessanta sette » (Guglielmotti, « Storia » p. 405). Nel motu proprio del 9 maggio di quest'ultimo anno, Pio V dice: « et quia nautae ipsi Rocchae sive arci antiquae Hostiae anchoragium solvere consueverunt, ac stante huiusmodi ruptura et nova via iam per Tiberim procul a dicta Roccha Hostiae intentata arcem omnino inutilem reddi.... » ordina che i diritti d'ancoraggio passino al nuovo castellano del Sammichele. Questa rotta del 1557 fu cagione del definitivo abbandono di Ostia per parte de' suoi abitanti: poichè, ristagnando le acque nell'alveo abbandonato, il quale prese il nome di Fiume morto, esse ammorbarono il sito di pestilenziali miasmi, che resero assolutamente impossibile la vita dal giugno all'ottobre. La Camera tentò più volte di sopprimere questo focolare d'infezione. Ecco un inedito documento in proposito:

« Capitulj et Conventioni del fosso che si ha da fare ad Hostia per levare l'acqua di fiume morto et portarla nel Tevere al loco detto fiume rotto per asciugare et abassare l'acqua di fiume morto da farsi per Cesare norcetto Aquilano

In prima promette il detto Cesare di fare un fosso che da fiume morto vada sino al tevere al loco detto fiume rotto quale serra di longhezza di canne doicento incirca, et largo da capo canne tre et da piedi largo canne una et mezza, fondo dove dieci palmi dove dodici, et dove quindici, et secondo che fara bisogno per il declivo del loco ben fatto, et ben dirizzato con le sue sponde a scarpa di quanto gli toccera (?), et che la terra di dicto fosso l'habbia da diportarla da dicte sponde palmi sei acciò si possa camminare da tutte doi le bande

Item promette di far dicto fossato con il suo declivo a livello che l'acqua di fiume morto possa scolare et correre al fiume vivo secondo il declivo che oggi si trova il detto luogo il qual declivo secondo che si è visto è di palmi sette di altezza in circa et detti palmi sette habbino da essere del pelo del acqua di fiume morto in giu Item promette fare tutta detta opera a sue spese per prezzo di giulij cinque la canna Item promette di fare tutta detta opera di detto fosso per tutto il mese di Marzo presente 1593 » (Not. Lucio Calderini prot. 369 c. 235 A. S.). Alla fabbrica di Tor Sammichele lavorarono artisti di vaglia. Ho letto in A. S. un mandato a favore di Francesco Radario e Giuliano Pedone, scultori cremonesi, per lo stemma papale e per l'iscrizione da porsi « in fabrica nove turris que in ora marittima Hostie de presente construitur, die 17 aprilis 1569 ».

1562, 31 marzo. Nel registro Mandati 1560-1568 in A. S., a p. 103 è notato il pagamento di sc. 95 a Matteo da Como scarpellino « per l'arme di marmo et opere di quadro fatte di travertino per la fabbrica di Hostia ». OSTIA-PORTO

Nell'a. 1563, ai 23 dicembre la Camera pagava a Giacomo da Casignola scultere un acconto di sc. 70 « per marmi mischi et bianchi cavati da lui a Porto, et condotti a Roma per servigio delle opere palatine ». Gli scavi continuarono sino al febbraio del 1564 (R. Mandati 1560-1568 c. 182 A. S.). Il 9 aprile 1566 monsignor Bartolomeo Bussotti, tesoriere generale di Pio V, firma il contratto col predetto Giacomo da Casignola, Tommaso della Porta, Gianpietro Annoni e Rocco da Monte Fiascone, per la decorazione del mausoleo di Paolo IV, secondo il disegno di Pirro Ligorio. Il primo paragrafo dice: « che mastro Iacomo Cassignola, deputato a fare la statua di papa Paulo quarto fe. me. sia obbligato fare detta statua di un sasso che egli si trova haver condotto da Porto, di marmo mischio chiamato Portasanta, per prezzo di scudi 600 di moneta ».

Nell'anno 1579 fu scoperta alle Botteghe oscure, forse tra i marmi venuti da Ostia a qualche calcara, la grande e bella iscrizione dell'« ordo corporatorum Lenuncularioruin Tabulariorum auxiliariorum ostiensium, CIL. XIV, 251. Il Ligorio la dice « messa insieme, dalle molte rotture che haveva, in Capitolio nella maggior Sala capitolina de signori conservatori con questa sotto inscrittione de' nostri consulari et li cui nomi sono questi Caesar Juvenalis Manectus, Felix Vellius, M. Antonius Jacobatius de Facceschis coss » (trimestre aprile-giugno 1579).

Nell'anno 1588 fu trasportato dal territorio d'Ostia o di Porto (forse dall'Isola) a Roma il blocco di africano che forma piedistallo alla statua di s. Pietro sulla colonna Traiana.

Questo blocco deve essere stato trovato negli scavi medesimi dai quali tornarono in luce la statua togata di Lucius Antonius Epitynchanus con la base, CIL. XIV, 296, e il sarcofago marmoreo di L. Antonius Peculiaris « cui insculptus Bacchi triumphus cum Hercule ebrio et satiris », ivi 297. Questi monumenti furono trasportati nello studio di « Joannes Baptista (della Porta) statuarius Farnesiorum ».

Nel 1588 furono trovate a Porto le due basi dedicate l'11 aprile 195, l'una a C. Julius Philippus, l'altra a P. Martius Philippus dalla potente e antica corporazione dei Fabri navali. (CIL. XIV, 168, 169).

Nel 1589 fu scoperta e trasferita in Roma, a s. Maria in Cosmedin, la base CIL. XIV, 131 dedicata a Costantino magno dai Codicarii naviculari infernates.

Nell'ultimo quarto del secolo fu trovato in « Porto città del mar Toscano » l'ara Kaibel 926, dedicata a Gordiano giuniore dai cittadini di Gaza, per mezzo del loro console-cappellano Tiberius Claudius Papirius.

A. 1593. In un documento dell'archivio de' Brevi, di cui mi ha dato notizia il ch. mons. Pietro de Romanis si trova che nella fabbrica della basilica (di s. Pietro) furono adoperate anche moltissime pietre e materiali estratti dagli scavi di Ostia l'anno 1593. Ecco le parole in proposito: « pro fabrica S. Petri de Urbe licentia deputatis extraendi lapides marmoreas extra civitatem ostiensem » Armellini « Chiese » p. 736.

Il porto ostiense offrì un interessante soggetto di studii agli architetti topografi del cinquecento. Rimangono ancora inedite le piante tolte da Salvestro Peruzzi (Uffizi, n. 539, 639, 640, 641), da Bartolomeo de' Rocchi (n. 4201), e da un ignoto (n. 4167). Quelle incise formano parte dell'album Lafreri. Il mio esemplare ne conta cinque, la prima misurata e delineata da Antonio Labacco, edita nel 1552 dal Lafreri: la seconda, rilevata sul terreno dal Ligorio, incisa da Giulio de Musis, e pubblicata da Michele Tramezino nel 1554: la terza misurata da Stefano du Perac e pubblicata dal Lafreri nel 1575; la quarta, riduzione della precedente, incisa da Ambrogio Brambilla, e pubblicata da Claude Duchet nel 1581; la quinta, rintaglio della prima, pubblicata da Matteo Gregorio de Rossi nel 1691. Le migliori descrizioni sono quelle del Labacco predetto, l'altra inserita da Giorgio Braun nell'indice del suo « Theatrum Urbicum », dedicato a Gebardo arcivescovo di Colonia ([1]).

FORVM DIVI TRAIANI
(1539-1594)

Ho già ricordato sotto la data del 1536 alcuni lavori di isolamento fatti da Paolo III attorno la base della Colonna coclide, in occasione della venuta dell'imperatore. Si riferiscono a questo fatto le seguenti notizie. « Questa colonna... Paolo III la levò alle monache, della quale si servivano per campanile, e la campana era su nella finestra dello estremo di essa colonna (Anonimo chigiano G. II 64, p. 319) ». « La chiesa s. Nicolai de Colupna... sub milizia fu distrutta sotto Paolo III, e la cura (delle anime) annessa a s. Lorenzolo de ascesa... Allorchè fu distrutta, per salvarne in parte la memoria, fu dedicato nella vicina chiesa di s. Bernardo, un altare a s. Nicolò » (Armellini, p. 167) « questa chornice fu schavatta a piè della cholonna troiana quando fu schalzatta » (Antonio da Sangallo il giovane sch. fior. 2051).

Non deve credersi che la parte bassa del monumento sia stata vista nel 1536 per la prima volta, giacchè se ne hanno disegni misurati sino dal tempo di fra Giocondo, e di Baldassarre Peruzzi (Ufizi, 388, 412, 482, 484', 1541, 1541').

Fu solo esposta permanentemente alla vista del pubblico, benchè in modo affatto indecente. I reclami dei vicini devono essere arrivati sino a Paolo III, il quale « ad providendum quod dicta columna immunditiis et spurcitiis non fedaretur » le fece fare un po' di piazza attorno, con l'intervento dei Maestri delle strade. Furono demolite a tale scopo alcune case, una delle quali appartenente a Vincenzo della Vetera.

([1]) Ho ommesso di ricordare nel primo volume le memorie ostiensi che si trovano a c. 31', 36' ecc. del « libro scripto e dipinto ī Firenze et ī Roma (da Battista di Pietro Zanobio) de Brunelleschi fiorentino..... fatto e cominzato oggi questo di xx di maggio 1509 ». Riguardano specialmente cippi e iscrizioni raccolte nelle scale del palazzo vescovile. Al f. 3 del codice Marciano IV, 149, proveniente dalla biblioteca dei Somaschi di S. M. della Salute, un ignoto architetto della prima metà del cinquecento ha disegnato — in seguito a scavi — la pianta del « Teatro di Ostia molto ruinato. ma per quello che sie potutto comprendere erra a questo modo ».

Queste cose avvennero o sulla fine del 1545 o sul principio del 1546, poichè nel breve di Paolo III dell' 11 aprile 1546, col quale si concede in perpetuo alla famiglia del predetto della Vetera la custodia della Colonna, si parla della demolizione della casa come avvenuta « mensibus elapsis » (Arch. Secr. Vat. Divers. tomo 142 c. 186, donde Cerasoli in Bull. com. tomo XXIX, a. 1901, p. 306).

Egli è in grazia di questi scavi che Antonio Lafreri potè pubblicare nel 1544 la bella tavola prospettica della Colonna (230 della mia collezione), scoperta sino all'antico piano; e la tavola geometrica misurata, di poco posteriore, della quale io posseggo due edizioni, avanti e dopo lettera. Andato a male, per qualche caso, il rame del 1544, Claude Duchet, nipote ed erede di Antonio, lo fece rintagliare da Ambrogio Brambilla.

L'ultima stampa classica del secolo è quella di Nicolao v. Aelst, dedicata a Sisto V, della quale si conosce una seconda edizione di G. G. de Rossi alla Pace. Contiene fra altri particolari, la scenografia rarissima della chiesolina di s. Bernardo della Compagnia, fondata l'anno 1418 da Francesco dei Foschi di Berta, e demolita nel 1748 per dar luogo alla nuova fabbrica del Nome di Maria.

Nel 1534 Bartolomeo Marliano scriveva di questo foro (V, 22): « in primo clivo (Viminalis) supra Forum Traiani statim occurrit Turris Militiarum... inferius autem extant triplici concameratione fornices et in hemicycli forma cryptoporticus, à fronte caveam theatralem reddentes, prope quae loca effossa fuere marmora hoc titulo notata (CIL. VI, parte V, n. 68: falsificazione dell'Albertino).

Nel 1538, avendo Paolo III « restituita » al po. ro. la statua equestre di M. Aurelio « fecegli fare da Michel Angelo un piedistallo, e fu guasto un pezzo di fregio e di architrave di Traiano, perchè non si trovava marmo si grande » (Vacca m. 18). Se ciò è vero, si tratta evidentemente di uno dei « massi portentosi » trovati nelle fondamenta di s. Maria di Loreto, fra gli anni 1521 e 1527. Vedi Albertini « de Mirab. » p. 77 e Fulvio « Antiqq. » p. 57.

Al 1540 appartiene l'appunto di Antonio Sangallo giuniore nella scheda fiorentina 1211 « cornice cavata nel 1540 in l'orto dello emiciclo delle militie, del quale vi è l'architrave in casa col fregio dè grifoni..... misurata chon el braccio partito in 60. Cornice dell'architrave e fregio dè Grifoni in casa mia ». Altre antichità del foro sono disegnate nelle schede 1204, 1214.

Il giorno 13 ottobre 1548 Nicolao Virgili, vescovo marsicano e maestro di casa del card. Guidascanio Sforza di santa Fiora, camerlengo e commendatario del monastero di s. Lorenzo fuori le mura, concesse a Pompilio Scorzellino e a Guglielmo da Brescia, compagni cavatori « quemdam locum situm Rome in loco vulgariter dicto Sancto Urbano, et prope locum seu viam vulgariter dictam Spoglia Cristo, qui quidem locus ad praefatum Monasterium spectat, ad effodiendum et excavandum cum pactis... si invenerint statuas sint Revm̃i Cardinalis, marmora vero pro medietate dictorum, et alia Cardinalis ». (Not. Girolamo da Tarano, prot. 457 c. 327 A. S.).

« Ho sentito dire » scrive il Vacca m. 44, « che Paolo III levò dal cortile dè Colonnesi, dove al presente abita il card. (Alessandro) di Fiorenza quelli due prigioni che sono in capo alla scala del palazzo del card. Farnese: ma credo fossero dà mo-

FORUM TRAIANI

derni trasportati in detto cortile, mentre conoscendosi manifestamente essere di mano del maestro della colonna Traiana si può credere che stessero sopra uno di quelli archi del Foro.... e nel fondare alcune loro fabbriche si dovettero trovare ».

Uguale origine avranno, forse, gli altri due prigioni di bigio morato già della raccolta Cesi, donati al po. ro. nel 1720 da Clemente XI. Il più antico disegno dei due simulacri è quello del 1536 di Martino Heemskerk, riprodotto dal Michaelis a p. 139 del tomo VI, a. 1891 del Jahrbuch: il migliore, di mirabile perfezione, è quello di Antonio Lafreri del 1549, con la Roma Victrix tra i due Prigioni.

L'anno 1555 è memorabile per gli scavi eseguiti da Mariano e Girolamo Cuccini nelle fondamenta della loro casa che stava sul « vicolo dei Taroli » (Nolli, n. 116) tra i palazzi Ceva-Roccagiovane e il grande emiciclo orientale del Foro. Hanno lasciato memoria di questi scavi Antonio da Sangallo giuniore nella sched. fior. 1178, lo Smet 67, 2, e il Boissard ms. p. 410. Dice il Sangallo: « di questo edifitio se cavato ī casa mess. gieronimo (padre di Mariano) Cuccino, e se trovato molti frammēti ī rovina dove e quello emiciclo apie delle militie e se trovato questi capitelli cioè A. B. C. D e la colonna E e molti altri frammenti di pilastri gialli piani. Una storia de uno sacrifitio (parole illegibili) Due tondi per mettere una testa come quelli di..... della porta aurea. ī detta storia ne tinpano deltēpio. di fatti ce iove ī mezo di due donne.... e nel basso dello tīpano da ogni banda sie una biga. ī sulmezo del fronte spitio ī.... sie una quadriga ī sulli angoli una biga che vene ī su. ī sulla biga e quadriga due statue ritte ī sullo cantone laterale.... architrave una aquila ». Alcuni di questi marmi furono venduti da Mariano al cardinale Ippolito d'Este. « adì 22 Gen.° 1568 Sc. uno Baiocchi cinquanta contati a m. Mariano Cucino per il prezzo d'un pezzo di marmo che ha dato per fare un Brazzo alla statua Colossa ». (Conto Generale 1568 c. 110). Furono trovate anche le tre basi di statue CIL. VI, 996, 1497 e 1549, la prima dedicata a Sabina augusta dalla corporazione dei fabri tignarii Ostiensi: la seconda dedicata da ignoti a M. Pontius Laelianus Larcius Sabinus cos. a. 163: la terza contiene il cursus honorum di un personaggio similmente ignoto. Gli epigrafisti contemporanei le dicono « repertae in foro Traiani a. 1555 mense iunio, » e collocate « ante aedes Mariani vel Hieronymi Cuccini » (1).

Pirro Ligorio aggiunge altri particolari più o meno veraci; (Torin. VI) « nel lato del portico d'esso foro che riguarda la casa del sig. Joanne Zambeccario (pa-

(1) I Cuccini, gente di lettere, aggiunsero alla loro modesta raccolta di marmi, la nota biblioteca Boccacci, come apparisce dal seguente rogito del notaro Giovanni Belgio, prot. 619 c. 114 A. S. « Die Nona mensis Martij i592. D. Prometheus Peregrinus clericus sabinensis diocesis Ven. Congregationis Oratorij SS. Marie et Gregorij in Vallicella de Urbe procurator et eo nomine uti heres cum ben: leg: et inventarij quondam Virgilij Buccaccij nuper defuncti asserens fecisse exactissimam deligentiam de vendendo librariam quondam Virgilij buccacij et meliorem conditionem non invenisse quam ab infrascripto dño Alexandro Cuccino romano vendidit eidem mag^co dño Alexandro dictam librariam cum omnibus eius libris et scancijs ad presens existentem in studio dicti quondam Virgilij cum quatuor capsis plenis librorum tractatorum in materia uti possidetis et aliorum impressorum Macerate non ligatorum pro precio scutorum tricentorum et decem Actum Rome in officio mei ».

lazzo Bonelli-Imperiali-Prefettura) furono trovate molte cose di rovina di colonne grossissime del marmo giallo caristio, et macchiato di linie et macole rosse, et del marmo augustale verdeggiante (cipollino) et tra esse rovine furono trovate dui base di statue fracassate.... ma quella dedicata a Sabina era la più intera et l'una et l'altra hebbe Pietro Paulo Attavante scrittore de Brevi.... (Torin. XV c. 58) Sendosi cavato presso il foro nel tempio Heroico di esso Principe, lo quale haveva un portico decastylo di marmo augustale et le sue colonne erano sei piedi nell'himoscapo et alte cinquantaquattro piedi »... cet. FORUM TRAIANI

Il medesimo Ligorio è il solo autore che abbia vista e trascritta l'insigne base onoraria di M. Claudius Fronto, CIL. VI, 1377 « trovata nel foro dalla parte orientale » la quale deve essere finita, poco stante, in qualche calcara.

Nel 1556 Ulisse Aldovrando descrive nell'antiquario Farnese « una testa con tutto il petto vestito, di Giulio Cesare. È assai maggiore del naturale, anzi pare che sia d'un colosso. Il pezzo è bellissimo. Fu ritrovato a Spoglia Cristo ». La data precisa del ritrovamento di questa testa è determinata dalla lettera di Prospero Mochi a Pier Luigi Farnese, del 4 gennaio 1546 « S. B. ha compra la testa che fu trovata a Spoglia Christo, grande sopra al naturale (la più bella non penso si truovi), qual vol si metta sopra alla Porta del palazzo di V. Ex. Ora sta in Castello. Penso la manderà al Palazzo ed io la voglio sollecitar la ci vada in ogni modo ». Vedi Rocchi « Piante », p. 252.

Circa questi tempi il duca Cesarini, Gio. Giorgio I « comprò una gran colonna di cipollino la quale ancora stava in piedi nel Foro di Traiano in casa di Bastiano Piglialarme; e detta colonna con grande spesa la messe in terra, e la tirò al suo giardino a s. Pietro in Vincula ». Vacca, m. 105.

Il divino Michelangelo, che abitava nell'area stessa del Foro, pare che si sia occupato di migliorare le sconce condizioni delle fossa aperta da Paolo III. Nella seduta del Consiglio comunale del 27 agosto 1558 Alessandro Ferreo disse:

« Perchè la colonna Traiana è una delle più belle et integre antichità che siano in questa città, pare conueniente cosa che selli adorni et accomodi il loco doue ella sta di sorte che corrisponda alla bellezza di essa Et per questo si è hauuto sopra ciò un disegno de Michel Angelo quale SS. VV. potranno uedere Et accio quella opera tanto lodeuole se mandasse ad effetto si contentano i conuicini contribuire alla metà della spesa, et desideraranno che nell'altra metà contribuisse il Popolo essendo cosa publica. Et similmente pare che non conuenga alla grandezza di questa città che la campana del Campidoglio sia così intronata et mal ordinata. Per questo le SS. VV. si degnaranno considerare su ciò et deliberare.

Currentibus uotis obtentum est partitum per fabas LXXXVI in aurea bussula positas quatuor uero positas in argentea » (A. S. C. credenzono I, tomo XX c. 166). Ma non ostante gli 86 voti favorevoli, la fossa continuò ad ammorbare il vicinato anche dopo i lavori di Gregorio XIII.

Il 17 maggio del 1562 fu trovata « in uno monistero di monache a spogliacristo » la cornice di opera corintia delineata da Alessandro Albertini nella scheda fior. 2064.

FORUM TRAIANI

Al biennio 1563-1564 spettano i ritrovamenti delle basi CIL. VI, 1186, e 1764, la prima dedicata a Teodosio da Sextus Aurelius Victor, l'istorico, la seconda a Saturninius Secundus, due volte prefetto del pretorio, dagli imperatori Valentiniano e Valente. Si trovò presente alla loro scoperta un solo epigrafista, Nicholas Florent, il quale nelle sue lettere al Pighio e a altri collettori, le dice, quanto al n. 1186 « effossa ante mensem aut alterum (prima del 12 agosto 1563 data della lettera) sub aedibus privatis prope sacellum s. Mariae Lorettae » e quanto al n. 1764 « effossa Romae in viculo qui ducit a Spoglia Christi in columnam Traiani sub aedibus Angelicae viduae Pauli Cerronis ».

La Colonna era tuttavia affidata alla custodia della famiglia Vetere, con lo stipendio mensile di quattro scudi. « Mag^co^ Ang: Palonio Camerario De mandato.... solvas Dne Virginie Veteri sorori et haeredi qñd Caesaris Veteri et Marco Marquart ejus filio ad custodiendum columnam Trajanam a fel: rec: Pio IV per suam Motus Proprij cedulam ejus manu signatam, dat. Rome apud s. Marcum XVII Octobris anno quinto, sc. XXIV pro eorum provisione sex mensium. Etc. Rome 5 Aprilis 1567 ». (Mandati 1566-1575, c. 75 A. S.).

Circa l'a. 1568, costruendosi dal card. Alessandro Farnese la chiesa del Gesù, deve essere stato ritrovato il piedistallo CIL. VI, 1540 dedicato a L. Vitrasius Pollio cos. a 176. Segato in lastre, servì alla costruzione dell'altar maggiore, donde tornò in luce l'anno 1846, quando l'altare stesso fu rinnovato con architettura del Sarti.

Gregorio XIII coi denari del po. ro. squadrò lo spazio scavato attorno la base della colonna, sostenendo le terre con un muro che arrivava al piano moderno, e formava parapetto. Dico coi denari del po. ro. perchè, mentre i libri di conti della Camera pontificia non parlano della Colonna, quelli del Comune, invece, la ricordano più volte. Il 20 febbraio 1575 si votano « alia scuta centum in perfectionem ornamenti et fabricae columnae Traianae » da spendersi sotto la direzione di Iacopo Teboli. Il 28 settembre altri scudi cinquanta. Il 6 marzo 1577 « lecto memoriali de columnae Traianae ornamento, decretum est quod ad finem omnino perducatur, et pro totali eius perfectione erogentur alia scuta centum et non ultra » (Decret. po. ro. credenzone I, tomo XXVI p. 225 e 259: tomo XXV p. 130). Appartengono al pontificato di Gregorio XIII (1572-1585) queste altre memorie.

Gio. Alberti, Cod. Borgo s. Sepolcro, f. 57: « Questa cornice la trouai doppo la collona troiana che ī quel logo si e cauato assai sotto terra e se trouato asai cose ī più uolte co (?) miso abatuto ī molte che sono ī questo delli edifitii di troiano fuoro fatte cō grā diligentia lodate asai da Mi^re^ Mechelagnilo bona rota che certo lo meritauano sono state guaste ꝑ altri edifitii nō si trouano e..... (f. 58′ e 59) Queste cornici capitello e basa.... sono cauate ī lla medesima caua, anco più īnanzi.... .... cie il simil segnio, cauate ī ditto logo sono di troiano di suoi difitii bisogna auere diligētia a mettarle īsiemi ꝑ sua cosa che cie uariate cornici capitelli e architraui base tutti sono cauate ī simil logo con grandisima diligētia e sono state ruinate cornise ī alti difiti guaste.... (f. 59′ e 60) Questa cornici e sminoiti p meita più ī nanzi cie architraui e capitelli trouati nelle medesime caue... et anco cie ī nanzi uncapitello di palmi 5, o 3 che il magiore e questa e la magiore cornici po-

trano esser sue p essere ī ditte caue..... fregio... con una bellisima grotesca facica sotto fogliami il corpo di questa era belisimo afatto.... (f. 70′ e 71. Profili ed intagli) « tutti so cauati ī le medesime caue dille ruine e difitii di troiano (f. 71′ e 72 Cornice grande e colonna con trabeazione che forma risalto) « questa colona e di marmo gallo scanalata fatto cō grā diligētia il capitello nōno uisto ilpiu bello ma eroūinato tutto apeno sine posuto core queste misure ». A canto il fregio « Dil fregio nōno pusuto core alteza p essere rotto si uede essere ītaliato dil capitello nō sine posuto core piu misure p essere rouinati sotto terra ». FORUM TRAIANI

Il nome di Sisto V è legato alla storia delle vicende della Colonna e del Foro, più di quello dei precedenti pontefici.

Il 20 maggio 1586 il card. Michele Bonelli ottiene licenza di ricostruire il suo palazzo, già Zambeccari, fra i ss. Apostoli e la Colonna traiana sull'area del tempio dell'« optimus princeps » e in questa occasione si dicono ritrovate le scolture che decoravano l'atrio del palazzo stesso, fra le quali le teste di animali, allusivi forse alla conquista dell'Arabia fatta da Cornelio Palma, che furono trasferite al Collegio romano nel 1878, e al museo delle Terme nel 1890. L'ordinamento delle scolture nel cortile Bonelli si attribuisce all'architetto domenicano fra D. Paganelli.

I lavori per le fondazioni del palazzo durarono per molti anni continuandosi a cavare il sito del tempio sino (almeno) al 1593. Ciò risulta dal documento che segue.

« Die 30 Martij 1593. Magistri Petrus Pozzatus de Terra suelli (?) Mediolanensis diocesis et Dionisius Vanalis... status Mediolanensis promiserunt et convenerunt Magistro Francisco della bella Comensis diocesis praesenti etc. et Joanni Angelo eiusdem fratri licet absenti etc. presentibus ut dominus Franciscus asseruit obligatis ad faciendum fundamenta in Palatio Ill.^{mi} D. Cardinalis Alexandrini, in eodem Palatio construere fundamenta insino ch'haveranno trovata l'Acqua, et un palmo doppo l'acqua a ragione di palmi venti otto per ciascuna Canna de muro, ma trovandosi muro sotto terra, o qualsivogli altra sorte di pietre di larghezza più di doi palmi detto Mastro francesco sia obligato, come dadesso per allora promette et s'obliga pagare la lor' fatiga, et manifattura secondo sarà stimato et ogni settimana pagare denari a buon conto a detti Maestri Pietro, et Dionisio secondo l'opra che faranno libere etc. » (Not. Nicolao Compagni, prot. 578 c. 736 A. S).

Il giorno 9 luglio del medesimo anno 1586 si concede licenza alla nobil donna Faustina Muti di fabbricare una casa sulla piazza. Frattanto erano incominciati i lavori di apertura per la « strada troiana » che congiunge il foro alla via di s. Marco, per il Macello de' Corvi. Caddero sotto il piccone le case di Lucrezia Camillotti romana, di Gio. Lamberti da Ronco, dell'architetto siciliano Giacomo del Duca di contro la Madonna di Loreto, di Orsolina Grattis, di Andrea Gazoli scarpellino, di G. B. della Molara, e di G. B. Chiesi « che fa cantone al arco di s. Marco ». Queste espropriazioni costarono 4433 scudi, ed avendo in conseguenza di esse Sisto V imposto una grave contribuzione alla città, il primo conservatore Paolo Lancellotti ne informò il Consiglio nella seduta del 6 maggio 1589.

FORUM TRAIANI

Fu deputato a trattare col formidabile pontefice Orazio Acconcioli, assistito da Antonio Formicini e da Muzio Cuccini. I tre rappresentanti del po. ro. esposero a S. S. « excessivitatem taxae per viarum magistros factae et dampnum pauperibus, viduis, pupillis, orfanis exinde resultans » supplicandolo « per viscera domini nostri Jesu Christi » a risparmiar loro tanta sciagura. Ma Sisto fu irremovibile. Dopo altre inutili trattative, il magistrato deliberò che il danaro « pro huiusmodi iectitus columne Traiane solutione » si togliesse dalla gabella della carne. (Decretor. credenzone I, tomo XXIX, c. 192 A. C.). Furono pagati per le mani di Mariano Costa depositario altri scudi 5649,1 per nuove demolizioni, e sc. 350,99 per iscavo e trasportó di terra.

La statua di san Pietro fu posta in opera in cima alla Colonna il giorno 26 settembre 1588. La sostengono due posamenti, uno di marmo bianco, l'altro di africano proveniente « da Ripa » (Marmorata? Ostia?). Il piano dell'abaco del capitello « guasto p il tempo » fu spianato e abbassato di qualche pollice. La statua era stata gittata e composta coi seguenti materiali archeologici: « una porta di metallo a s.ª Agniesa tirata for.ª con l'arg(an)o qual era giu sototerra et si è bisognato rompere le soglie di marmo et tornate a riaccomodare (libre di peso 6185)... un mezo canone tolto in Castel S. Ang.° (libre 2690) e più per la portatura di un pezzo di pilastro di metallo antic° tolto alla Retonda (libre 2630), e più p hauer fatto levare e portare la porta di metallo tolta appresso la scala s.ª ā s. Gio-later.° peso lib. 2800 — e piu p hauer fatto portare una mezza colombri.ª tolta al porto di s. Michele a Hostia — et più per hauer leuato di opera la porta che era sotto al portigal di s. Pietro et sotto la statua del s. Pietro con calarla con l'argano et cond^ta^ sino alla Porta della Mad^a^ della febre lib. 18225 — e più per hauer fatto portare da Ciuitauecchia un° cannone alla Turchesca sino a Ripa ». La statua di san Pietro era stata modellata in creta, e colata in gesso da Leonardo Sormanno e Tommaso della Porta. Il lavoro fu stimato da Prospero Bresciano e Pietro Paolo Olivieri: ma non essendo d'accordo, elessero periziore messer Feliciano Folignati che fissò il prezzo a sc. 550. Importante è la descrizione del processo di fusione fatto da Bastiano Torrigiani: importante pure, per la storia di Castello, è il catalogo delle artiglierie fuse per le statue di s. Pietro e s. Paolo. Ho desunto queste notizie dai libri di conti del Fontana, dei quali darò minuto ragguaglio all'anno 1585. Vedi anche Fea, « Miscellanea » tomo II, p. 9: e Bertolotti « Artisti Lombardi » tomo I, p. 75.

Il Bonanni, « Numism. pontif. rom. » ed. 1699, tomo I, p. 394, dà una notizia alla quale io esito a prestar fede. « In fastigio haec celebris columna habuit statuam ipsius Traiani immodicae proceritatis... Statua autem haec vel a barbaris dejecta fuit, vel temporis vi, nam illius caput, cum basis ruderibus purgaretur, repertum, in aedesque cardinalis de Valle translatum: pedes autem fastigio columnae adhaerentes adhuc videbantur sub Sixto V ». Esito a credere queste cose, primieramente perchè nella raccolta del card. Andrea non esisteva, a quanto pare, una testa di bronzo, alta come dice il Bonanni a p. 395, due piedi, dal mento al vertice: in secondo luogo perchè il rame del Lafreri del 1554, così ricco di minuti particolari, non mostra affatto traccie di piedi sul vertice del piedistallo.

Il medesimo Bonanni parla del progetto stampato l'anno 1575 dall'ingegnere milanese Camillo Agrippa per sollevare « beneficio vectis » la colonna al piano moderno, non ostante il suo peso calcolato in 50 milioni di libre. Il progetto dell'Agrippa fu ripreso più tardi, e molto più razionalmente, dall'ing. olandese Cornelio Meyer. Vedi la sua « Navigatione del Tevere » parte III, tav. VIII, elegantemente incisa dal Blondeau.

Negli anni 1591-1592 « vicino o incontro le case Coriziane » a Testa spaccata furono ritrovati il piedistallo di statua eretta a ignoto personaggio del tempo di Teodosio II e Valentiniano III, CIL. VI, 1789, e il titoletto sporadico n. 14942 col nome della favorita di Nerone, Claudia Acte.

Nell'ottobre del 1593 il Consiglio comunale decreta « expelli omnino deberi aquam pluuiam siue accidentalem fluentem et prouenientem in fossa et base Columnae Traianae et aliam ex partibus eminentibus scaturientem prohiberi ne in ea ingrediatur » (A. S. C., credenzone I, tomo XXX c. 108').

All'anno 1593 o 1594 spetta la seguente memoria (n. 121) di Flaminio Vacca. « Al presente nella piazza della Colonna Traiana, volendosi fondare una casa, si è scoperta la piazza antica, tutta fabbricata di marmi, con alcuni pezzi di marmo giallo, che credo, che in sè contenesse qualche scompartimento. È da credere ogni cosa dalla magnificenza di Traiano: e cavando le cantine si sono trovati tre pezzi di colonna di marmo statuale, in testa cinque palmi grosse, e lunghe ciascuna tredici palmi. Queste colonne vengono ad essere quelle del portico, che recingevano il Foro, nel mezzo del quale era la Colonna istoriata ».

Il Ficoroni « Roma ant. e mod. » parte I, p. 92, dice a proposito della nave Clementina al Laterano: « Nel fine del vecchio Portico con quattro colonne piccole due di Cipollino, e due di marmo bianco si vede la statua di metallo di Enrico IV Re di Francia. Dentro questa gran Basilica le antiche rarità consistono in due gran colonne di giallo in oro d'altezza circa quaranta palmi, che reggono l'organo il migliore di Roma, le quali colonne, e quattro consimili nella nave, che forma la croce della Basilica Vaticana, si ha per tradizione, che ornavano il Foro di Traiano ».

PORTICVS DIVORVM?

1541. « Il p. Condacio procuratore della casa professa dei Gesuiti di Roma fè estrarre, circa il 1541, dalla piazza di contro alla chiesa di s. Maria della Strada, cioè dalla piazza allora detta degli Altieri, grandi pietre provenienti dalle rovine dell'antica città, e le vendette per ducati cento. Queste erano dunque avanzi d'un grandioso edificio ». De Rossi, Bull. com., 1893 p. 190, citando la « vie de saint Ignace de Loyola » par le P. Charles Clair S. I. Paris, Plon, 1893, p. 278, e p. 414, dove si fa menzione di altri numerosi cavi nella stessa piazza, donde si traevano antiche pietre. Il ch. p. Grisar mi aveva comunicata questa notizia sino dal 13 luglio 1891, con la seguente lettera: « Il testo si trova nella vita più autentica di s. Ignazio scritta

ORTICUS DIVORUM

dal suo discepolo p. Ribadeneira e dice così: « ex area quadam nostra quae Romae ante templum nostrum (1) est, Petrus Codacius, domus nostrae procurator, eo ipso tempore effodiendos curaverat ingentes lapides ex antiquis urbis ruinis. Tum Ignatius Codatio ait: vendito lapides summamque ex eis centum aureorum mihi conficito. Fecit ille in magna nostrorum inopia etc. ». Furon queste le prime spese fatte per s. Marta. Vedi anche il Bruzio ap. Armellini, « Chiese », p. 471.

Credo che i marmi venduti per cento ducati sieno andati a finire in una calcara. Un'apoca del notaio Mario Fusco del 6 aprile 1541 — contemporanea dunque al loro scoprimento — descrive « certum petium terreni partim sodatum et partim edificatum cum quadam calcaria apta ad coquendum calcem et alia parva in eodem constructa etc. situm in Urbe in R. Pinee in loco dicto vulgariter via papa, cui toto terreno ab uno (latere) est ecclesia vocata S.ta Maria de Strada, ab alio quedam domuncula Maximi de Alteriis, ab alio est via pub.ca de novo constructa et qua itur ad Capitolium versus retro bona d. Petri et ante est platea delli Altieri » (vol. 736 c. 21). Ignazio di Loyola non possedeva ancora in questo luogo: i primi atti di acquisto a me noti datano dal 1553, e si riferiscono appunto alle casette degli Altieri vicine alla chiesa.

Il de Rossi ha voluto riferire le scoperte del 1541 all'Ecatostylon pompeiano: ma i risultati ottenuti dall'Huelsen e da me, nel ricomporre i frammenti della pianta marmorea capitolina, provano che tutto quello spazio di suolo era occupato dalla Porticus Divorum ed annessi. Ai quali appartengono forse i ruderi veduti e descritti in piazza Altieri dal Bartoli, mem. 71: « volendo li Gesuiti sfogare loro sozzure nel chiavicone maestro nella piazza, fu scoperto nella medesima stanze sotterranee dipinte ove si trovò un bellissimo bassorilievo, il quale fu comprato dal cardinale di Massimi ».

A questa faccenda del primo apparire della Compagnia di Gesù in piazza Altieri, si riferisce il seguente documento.

« Die Tertia Octobris anni 1553. In mei Stephani Macharani et Blasij de Casarruvios Archivij Romane curie scriptoris presentia personaliter constitutus magnificus dñs Emilius de Altieri patritius romanus regionis pinee vendidit dñis Rectori et Collegialibus collegij Societatis de Jesu de urbe quasdam ipsius dñi Emilij domos simul iunctas sitas et positas in urbe in dicta Regione pinee quibus ab uno est quedam domus dñe Julie stalla (Astalli) et quodam Cortile dñi Mutij Muti antea est via publica et retro viculus et terrenum versus domum et hortum dicte societatis quas ad presens inhabitant quidam Nicolaus mediolanensis sculptor et Marcus antonius funarus Hanc autem venditionem fecit dictus dñs Emilius venditor eisdem Rectori et Collegio pro precio sexcentorum scutorum ad Julios decem pro quolibet scuto Acta fuerunt hec Rome in domo prefati dñi Martij (?) in dicta Regione Et successive incontinenti idem dñs Emilius venditor immisit in possessionem dictarum domorum dñm Magistrum Joannem polanco presbiterum dicte societatis nomine

(1) S'intende che il templum era la chiesa di s. Maria degli Astalli o della Strada, della quale il Codacio era rettore prima di entrare nell'ordine.

dicti Rectoris et Collegij. Actum Rome in domo predicta ». (Not. Maccarani, prot. 971 c. 332, 337 A. S.).

Ma sant'Ignazio, chiamato in causa dai Muti che accampavano il loro diritto di prelazione sulle due case, fece buon viso a cattiva fortuna, e si ritirò dalla lotta.

« Jndictione xij^a^ die vero 26 mensis februarij 1554. Cum sit quod alias d. Emilius de Alterijs vendiderit Ven.^li^ Societati sub nomine Jesu duas ipsius d. Emilij domos simul iunctas sitas in urbe in Regione pinee retro bona dicte societatis strada publica mediante pro pretio scutorum sexcentorum et dicte due domus spectent et pertineant ad d. mutium de mutis ratione vicinatis et diu fuerit litigatum per dictum d. mutium cum dicta societate supra eo quod domus predicte ad eumdem d. mutium spectent et pertineant ratione dicti congrui et dicta societas fortasse cognoscens se subcumbere de iure cessit lite et cause huiusmodi et deliberavit dictas duas domos d. mutio vendere Hinc est quod personaliter constitutus R. d. Agnatius de loiola prepositus generalis Ven.^lis^ societatis sub nomine Jesu Vendidit nomine dicte societatis Nobili d. mutio de mutis dictas duas domos simul iunctas sitas in urbe in Regione pinee alias per dictam societatem emptas a d. Emilio de alterijs quibus ab uno latere sunt bona d. Julie stalle et quoddam cortile d. mutij prefati ante et retro sunt vie publice Hanc autem venditionem etc. fecit dictus R. d. Agnatius eidem d. mutio pro pretio scutorum sexcentorum de iulijs decem pro scuto quos scutos 600 dictus d. Agnatius habuit et recepit ab eodem d. mutio Actum Rome et in monasterio dicte societatis Jesu de reg.^ne^ pinee » (Id. ibid. c. 445).

HORTI ACILIORVM.

(1541-1553).

1541. I frati della Trinità sul monte Pincio dànno il diritto di cava sul terreno annesso alla loro chiesa ad una società di pozzolanari.

« Indict.^e^ xiiij Die vero 12. Augusti 1541. Conventio effodiendi puteolanam et excavandi montem pro fratribus S.^me^ trinitatis.

Personaliter constituti Ven.^es^ viri frater franciscus dedin Corrector et frater Ugo de Calce ordinis minorum S. francisci de paula vice et nomine fratrum et conventus S.^me^ trinitatis In pincio de urbe ex una et bartolomeus qd. bertini de Informinis de brixia Et petrus Jacobi de signero de Verona Et bartholomeus qd. Johannis dominici de serazana sotij puteolanarij seu effossores puteolane ex alia sponte Convenerunt in hunc modum videlicet Idest excavare puteolanam de quodam monte existenti retro ecclesiam et conventum predictum ubi in presentiarum effoditur et Inceptum fuit novum dormitorium dicti conventus Et totum montem predictum explanare usque ad hortum existentem retro tribunam magnam dicte ecclesie et ad equalitatem dicti hortus silicet a muro existenti super vineam dictorum fratrum et conventus ubi est quedam Arbor amandule ad filum per directum usque ad proclivum vinee existentis super dictum hortum. Teneantur [dicti Sotii] omnem quantitatem terre dictj montis eicere per vineam dictorum fratrum, Ita quod remaneat planities soli ad equalitatem horti exi-

stentis retro tribunam predictam et locus (sic) ubi fuit Inceptum novum dormitorium ac totum calcinacium reperiendum eicere in loco congruo et magis commodo et minus damnoso Et teneantur cohadunare omnem quantitatem lapidum reperiendorum In dicta explanatione fienda in loco congruo pro edificio et fabrica dicti dormitorii seu aliorum edificiorum fiendorum in dicto monasterio seu ad usum ipsius monasterij, qui lapides sint et esse debeant dictorum fratrum et conventus. Item teneantur proclivum montis restantis sub vinea ipsorum fratruum effodere seu incidere ad modum scarpe ad effectum ne terra seu ipsa Vinea diruat in dicto horto et loco, ubi fit dictus dormitorius. Item similiter teneantur manutenere sepem vinee ipsorum fratrum versus septentrionem seu ecclesiam sancte marie de populo ad effectum ne muliones aut alii laboratores damnum aliquod non inferant dicte Vinee promiserunt solvere ducatos duos auri de Camera singulis mensibus durante dicta excavatione puteolane ».

« Actum Rome In regione campi martis in studio mei notarii ». (Not. Amanni, prot. 104 c. 378 A. S.).

Nel febbraio dell'anno 1553 i frati di s. Maria del Popolo venderono a Giulio III per uso della villa « colonne et marmi » trovati senza dubbio nella loro vigna sul colle, fra i ruderi della villa degli Acilii Glabrioni. (Conti di fabbriche 1553 c. 3' A. S.).

Nello stesso anno 1553, la famiglia Garzoni stipulava la riserva per gli oggetti di antichità che potessero ritrovarsi in un loro terreno fabbricabile « sotto il monte della Trinità ». (Not. Amadei, prot. 29 c. 271 A. S.). A c. 337 del protocollo medesimo si parla di una cava di antichità aperta sul monte dai predetti possessori.

SALA REGIA DI PAOLO III.

(1541-1548).

I registri delle spese per la fabbrica della Sala regia in Vaticano formano tre fascicoli dell'Archivio di Stato, il primo dei quali è intitolato « libro paglionazzo coperto di chorame si chjama libro grosso delle fabriche di nostro S.re pp.a paulo iij . . tenuto per me giuliano manzinchi fiorentino computista » e va dal 1540 al 1542. Il secondo contiene i « conti per l'opera deli stucchi dela sala dili Re et per altri servicij di N. S. tenuti da monsig. Pietro aletto » e va dal 1542 al 1548. Il terzo contiene il conto dei « denari assignati alla fabrica palatina sotto il governo di messer Francesco Fortuna tesoriero, e va dal 1554 al 1549. Finirono nella Sala regia infiniti marmi di scavo, dei quali si possono formare alcuni gruppi di provenienza. Il principale è quello della

STATIO COH. V VIGILVM nella vigna allora di Antonio Palluccelli, più tardi di Ciriaco Mattei. Gli scavi durarono dal 1537 al 1546, come apparisce dalle seguenti partite: (1544, c. 1) « Per uno mandato extraordinario sc. 150 per cavar li marmi mischi della vigna di palucello per fare le porte alla Sala; (1544, c. 5') a maestro Domenico rossello et maestro paulo pianetto scarpellini sc. 150 a buon conto de cavar della vigna di paluccello li marmi mischi; (1545, 2 aprile, c. 8') al magnifico messer Antonio Pal-

luccello romano sc. 13 per resto de sc. 15 che deve haver per ogni suo danno che se li è dato nella vigna sua drietto la navicella per haverli tenuti li marmi mischi cōprati da lui sino dall'anno 1537 per fare le porte nella sala di re, ne mai si sono levate se non dal mese di gennaro passato et per haverli rotta la porta et mura per cacciarli fori et condurli su la piazza della Navicella; (1546, 5 giugno) scudi cinque a messer Jacopo Balducci per la portatura d'uno architravo di mischio dalla Navicella a Pallazzo per una porta della Sala delli Re; (16 giugno) scudi deciotto b. cinquanta a m.ro Sebastiano tagliapietre per spese fatte nel condur l'architrave d'una porta della sala delli Re et pagar certe pietre di mischi et condurle a Pallazzo; (24 giugno) scudi quindici a messer Jacopo Balducci per hauer tirato le pietre di fare le porte della Sala delli Re con li suoi buffali dalla Navicella insino a Belvedere, et a m.ro Machone scudi otto per haver caricate dette pietre et acconcie strade; (1 luglio, al medesimo) per haver tirato quattro pietre grandi della Navicella a Belvedere con li suoi buffali; (5 luglio, al medesimo) per la portatura d'una collona di mischio a Pallazzo per fare le porte della sala et scudi 5 a m.° Guglielmo scultore per la portatura di certi marmi; (12 luglio) scudi cinque b. sette a maestro Antonio Maria e compagno per havere caricato et condotto li argani et scaricati li marmi delle porte; (28 agosto) scudi dodici a messer Jacopo Balducci per resto delle pietre ch'egli ha fatto portar con le sue carrozze dalla Navicella; (25 novembre) scudi due b. quaranta a maestro Gio: Lombardo per far condurre a di passati uno architravo di marmo cipollino dalla Navicella a Belveder ». SALA REGIA

Queste partite meritano un qualche comento. Nella spianata del Celio, dietro s. Maria in Domnica, oggi occupata dalla villa Mattei-von Hoffmann, c'era in antico un sontuoso edifizio con colonne di cipollino, e architravi di mischio di misura così sformata che fu necessario abbattere la porta e il muro di confine per condurli in istrada. Il solo edificio di sede certa dentro tale confine sarebbe la caserma della Coorte quinta dei Vigili, ma non credo che ad essa possano appartenere quei marmi colossali. Pare che si tratti piuttosto di un tempio o di un portico degli aurei tempi, nei quali il pavonazzetto era specialmente in uso.

Il trasporto, sino a Belvedere, dei marmi che dovevano servire per la Sala regia, si spiega col fatto che il cantiere degli scalpellini e marmorarii era stato stabilito « nelle loggie di Belveder da basso » dove i mischi di vigna Palluccelli erano tagliati, e le porte della sala messe insieme da maestro Guglielmo della Porta e maestro Machone scalpellino (maggio 1546), sotto la direzione di Antonio da Sangallo, e poi tirate su e murate al posto da Jacopo da Buzarone. L'opera di Antonio è così ricordata dal Vasari: « Accrebbe la sala grande della cappella di Sisto facendovi in due lunette in testa quelle finestrone terribili, con si maravigliosi lumi e con que' partimenti buttati nella volta e fatti di stucco tanto bene e con tanta spesa, che questa si può mettere per la più bella e ricca sala che infino allora fusse nel mondo ».

La provenienza degli altri marmi impiegati nella sala regia è indicata dai registri a questo modo.

FORVM TRAIANI. « 1541 adi iij di settembre al ricco charrettiere per aver tirato con ventiquatro cavalli dal macello de corvi per insino sotto le loggie

SALA REGIA di belvedere quatro pezzi di colonne di mischio e uno pp° da casa la S^ra^ gostanza sotto delle logge; (1544, 20 dicembre) al riccio carattiero per portatura del marmo ..... per la seconda ombrella qual fa nella sala de li Re insieme al compagno maestro Jacopo; (1547, 12 giugno) scudi 18 b. 62 ½ ad Antonio di Raffaello et li compagni scarpellini per spese che si son fatte in voltar et spaccare la colonna ch è in su la piazza di S^to^ apostolo comprate dal Giouanbeccaro; (10 luglio) scudi 11 b. 70 ai med.^i^ per opere si son fatte in spacare la colonna di s. Apostolo ». Possono servire di comento a questi ricordi due passi del Ligorio, cod. Tor. VI e XV, c. 58 già riferiti alla p. 127. « Nellato del portico d'esso foro (traiano) che riguarda la casa del signor Joanne Zambeccario furono trovate molte cose di rovine di colonne grossissime del marmo giallo caristio et macchiato di linee et macole rosse, et del marmo augustale verdeggiante (cipollino) et tra esse rovine furono trovate dui Base di statue fracassate ma quella dedicata a Sabina era la più intera et l'una et l'altra hebbe Pietro Paulo Attavante scrittore de Brevi . . . . . Sendosi cavato presso il foro Traiano nel tempio heroico di esso principe, lo quale haveva un portico decastylo di marmo augustale et le sue colonne erano sei piedi nell' himoscapo et alte cinquantaquattro piedi... ».

1543, 19 gennaio. « Scudi ventinove e b. 70, a mons.^r^ gov.^re^ di Roma per il mezzo del quale comprai el marmo per far l'arme di N. S. per poner nela volta dela sala et con sua portatura »: l'altro blocco « per fare l'altre arme che ha ad andare sopra la porta della Capella Paolina », era stato trovato e venduto alla Fabbrica da Gio: Batt: Pizo romano; (1546, 20 febraio) « a messer Giovanni foriere per pagare il fachino cha ha servito nel viaggio della magliana et ostia; (1547, 10 giugno) scudi due b. 33 a maestro Guglielmo scultor per Fantino da Faenza per tanto marmo che vendette messer Latino da Mantova a N. S. et per portatura d'esso in Belvedere; (10 luglio) ad Antonio di Raffaello et li compagni scudi undici b. 70 per.... condur le pietre dal Palazo de Ghisi in palazzo apostolico; (20 luglio) per tirar li marmi mischi dal palazzo de Ghisi alla torre Borgia per far le porte; (23 luglio) scudi trenta a maestro Domenico roselli scarpellino per pagar tante collone comprate da lui per le porte; (1547, 1 ottobre) scudi tre b. 30. a messer Hieronimo Bongiovanni per un pezzo di marmo cipolino ».

1548, 16 marzo. « Al r̃do arcivescovo de Cosenza scudi ventidue per il prezo di un quadro di marmo di carettate 9. comprato da sua r̃da signoria nel quale e abozzato un crucifisso et e da casa e Cardelli quale ha da servire per uso di detta fabrica; (20 giugno) a mess. Paulo Celone romano scudi dieci baj. 66 per quel che monta un muro che li ha rovinato la colonna di marmo levata di Campidoglio... la qual colonna ha da servire per fare una statua del papa; (10 aprile) scudi sei a Moscatello scarpellino per un pezzo di colonna di marmo giallo per dette porte ».

Ai danni prodotti da questi scavi si aggiungano quelli prodotti dai fornitori di calce, e specialmente dal capitan Clemente da Pisa, e da Stefano Veneziano calcararii al circo Flaminio.

Chiudo questo paragrafo col riprodurre un' apoca di appalto pei lavori della Sala, nella quale si tratta di provvista di marmi di scavo.

« Die lune 4 Decembris 1542, Magister Jacobus Joannis lapicida venetus promisit S.mo d. n. pp et Cam.re ap.ce licet absentibus R.do d. Bernardino helvino sue S.tis Thesaurario generali fabricare et sculpere insigne marmorem S.mj d. n. Pauli pp. iij pulchrum nitidum et elegans iuxta designationem per Magistrum Perinum Pictorem seu designatorem in uno Carthono quem eidem magistro Jacobo prefatus R. d. Thesaurarius consignavit factum, Illudque bene factum et conductum omnibus ipsius magistri Jacobi expensis dare et consignare in aulam magnam Regum nuncupatam palatij ap.ci Et quod opus huiusmodi tale sit quod a peritis in ea arte laudandum veniat conveniatque pulchritudini Aule Regum Et hec omnia facere intra quattuor menses ab hodie proximos Et casu quo promissa non adimpleverit voluit teneri ad restitutionem pecuniarum sibi propterea exbursatarum nulla sibi pro sua opera mercede retenta, Et versa vice prefatus R.dus d. Thesaurarius promisit consignari facere prefato magistro Jacobo omne marmor ad id necessarium Et pro ipsius Jacobi mercede laboris et operis huiusmodi eidem magistro Jacobo solvere et pagare scuta Centum Et ulterius idem magister Jacobus promisit facere et curare quod d. Sebastianus de Aquila Architectus palatij Illmi D. Ducis Castrensis presenti sue obligationi principaliter et in solidum accedet Actum Rome in palatio la Cancellaria vecchia nuncupato in stantijs R. d. Thesaurarij (not. Tomassini, prot. I c. 451 A. S.).

THERMAE DIOCLETIANI
(1542-1595)

Le memorie archeologiche delle terme di Diocleziano, nel periodo che forma argomento del presente volume, incominciano col seguente atto del 7 ottobre 1542, col quale il barbiere Giustiniano de' Capogalli concede licenza di scavo nella sua vigna, compresa nel circuito delle terme stesse.

« .... Constitutus providus vir Iustinianus qd. prisciani capogalli civis romanus de Regne Columne, sponte locavit provido viro petro qd. Iacobi del segnaro de Verona (1) et Jacobo antonij de mutina sotiis et efossoribus puteolane presentibus idest unam Cavam puteolane in vinea prefati Iustiniani sita intra menia Urbis in platea terminis diocletianj ad unum annum proxime futurum inchoandum die vigesima quinta presentis mensis octobris et prefati sotii effossores teneantur facere buccam seu introitum pro dicta cava in platea Terminis introeundo sub vinea dñi locatoris. Actum in Regione Campi Martis ». (Not. Amanni, prot. 105 c. 448 A. S.).

Il Doni 248' riferisce l'iscrizione FIRMI BALNEATORIS che sarebbe stata letta « in aereo tintinnabulo reperto in thermis Diocletianis anno 1548 ».

A questo tempo dovrebbero essere attribuite le scoperte descritte da Ulisse Aldovrandi nella mem. 5 dell'edizione Fea (Miscellanea, tomo I, p. 207). « Nelle vigne presso alle terme Diocleziane dalla parte verso la valle Quirinale, vogliono che Dio-

(1) Abbiamo già incontrato questo fornitore di pozzolana nelle cave del monte Pincio, a p. 131.

THERMAE DIOCLETIANI

cleziano facesse un palazzo. Vi sono state à di nostri ritrovate gran basi di colonne poste nel luogo loro; e vi si è scoperta una cappella (fontana) di varie conchiglie ornata. Un'altra ne fu ritrovata dalla parte opposta di queste terme coperta di due soli pezzi di marmo lavorati a guisa d'una conchiglia di mare ». Aldovrandi non dice donde abbia ottenuta questa informazione, ma è facile correggere la sua negligenza: l'ha tolta di peso dalla edizione 1534 di Bartolomeo Marliano, lib. V, c. XX, che dice « in vinea posita inter ipsas thermas et viam ad portam Numentanam ducentem, me spectante repertū est sacellum, cuius testudo in morē conchae marinae sculpta, ex duobus frustis marmoris candidissimi constabat· hūius autem ornamenta contemplatus. cui deo esset dicatus, nullo potui signo comprehendere ».

La trasformazione delle terme in Certosa era stata vagheggiata sino dal secolo XI da i ss. Bruno e Gavino, i quali ne domandarono a Urbano II la concessione. Così asserisce il Trombis negli « Ann. Certos. » tomo II, p. 60, aggiungendo che col breve del 1091 era stata sottoposta alla giurisdizione del nuovo ordine anche la chiesa di s. Ciriaco in Thermis. Dubito dell'esattezza di questa notizia, poichè trovo che nell'anno 1350, il 24 luglio, Napoleone Orsino aveva ripreso il progetto per conto suo. Vedi in A. V. la bolla di Urbano V, tomo XXII, c. 478: « Statuit quatenus quaedam legata ac pecunie destinate per qd. Napoleonem de Ursinis, comitem Mompelli, pro constructione unius Cartusie in eo loco urbis qui Terme Diocletiani vocatur, assignari debeant pro constructione eiusdem cartusie quam nobilis vir Nicolaus de Ursinis, comes Nolanus, saniori consilio ceperat suis sumptibus aedificare in loco s. Crucis de Ierusalem ». Vedi Pompeo Ugonio « Stazioni » p. 210.

Le terme rimasero dunque abbandonate alla loro sorte, sfruttate dalla Camera e dai privati possessori come cava di marmi e di tavolozze, ad eccezione delle sale che ancora conservavano le loro volte, adibite ad uso di magazzini, di fienili e persino di cavallerizza. Il Montaigne racconta di esservisi recato il 5 ottobre 1506, e di avervi visto un italiano, già schiavo de' Turchi, fare giuochi prodigiosi a cavallo. « Questi giuochi furono rinnovati in questo medesimo sito nel 1536 dalla prodigiosa sveltezza di alcuni inglesi ». Vedi « Antol. rom. » tomo III, p. 113, e cod. vat. 9161, c. 42.

La ragione che mosse Pio IV a compiere il voto di s. Bruno, e di Napoleone Orsino fu d'indole igienica. Racconta egli stesso nella bolla di concessione del 27 luglio 1561 come « monasterium sanctae Crucis in Ierusalem, nuncupatum in Atrio Sessoriano de Urbe cartusiensis ordinis, aëri tam maligno subiaceat, ut illius prior et conventus non sine magno vitae discrimine aestivo praesertim tempore inibi residere valeant ».

Considerando dunque che, se i Religiosi si trasferissero alle terme e vi si allogassero alla maniera certosina « cum claustris, cellulis, atque officinis et aedificiis iuxta ritum ipsius ordinis » si provvederebbe alla conservazione di quelle mirabili rovine, ed al maggior decoro della città, concede il desiderato permesso, abrogando ogni diritto che sulle terme stesse potessero accampare « dilecti filii populus romanus eorumque conservatores aut alii magistratus ».

Frattanto un sacerdote siciliano, un esaltato, di nome Antonio del Duca, si agitava per ottenere la trasformazione delle aule centrali in chiesa dedicata alla Ma-

donna degli Angeli. Egli aveva incominciata la sua campagna sino dal tempo di Giulio III, con grave noia della gioventù aristocratica che tanto si dilettava dello studio del cavalcare nel maneggio del calidario. sotto la guida di un cozzone il quale vi aveva esercitato il proprio mestiere da trent'anni. Due opere manoscritte descrivono questi particolari, la prima composta dal siciliano Matteo Catalani, compagno di Antonio del Duca, la quale io ignoro dove si trovi: la seconda che forma il cod. vat. 9160, porta per titolo « le terme Diocleziane illustrate da Francesco Cancellieri, con le chiese ivi erette di s. Ciriaco, di s. Maria degli Angeli, e di s. Bernardo. Roma mdccxciiii ». THERMAE DIOCLETIANI

Dice il Cancellieri fra le altre cose: « Il sacerdote Antonio del Duca ha preteso che (le terme) non solo siano state fabbricate da cristiani, ma che uno di essi ne sia stato pure l'architetto, allegandone tre ripruove. La prima che il centro delle Terme sia eretto in forma di croce. La seconda che col segno della croce sieno stati trovati molti mattoni della stessa fabbrica. La terza di avere egli medesimo, nella cappella di s. Maria del Pozzo al tempo di Giulio III, veduta la sepultura di marmo dello stesso architetto..... La bocca di un uomo più pio che dotto, non pare che meriti fede » (c. 22).

I lavori per lo adattamento delle terme a Certosa, e del tepidario a chiesa di s. Maria degli Angeli ebbero principio nell'aprile del 1563, e fine nel giugno del 1566. Sopraintendevano il card. di s. Giorgio ed il card. Amulio, aiutati dal computista Andrea s. Giuliano. Tommaso da Induno e Girolamo da Milano condussero le opere murarie, Benedetto Schella le opere di scarpello, Rocco da Ferrara quelle di stucco, Giorgio da Como e Pier da Mezano quelle di marmo. Il legname dei tetti fu fornito dal mag^co^. Roberto Strozzi, per mezzo del suo agente Berlingeri.

I conti, tenuti da Battista Odescalco e compagni, importarono sc. 17492,71 ½. Apparisce da essi che ben pochi danni furono commessi sia a carico delle terme. sia a carico di altri monumenti antichi: mattoni e tufi vennero dalle fornaci e dalle cave romane, la calce da Tivoli e da Monticelli. La seguente partita, registrata sotto il giorno 15 aprile 1564 permette anzi di riconoscere il sito della cava principale dei tufi: « sc. 50 a Vittale Galgano p valuta de somme 4167 de pietra c'ha prom^o^. consegnar alla sua cava ». Questa è rimasta in esercizio sino all'anno 1888, ed ha una certa fama archeologica. Vedi Flaminio Vacca, mem. 101. « Flaminio Galgano, padrone di una vigna incontro Santo Savo, dove si cavano li tufi per far le mura della città, mi raccontò che cavandosi nel tufo si trovò uno stanzino molto adorno, col pavimento fatto di agata e corniola, e li muri foderati di rame dorato con alcune medaglie commesse, con piatti e boccali di rame, instrumenti che servivano nei sacrifizii, ma ogni cosa aveva patito fuoco ». Id. mem. 102: « Fabio Galgano fratello del suddetto, nella medesima vigna vi trovò un vaso d'alabastro cotognino, che nella panza era largo quattro palmi e mezzo e sei alto, col coperchio così sottilmente lavorato, che lo aveva ridotto il maestro con lime più sottile che se fosse di terra cotta; e mettendovi dentro un lume traspariva mirabilmente, ed era pieno di cenere. Dopo la morte di esso Fabio parmi l'avesse il granduca Cosimo, con altre belle anticaglie dal suddetto adunate ».

THERMAE DIOCLETIANI

Ma, per tornare alla trasformazione delle terme, Iacopo da Vigiù ebbe sc. 4,80 « per 24 opere che ha messo in spalar la volta della cappella doue si offitia ». Tommaso da Induno compiè lo scavo dell'aula balneare destinata a « sacrestia piccola della ciesia ». Il 16 aprile 1565 Iacopo da Castiglione carrettiere trasporta, da non so qual luogo, quattro colonne con basi e capitelli per uno degli altari. Il 24 agosto il Prete trasporta con 10 cavalli certi blocchi di travertino da s. Matteo (Macellum Liviae?). Il 24 novembre si registrano « sc. cinquanta a m^ro^ Francesco Schella scarp^no^ per la compera di un cappitello, porto d'esso, e danno datto alla uigna doue era ». Il capitello, racconciato da Anton Maria Padoano, è quello descritto dal Vacca nella mem. 22. » Accanto il coliseo verso ss. Gio: e Paolo vi è una vigna. Mi ricordo vi fu trovata una gran platea di grossissimi quadri di travertini e due capitelli corinti: e quando Pio IV restaurò le terme Diocleziane, e dedicolle alla madonna degli Angeli, mancandogli un capitello della nave principale, vi mise uno di quelli: e vi fu trovata una barca di marmo da 40 palmi (circa 9 metri) lunga, ed una fontana molto adorna di marmi; e, credetemi, che aveva avuto più fuoco che acqua, ed ancora molti condotti di piombo ».

Il del Duca voleva che la sagrestia fosse fatta « dove ora sono le due cappelle, l'una di Ceuli, l'altra di Alveri, e fece cominciare a rompere il muro per fare la porta grande della chiesa dalla parte di Tramontana, per entrare in terme di rincontro al vicolo che li Pantani han serrato » (c. 57).

Michelangelo, invece, stabilì l'ingresso dalla parte opposta, quasi di faccia alla odierna Stazione delle ferrovie, costruendovi uno sformato portone di travertini, che il Vasari chiama « una entrata fuor della openione di tutti gli architetti ». Michelangelo promise, anche, di scolpire una statua di san Michele, ma pare che la promessa fosse poi dimenticata.

Tra coloro che acquistarono e costruirono cappelle, o che diedero il nome alla confraternita, si ricordano Francesco Bandini arciv. di Siena, Lucrezia della Rovere, il vescovo di Trivento, Nicolao Acciaiuoli, e Girolamo Maccabeo vescovo di Castro.

Qui entra in iscena un personaggio strettamente connesso con l'istoria delle terme, Jean du Bellay, creato prete cardinale del titolo di s. Cecilia da Paolo III nella promozione del 29 maggio 1535, titolo che, nel 1555, cambiò col vescovato di Ostia e Velletri. Governatore di Parigi per Francesco I, prese parte ai conclavi di Giulio III, Marcello II, Paolo e Pio IV, anzi a quelli di Paolo ebbe voti pel sommo pontificato. Decaduto dal favore della corte di Francia, e ritrattosi in Roma, venne in fin di vita l'anno 1560, ed ebbe sepoltura nella chiesa della Trinità dè Monti. Raccoglitore instancabile di opere d'arte e di antichità, principale esportatore delle medesime nel regno di Francia, lasciò come ricordo di sè in Roma gli « Horti Bellajani » alle terme, dei quali si vede ancora il portone sul fianco destro della fontana del Mosè [1].

[1] Un altro cardinale, Innocenzo Cibo, pare avesse una vigna o giardino di diporto in questi luoghi. Se ne ha memoria nel prot. capit. 40 del not. Bernardino de Fava a c. 84', sotto la data del 7 maggio 1522, il quale la descrive così: « quidam locus vulgariter nuncupatus el Barco situs Rome in loco Terme Diocletiani, cui ab uno pars cohoperta dictarum termarum, ab alio via publica, ab alio platea seu campus dictarum termarum, ab alio vinea d. Ascanii de Sacchis de Perusio ».

Non ho trovato il documento originale d'acquisto. Nell'anno 1554 i frati di s. Maria del Popolo, come proprietarii (?) della chiesa di s. Susanna (ratione ecclesie s. Susanne) gli concessero in enfiteusi perpetua « unum turrionum situm apud thermas et intra urbis menia » probabilmente il calidario di s. Bernardo. (not. Reydet, prot. 6164 c. 321 A. S.). THERMAE DIOCLETIANI

Gli « horti amoenissimi » contenevano due serie di sculture, quella dei viali e de' boschetti, e quella del casino. La prima serie comprendeva le statue credute o chiamate di Giove, Apolline, Orfeo, Pallade, Bellona, Vertunno, Antinoo etc. collocate su antichi cippi e piedistalli: la seconda comprendeva certe figure di Naiadi, una Ebe, un Vulcano, un Ganimede, un Giove, un Apolline, e i busti di Faustina, di Sabina e di Lucilla. I cippi provenivano, in parte, della raccolta di Achille Maffei: alcuni di essi finirono nel secolo seguente in casa Barberini. Vedi p. e. CIL. VI², n. 9344. Di alcune scolture bellaiane si ha la rappresentazione più o meno verace nelle tavole 120-131 del tomo II del Boissard, edizione di Teodoro de Bry del 1598.

Il cardinale ha pure un altro merito, quello di avere condotto seco da Lione, come medico particolare, il Rabelais, intorno ai cui lavori di topografia romana, vedi le note all'edizione inglese di W. F. Smith, publicata dal Watts. Importante anche è la lettura della sua corrispondenza diplomatica. Vedi Bourrilly et Vaissière « Correspondance du card. Jean du Bellay, tome I, Ambassades de Londres et de Rome » (nov. 1527, février 1536). Al Rabelais dobbiamo pure l'edizione della Topografia del Marliano stampata a Lione dal Griphio, contemporaneamente alla edizione principe romana (1534) e dal Rabelais dedicata « Clariss. doctissimoq. viro D. Ioanni Bellaio Parisiensi Episcopo ».

Morto il cardinale nel 1560 furono fatti gli inventarii delle sue possessioni e delle sue raccolte, delle quali ho potuto solo trovare il seguente frammento:

« Die 16 februarij 1660. Inventarium rerum et bonorum capelle quondam bo: me: cardinalis bellai.

Una croce d'argento dorata col crocifisso di rilievo.

Doi candelieri d'argento indorati...

Un altro panno con un crocifisso da porre avanti al altare con la madonna et santo giovanni...

Una Mitra Pontificale di broccato doro riccio sopra riccio lavorato a fioroni di Riccamo con 38 gemme in tutte legate in oro de quale ne sonno due grosse in cima et oltre sonno diamanti Rubini et Zafferi.

Un tapeto di tavole di panno rosso con le franze di seta rosse et oro.

Otto pezzi de libri in foglio 3 azzurri 3 in cartone bianco et uno in carta pecora. Un altro pure in foglio con coperta di raso rossa messa in oro. 24 libri in sexto... Item quadri... Item in camera in qua mortuus est R.^{mus} Undici pezzi di panno di raza figurati. Uno Tapeto di tavola grande di panno pavonazzo. Uno tapeto di tavola di velluto verde vechio. Dui Coperte da Tavola di panno pavonazzo con sue figure a torno. Nove pezi di panni di razza a fioroni verdi et doi portiere simile... Dui quadri corniciati d'oro... Una Portiera rossa con le arme del Cardinale...

HERMAE DIOCLETIANI

Actum Rome prope montem caballum sub quodam porticu palatij viridarij prefati bo: me: Cardinalis bellai siti apud Thermas diocletianas » (not. Curti, prot. 2244 c. 283-288 A. S.).

Tutti i grandi raccoglitori del tempo devono essersi messi in moto per ottenere parte delle spoglie del giardino: una, non dispregevole, toccò in sorte al cardinale Ippolito d'Este nei cui libri di spesa si trova questa partita: « A di 22 (dicembre 1560, pochi mesi dopo la morte del Bellay) a m. Riniero di Cesis et per lui a m. Carlo Massaini scudi sette di moneta per resto et final pagamento de li marmi statuarij havuti dall'eredita di mons.r Ill.mo di Bellay ».

Il du Bellay si era trovato in penuria sino dalla sua prima venuta in Roma, come prova un catalogo di oggetti di valore, offerti in pegno a non so quale banchiere nell'anno 1538 in garanzia di un prestito di 2000 scudi d'oro del Sole da lui contratto. Egli continuò a contrarre debiti sino agli estremi come apparisce dalla seguente obbligazione in data 2 marzo 1550:

« R.mus dñus Iohannes Episcopus Albanensis Sacro S.te Ro. Ecc.e Cardinalis de Bellai nuncupatus confessus fuit habuisse et recepisse a d. Aloysio de Oricellarijs et socijs mercatoribus florentinis mutuo gratis et amore Scuta Octingenta Octuaginta auri in auro de quibus se bene contentum vocavit quietavit. Que scuta 880 similia idem R.mus d. Cardinalis promisit dictis mercatoribus restituere hic Rome per totum mensem septembris proxime venturi... alias prefati mercatores possint dicta scuta 880 recipere ad Cambium et recambium a quibusvis mercatoribus etiam a seipsis pro quocunque loco et feria semel et pluries ac totiens quotiens occurrerit expensis damnis et interesse dicti R.mi dñi Cardinalis. Actum Rome in palatio habitationis eiusdem Cardinalis in Campo Martio » (not. Reydet, prot. 6152 c. 389 A. S.).

I suoi eredi cercarono di salvare qualche parte della sostanza, affittando la villa al card. Carlo Borromeo, come risulta dal seguente atto in prot. 1449 c. 286 A. S.

« Locatio pro Ill.mo Car.le borromeo. Die sexta decembris 1560.

Dominus Fulvius Theophilus Romanus procurator Ill.rium dominarum Marie, et Joanne, ac Caroline quondam Martini de Bellayo de lange heredum testamentariarum cum beneficio legis, et inventarij bone mem. Joannis Car.lis Bellay prout de sue procurationis mandato constare asseruit. Et eo nomine volens consulere indemnitati hereditatis earum mulierum heredum, et illis rem utilem facere cum in huiusmodi hereditate ut asseruit reperiatur quedam vinea sita in Thermis diocletianis appellata horti bellaiani que requirit ad sui custodiam, et culturam, ac conservationem magnos sumptus et non potest sine magnis impensis custodiri, et gubernari ne inculta remaneat et in dies deterioretur, illam una cum omnibus et singulis eius membris pertinentijs et edificijs et domibus in ea existentibus ac illius fructus, redditus, et proventus quoscumque locavit. Ill.mo et R.mo Domino Carolo sancti Martini in Montibus Diacono Car.li Borromeo nuncupato absenti etc. ad illam per tres annos proximos ab hodie incipiendos et ut sequetur finiendos habendum, tenendum.

« Hanc autem locationem fecit praefatus d. Julius procurator nomine predicto eidem R.mo Dño Car.li absenti pro precio et annua responsione et mercede scutorum centum quinquaginta monete solvendorum in unumquemque annum in duobus Terminis

videlicet scuta septuaginta quinque in festo s.te marie de mense augusti et reliqua scuta 75 in festo nativitatis domini nostri Jesu christi primo Termino incipiente in eodem festo s.te marie mensis aug.ti proxime futuri et sic de anno in annum locatione durante pacto tamen et conditione quod praefatus R.mus Dominus Carolus Car.lis teneatur durante dicta locatione dictam vineam coli facere et gubernari ac statuas imagines et antiquitates in dicta vinea existentia conservare et illas iuxta inventarium desuper prehendendum restituere finito tempore locationis in eundem statum, et Terminis quibus in dicto inventario describentur. Actum Romae in officio mei notarij ». THERMAE DIOCLETIANI

Questa ed altre misure non salvarono il patrimonio: il principale creditore, Bartolomeo Ruspoli, pose la vigna in subasta, che restò aggiudicata all'affittuario cardinal Borromeo, per il prezzo di scudi 8 mila. L'atto relativo, con la data del 1565 si trova a c. 526 del prot. 1453 in A. S. Ma il santo uomo, che come il du Bellay, si trovava spesso alle prese coi creditori, e che aveva forse troppo leggermente adito all'asta, trovò scampo nella liberalità di Pio IV, come apparisce dal seguente notevole documento:

« Pius pp.a iiij

« Cum post obitum bo: me: Joannis episcopi Hostiensis cardinalis a bellayio nuncupati, vinea cum edificijs que ille magno opere et sumptu hic in urbe apud Thermas diocletianas, coempto et acquisito solo ac partibus sive petijs et confinibus a compluribus et diversis personis Instruxerat posuerat instauraverat et exornaverat, cui vinee in maioris porte frontispicio qua quirinalis dorsum aspicit horti bellaiani titulus etiam nunc est insculptus, Cuique ab oriente sunt Therme diocletiane predicte mediante platea et via publica ab aquilone via nostra pia per dorsum quirinalis pretensa, ab occidente vinea Roberti de ubaldinis mercatoris florentini, a meridie autem via qua itur ad ecclesiam Sancti Vitalis, et secus illam vinea nobilis d. Artemisie de columna, seu si qui alii sint plures aut veriores confines propterea quod dicti Joannis cardinalis hereditas magno aere alieno gravata esset atque heredes illud non exolvissent nec exolverent ad istantiam creditorum illius, per licitationem et auctionem solemnem subastata fuit, et dilectus filius noster carolus tituli sanctae praxedis presbiter Cardinalis Borromeus nuncupatus in subastatione auctione et licetatione huiusmodi oblato ad summum pretio scutorum octo millium vineam et hortum predictum cum omnibus illorum pertinentiis sibi adiudicari et deliberari obtinuerit, ac postremo ut nobis hoc cupientibus rem gratam faceret Cum pretium oblatum adhuc non exolvisset vineam et hortos predictos omneque ius e subastatione sibi quomodolibet competens nobis cesserit Nosque cessione huiusmodi acceptata pretium ipsum scutorum octo millium monete in rationem scilicet Juliorum decem pro quolibet scuto exolvi et numerari fecerimus Nos vinee et hortorum predictorum dominium consequenter nacti et adepti vineam et hortos predictos cum edificijs antiquis et novis iuribusque et pertinentijs dilecto filio nostro Joanni Antonio tituli ecclesie sancte Marie et omnium angelorum quam in dictis Thermis diocletianis extrui facimus presbitero Cardinali sancti Georgij vulgariter nuncupato nostro secundum carnem consobrino quoad vixerit ita ut si dilectus

IERMAE DIOCLETIANI

filius Joannes baptista serbellonus eius frater et episcopus cassanensis illi superstes fuerit ipse similiter quoad vixerit in locum dicti Joannis Antonij cardinalis succedat et vineam hortosque predictos per se vel alium seu alios teneat ac tenere possit Utroque vero dictorum Joannis Antonij et Joannis baptiste vita defuncto ecclesia ipsa beate Marie et omnium angelorum ac dilecti nobis Prior et monachi qui tunc erunt monasterij Carthusiensis quod similiter apud dictam ecclesiam extruitur pleno iure irrevocabiliterque deveniant ita ut pro dote eiusdem ecclesie damus, credimus, donamus. Dat. Rome apud s.tum Petrum 21 novembris anno sexto ». (Not. Pellegrini, prot. 1454 c. 100-104 A. S.).

Tre anni dopo essere entrato nel possesso degli « horti amoenissimi » il card. Serbelloni, se ne era apparentemente stancato, e li cedette in affitto novennale ad Antonio Monteboni, con riserva per gli oggetti di scavo.

« Die 15 8bris 1569. Ill.mus et R.mus D. Joannes Antonius Serbellonus tituli s.te Mariae in termis diocletianis presbiter Car.lis s.ti Georgij vulgariter nuncupatus locavit dominico quondam Antonij florentino de montebonis giardinerio ad plateam s.ti Marcelli de urbe vineam prefati Ill.mi et R,mi d. et sodum dicte vinee existentem extra muros horti bellaiani vulgariter nuncupati Juxta ab uno vineam cum taberna d. Joannis baptiste Curti in parte et in parte viam que tendit ad s.tum Vitalem, ab alio hortum prefati Ill.mi et R.mi d. ab alio vineam d. Artemisie Columne de frangiapanibus (1) et ab alio lateribus viam publicam que tendit ad Ecclesiam beate Marie maioris de urbe ad annos octo et menses decem incipiendo sub die 17. huius presentis mensis 8bris Hanc antem locationem (?) fecit pro pretio et annua pensione scutorum triginta quinque monete de Julijs decem pro scuto cum pactis infrascriptis che facendosi cavare o lavorare o in altro qual si voglia modo trovandosi in detta vigna et sodo, oro, argento, statue, metalli di ogni sorte et piombi et ogni sorte di pietre et di breccia d'ogni sorte siano del detto mons.re Ill.mo in tutto et per tutto senza pagar spesa veruna salvo che del fargli cavar fora da la roba et condurle dove piacera a s. S.ria Ill.ma Item che le pietre di marmoro, trivertino et piperino se ne troverano in detta vigna et sodo che s'habbino a dividere per metta senza spesa veruna di detto mons.r Ill.mo et che tutte le pietre minute siano libere di detto conduttore. Item che s. S.ria Ill.ma possi con delli gentilomini quanti ne piacerano a s. S.ria Ill.ma andare in detta vigna et sodo per vedere et per spasso a piacere senza tenergli mente.

Actum Rome in pallatio ressidentie prefati Ill.mi d. regionis parionis » (Not. Curti, prot. 2262 c. 458 A. S).

(1) La vigna dei Frangipane, poi Strozzi, si componeva di due parti: la vigna vecchia acquistata sulla fine del quattrocento, e confinante con quella di Adriano Marcelli e di Bernardino Speziale (not. Marsi, prot. 436 A. C.), e la vigna nuova acquistata da Girolamo Frangipane il 2 aprile 1533 dai fratelli Antonio e Paolo d'Amico da Santo Polo. Confinava coi beni di Maria della Rovere (not. Armanni, rubr. capit. c. 81) e con la vigna di Emilia de Romuleis sposa a Settimio Mancini. Quest'ultima « sita in loco dicto termine cum domuncula vasca canneto statio gripta in cospectu vinee d. hieronymi de friggepanibus » fu venduta il 12 ottobre 1542 a Rocco Brancalana da Lucca pel prezzo di quattrocento ducati. (Not. Conti, prot. 619 c. 489 A. S.).

THERMAE DIOCLETIANI

Non saprei dire sotto quali condizioni, e in quale anno preciso gli Orti Bellaiani fossero devoluti ai Cisterciensi. Certa cosa è che nel 1579 erano già stati dati in affitto agli Sforza di Santafiora. Nella seduta del Consiglio comunale degli 8 agosto di quell'anno, fu presa la deliberazione: « Quod dentur et concedantur Cardinali Sfortiae enixe petenti Griptae siue Antra et Fornices subterraneos existentes suptus Plateam Thermarum Diocletiani Imperatoris ad illas reparandas struendas et readaptandas pro recipiendis aquis pluvialibus pro usus (*sic*) ipsius Cardinalis vineae et viridarij » (Decretor. po. ro., credenz. I, tomo XXV, c. 350 A. C.). La famiglia, e per essa donna Caterina Nobili-Sforza, finì con l'acquistare l'ormai istorica villa nel giorno 4 maggio del 1593 « cum omnibus et singulis domibus, aedificiis, statuis, columnis, statuarum fragmentis... pretio scutorum 10. mille monete ». Il giorno 31 gennaio del seguente anno 1594 la nobil donna cedette la proprietà ai Cisterciensi riformati di s. Bernardo, riservate a se stessa « singulis statuis, statuarum fragmentis marmoreis et singulis aliis lapidibus cuiuscumque generis in dictis ortis... existentibus, ac tam cognitis et ad presens adparentibus quam in futuro sub solo quomodolibet reperien(dis) et hodie incognitis et occultis, una cum fovea puteolana ». (Ratti, « Storia della famiglia Sforza », parte II, p. 191).

Il Tassari nella storia mss. della badia di s. Bernardo dice che quando donna Caterina Sforza trasformò la rotonda in chiesa nel 1598, fece cancellare molte pitture oscene. « Tali dipinti » osserva il Pellegrini (in « Buonarroti », serie II, tomo XI, agosto 1876) « dovettero essere fra gli stucchi dei cassettoni della volta, piuttosto che nelle pareti, che certo furono rivestite di marmi » (1). Racconta poi Pier Sante Bartoli nella mem. 34 come quando « Caterina Sforza donò il suo orto alla religione di s. Bernardo, fu dalli detti religiosi fatto scassare; ed in tale occasione in alcune grotte vi furono trovate officine come di artefici, nelle quali vi era così gran quantità di piombo che ne fu ricoperta la cupola della chiesa ». E con questa hanno fine le notizie relative a quella parte delle Terme che fu occupata nel cinquecento dagli Orti Bellaiani (2).

Dopo la metà del secolo, probabilmente ai tempi di Pio IV, avvenne il ritrovamento descritto dal Vacca nella mem. 104: « Dietro le terme Diocleziane, volendo il padrone d'una vigna fare un poco di casetta, per riporre le zappe e ferramenti da vigna, scoprì due muri che poco avanzavano sopra terra, e cominciando a scavare tra

(1) Il Pellegrini pende dal Venuti, « Ant. di Roma », tomo I, p. 168. che dice così:

« Il Piazza che scrisse nel principio dello scaduto secolo, ci assicura, che tante erano le rovine che negli Orti di S. Bernardo, ed in quelle vicinanze, si scorgevano, che un intelligente Architetto avrebbe potuto con facilità rintracciare l'icnografia. In una Istoria manoscritta dell'Abbadia di S. Caterina presso S. Bernardo, composta dal P. Ab. D. Benedetto Tessari, si dice, che questa Chiesa, che è presso l'ingresso delle Terme era anticamente un tempio, che egli assegna a Priapo, come Custode degli Orti, collocato perciò nel Colle degli Ortuli: dice che vi era una gran nicchia, ove forse esisteva il colosso di bronzo di questo Nume, e molte pitture oscene cancellate dalla pia Fondatrice nel ridurre ad uso sacro questo luogo ».

(2) Il cardinale possedeva una seconda vigna sul Viminale, che lasciò per testamento al proprio decano. Questa vigna confinava con quella delle monache di s. Lorenzo in Panisperna descritta dal pr. Vittorio Massimo a p. 84 delle « Notizie Istoriche ».

THERMAE DIOCLETIANI

di essi, e calando giù. vidde un poco di buca, e facendola maggiore vi entrò dentro. Era fatta a modo di forno, e vi trovò diecidotto teste di filosofi riposte, che vendè per settecento scudi al sig. Gio. Giorgio Cesarini, ed ora il sig. Giuliano le ha vendute al card. Farnese, e sono nella sua galleria ».

La scheda Fior., 2054 attribuita a Giambattista da Sangallo contiene lo schizzo di un basamento trovato presso le Terme.

Nell'anno 1574 ai 17 settembre il Comune di Roma, come tutore dei monumenti antichi, liberò dalla servitù o dalla usurpazione privata l'emiciclo dal quale oggi ha principio la via Nazionale: e i conservatori furono invitati dal Consiglio « ut paries uersus plateam Thermar. Dioclitianj, claudēs dimidiam testudinem antiquā, siue cochleam, uulgo il Nicchio nuncupatā, prope vineam Dñi Gulielmi Dej diruatur et penitus tollatur, ita quod populo illius liber usus et accessus remaneat, et interim eidem Dño Gulielmo, ne aliquid innouet, inhibeant » (Decretor. po. ro. Credenz. I, tomo XXVI c. 190 A. S. C.).

Il documento che segue illustra il punto da me preso a dichiarare nel Bull com. dell'a. 1892, tomo XX p. 283 e seg., relativo alle grotte di pozzolana scavate nel substrato di tutta questa zona della città, le quali hanno reso tanto difficile e dispendiosa la fabbricazione del nuovo quartiere. (Vedi Canevari, « Atti Acc. Lincei », tomo II, serie 2ª, febbraio 1875, tav. V, e Capannari in Bull. com. tomo XIII, a. 1885, tav. I-II.).

« Die 18 di decembre 1576. M. Francesco scalamontio da Monte del Olmo della diocesi di Fermo Padrone di una fossa overo Cava di Puzzolana posta nella sua vigna dentro porta pia, dietro a termine, alla quale da una banda ci è la vigna del Mag.co m. Alessandro Olgiato, dal'altra la vigna del S.r Conte Hippolito . . . . dal'altra li beni delli heredi del quondam Vincentio Capotio, dal'altra la via publica chiamata la strada nova promette et conviene col Mg.co m. Bartolomeo Ardevol mercante in Roma darli et consignarli effettualmente in detta fossa et cava tutta quella quantità di puzolana, che esso M. Bartolomeo vorra, et dimanderà a suo arbitrio da cavarsi in detta fossa, o cavata a tutte spese di esso Francesco per prezzo di scudi sette di moneta per ogni migliaro di some ordinarie . . . Actum Rome in officio mei notarij ». (Not. Erasmi, prot. 2346 c. 586 A. S.).

A questo fanno seguito altri documenti concernenti l'istessa materia delle cave di pozzolana.

« Lic.tia excauandi puteolanam pro Catherina de Lorenzinis. De mand.o et aucte Tibi honeste mulieri Catherine de Lorenzinis que possides unam tuam uineam retro vicum detto Vivario in Termis in qua non modica quantitas reperitur puteolane per quam uineam per spatium septem cannarum versus alme urbis menia ultra alias cannas duodecim pro quibus te ab Ill.bus dd. a. urbis conseruatoribus licentiam habere etiam accepimus, excavare intendis idque absq. sedis apce licentia facere uereris et non potes liberam licentiam per spatium septem cannar. uersus menia ultra dictas cannas duodecim pro quibus a d. conseruatorib. habes liñtiam ubicunq. placuerit in d.a vinea longe tamen ab ipsis menijs per spatium quinque cannar. effodiendi tenore pñtium concedimus (Philippus Guastavillani camerarius) Dat. Romae Anno a nativ.te

Dñi 1585. Ind. xiij Die vero xxvj.ª mens. Januarij Poñtus Gregorij p̄p. xiij. Anno xiij.° ». (Atti del Camerl. tomo 1583-1586 c. 116'. A. S.). THERMAE DIOCLETIANI

Il giorno 22 agosto dello stesso anno 1585 fu rilasciata quest'altra licenza all'architetto di Sisto V, Domenico Fontana.

« Tibi specialem gratiam facere volentes De mandato Tibi ut pro seruitio et usu fabrice Capelle S. d. n. Pape in locis publicis ab Ecclesijs Sc̄ti Clementis et Sc̄i Joannis Lateranen. usque ad Portam Maiorem, et circum circa Ec̄cliam S.te Mariae Maioris ac Terminos Diocletianos (dummodo fouee in criptae modum non fiant que uicinis damnum inferant, et ab extantib. Antiquitatibus decem Cannar. spatio distetur) libere effodere facultatem concedimus.

Volumus autem inuentum Dño Horatio Boario fideliter denunciare, tertiamq. partem etc. (non tamen de lapidibus scaglia nuncupatis) etc. Philippus Guastavillani camerarius) » Ibid. a. 1585 c. 158'.

1587, 17 luglio. Francesco Custode appaltatore di Sisto V, incomincia gli scavi per appianare le terre nella vigna allora acquistata da messer Camillo Costa e dalle monache di Panisperna « che era carestia di huomini ». Furono 163 canne di scavo. Alla p. 15 del « Sommario » del Fontana si fa cenno di « levature di terre » che importarono più migliaia di scudi. Appaltatore Pietro Pucci. V' è anche un saldo di scudi 85 a Giovanpietro carrettiere « per diuerse pietre portate da più luoghi alla vigna ».

Parimenti nel 1587, e nel Consiglio comunale tenuto il 28 settembre « Exhibitis per d. Horatium Pantanum litteris apostolicis concessionis cuiusdam Hemicychli siue Nicci ad dimidiatae lunae figuram, existentis in Platea Thermarum Dioclitianarum nunc beatae Mariae Angelorum, et in angulo vineae et viridarij ipsorum de Panzanis in remunerationem damnorum passorum pro Castello aquae Felicis inibi constructo, uno omnium consensu receptae et admissae fuerunt ». (Decretor po. ro. Credenzone I, tomo XXIX c. 105').

In questo stesso anno incominciò la distruzione di parte delle terme per opera di « Francesco Todescho et compagni (i quali) spianarono li 6 Pilastri impiedi canne 1016,74. Ale che sporge fuora delli pilastri uerso la chiesa canne 192. Muro dei due archi canne 121,80. Ripieno de 2 archi sopra le volte canne 17. Massiccio della fa: che fa la casetta canne 100,10 ».

1588, agosto. Nel terzo fascicolo dei conti di fabbriche di Sisto V, v'è la nota dei « danari pag.ti per leuare i marmi nel anticaglie di Terme li quali hanno seruito per le statue nella cappella di N. S. et Moise. Per hauer pagati a M.ro Stephano Picconieri scudi uenticinque per la buttatura et leuatura delli marmi sopra l'anticaglie appresso la chiesa nella imposta della volta di Termine . . . fatti pagare dalli mag.ci Sig.ri Pinelli ».

Furono in questo mese o in quelli immediatamente precedenti « tagliati li massicci de Teuolozza (nella vigna di Sisto V a Terme) doue era la stalla sotto alle grotte che erano de Salviati et portato uia il calcenaccio fuora dalla porta uiminale — disfatto il massiccio delle .3. uolte una sop.ª l'alt.ª quale erano in d.° edeficio, refiancata tutta de massi di selcie et Teuolozze — il muro del massiccio dreto a d.° ede-

THERMAE DIOCLETIANI

ficio quale reggieva la Terra — 2. tramezze quali era dentro a d.i edificij — et portato uia la Terra quale era in una di d.e grotte ruinate lon. p. 15. la. 15. al. p. 24 — per hauer gittato a terra e disfatto molti piccoli pezzi di massicci in d.a cortina doue sono le nicchie doue sono fatti li muri noui . . . et dou' era certi pezzi de condutti antichi — per hauer portato uia la terra che staua sopra d.i massicci dove erano molti arbori ».

1589, 15 maggio. (Conti Fontana, lib. XIX). « Misura et stima delle ruine fatte alle Terme de Diocletiano su la piazza ꝑ scoprire la chiesa di s. Maria del angeli che si possa ueder la porta pnte di d(etta) chiesa qual ruuina è stata fatta da diuersi picconieri a pezzo a pezzo . . . come si puol vedere dalla pianta delli fond ti che sono rimasti al posto di terra mesurati da me Prospero Rocchi... il calcenaccio si è portato parte a riempire tutta la strada che uiene dalla Suburra alla uigna di N. S. et parte alla Strada Felice decontro all'Illmo Card.le S. Giorgio, et il Gregoriano, et parte nella strada noua doue son' gl' archi del'acquedutti (via di s. Lorenzo) nelli uiali del giardino di N. S. et in diuersi altri luochi ».

« Massiccio qual rouino m.ro Bartholomeo Rottegiano qual' era nel cantone ch'era piegato ouer torto che fu il primo a cominciare a ruinarse » con nicchie e nascimento della volta. Misurava p. 57 nelle due facciate, p. 15 $\frac{3}{4}$ di grossezza p. 92 di altezza.

La descrizione minuta degli altri massicci permetterebbe di tradurli in pianta ed in alzato. Furono canne 6948 p. 53, con ispesa di scudi 5211,39.

Furono anche eseguiti scavi d'importanza: « Terra et calcinaccio leuata e portata uia ch'era dentro alli detti loghi nelli uani delle dette Terme ruinate » etc. Altre otto canne furono tolte dal cortile della « casetta che fa quattro stanze fatte appresso al lauatore nuovo di Termine doue a dastare la Priora per custodia ».

1589 giugno. Agli scavi fatti sull'angolo s. o. delle Terme per la fondazione del Palazzotto di Sisto V verso il « porton Quirinalis », si riferiscono queste pregevoli notizie del libro xviij del Fontana, p. 12. « per hauer tagliato il massiccio uecchio della faccia deuanti del d° palazzo qual era crepato ꝑ le ruuine delle grotte che erano sotto, et trouato il bono . . . Per hauer tagliato il massiccio del d° nicchione della faccia che resvolta uerso il porton quirinalis ... per hauer fatto li pozzi et cauato la terra et massicci ruinati ch' erano in d.ti pozzi ꝑ far d.te refondature nelle dette grotte di pozzolana qual eran sotto . . . Per hauer fatto cauare molti pezzaci delle colonne ch'erano sotto alli fond.ti della cantonata di d.° palazzo quale erano tutte guaste ꝑ il gran tempo si sono messe ꝑ la uigna et cantonate dentro li muri ».

Le terre provenienti da cotesti scavi furono portate a rialzare la strada della Suburra.

Alla p. 20 vi sono particolari assai minuti sulla disfattura del nicchione. Costruendosi finalmente dieciotto botteghe in piazza di Termini « che sonno fra il palazzo » aderente al portone quirinale « et li granari fatti dentro al nichione » rimasto in piedi sino all'anno 1879 (di contro al presente monumento di Dogali), furono tagliati ed in parte distrutti i muri del recinto del lato sud delle Terme. Se ne hanno i particolari nel libro xviij p. 24 sg. Si fecero anche scavi per « cantere e condutti ». La trasformazione del Nicchione in granari è anche descritta con diligenza

alla p. 55 sg. L'edificio fu guasto e disfatto: i calcinacci e le terre portati, come sempre, alla Subura. THERMAE DIOCLETIANI

La formazione della villa Peretti-Montalto (Savelli-Negroni-Staderini-Massimo) interessa le Terme soltanto in piccola parte. Conviene tener presente che, prima della trasformazione edilizia di Sisto V, la strada che dalla valle di Quirino saliva alla porta Viminale di Servio, e da questa ne usciva biforcandosi nella direzione delle porte Chiusa e Tiburtina, passava al difuori del recinto delle Terme stesse, tra la Botte o Conserva e il monte chiamato dal Bufalini « altissimus Romae locus ». Vedi la tav. III nelle « Notizie » del pr. Massimo, e Lanciani « Itin. Einsiedl. » p. 32. Ma dopochè Sisto V ebbe trasferita detta strada dentro il recinto, dall' imbocco della presente via Strozzi alla piazza del Maccao, rimasero tagliati fuori dal gruppo principale tutto il lato sud del recinto stesso, coi suoi grandi nicchioni semicircolari e quadrati, e la conserva o botte di forma trapezoide. Questa parte così distaccata apparteneva per metà ai pp. Certosini, e per metà al d.r Camillo Costa. La parte Costa fu riunita alla villa il giorno 9 agosto 1585, la parte dei monaci il 17 settembre 1587.

Nell'anno 1589 furono accordati due permessi di scavo. Il primo, con la data del 12 gennaio, è intestato al vecchio cardinale Giannantonio Serbelloni, nipote di Pio IV, che morì due anni dopo, ed è sepolto in s. Maria degli Angeli, a sinistra dell'altar maggiore.

« Illm̃o et Rm̃o D. meo D. Joanni Añto Serbellono Ep̃o Portueñ Card.li S.ti Georgij nuncupato S. Precibus dominationis tue moti tenore pñtium ac interuentu D. h. Boarij Comm.rij in Platea Termarum Diocletiani versus uiridarium ac hortos bellaianos quoscunq. lapides marmoreos, porfireticos figuratos et non ac statuas eneas marmoreas dummodo excauare impune possis licentiam impertimur Volumus autem et quartam consignare ». (Atti Camerl. tomo 1588-1589 c. 96′ A. S.).

Il secondo, con la data del 20 febbraio, è intestato a Ferrante della Croce da Milano, agente, forse, del card. Serbelloni.

« De mand.° Tenore pñtium tibi ut cum interuentu D. H. Boarij in platea Thermarum Diocletiani uersus uiridarium ac hortos bellaianos de consensu tamen Illm̃i et Rm̃i D. mei D. Joannis Antonij Serbelloni Ep̃i Portuensis Card.is S.i Georgij nuncupati lapides marmoreos figuratos et non ac statuas eneas marmoreas effodere libere ualeas facultatem impertimur Volumus autem quartam partem etc. » (Ivi, c. 142).

Ai 18 di giugno del 1591 altra licenza a favore di Gianfrancesco Peranda « familiaris et continuus commensalis noster » cioè del card. Enrico Caetani camerlengo. « Tibi ut in Platea Ecc̃lie beate Marie in Terminis Diocletianis quoscunq. lapides marmoreos figuratos et non et statuas marmoreas aeneas necnon puteolanam cum Interuentu D. Horatij Boarij Comm.ij effodere concedimus (Ivi, tomo 1590-1591 c. 149′).

La storia delle terme nel secolo XVI chiude con un atto di donazione di Clemente VIII a favore dei Certosini, in data 13 novembre 1595. Per intelligenza del quale convien ricordare come Sisto V, appena condotta l'acqua Felice alla mostra del Mosè, aveva destinato parte del sopravanzo per uso di un publico lavatore, pel quale spese la non lieve somma di scudi 3340 (Bertolotti, « Artisti Lombardi » tomo I,

HERMAE DIOCLETIANI

p. 75). Il lavatore era necessariamente divenuto teatro di schiamazzi e litigi tra le donniciuole del vicinato: di maniera che Clemente VIII considerando tale istituzione del predecessore « quieti spiritus Monachorum Cartusianorum in monasterio beatae Mariae angelorum degentium magno impedimento esse » la sopprime, e dona ai monaci « solum in quo lavatorium erat extructum, quodque antea ad praedictum Monasterium pro maiori parte spectabat . . . cum aqua, aquaeductibus, domuncula, aedificiis, fabricis, lapidibus, lignis et aliis pertinentiis ».

I documenti grafici, che si conservano in gran copia nei varii gabinetti di Europa, vogliono essere divisi in due gruppi, anteriore il primo, posteriore l'altro ai lavori di Pio IV e di Michelangelo. Quelli della Galleria degli Uffizii descritti dal Ferri a pp. 202-203 degli « Indici e Cataloghi » ricordano i nomi del Bramante, di Giuliano, Antonio, Battista, Aristotile e Francesco Sangallo, del Sansovino, e di Baldassarre per il primo periodo; e di Antonio Dosio pel tempo di Pio IV. Giuliano vide nel centro dell'emiciclo « una cholonna grōsa b. 2.18 ½ ». A questi disegni conviene aggiungere la sch. 2054, forse del Gobbo, con la nota « Questa basa si truouo chō questa chornicie doricha apresso ali muri . . . (?) . . . questa chornice doricha si truouo ī nuna uigna dirieto a termine ī roma ». Il f. 19 dei Pugillari Senesi di Baldassarre contiene lo schizzo di una volta con ispecchi, rombi, e lunette, in parte « di stucho » in parte « coloriti » a figure « nel bagno di termine »: il f. 18′ contiene il profilo della trabeazione del tepidario sopra « le cholone grandi »: il f. 20 contiene il bozzetto di affreschi figurati « a termine in uno nichio in chapo d. la ghalaria ».

Antonio il Vecchio disegnò e costruì le porte e le finestre del palazzo Farnese sull'esempio delle nicchie di queste terme, fiancheggiate da colonne, le quali posavano su mensoloni e sostenevano la cornice col frontone. Vedi Fea ad Winckelm., p. 191.

La serie fiorentina del Dosio (2545 al 2549, 2573 al 2579) è singolarmente preziosa per lo studio dei particolari, e dimostra come al tempo di Pio IV si conservassero in piè molte colonne, ora scomparse. L'istesso può dedursi dalle due vignette a chiaroscuro del codice della biblioteca di Cambridge.

« Il card. Perrenot di Granvelle ha fatto levare e disegnare esattamente a sue spese da Sebastiano di Oya, architetto del re di Spagna nei Paesi Bassi, la pianta delle terme di Diocleziano, e questi disegni sono stati incisi con grande maestria e pulizia in ventisei tavole in foglio da Giacomo Cock di Anversa. Fu pubblicata quest'opera con una succinta spiegazione nel 1558 e al presente è assai rara » Fea ad Winck. tomo III, p. 62 n. *a*.

I ricordi di Cherubino e Giovanni Alberti, in cod. Borgo s. Sepolcro I, 15′, 16, 18′; II, 72′-74 riguardano specialmente il frigidario e « lentrata dil tabernacolo di termine: nō sine pusuto core altre misure p̱ essere spezato e scomodo p̱ essere più colone e cornici ».

Ma la serie più bella e perfetta di disegni inediti è senza dubbio quella del Kunstgewerbe Museum di Berlino, facente parte della Cartella di tavole sciolte, già Destailleur, A. 377. Questi disegni sono preziosi per lo studio del piano sotterraneo del-

l'edifizio (¹) dei congegni per la produzione e distribuzione del calore, degli stucchi figurati, e delle decorazioni delle nicchie.

Il bozzetto di Jean Van der Wylt nella raccolta Laing di Edimburgo comprende il portone della Certosa, e le grandi volte delle aule orientali.

Quanto alla serie delle incisioni si può dire infinita. Nel volume « Monti A » del Cabinet des Estampes, annesso alla Biblioteca Nazionale di Parigi, se ne contano settantadue. Importante sopratutto la prima, che credo edita dal Lafreri, nella quale il posto d'onore è attribuito ad una statua atletica monca, forse trovata negli scavi di Pio IV. Devo anche notare che due vedute del Perelle, incise da Daman, e rappresentanti il Colosseo, portano per errore la leggenda « Vestiges des Termes de l'empereur Diocletien ». Il Giovannoli ha consacrato alle medesime undici tavole, ricche di curiosi e nuovi particolari. Quella assai caratteristica del Maggi II, 21, porta per titolo « ingens demolitio ad Thermas Deocletianas prout hodie cōspicitur ». Le tre tavole del du Perae (quelle segnate 28 e 29 si ricompongono in una: il n. 30 sta da se) portano le seguenti indicazioni: « Diocletiano... Constantino et Massimiano le adornorono di bellissime statue, di stucchi di pitture, et tanto li pavimenti come li muri di porfidi serpentini et altre sorti di bellissimi marmori et mischi et hoggi di vi si fabrica il monasterio della Certosa... Nella parte segnata .A. (tav. 30) era un Atriolo, overo Cortile, con colonne attorno quale sostenevano un corritore per poter passeggiarvi sotto al coperto. Il pavimento era di diverse pietre di mischio che facevano bellissimi compartimenti lavorati di musaico ».

PALAZZO E MVSEO FARNESE

(1542-1600).

« In Palatio Farnesiano » dice Jodoco Hondio « quod a Paullo III Farnesio summis impensis excitatum, tot tantaque antiqua visuntur monimenta, ut sola in libri molem excrescere commode, si pro dignitate commemorentur, possent ». Mai, come in questa occasione, mi è più necessario ripetere che il titolo del mio lavoro non è « Storia degli scavi e de' Musei di Roma » ma « Storia degli scavi e notizie sulle collezioni romane di antichità ». E nel parlare di tali collezioni io ho in vista due soli punti essenziali, quello della origine e del luogo di scavo degli oggetti raccolti, e quello della loro migrazione successiva ad altri palazzi, ad altre ville, ad altri paesi.

(¹) Cf. Le memorie di Cassiano dal Pozzo, p. 51, ed. Lumbroso: « finita la fabbrica de' nuovi granai a Termine si diede mano a cavare e vuotare le cantine dei granari vecchi di Gregorio XIII e si trovarono sotto le strade e stanze antiche, e molte di quelle furon vuotate ».

AZZO FARNESE

Premetto lo stemma genealogico della famiglia, perchè il lettore possa più facilmente distinguere gli uni dagli altri i Ranucci, i Pierluigi e gli Alessandri.

Ranuccio Farnese generale di Eugenio IV
|
Pierluigi con Giovannella Caetani
|
Alessandro (Paolo III) — Giulia con Orsino Orsini — Angelo
|
Laura con Nicolao della Rovere (1)
|
Pierluigi II duca di Parma — Costanza con Bosio Sforza — Paolo (2)
|
Alessandro II card. — Ranuccio II card. — Vittoria duchessa d'Urbino
|
Cleria con Giovangiorgio Cesarino
|
Giuliano gonfaloniere perpetuo.

Il futuro papa Paolo III, nato il 28 febbraio 1468, creato cardinale a venticinque anni, l'11 settembre 1493, grazie all'influenza che la bellissima Giulia esercitava sull'animo di Alessandro VI, volle metter casa in Roma acquistando, nel gennaio 1495, uno stabile che aveva servito di residenza al card. Pedro Ferriz, e che costui aveva lasciato in eredità ai frati di s. Maria del Popolo. Molti e inediti particolari su questo acquisto sono stati raccolti dal chiar. sig. Ferdinando de Navenne nell'egregia monografia « Les origines du Palais Farnèse à Rome », in « Revue des deux Mondes » anno 1897, p. 382 e seg. Il palazzo Ferriz confinava da un lato con i beni del fu Giovanni de Rossi vescovo di Alatri, dall'altro coi beni dell'Ospizio degli Inglesi, dal terzo con istrade publiche, dal quarto col Tevere, (la via Giulia non era stata ancora aperta) poichè oltre al palazzo propriamente detto, la proprietà comprendeva un forno, un tinello, una selleria, una scuderia, il giardino grande circondato da chiostro, e il giardino piccolo sul fiume, nel quale rimaneva in piedi una delle torri delle mura imperiali. La facciata principale dava sulla « via que dicitur Regula » cioè sulla

(1) Laura era stata già fidanzata ad altri. Nel prot. cap. del Benimbene n. 896′ in data 2 aprile 1499, vi è la scritta degli « Sponsali contratti tra Orsino Orsini con la presenza e consenso di Alessandro del titolo dei santi Cosma e Damiano cardinale Farnese tra Laura d'anni sette figlia del detto Orsino e nipote di detto cardinale ed il giovanetto Federico d'anni dodici figlio del capitano Raimondo Farnese, e nipote e erede universale di Pietro Paolo protonotario apostolico, con dote di ducati quattro mila di carlini e di altri ducati cinquecento in tante robbe ». Quattro anni dopo, il 15 nov. 1503, lo stesso notaio stipulò il patto del « Matrimonio contratto da Giulia Farnese moglie del q. Orsino Orsini tra Laura sua figlia e del suddetto Orsini e Niccolò Rovere nipote di Nostro Signore Papa Giulio secondo con dote di scudi trenta mila. Fu stipulato l'istrumento in presenza di Nostro Signore Papa Giulio secondo, zio di detto Niccolò, di Galeotto Rovere cardinale del titolo di san Pietro ad Vincula camerlengo fratello dello sposo, di Alessandro cardinale Farnese zio di detta Laura ».

(2) Pier Luigi e Paolo, figliuoli naturali, furono legittimati l'8 luglio 1501 con breve di Giulio II, (vedi il prot. capit. 1031 del Benimbene).

« maior via arenule » dell'Ordo Benedicti, corrispondente al rettifilo Capodiferro-Venti-Monserrato. Case e orticelli d'infimo ordine (1), lo separavano dalla piazza di Campo di Fiore, sulla quale il bestiame aveva pascolato sino ai tempi ai Martino V, e che era stata ridotta a piazza e ammattonata dal card. Scarampo nel 1452. Una sola notizia ci è rimasta di questo palazzo vecchio nel « de Mirabilibus » dell'Albertini, ed. 1509: « domus Farnesia ab Alexandro reve. de Farnesio titu. sancti Eustachii amplificata est atque exornata » e fu amplificata e ornata con pietre, marmi, colonne, capitelli e altri materiali che il cardinale, aveva scavato, o tolto via dai terreni e dalle antiche fabbriche del gruppo di s. Lorenzo fuori le Mura, secondo la licenza a lui concessa da Leon X con breve del 5 marzo 1515 (Navenne, l. c., p. 401). PALAZZO FARNESE

La domus r^mi^ cardinalis de Farnesio era divenuta un caposaldo per la regione vicina sino dal principio del secolo. Cf. p. e. la « domus Nicolai de rubeis sita in regione Harenule iuxta res r. d. cardinalis de Farnesio » ricordata l'anno 1501 a c. 219 del prot. 891 del not. Mei in A. S. C.: e la « domus r. patris d. Andree Vives prothonotarii sita Rome retro Campum Flore prope domum r.^mi^ Cardinalis de Farnesio » ricordata a c. 21' del prot. 33 del not. Tronselli, ivi. In questa casa convivevano col cardinale i figliuoli e la bellissima Giulia, alla quale appartiene il seguente documento che riferiscono a titolo di curiosità:

« 1510 d. nona mensis aprilis. Venerabilis vir dominus Benedictus de Florentia monacus et cellerarius monasterii sancti Pauli extra et prope Vrbem vendidit illustrissime domine Julie Farnesie equas duodecim ipsius monasterii electas videlicet per quondam Angelum de Stabia dicte domine Julie factorem cum sex pullis eas sequentibus pro precio undecim ducatorum de carlenis ad rationem decem iuliorum pro quolibet ducato et pro qualibet equa. Actum in regione Arenule in domibus ipsius illustrissime domine Julie » (prot. 456 di Ascanio Mosto A. S. C.).

L'istessa « domus solite habitationis magnifice et generose domine Julie de Farnesio » moglie del magnifico Orsino Orsini, e madre di madonna Laura, è detta appartenere al rione Parione a c. 173 del prot. 1820 del not. Vannuzzi A. S.

Durante un certo numero di anni il cardinale-pontefice si contentò di mantenere in buono stato il palazzo vecchio. Vedi p. e. il mandato del 24 febbraio 1535: « Solvatis dño Camillo Julio pro S. Ste agenti duc. 175 pro reparatione palatii de Farnesio ». Quanto al palazzo nuovo ecco quanto ne dice il Vasari. « Lo aversi acquistato già nome di persona ingegnosa nell'architettura, fu cagione che Alessandro, prima cardinal Farnese, poi papa Paulo III, venne in capriccio di far restaurare il suo palazzo Vecchio, ch'egli in Campo di Fiore con la sua famiglia abitava. Per la quale opera Antonio fece più disegni fra i quali uno accomodato con due appartamenti fu quello che a sua signoria reverendissima piacque, avendo egli il signor Pier Luigi e 'l signor Ranuccio suoi figliuoli, i quali pensò dovergli lasciare di tale fabbrica accomodati: e dato a tale opera principio, ordinatamente ogni anno si fabbricava un tanto ». I disegni di Antonio relativi al palazzo Farnese sono descritti nel Commentario del-

(1) In alcuni documenti contemporanei si parla di individui « commorantes in platea campi Flore ante palatium cardinalis sancti Georgii ». Vedi prot. 30 c. 4' A. S. C.

ALAZZO FARNESE

l'ediz. fior., pp. 38-40. A questi disegni si aggiungano i trentadue bellissimi studii a sepia conservati nel museo Britannico (volume legato già Geymuller), e i cinque del Kunstgewerbe Museum di Berlino A, 375, 18.

Nel volume precedente, p. 198, io ho attribuito all'anno 1520 il principio della lenta ricostruzione della quale parla Vasari, perchè tale è la data del contratto col quale un tal Leonardo Furtembach si obbliga a fornire al cardinale calce e travertini. Ma un nuovo documento, che ho trovato nel protocollo capitolino 767 del notaro Melchiorre Valeri, ne permette di stabilire la data della fondazione del portico dorico inferiore del cortile all'anno 1542. Il documento, che è accompagnato dai disegni delle semicolonne, dei loro capitelli e cornici, dice così: « Io gian angelo Ghislantte me obligo fare li lavori che seano dafare dittrevertino inlo palazzo delo... Signor duca di Castro in Roma per prezo de iulii trentatre la carettata, intendendosi palmetti ttrenta per carettata secondo lusu di Roma... Item che ogni membri de detta fabrica che averanno agetti se abino a mesurare sopra aliagetti como si vede nela presentte figura... Item che me siano mesuratti li lavori in terra quando conci saranno e pagatti e sia fatto franco dele gabele per quele cose che meoccorrera piliare, secondo e stato fatto per il passato. Item che al presente, mesia dato scudi 500 per fare la provesione de li ttrevertini, tanto che ene la stasone del carigiare detti ttrevertini (il contratto porta la data del 13 giugno 1545). Item chel lavoro si fara sia recipiente al iudicio de mastro Antonio da Sangallo, et di messer Iacopo Melighini et Baptista Calvi etc. ». Ma se nell'anno 1543 si era posto mano ai lavori di sopraelevazione del portico, quelli di scavo e di fondazione devono necessariamente essere anteriori. Credo poterne fissare la data al 1542, quando donna Costanza, figliuola del papa e zia del cardinale Alessandro, fu costretta a lasciare il vecchio appartamento, e migrare al palazzo Gaddi in via Giulia, come risulta dalla seguente apoca in atti Amanni, prot. 105 c. 529 A. S.

« Indicte prima die vero 16 X^{bris} 1542. Emptio domus pro Illma Constantia de farnesio... Constitutus Ill^{is} D. Aloysius gaddus vendidit Ill^{me} domine Constantie farnesie Sforzie quandam domum terrineam soleratam et tectatam cum Sala Cameris, exceptis figuris seu statuis marmoreis tam integris quam smembratis ac aliis lapidibus marmoreis tiburtinis et piperignis in dicta domo existentibus et que non sunt affixe seu affixi in parietibus dicte domus, quam domum nuper ipse dominus Aloysius emit a mag^{co} domino sinibaldo gaddo eius germano fratre per acta domini bartholomej capelle notarij camere apostolice, et que domus alias fuit qd. domini Johannis ginodj francigene seu savonensis et per qd. bo: me: R^{dum} dominum Johannem gaddum Camere apostolice decanum dum vivebat habitabatur, sita in urbe roma et Regione arenule in via Iulia nuncupata, cui ab uno latere versus partes septentrionales sunt res heredum dicti qd. R^{di} d. Iohannis gaddj, versus viam fluminis ubi est quidam magnus Cortilis cum fonte artificiosa et aliis suis membris pro parte et pro alia parte versus viam Juliam sunt res domini Antonij Carusij procuratoris romani ab alio versus meridiem seu pontem Sixtum sunt res domini Alexandri de alexiis et consortum, ante est dicta via Iulia et retro ripa fluminis via mediante, vel siqui etc.

Actum Rome in R^ne^ Arenule in anticamera domus seu palatij solite habitationis prefate Ill^me^ domine Constantie emptricis ». PALAZZO FARNESE

Nel seguente anno 1543 ai 20 di aprile donna Costanza ampliò la sua nuova residenza, acquistando da Alessandro Alessi « un pezzo di terra seu cortile in strada Giulia per scudi trecentoquaranta » (Rubric. cap. del not. Amanni, c. 222). A questo gruppo deve unirsi anche la casa già di Domenico Caporino, parroco di s. Giovanni in Ayno, acquistata per scudi duecento (Ivi c. 445).

Stabilità così la data approssimativa dei grandi scavi per la fondazione del palazzo nuovo, conviene ad essa riferire la notizia n. 33 del Vacca: « Intesi dire che quando maestro Antonio di s. Gallo, al tempo che Paolo III era cardinale ebbe fondato il palazzo Farnese, e tirato buona parte del cantone verso s. Girolamo, detto cantone fece un gran pelo... Restato stupito d'onde procedesse tal disordine si risolse di fare una grotta, ed entrò sotto detto cantone.... Finalmentre trovò una cloaca antica, fatta nella creta, di gran larghezza, che si partiva da campo di Fiore, e andava a comunicar col Tevere ».

Questo racconto del Vacca non è conforme al vero. Il « gran pelo » nella cantonata verso s. Girolamo ebbe origine, non da una cloaca scavata nella creta vergine, ma dal semplice fatto, assai comune in quei tempi, di aver voluto innestare il vecchio col nuovo. Tutta questa cantonata infatti riposa su mura antiche a cortina, grosse dai 60 ai 90 centimetri, e appartenenti, secondo ogni verosimiglianza, ad una delle quattro scuderie circensi, forse a quella dei Rossi. Vedi Le Blant « Mélanges » tomo VI, anno 1886, pp. 326-329. E qui giova ricordare che il palazzo Farnese è fabbricato fra due antiche strade: la prima corrisponde al presente rettifilo Regola-Venti-Monserrato, ossia al classico vicus Aesculeti: la seconda, scoperta dai signori Navenne e Chedanne, mentre sto corregendo queste bozze di stampa, corrisponde dalla parte di via Giulia, formando con essa un angolo di circa 16°. Qnesta seconda strada correva sull'antica sponda del fiume, come prova la scoperta di un cippo della terminazione di Censorino ancora in piedi.

Io sono sicuro che gli architetti Farnesiani, scavando lo « stabulum factionis russatae » fra le due strade predette, debbono avere trovato qualche opera d'arte, o almeno qualche avanzo architettonico. Sarebbe utile, a tale scopo, conoscere l'origine delle dodici colonne di granito collocate sui fianchi del vestibolo terreno, sei delle quali di grana rossa, appartengono ad una sola fabbrica. Vedi Corsi « Pietre antiche » p. 346.

Gli astigrafi ripetono vagamente, copiandosi l'un l'altro, come il palazzo fosse edificato coi marmi cavati dalle terme del Quirinale, dal foro Traiano, dal teatro di Marcello, dal tempio di Antonino e Faustina e dal Colosseo. Vedi Pancirolo « Tesori nascosti » p. 115: « una gran parte (del Colosseo) è stato distrutto per servirsi de' travertini per la fabbrica di Paolo II à san Marco, e per quella di Paolo III. alla piazza detta del duca ». Martinelli « Roma ricercata » giorn. 6 « Paolo II tagliando quella parte che risguarda ss. Gio: e Paolo, impiegò i travertini nella fabbrica del palazzo di san Marco; e seguendo... il card. Farnese (ne fabbricò co' medesimi) il suo à Campo di Fiore ». Marangoni « Memorie dell'anf. Flavio » p. 47 « dobbiamo tenere che... il card. Riario e Paolo III penetrassero più dentro (di Paolo II) e molto

ALAZZO FARNESE

più ne gettassero a terra degli archi, che sosteneano le scalinate ». Vedi anche Fea « Dissert. sulle rovine di Roma » p. 399. Assai popolare è in Roma l'annedoto dell'astuzia usata dal card. Alessandro per ispogliare il Colosseo, perchè, avendogli lo zio pontefice concesso di toglierne tante pietre quante avrebbe potuto trasportare alla sua fabbrica in una notte sola, egli raccolse a tale scopo più centinaia di carri, anche dai dintorni di Roma, e potè così compiere in poche ore il lavoro di più settimane. La verità è tutt'altra.

Un breve di Leon X sotto la data del 5 marzo 1515 concede al card. Alessandro facoltà di togliere dai terreni e dalle fabbriche vicine a s. Lorenzo fuori le mura pietre, marmi, colonne, capitelli ed altri materiali opportuni alla sua fabbrica. Questo è tutto quel che sappiamo relativamente al palazzo vecchio. Quanto al palazzo nuovo i conti dell'« entrata ed uscita » per gli anni 1548-1549 tacciono affatto del Colosseo. I travertini, almeno in grandissima parte, vennero dalle Fosse di Tivoli: « addì 3 di genn. sc. ventiquattro b. 76 a Iulio di santo Rosso per valuta dell'herba ch'hanno pasciuta gli buffali ch'hanno menati gli tever.ni al palazzo, la stagione grande et piccola dell'anno 1548 ». Fornitori e carreggiatori dei macigni furono Luca dei Massimi, Tiberio Naro, Alessandro da Carbognano, Giangiacomo Garone, Domenico Michele, e Chiodato Corso. Non si rispettarono nemmeno, come d'uso, i grandi calori dell'agosto. Tra il 31 ottobre e il 2 novembre 1549 si spesero alle Fosse di Tivoli oltre a 430 scudi.

Per ciò che spetta ai fornimenti di calce, non bastando quella delle fornaci archeologiche del circo Flaminio, si fece ricorso anche a quelle delle cave della Campagna. Il documento che segue ci fa conoscere una cava non ancora ricordata in questo mio lavoro.

« Indictione 2ª die 17 aprilis 1544. In presentia & constitutus iulianus qd. petri de gagliardis laicus florentine diocesis effossor tiburtinorum sponte promisit provido viro petro qd. poli de caravagio alias pronominato riccio carrectiero dare et cum effectu consignare in pratu fiani cognominato la calcarola cannas mille et ducentas scagle lapidis tiburtini boni et recipientis ad usum faciendi calcem, quam scagliam dictus iulianus conducere et assignare in dicto pratu promisit in hunc modum videlicet cannas 25. in principio cuiuslibet mensis usque ad integram consignationem e converso petrus alias riccio promisit julios Sex et unam quartam pro qualibet canna dicte scaglie » (Notaro Amanni prot. 108 c. 255 A. S.).

Quanto ai marmi per le opere di scarpello essi furono tolti dal

TEMPLVM SOLIS AVRELIANI. « Addì 17 di giugno 1549 sc. venticinque alla Ill. Sra Giulia Colonna per pigione di un anno cominciato addì 6 del presente delli fenili overo grotte da fieno del suo palazzo sotto di Montecavallo dove si fa la cava per uso del Palazzo ». La cava durò tutto l'anno, e fu così ampia ed importante, e richiese così vasta mano d'opera che, dal 2 gennaio al 9 novembre, il soprastante G. B. dalla Palla aveva speso in cavatori e tagliatori di pietre e marmi la somma considerevole di sc. 4131 e 68 baiocchi.

E qui torna opportuno ricordare come la distruzione del tempio, per fatto di casa Colonna, non ebbe termine con la morte di Paolo III, ma continuò, quasi senza inter-

ruzione, sino al febbraio 1555, con questa differenza: che i marmi e i peperini invece di andare al palazzo Farnese, presero la strada di villa Giulia. Nei « conti di fabbriche » relativi a quest'ultima, è notato: PALAZZO FARNESE

« 15 maggio 1552. A Stefano cauator sc. trentasei bl. 82 per un terzo di 158 carr^te^ di peperini che ci ha cauati sopra a s. Apostolo per servi° delle fabriche ñre i quali si conducono tuttavia alla vigna, che gli altri $\frac{2}{3}$ l'ill^mo^ s^r^ Asc°. collona li dona a s. Sta.

27 nov. 1552: a m^ro^ Stefano cau^re^ sc. ventidue bl. 25 per suo terzo di tanti marmi et peperini hauuti dalla caua dell'ill^mo^ s^r^ Ascanio Collonna sopra a s^to^ Apostolo ».

Seguono altri pagamenti per gli anni 1553, 1554 nei quali il sito del tempio apparisce sotto la formola di « cava a Montecavallo ». L'ultimo è del febbraio 1555.

Lasciando in disparte la cava dell'Antoniana, che descriverò a pag. 179 e seg., è certo che si ricercarono i mischi anche fuori di Roma. « Addì 8 di genn. sc. dieci a m^ro^ Dom^co^ Roselli a buon conto per andare a Porto a trouar pietre di mischio per uso della fabbrica ».

Le seguenti partite si riferiscono a scavi di sito incerto: « Addì 3 di genn. a m^ro^ Cristofaro cavatore per buon pagamento di tanti travertini sc. 10,80 ». Seguono altri rimborsi a m^ro^ Hieronimo cavatore di alabastro e travertino, a m^ro^ Nicolo da Castiglione, a m^ro^ Alberto muratore, a fra Venturino, Ambrogio da Legnano, Daniele Caracino, Fabritio Sacotolli, e a Iacopo giardiniere, il più attivo e intraprendente fra tutti. I nomi dei carrettieri Sante Gironi, Giovanni Battaglino ecc. occorrono quasi quotidianamente. Si tratta sempre di materiali archeologici, detti caratteristicamente « quadri ». Nell'anno 1549 si distinse tra i provveditori Bernardino de' Fabii romano, il quale riceve in complesso sc. 185 e b. 87 per marmi, alabastri, travertini, e mischi.

Sopraintendeva a questi scavi e a questi trasporti quel messer Mario Maccarone [1], di cui parla l'Aldovrandi, assistito da Iacopo Meleghino, ambedue sotto la dipendenza di mons. G. P. Aleotto. Il servizio di cassa era affidato, almeno in parte, al banco Ceuli: ma non ostante la grande ricchezza di casa Farnese e l'inaudita liberalità del pontefice verso del cardinale, quest'ultimo si trovava sovente nell'imbarazzo, testimone la seguente lista dei

« Creditori del Illustrissimo et Reuerendissimo Cardinale Farnese questo di ultimo di maggio 1544 et prima. Come appare alibro verde. — messer Pierino churadino organista — mastro Bartolomeo fa legniame — messer Francesco Rossello musico — Bastiano guardiano a Termine — messer Pietro Paolo da Piperno schalcho — messer Ghaleazzo barbieri — mastro Francesco banderaro — mastro Agniolo ricamatore — mastro Domenico bastieri — mastro Diego setarolo — mastro Pauolo Lugharo calzettaro — mastro Gismondo speziale — messer Spadacino mastro di stalla — messer Luigi Daro mercante a Lion d'oro — mastro Negrino chuocho se-

[1] Mario Maccarone, come commissario delle cave, si trovò in grandi impicci, posto com'era tra il desiderio di servire il papa ne' suoi intenti, e l'obbligo di proteggere gli antichi monumenti contro i devastatori pontificii. Vedi quanto avrò da narrare a p. 182.

ALAZZO FARNESE

greto — mastro Profilio chuocho comune — mastro Pietro pasticieri — mastro Giouanni Gregho schriptore — mastro Santi merchante allo Struzolo — messer Antonio da Bagni maestro de paggi — messer L' Oste musicho — messer Giouanni chontrabasso — messer Jacopo chredenzieri — mastro Lucha de Morcho muratore — Menico perugino chammellaro — Moretto chamellaro — Bertino giardinieri in Trasteuere ». (Not. Valeri prot. 767 A. S. C. ad diem).

La condizione economica del cardinale apparisce nel suo vero aspetto nella lunga sequela dei mutui contratti per soddisfare i debitori del giorno. Nel giugno 1561 egli impose due censi sul casale di Torre Vergata, uno di sc. mille a favore di Paolo Mattei, l'altro di sc. tremila cinquecento a favore di Laudomia Giustini. Nel marzo 1572 il casale dell' Isola (Veii) fu gravato di ipoteche a favore di Sicinio Capizucchi, e Pier Antonio Mattei, e così anche le tenute di Vico, Casamala e Ronciglione.

Sovente egli impegnava anche gli oggetti di valore. Riproduco in extenso un documento relativo a questi affari, perchè offre anche un valore topografico non comune.

« Die 3. Januarij 1555. Lo Illmo et R.^{mo} Cardinal Farnese a chi spetta la administratione et tutti frutti della abbatia di tre fontane et sui annexi alluogha et affitta alli Mag^{ci} Thomasso cavalcanti et giovanni geraldi et compagni mercanti di corte di roma.... La ditta Badia delle Tre fontane con tutti suoi membri casali, e appartinentie insieme con li doi castelli cioe di san resto et ponzano con tutti suoi membri et pertinentie. Il censo sopra la tenuta di S. Augustino et la calcarella quale possiede m^{r}. Christophano sauli per scudi 1000 di Iuli X per scudo nella dogana del patrimonio. La tenuta delle tre fontane che tiene m^{r}. Tiberio narj per scudi 750 senza i fieni delli prati de detta tenuta che rimangono di continuo a ss. R^{ma}. Il Casale di casa nova che possiede li heredi di m^{r}. Tuccio mazatosti per scudi 150 l'anno. Il censo che deve il Cap^{lo} di canonici di san Pietro di roma per scudi 37 l'anno.

« La tenuta di Monterosolo senza la vigna granne di sopra quale ss. R^{ma} reserba per se con pacto che faccia che detti conductori habino di essa ogni anno botte tre di vino gratis. I doi Castelli di ponzano et s. resto con la tenuta di ramiano. et ogni altra che vi fusse spectante alla dicta Abbatia anchora che non vi fussino specificate et con le infrascritte conventioni et capitoli.

« Imprima S. S. R^{ma} et li detti conductori convengono che detto fitto comincie la festa di s^{to} Angelo di settembre advenire 1556 per tre anni et poi dui altri, et così in tutto per anni cinque proximi advenire per prezo tre millia per ciascheduno anno. Item convengono che in monterosolo S. S. R^{ma} debbia far paghare il prete alli Hosti di Monterosolo secondo il solito. Item convengono che tutte habitatione di detta Abbatia et habitatione del Palazzo di Monterosolo detti conductori possino valersene et godersele alloro piacere. Item convengono che ditti conductori debbiano accomodare a S. S. R^{ma} scudi 2000 de oro in oro a ogni piacere di S. S. R^{ma} sopra detto affitto a ragione di scudi dieci per cento.

« Item convengono che S. S. R^{ma} per cautela delli detti conductori debbia dar tante gioie che siano stimate et vagliano scudi dieci milia quale debbiano tener detti conductori sino a tanto che seranno stati in possesso per il meno sei

mesi di questo arrendamento per cautela di detti e passato il tempo detto S. S. R.ma possa valerse delle sopradette gioie ad suo piacere. Actum Rome in palatio residentie dicti Rmi apud sanctum Laurentium in damaso » (Not. Reydet prot. 6167 c. 32 A. S.). PALAZZO FARNESE

Il cardinale e lo zio pontefice non si contentarono di ingrandire smisuratamente il palazzo, ma acquistarono gran parte delle case fronteggianti la nuova piazza, quali quelle dei Palluccelli « quibus a parte posteriori sunt bona Stephani et fratris de Paparonibus a duobus lateribus sunt vie publice ante est platea domus Farnesie » (Not. Valeri, prot. 767, 17 sett. 1549 A. C.). Poco a poco la proprietà farnesiana si estese sino al ponte Sisto a confine con la casa di Lorenzo Morelli dalla Valtellina. Nell'anno 1546, ai 7 di giugno, il duca Pierluigi acquistò l'area fabbricabile dell'orefice fiorentino Giannotto Giannotti « cui ante est via Julia, ab uno fenile palatii dñi Petri Aloysii a Farnesio viculo intermedio ab alio viculus in quo est una turris (delle mura di Aureliano-Onorio?) sita in dicto terreno et retro versus flumen domus illorum de Cardellis seu de Marganis » come pure un relitto di dieci canne e mezzo, che il Giannotti aveva acquistato dai maestri delle strade Gianpietro Caffarelli e Cristoforo di Paolo Stati. (Not. Reydet prot. 6144 c. 679 A. S.).

Le case della piazza servivano pei famigliari del cardinale, un vero esercito, forte di 306 individui nell'anno anteriore al Sacco, e che doveva avere oltrepassato il mezzo migliaio nei tempi dei quali parliamo (1). Si conserva memoria, fra le altre, della « domus habitationis magnifici domini Sebastiani Gandulphi equitis sancti Iacobi de Spata, secretarii illmi ducis Castrensis, super platea de Farnesio » (Not. de Paolis prot. 288 A. S. C. sub die 5 mart. 1538). Vi abitava pure quel tale Giambattista Varalli da Cori, il quale suggeriva al cardinale di fabbricare le porte e le finestre del palazzo nuovo « ad instar illarum quae sunt Corae in Herculis templo ». Vedi p. Casimiro « Conventi », p. 112, e Marini « prof. dell'Archiginn. » p. 38.

Lo stato dei lavori del palazzo nel 1547 è così descritto nella lettera di Prospero Mochi a Pier Luigi Farnese in data 2 marzo. « Per darli trastullo, le do nova del suo Palazzo..... La faccia in avanti è quasi in alto per finita sino agli ultimi finestrati. Sol vi manca il cornicione, qual ha da far gronda e finimento, del qual ne è stato messo un pezzo per prova verso il canton di s. Gironimo... et le stantie verso s. Gironimo son quasi in atto con la sua cappella in testa del Coridor, quali saran presto abitabili. E verso la Catena e Tedeschi è facto il tinello et dispensa et cucina palese e segreta, et la maggior parte delle cantine con la conserva di acqua..... e ci son condocte di molte vettinone (dolii) antique excessive grandi..... La sacra Penitentiaria si farà in le stantie di abbasso... Le ferrate circum circa sono quasi tutte poste ». Vedi Rocchi « Piante », p. 253.

Nell'anno 1547 Paolo III prese consegna di tutti i cimelii preziosi del defunto cardinale Marino Grimani.

« Die prima aprilis 1547. Inventario de beni de la bo: me: del sor Marino Cardinale Grimani consignati ad m. bernardo corbinelli deputato ad venderli » (nulla d'importante).

(1) Vedi Gnoli « Descriptio urbis » p. 15 dell'estratto.

PALAZZO FARNESE

Die veneris viij Aprilis 1547. S^{mus} in Christo pater D. N. D. Paulus papa tertius quietat heredes quondam Pandulfi della Casa et socios mercatores Ro: cu: sequentes de omnibus et singulis Cameis, medalijs et gemmis hereditatis bo: me: Marini Cardinalis grimanj eis consignatis nec non de duobus Adamantibus, una turchina, et una aqua marina ligatis in anulis auri, et uno Zaphiro ligato in Castone, dictis mercatoribus consignatis per R^{m} Cardinalem de salviatis, ad dictam hereditatem similiter pertinentibus, Item etiam de duobus forzerijs sigillatis Et ulterius ordinat dictis mercatoribus quod de pecunijs perventis et perventuris ad eorum manus, ex praeciis reliquorum bonorum dictis mercatoribus consignatorum et hactenus venditorum sequantur et faciant ordines et voluntates R. d. Guidonis Palelli Commissarij Camerae Aplicae, et quoad satisfactionem Creditorum hereditatis predicte cum assensu R. p. dñi Patriarche, fratris dicti bo: me: Cardinalis. Actum Rome in Palatio aplico in stantijs suae sanc^{tis} ». (Not. Reydet, prot. 6146 c. 367 A. S.).

La descrizione completa e preziosa dei cammei, delle medaglie e delle gemme ricordate nel documento precedente si trova a c. 99-105 del protocollo 6154 dello stesso notaro Reydet.

« Die XV septembris 1550. Descriptio certorum bonorum Bo: me: Marini dum vixit Sancte Ro. ecclie Card.^{lis} de grimanis nuncupati pro sant.^{mo} in Christo patre et dño nro Iulio divina providentia papa tertio pontifice maximo.

In una capsa di noce intagliata con larme della Bo: me: de Car.^{le} grimano sonno 29 quadretti con soi coperchi nelli quali sonno li camei infrascritti Et primo. Nello quadretto n.° 3 sonno tre camei uno grande e doi piccoli. In altro quadretto n.° 13 sonno cinque teste di camei. In altro quadretto n.° 6 sonno sette camei [in tutto 29 quadretti contenenti ciascuno quattro, cinque, sei o sette camei].

In quodam forcerio coperto coramine rubeo fuerunt inventa infrascripta bona videlicet: Uno quadretto di noce con quattro camei: Uno altro quadretto di noce con undeci camei [in tutto 14 quadretti contenenti ciascuno da due sino ad undici camei].

Una scatula biancha de legname n.° 4, dentro vi erano medaglie di metallo antique piedate in carta: In una Carta n.° 1 medaglie otto [in tutto 28 carte contenenti ciascuna da 6 a 9 medaglie].

Una altra scatula di noce n.° 5 dentro ci erano le cose infrascritte: In una carta n.° 1 medaglie nove [37 carte contenenti ciascuna da 4 a 12 medaglie].

Una scatoletta coperta di gialdo dentro ci erano otto pezzi di smalto In una carta uno draghetto d'argento e doi medagliette una d'argento e l'altra di metallo... Uno quadro d'argento... Una pace... Uno vasetto d'argento antiquo Bellissimo. Uno puttino di cameo rotto. Una testa di cameo rotta. Una figuretta piccola di metallo... Uno vaso di pietra verde con suo adornamento dargento indorato...

In uno cassettino ci era una testa antiqua di metallo Uno puttino di metallo Una maschera di metallo Una testa di metallo Uno sigillo antiquo... Una figura di metallo a uso di servo. Una figura di metallo da donna. Uno troncho di uno hercole di metallo. Uno satyretto di metallo. Una venere piccola di metallo.

Una testa di uno angelo di metallo. Uno piede di metallo. Una testa di cavallo di metallo. Una testa di uno mostro di metallo. Uno puttino di metallo. Una altra venere piccola di metallo. Uno nano di metallo. Uno Cupido di metallo. Una mascharetta di metallo. Uno satiro con uno putto alle spale di metallo. Una maschera di metallo. Una capretta di metallo. Doi manichi di vaso di metallo. Una testa di metallo. PALAZZO FARNESE

[6 cassettini contenenti corniole].

Una tavoletta daborio con lo misterio quando Christo lavo li piedi ali Apostoli con sua cassetta [agate e camei].

In una altra scatuletta di Corame una aquila d'argento con certi altri fragmenti d'argento.

In una altra scatuletta uno vasetto dabolio et una testa di morto dabolio.

In una carta n°. 1. trenta cinque medaglie doro.

In una altra carta n.° 2. trenta cinque medaglie doro.

In una altra carta n.° 3. quindeci medaglie doro.

In una cassa di legno di noce con varii cassettini ci erano le robe infrascritte. Nel primo cassettino n.° 1. medaglie dargento trenta sei. Nel secondo cassettino n.° 2. medaglie vinti cinque dargento. Nel terzo cassettino n.° 3. medaglie vinti cinque dargento. Nel quarto cassettino n.° 4. medaglie vinti cinque dargento. Nel quinto cassettino n.° 5. medaglie cinquanta dargento. Nel sexto cassettino n.° 6. medaglie quattro grande dargento et tre piccole dargento doi molto grande et vinticinque monete piccole dargento. Nel septimo cassettino n.° 7. medaglie sexanta quattro dargento. Nel octavo cassettino n.° 8. medaglie quaranta doi dargento. Nel nono cassettino n.° 9. medaglie quaranta nove dargento. Nel decimo cassettino n.° 10. medaglie quaranta uno dargento. Nel undecimo cassettino n.° 11. medaglie cinquanta doi dargento. In una cassa bassa di noce una pietra verde ornata dargento indorato con sedici camei intorno... Una testa di uno Baccho di bronzo. Una altra testa piccola di bronzo.

In una scatulina biancha una medaglia indorata. Uno vasetto di Agatta. Uno vaso di diaspro Uno vasetto verde Una figura negra intagliata in pietra. Una scatuletta indorata con certi fragmenti de puttini di christallo. Uno vasetto di corniola.

Una cassa di legname con diversi cassettini nelli quali erano le robe infrascritte.

In uno cassettino n.° 35 medaglie di metallo trenta [35 cassettini contenenti vario numero di medaglie, sino a 53] ».

I conti della fabbrica del palazzo Farnese per l'anno 1549 contengono le seguenti partite:

« Addì 3 di aprile sc. tre a m.ro Bevilacqua scarp.no per la valuta di un peduccio di marmo di mischio per portare sotto lo ritratto di alabastro di S. S.tà.

Addì 21 di giugno sc. venti ad Horatio Sangallo per valuta di una testa di marmo di donna, et un pezzo di colosso con la testa, et due pezzi di una testa di Giove.

PALAZZO FARNESE

Addì 9 di novembre sc. cinquanta a m. Bernardino de Fabij Romano per pagamento di alcune statue ch'egli ha uendute alla fabbrica del Palazzo nuovo » (1).

I Fabii, possessori ab antico di Castel Fusano, di parte dello stagno di Ostia, di Dragone, del Risacco di Dragone, di Montemigliore, delle Pantanelle, di Porta Medaglia, di un « giardino con due fontane posto nel territorio di Tivoli in loco detto la Correa ed il Ponticino » etc. avevano raccolto alcune pregevoli scolture, fra le quali la « grande e assai bella statua d'un Fiume assiso e appoggiato sopra un serpente » dell'Aldovrandi e di G. B. Cavalieri (Antiqq. statt., tav. 93 a. 1585), e i simulacri di Atlante (« senza braccia ne viso, ma sulle spalle aggobbate una sphera marmorea, con tutti i cercoli celesti che per lo cielo sono, di mezzo rilievo scolpiti ». Aldovr., p. 230), Esculapio, Caracalla, col torso di Bacco, ricordati pure dall'Hondio 21. Ma le indicazioni topografiche di questi descrittori non concordano. L'Hondio pone la casa Fabii a s. Lucia, l'Aldovrandi in piazza degli Altieri, il Cavalieri in regione platee de Sciarra, l'Amidenio in Pescaria etc. Forse si tratta di diversi rami della stessa famiglia.

Lavorarono all'abbellimento del palazzo artisti di fama. « Addì 2 di genn.° 1549 sc. otto a m.ro Marcello (Venusti) pittore a buon conto di un quadro nel quale depinge il giudicio che ha depinto Michelangelo Buonarotti in cappella di Sixto, et questo per servi.° di pa(laz)zo... addì 5 di genn. sc. sei per pagare tante giornate alli lavoranti di fra Gugl.mo scultore... addì 10 febbr. a m.ro Barth.° Baronino sc. 46. 25 per tanti lavori dallui fatti nello statuario di fra Guglielmo ».

Possono servire di comento a queste notizie due passi del Vasari, in Perino, nel primo dei quali ricorda la copia del Giudizio del Venusti, passata più tardi in possesso del re di Napoli (Bottari), e un piviale con otto storie di s. Pietro, ricamate su disegno di Perino stesso.

Il secondo brano legge così: « dipinse egli tutte di sua man propria (la cappella Massimi alla Trinità del Monte) ancor che gran parte di quegli stucchi facesse condurre co' suoi disegni a Guglielmo (della Porta) milanese, stato già seco a Genova e molto amato da lui, avendogli già voluto dare la sua figliuola per donna. Oggi costui, per restaurar le anticaglie di casa Farnese, è fatto frate del Piombo, in luogo di Fra Bastian Viniziano ».

Uno dei primi cimelii raccolti nel palazzo sembra sia stato il rilievo di palombino con le *Ἡρακλέους πραξεῖς* (Kaibel 1293) che Pier Vettori vide in Roma tra il 1534 e il 1538, e che rimase più tardi dimenticato così « che il cav. dal Pozzo, andando a vedere i marmi della guardaroba, trovo il sud.° in 2. o 3. pezzi sotto non so che tavola o cassa, e lo fece rimettere insieme a Marco Chiavacci Fior.no ».

Ulisse Aldovrandi assegna le seguenti provenienze a taluni marmi farnesiani.

Dalla casa Sassi in Parione. La donna trionfante assisa, col manto di porfido e le parti nude di bronzo, il M. Aurelio e l'Ermafrodito (Apollo) di paragone.

(1) Nei libri di conti del 1542-1544 si trovano questi altri appunti: « A dì 18 di dicembre in uno orinale di cristallo per servitio di S. S.tà a dì 23 d'agosto alli facchini che portarono in dua volte il piede de la tauola d'ebano [lavoro di m.° Iacopo francese falegname]: a dì 25 sett. a m.ro Nicolo dila tarsia iulij dodici et l'argento dell'istoria della tavola d'ebano datoli per suo pagamento d'una simile istoria di tarsia in meggio di detta tavola ».

Ho già pubblicato a p. 177 del primo volume l'atto, rogato dal not. Scribano il 26 giugno 1546, col quale il duca Ottavio acquista dai fratelli Decidio e Fabio Sassi le principali sculture che si veggono rappresentate nel celebre rame del Lafreri, e che ornavano il cortile, le scale, e la loggia della loro casa. L'atto nomina, oltre i tre pezzi dell'Aldovrandi « una Sabina di marmo col suo posamento: un quatro di marmo di mezzo rilievo... dove e un Sileno con altri Satyri, una testa di Pompeo col busto di marmo, cinque torsi di marmo bellj ». Un' altro brano della lettera già citata del Mochi al duca Pier Luigi, in data 2 marzo 1547 dice: « La testa (di Spoglia Cristi) che già io scrissi a V. Ex. che stava in Castello, la è stata portata al Palazzo; et le figure della Antoniana, e le figure che erano in casa di Sassi allato al Rev.mo di Monte, in le quali ci è un ermafrodito di paragone, et un' altra grande di porfido con multe altre figure et teste excessive belle sono in lo Palazzo et ogni giorno si aggiungeranno delle altre ». Di questi tesori parla anche il Vasari nel capitolo I dell' Introduzione. Vedi anche Federici « della casa di Fabio Sassi in Parione » nell' « Archivio della S. R. S. P. » tomo XX a. 1897 p. 479 e seg. PALAZZO FARNESE

Dal territorio di Frascati. « Una spoglia o trofeo bellissimo con una Musa... grifoni e teste d'arpie e di leoni, con un panno avvolto in spalla — Un trofeo, o spoglia armata all'antica, di porfido — Un candeliere triangolare con Vittorie alate, ed una donna trionfante a lato, e arpie giù ai piedi ».

Dalla casa di Alessandro Maffei in Trastevere. « Mercurio ignudo assiso sopra un tronco, e tiene una fanciulla ignuda in braccio ».

Dal foro Traiano. « Una testa con tutto il petto vestito di Giulio Cesare. È assai maggiore del naturale... il pezzo è bellissimo. Fu ritrovato a Spoglia Cristo ».

Dal Neptunium. « Quattro grossissime tavole marmoree, nelle quali sono di mezzo rilievo scolpite quattro bellissime donne... ritrovate in piazza di Pietra ».

Dal territorio di Tivoli. « Nel giardino che è al di là del Tevere al diritto del suo palazzo, nel cortile prima che si entri nel giardino... grande e bella pila adorna di varie figure, perchè vi sono le feste di Bacco. Fu ritrovata a Tivoli ».

Dal pago Triopio. « Una colonna in tre pezzi bellissima, con molte antiche iscrizioni greche ».

Dalle terme Antoniniane tutta la restante parte dei marmi da lui descritti. Questi monumenti sono troppo noti perch'io mi indugi a parlarne. Bastino i seguenti particolari. La statua della cosidetta Flora (che il Visconti chiama Speranza, e il Winckelmann Erato o Terpsicore) era stata restaurata in origine da Guglielmo della Porta. Nell'anno 1796 lo scultore Carlo Albacini tolse i tasselli del della Porta, e restaurò nuovamente il simulacro in istile molto più conveniente alle parti antiche. Per ciò che spetta al restauro del supplizio di Dirce si ricordano due nomi: quello di G. B. Bianchi milanese abitante a s. Valentino, e sepolto nell'Oratorio della Morte (Winckelmann, opp. III 529, IV 256), e quello di G. B. Casignola (Baglioni, Vite, p. 301). Ora un Giovan Battista Casignola non ha esistito, ma solo un Giacomo e un Tommaso. Vedi Bertolotti « Artisti Lombardi » Indice, tomo II p. 348. Il gruppo, non so perchè, non si mostrava al pubblico con le altre curiosità del palazzo, ma

LAZZO FARNESE

stava « chiuso d'ogn'intorno nel secondo cortile verso la via Giulia ». Vedi Ferrucci ad Fulv. p. 191. Nell'anno 1665 corse serio pericolo di migrare all'estero, come apparisce dal seguente dispaccio in cifra, che si conserva nella biblioteca Chigiana, ms. D. I. 13, c. 61:

« Di Parigi da Mons.r Nuntio a' 30 Gennaio 1665
Decifr.o a' 21 Febb.o

Il Sig. Abbate Siri mi ha detto haver havuto risposta dal Sig.r Duca di Parma all'istanza fatta da S. Maestà per havere il Toro che è in cotesto Palazzo Farnese nella quale gli comanda di significare a S. Maestà di nuovo l'impossibilità di poterlo fare stante li Fidecommissi strettissimi che vi sono ».

La collettanea Lafreri suol contenere tre rami di sculture farnesiane, cioè l'Atreo inciso da Cornelio Cort nel 1574; l'Ercole inciso da Giorgio Mantovano s. d., e il supplizio di Dirce inciso da Diana nel 1581, e pubblicato da Claudio Duchet.

Nelle « Antiquarum Statuarum Urbis Romae icones » edite da Lorenzo della Vaccaria l'anno 1584, si trovano le immagini di due statue equestri, dell'Amazone cadente dal cavallo, della Flora, del Mercurio già Maffei, della Minerva, Bellona, Diana, dell'Apollo già Sassi, della Venere accovacciata, del Satiro col Fanciullo, dei Daci, dell'Apollo di Timantide, del Gladiatore, dell'Atreo, dell'Ercole di Glicone e della Dirce.

Giovanni Battista Cavalieri ha riprodotto ben 35 marmi farnesiani negli « Antiquarum Statuarum Urbis Romae primus et secundus liber » a. 1585, e altri 20 nel secondo volume del 1593.

Nel 1561 o poco prima il card. Alessandro acquistava da Alessandro Corvini, con la mediazione di Fulvio Orsino, una raccolta di medaglie e cimelii al prezzo di scudi mille.

« Indictione 5. die vero 2 Januarij 1562. pont.s pij 4 Anno 2.o. In presentia et personaliter constitutus Magnificus dominus Alexander corvinus romanus civis corpore infirmus mente tamen et Intellectu dej gratia sanus et timens casum mortis hoc condidit testamentum. In primis ab anima tamquam corpore digniore Incipiendo illam omnipotenti Deo commendavit. Item dixit dictus d. testator esse creditorem R.mi et Ill.mi d. car.lis s.ti Angeli in scutis mille auri in auro occasione venditionis certarum medaliarum et aliarum antiquitatum de quibus scutis mille auri in auro modo sunt solvendi scuti quingenti auri in auro et forsitan iam sunt soluti in manibus dni fulvij orsini ipsius d. testatoris procuratoris ad hoc constituti, et reliquos scutos quingentos similiter auri in auro dictus R.mus d. car.lis tenetur solvere Infra sex menses ». (Not. Conti, prot. 622 c. 493 A. S. Fra i testimonii apparisce Filippo Neri).

Pare che Alessandro Corvini, in questo come in altri negozii, abbia peccato di indelicatezza verso terzi. Se bene intendo il senso del documento che segue, il Corvini aveva scambiato col celebre Achille Maffei, canonico di s. Pietro (vedi tomo I, p. 110) il congio o vaso di metallo (trovato a Todi, e delineato tre volte dal Pighio nel cod. berlin. a c. 165, 167, 169) contro due medaglie di pregio. Ma poi, invece di consegnare al Maffei il congio, l'aveva venduto al card. Farnese.

« Indictione 5. die vero .15. Januarij 1562 pont.s pij 4 Anno 3. In presentia personaliter constitutus Mag.cus vir d. Alexander corvinus romanus civis qui volens

recognoscere bonam fidem et veritatem erga Ill. d. Achillem Maffeum romanum canonicum s.ti petri licet absentem confessus fuit et declaravit certum congium seu vasum antiquum de metallo mensurae antiquae quod est in manibus et possessione R.mi et Ill.mii d. car.lis s.ti Angeli, et in venditione medalliarum et antiquitatum per ipsum d. Alexandrum Ill.mo d. car.li facta minime comprehensum fuit et est ipsius R.di dñi Achillis maffej et ad ipsum spectat et pertinet sibi dño Achilli per prim. promiss. et cum eo de illo contractatu et pro quo ab eodem d. Achille in recompensam ipsius d. Alexandri dixit et confessus fuit habuisse duas medalias unam argenti cum capite domitiani et alteram metallj cum capite M. antoninj quas medalias R. d. sulpitius de gallis presens et Intelligens habet in suis manibus et in depositum Et ita dictus dñus Alexander dixit et declaravit medio Juramento. Actum Romae in regione parionis in domo habitationis dicti d. Sulpitij » (la nota casa Galli in Parione, intorno alla quale vedi tomo I, p. 108). Not. Conti, prot. 622 c. 494. PALAZZO FARNESE

La raccolta antiquaria di Alessandro Corvini è ricordata dal Ligorio nel tomo VIII della serie di Torino, a proposito di un gladio con lama di rame temprato, che egli asserisce scoperto dentro un sepolcro della via Aurelia.

Il giorno 27 febbraio 1562 il cardinale stipulava il seguente contratto con Paolo del Bufalo e Muzia de' Velli:

« D. Paulus de Bufalis nobilis et civis romanus vendidit d. Alexandro cardinali de Farnesio sancte romane ecclesie Vicecamerario statuas et lapides infrascriptas videlicet Atalanta col pedestalo in sala pro pretio scutorum ducentorum et quinquaginta: il suo posamento pro pretio scutorum septuaginta: il seruo pro pretio scutorum centum: il cauallo pro pretio scutorum ducentorum: il pedestalo in sala pro pretio scutorum triginta: una tauola d'alabastro pro pretio scutorum tricentorum: un tauola indiana pro pretio centum scutorum: un appollo pro pretio scutorum ducentorum et quinquaginta: un cupido pro eodem pretio scutorum ducentorum et quinquaginta: una testa di bruto pro pretio scutorum trigintaquinque que omnes ascendunt ad summam millequingentorum et septuaginta quinque scutorum sic extimatorum a d. Hieronimo Garimberto et fratre Guillelmo Dellaporta ». (Not. Melchior de Valerijs, prot. 767 A. S. C.).

« Copia delle anticaglie hauute da messer Pauolo del bufolo stimate da frate Ghuglielmo dalla porta messer jeronimo Ghalimberto et messer Tommaso del chaualieri chiamati da sua signoria reverendissima e da detto messer Pauolo

Atalante scudi 250
dell suo posamento » 70
Ill seruo » 100
Ill cauallo » 200
Ill pedestalo in sala » 30
La tauola dalabastro » 300
La tauola indiana » 250
Appollo » 250
Il cupido » 250
Una testa di Bruto » 25
Sommano in tutto scudi di moneta scudi 1575

AZZO FARNESE

« Magnifici eredi di messer Luigi Rucellai et compagni di Roma ui piacera promettere a madonna Mutia de Velli scudi cinqueciento cinquanta de iulii dieci per scudo per paghargliene a sancto Giouanni di Giugnio proximo qualli gli faciamo pachare per messer Pauolo delbufolo a conto di scudi millecinquecento settantacinque simili per ill prezzo di piu antichaglie aute da lui et quando gli paghiate ce ne darete debito di fuora del nostro conto hordinario che ue ne rimborseremo. Data dal nostro palazzo della cancelleria alli 27 di febbraio 1562 ».

Tutte le scolture descritte in questa carta del 1562 si ritrovano nell'Inventario generale del 1568, publicato dal Fiorelli nel tomo I dei « Docum. » p. 72-77, ad eccezione del solo Atlante, forse perchè in quell'anno esso stava ancora acconciandosi nello studio di Fra Guglielmo (1). Quanto al simulacro del cosidetto servo, vedi le osservazioni del Fiorelli l. c. tomo II, p. VI.

Nello stesso giorno 27 febbraio 1562 fu stipulato tra Andrea Recuperato, maestro di casa del cardinale e Tommaso della Porta il contratto che segue: « Dominus Thomas de la Porta sculptor et dominus Andreas Recuperatus iuris utriusque doctor et prothonotarius apostolicus magister domus cardinalis de Farnesio exposuerunt quod dictus Thomas vendidit cardinali de Farnesio duodecim imperatores coronatos lapideos marmoreos pro pretio unius offitij militum sancti Petri dandum infra annum cum dimidio incipiendo in calendis ianuarij proxime preteriti et interim dare et soluere eidem Thomae sculptori scuta quatuor in quolibet mense et si intra dictum tempus unius anni cum dimidio uacauerit aliquod officium dictorum militum Sancti Petri seu militum Sancti Pauli spectans ad collocationem ipsius cardinalis Alexandri vicecancellarij tunc dictus cardinalis teneatur eidem Thome sculptori conferre et litteras patentes expedire in totum gratis et ulterius non teneatur ad solutionem dictorum quatuor scutorum ». (Not. Valeri, prot. 767 A. S. C. ad diem).

Segue il testo dell'ordine diretto dal cardinale al Banco Eredi di Luigi Rucellai e C.i, che riproduco come documento caratteristico di questi curiosi negozii.

« Magnifici Heredi di messer Luigi Rucellai e compagni di Roma vi piacera promettere a messer Tomaxo della Porta schultore che caso che fra diciotto mesi prosimi chominciando all primo di Gennaro prossimo passato 1562 noi non gli dessimo vno chaualieri di Sampietro o disan Pauolo libero et spedito di compositione et patente, vacandone infra tale tempo, di pagarli laualuta di vno disan Pietro quello valeua a tal tempo, aceptando che seprima in taletempo uacassi vno di san Pauolo vogliamo sia il suo ma che lui ci paghi quello valera piu che quello di sanpietro con la detta compositione e patente et vogliamo anchora che se piacessi addio che il detto chaualieri sia di Giouanbatista dellaporta suo nipote e similmente in tali casi pagare a detto Giouanbatista a detto tempo la detta valuta como e detto et inoltre sino all tempo che a dargliene o di Sanpietro e disanpauolo o che paghassi la ualuta a qual siuoglia de nominati messer Tomaxo o Giouambatista delaporta vogliamo paghiate loro come disopra e detto scudi quatro di moneta illmese e tutto questo per chausa della vendita et consegnia fattocj delle dodici teste de primi impera-

(1) Vedi Passeri, « Atlas Farnes. » in Gori « Thes. gemm. astr. » tomo III, p. 6-80 ediz. 1750.

dori laureati con li lor busti o peduccj così concordatj e di tutto quello pagherete cene darete debito fuora dell conto ordinario che venerimborseremo ad ogni vostro comodo e cosi avendo a paghare la detta valuta per la quale viprometiamo dare quella assegniazione che vorrete liberamente e senza alchuna eceptione e cosi per questa cioblighiamo che sara sotto scritta di nostra propria mano e sigilata dell nostro sigillo dell nostro palazo della chancellaria alli xxv difebrajo 1562 in Roma PALAZZO FARNESE

« Noi ereti di Luigi Rucellaj e compagni di Roma abbiamo ricevuto el retroscripto mandato originale e promettiamo paghare al retroscripto messer Tommaso della Porta et in chaso di sua morte come di la e detto a Giouan batista suo nipote laualuta del retroscripto chaualieri disanpietro allsudetto tempo quello uera spedito di compositione copatente ..... et ogni volta che sara dato loro da sua signoria Reverendissima vno de dua chaualieri che nell mandato edito questa resti di nulo valore come sefatta no fussi e dituto paghassimo cenearemo arimborsare dalsu detto Reverendissimo Cardinale farnese astanza di chi si fa questa in virtu dell detto mandato et in fede sefatta la presente che sara soscripta dimano del nostro Piero daghagliano questo di xxvi difebraio 1562

« Heredi di luigi Rucellai e compagni ».

Il Fiorelli (« Docum. » tomo I, p. V) afferma che nell'anno 1566, ai 2 novembre « l'incipiente museo Farnesiano » soffrisse una prima diminuzione in conseguenza di un breve di Pio V che licenziava Margherita di Austria, duchessa di Parma e Piacenza, a toglierne e a trasferire dove più le piacesse alcune pregevoli sculture. Ma io non so vedere per quale ragione e con quale diritto Margherita d'Austria potesse reclamare una parte, benchè minima, dei marmi raccolti dal cardinale Alessandro, quando sappiamo che Ella ne possedeva esuberantemente in nome proprio, tanto nel palazzo di piazza Saponara, quanto nella villa sul monte Mario (1).

Ho descritte a pp. 145-147 del primo volume le opere d'arte del palazzo Madama, nel quale Margherita, vedova di Alessandro de' Medici (1537) venne a stabilirsi, dopo sposato in seconde nozze Ottavio Farnese nipote di Paolo III (2).

(1) Vedi la monografia di Pierre Gusman « La villa Madama presso Roma » pubblicata nella *Gazette des Beaux Arts*, a p. 314 e seg. del fascicolo di aprile del corrente anno 1903. Vedi anche Marliano VII, 11 « Extant et multa alia antiqua monumenta in porticu (di Belvedere) ac in vinea ad primum lapidem ferme è regione pontis Milvii quae cum ibi non sint inventa, nullam antiquorum locorum praebent cognitionem ».

(2) L'assassinio del duca Alessandro ricorda un'epoca notevole nella storia delle raccolte antiquarie, ricorda cioè la dispersione di quella messa insieme con tanto amore dai Medici con materiali provenienti, in gran parte, da Roma. I soldati e la folla, istigati da Alessandro Vitelli, invasero il palazzo e rubarono a man salva codici e statue di bronzo e di marmo, per consegnarle, in gran parte, al Vitelli stesso. E quando Margherita lasciò Firenze per Roma, l'ambasciatore di Carlo V Ferdinando de Silva, si fece consegnare la « tazza Farnese » e la celebre pietra incisa di Apollo e Marsia, detta il « sigillo di Nerone ». (Cfr. Varchi, « Storia Fiorentina », ed. 1804, tomo V p. 374): « Prese (il Silva) per ragione dell'antifato (che così chiamano essi la contraddote) in nome di Madama Margherita il possesso di tutti i beni i quali erano stati del duca Alessandro: i mobili furono molti d'ogni ragione, e tra i più rari e preziosi due rarissimi e preziosissimi, la tazza ovvero

PALAZZO FARNESE

La villa (Madama) era stata costruita da Clemente VII, ancor cardinale, sui disegni di Giulio Romano, e con l'opera di Giovanni da Udine. Danneggiata gravemente nel Sacco, per istigazione del card. Pompeo Colonna sotto gli occhi stessi del pontefice che ne scorgeva l'incendio dal maschio di Castel sant'Angelo, cadde in dominio del capitolo di s. Eustachio, che la vendette a Madama Margherita d'Austria, la quale, come dissi, vedova del granduca Alessandro sposò in seconde nozze Ottavio Farnese nipote di Paolo III. Clemente aveva collocate molte sculture antiche nelle nicchie della loggia, e nei recessi del bosco, fra le altre un simulacro di Giove così pregiato, che più tardi i Farnese vollero offrirlo in dono al re Francesco I di Francia.

Quivi il cav. Guarino scrisse il « Pastor Fido », come ricorda Pietro Sebastiani nel « Viaggio curioso dei palazzi e ville di Roma », stampato nel 1683.

Stefano Vinando Pighio disegnò in villa Madama due cippi assai ornati, il primo di Tertullia Varilla Isias, il secondo di Antonia Panace (CIL. tomo VI, n 12059) proveniente dalla collezione Tomarozzi. Nel volume 2128 del Kupferstich Kabinet di Berlino vi è una rara e assai bella incisione, nuovamente impressa da Giandomenico De Rossi, rappr. la veduta del ponte Milvio. Si vede nello sfondo, sotto il n. 3, il « giardino di Madama di Parma ammirabile per la bellezza et architettura... et antichità » fra le quali il Cavalieri riproduce un simulacro atletico, un Genio col corno dell'Abbondanza, e un Cupido dormiente (tomo I-II, tav. 97, 98; tomo III-IV, tav. 32). Confinava da sopra con la villa dei Mellini, da basso con la vigna di Cesare Quintilii, la quale in una carta del 1553 è detta « vinea extra portam Sancti Angeli in prato nominato Falcone subtus montem vinee de Madama als. de Medicis nuncupatum ». (Not. Reydet, prot. 6161 c. 426 A. S.). Il prato Falcone è quello che noi chiamiamo della Farnesina, ridotto a campo di esercizii militari al tempo della seconda occupazione francese. Margherita l'aveva acquistato il 1° marzo 1540 dal vescovo di Cesena Cristoforo Spiriti, come prova il seguente atto del not. de Paolis, ricco di particolari topografici sopra quella bellissima plaga del nostro suburbio: « dominus Christophorus de Spiritibus episcopus cesenatensis vendidit domine Margarite de Austria serenissimi Carolis imperatoris quinti filie ed domini Octavij de Farnesio Vrbis prefecti ac nepesini et Pennensis ducis uxoris locum seu loca dicta Montefalchone et eius statium nec non tumulum arboratum alias dictum la Seluota de Cardellis situm in partibus transtiberinis extra portam Castelli in loco dicto Montefalchono quibus a latere superiori erat Canetum siue vinea Johannis de la Rocha, inferius erant res Johannis Baptiste Ser Ruberti et dictorum de Spiritibus, superius est mons dictus Montefalchone. Nunc autem coherent ab uno latere supra montem et fontem bona domini Petri Melini, ab alio bona Bernardini de Bonauguriis ab alio bona beate Marie de Populo seu de Pace... de quibus et omnibus et singulis in et super fonte Montis falchonis et eius statio nec non tumulo arborato dicto la seluota alias de anno 1490 quondam Julianus

vaso d'agata, ed il sigillo di Nerone, e tutti se ne gli portò seco, benchè il signore Alessandro n'ebbe la parte sua: in qualunque modo egli cavò di Firenze un tesoro incredibile ». I cimelii trasferiti a Parma, finirono nelle collezioni Farnesiane di Napoli.

Cardellus causidicus romanus regionis Parionis pro se et Saba fratre suo titulo donacionis donauit domino Andree de Spiritibus. Hanc autem venditionem fecit pro pretio scutorum mille ducentorum auri » (prot. 288, ad diem A. S. C.). PALAZZO FARNESE

Oltre le esportazioni ricordate nel breve predetto di Pio V, Margherita, non senza gravi difficoltà, ottenne licenza di donare al card. Granvelle « una statua d'un Giove (une statue de marbre blanc, representant un homme dont la barbe descend audessous de la poitrine) che auea in una sua vigna (la villa Madama) che hebbe gratia di farla portar in Borgogna in Bisanzone ». (Francesco de Marchi, Cod. Magliab. XVII, 3, libro II, c. 51, citato dal Müntz, Rev. Arch. mai-juin 1884). Questo incidente è illustrato dal seguente passo del Vasari in Giulio Romano, ed. Milanesi tomo XI, p. 89:

« Accomodandosi alla qualità del sito ed alla voglia del cardinale, fece la facciata dinanzi a uso di teatro, con uno spartimento di nicchie e finestre d'opera ionica... fece molte pitture... particolarmente passato il primo ricetto dell'entrata, in una loggia bellissima, ornata di nicchie grandi e piccole intorno, nelle quali è gran quantità di statue antiche: e fra l'altre vi era un Giove, cosa rara, che fu poi dai Farnesi mandato al re Francesco di Francia, con molte altre statue bellissime ».

Al 1° gennaio del 1568 appartiene l'« Inventarium rerum mobilium insignium que sunt in Palatio Ill. cardinalis Farnesii » che il Fiorelli ha trovato nella sezione farnesiana del grande archivio di Napoli, e che ha pubblicato a c. 72-77 del primo volume dei « Documenti ». Gli oggetti d'arte erano distribuiti in varii ambienti chiamati rispettivamente « la camera grande detta la Galleria — il camerino di mezo del cardinale — la loggia à canto la detta camera verso il fiume — la sala grande nuova — la loggia grande dinanti la sala — lo entrar del palazzo et nella corte sotto la loggia — la camera grande del sig. conte Ludovico maggior domo — il Torro (cioè il claustro del Toro verso la via Giulia) — la guardarobba — la libraria — il camerino secreto de mezzanini — dalla banda del Vigniola ». Oltre la notissima collezione di statue, busti e rilievi, e iscrizioni, il catalogo nomina « vasi di terra indiani piccoli et grandi, boni et rotti, n.° 28 » forse porcellane di Cina (?): « teste piccole di diverse sorti che servivano per voti n. 340 » indizio di scavi eseguiti in vicinanza di qualche famoso santuario, quali il Tiburtino di Ercole, il Prenestino della Fortuna, il Veientano di Giunone etc — « un brazo di metallo di huomo ordinario — una celada di metallo antica — un osso di Gigante antico ».

Nel 1569, dal febbraio al maggio, furono scoperti nella Curia Athletarum i piedistalli Kaibel 1054, 1055, e 1102, che il card. Alessandro si affrettò ad acquistare

Parimenti nel 1569 Achille Stazio pubblicava coi tipi del Lafreri la bella incisione del busto di Catone, CIL, VI 1320.

Nel 1577, ai 27 di ottobre, Sebastiano Torrigiani bolognese, tutore di Teodoro figliuolo del defunto Guglielmo della Porta faceva compilare l'inventario delle robe da costui lasciate, col ministero del notaro Tarquinio Severo. L'inventario contiene le seguenti partite: « lo Hercole de Sancto Angelo, poco più grande di tre palmi, di cera (la riduzione a circa un quinto del vero dell'Ercole di Glicone, per essere

PALAZZO FARNESE

gittata in metallo) ..... Il Satiro di Farnese di cera palmi 2 $^1/_2$ ..... medaglie piccole del cardinal Farnese ..... molti pezzi di colonne e di marmo, una di tre carrettate et mezzo ». (Notaro Severo a. 1577-78, c. 755 A. S.).

Nel 1587 il « gran cardinale » sentendo avvicinarsi il fine della sua gloriosa carriera, fece testamento col ministero del not. Prospero Campana, del quale si ha un estratto nei « Documenti » Inediti del Fiorelli, tomo IV, p. 397. Sono notevoli, fra gli altri, il legato all'ordine cardinalizio dei Diaconi dell'evangeliario miniato da Giulio Clovio, e quello di uno smeraldo di inestimabile valore a sua sorella Vittoria, duchessa d'Urbino. Ma la clausola che lo rende singolarmente benemerito di Roma è quella che concerne il museo da lui raccolto e ordinato. « Omnes et singulas eius statuas marmoreas et eneas et ex quacumque materia fabricatas, officiumque beate Marie Virginis per d. Julium miniatorem ornatum. Item totam Bibliothecam cum omnibus libris cuiuscumque generis perpetuo ascripsit conservari custodiri et permanere mandavit in urbe in Palatio Farnesio et inde sub quovis pretextu amoveri in Toto vel in parte aliqua etiam minima esportari seu vendi donari pignorari vel commodari nullo modo possint ».

All'anno 1591 appartiene l'inventario delle robe del defunto don Giulio Farnese. Benchè si tratti di raccolta affatto indipendente da quella del palazzo, pur nondimeno l'inventario non manca di valore.

« Die 19 Mensis Junij 1591: Mag.^{cus} D. Taurellus de Taurellis de Aquipendio procurator Ill.^{morum} DD. Marij farnesij, et Diophebi eius filij heredum bo: me: Julij Farnesij confessus fuit habuisse omnia et singula bona descripta, et registrata in inventario. Actum Rome in domo olim habitationis dicti quondam Julij Farnesij sita prope Monasterium Monialium S. Marthe ad Arcum Camiliani.

Nota delle robbe che si ritrovano nella guardarobba dell' Illmo sig.^{r} Giulio farnese ..... Dui Conchiglie di matre perle con i suoi piedi dargento indorati — Una scudella di porcellana con la sua cassa di paglia — Nove pezzi di panni di fiandra fatti a boscaglie con figure danimali con larme di Sua S.^{ria} Illma. cioe otto pezzi grandi et un piccolo — Doi portiere di razzi con larme di S.^{a} S.^{ria} Illma — Un quadretto piccolo corniciato — Quindici quadri senza cornicie fra grandi et piccoli Computando un San Giovanni grande con la cornice di noce — Doi quadri forniti un Christo et una madonna con le coperte di taffeta doppio rosso donati dal Bonvicino — Doi quadretti in disegno di lapis rosso corniciati — Tre figure dalabastro che sabbracciano insieme (Le Grazie) — Una statuetta di bronzo venuta da Jovi.

Segue l' « Inventarium librorum bo: me: Ill.^{mi} D. Julij Farnesij — Pandetta tomi tre — Aretino sopra l'instituta lib.^{o} uno — Decretales Gregorij IX — Joannis Ravisij libro uno — Historia Camaldulense — La entrata della duchessa di Toscana Opera di Cesare Caporale — Descrittione di tutta d'Italia — Historia di Fiandra — Vite di tutti l'imperatori — Un libro scritto a mano della ragione di stato — Institutioni armoniche — Cronica del Re Emanuele spagnola — Il concilio di Trento — Il sinodo provinciale di Milano — Historia del re don Giovanni 2.º spagnola — Un libro greco di carta pecora — Alfabeto esemplare di fra Vincenzo femini — Concilio di Trento in ottavo — Costitutioni del Sinodo di Parma — Carlo Ciconij

de Republica hebreorum — Processio per ecclesiam S.ti Sepulchri — Historia di Giovanni Simonetta — Descrittione del regno di Napoli — Historia della regina Saba spagnola — Practica Joannis Salvonarole Medici — Clarissimi Pendasij lectiones scritto a mano — Commentarij di Pio 2.° — Historia de Goti — Descrittione d'Italia de Leandro Alberti — Doi conclavi scritti a mano di Gregorio xiij et Sisto V.° — La tiberiade di bartole di susferrato — Un libro vecchio greco di carta pecorina in 4.° — Oratione nella morte del Car.le farnese — Nel armario grande lettere o libri scritti a mano che non se ne sono presa nota alcuna per degni rispetti — Un libro di lettere in foglio scritto a mano — Un libro scritto a mano di lettere di mons.r di Parma — Ammonio sopra Porfirio — Metamorfosi di Lorenzo Selva — Summa privilegiorum Regis Catholici » — (Not. della Camera prot. 614 c. 870-878 A. S.). PALAZZO FARNESE

Flaminio Vacca ricorda nel 1594 i monumenti che seguono:

I. I frammenti della Forma Urbis severiana trovati dal Dosio nell'orto di Torquato Conti dietro la chiesa dei ss. Cosma e Damiano (mem. 1): « ea fragmenta a Torquato Comite Alexandro cardinali Farnesio dono data in eius edibus me custode diligenter asservantur » (Panvinio in Mai, « Spicil. » VIII, 654). La custodia del Panvinio, per vero dire, non fu molto diligente, e si esercitò solo sui novantadue pezzi principali, che furono fatti ritrarre a matita da Fulvio Orsino, in undici tavole, le quali ora formano i fogli 13-23 del cod. vat. 3439.

Dopo la morte del Panvinio avvenuta a Palermo nel 1569, gli originali rimasero negletti nel palazzo Farnese, anzi pare che debbano essere stati tolti dalla vista del pubblico, perchè nessuno fra i topografi, che parlano o di piante della Città, o dei ss. Cosma e Damiano, o delle collezioni farnesiane, nel periodo di tempo decorso dalla morte del Panvinio alla prima edizione del Bellori del 1673, accenna alla esistenza dei frammenti. Il Bellori pubblicò 169 frammenti, 77 di più di quelli delineati da Fulvio Orsino. Nel trasporto dei frammenti stessi dal palazzo Farnese al Vaticano, e dal Vaticano al museo Capitolino, fatto nel 1742 per cura di Benedetto XIV, molti integri rimasero sminuzzati, molti andarono perduti. Seicentotrentasei furono gettati come materiale da fabbrica nelle fondamenta delle nuove scuderie, di contro allo sbocco del vicolo del Polverone sulla via Giulia, donde tornarono in luce, per cura dell'ing. Rodolfo Bonfiglietti nel 1888 e nel 1899. Vedi Bull. com. tomo XXVII, a. 1899, p. 5 seg.

II. « Innanzi alla chiesa di s. Lorenzo fuori delle mura vi era una fabbrica antica moderna che fu disfatta per far piazza alla chiesa. Nelle mura o fondamenti vi furono trovate dicidotto o venti teste, tutti ritratti d'imperatori (trasferite in) parte nella Galleria Farnese » mem. 14.

III. « Alla porta ... di s. Lorenzo ... poco lontano da essa dalla banda di fuori viddi cavarvi molti, e molti pili di marmo, e di granito; e l'uno stava poco lontano dall'altro nel luogo, dove furono collocati da prima. In fatti erano sepolture: pochi avevano iscrizioni ed erano sfondate nei fianchi, ovvero rotti li coperchi .... mal lavorati e di cattiva modinatura ... e di detti pili ne sono due a piè di Monte Cavallo accanto li Cappuccini, di marmo intagliati molto grandi: un'altro di granito nella

PALAZZO FARNESE

piazza di s. Marco alla fontana; ed un'altro nel cortile del card. Farnese, ed il resto sparsi per Roma » mem. 15.

Il terreno nel quale furono ritrovati questi sarcofagi, poco prima del 1570, apparteneva a un Andrea di Gerardo da Brescia, cavatore di professione, ed enfiteuta della chiesa di s. Antonio, e confinava con le vigne di Filippo Marroni, di Diana del Bufalo, e di Domenico... e col vicolo (di Malabarba?). Nell'istromento di vendita a favore del card. Farnese, rogato da Curzio Saccoccia l'8 marzo 1570 (in A. S. C. prot. 1528, c. 248, donde Fiorelli « Docum. » tomo IV, p. 396) sono descritti otto sarcofagi, tanto di granito come di marmo bianco statuale, alcuni lisci, altri baccellati, altri a figure, oltre ad una « lapida statuale » di m. 2,67 × 1,33. Non intendo bene il senso di quest'ultimo inciso. Altri avelli scolpiti erano stati trasferiti « in s. Maria della Corte ». Andrea da Brescia fece donazione di tutto, vigna e diritto di cava compresi, al card. Alessandro. Il Ferrucci nella nota 1 alla p. 184 del Fulvio, dice: « la conca grande ch'era nella piazza di s. Marco (il card. Farnese) la fece trasferire nella sua piazza per accompagnare un'altra che ve n'haveva: et ivi fu posta un'altra minore, et altra trovata in una vigna presso santo Lorenzo ». Di questa si ha il disegno nella biblioteca Chatsworth (1ª custodia) con la scritta « questa conca è nel cortile di farnese et è di granito ».

IV. « Accanto (al cosidetto tempio di Minerva Medica) furono trovate molte statue maggiori del naturale, una Pomona di marmo nero, alla quale era stata tolta la testa e le mani di bronzo, vi era un Esculapio, un Adone, due Lupercali a guisa di Bacchi, una Venere, e quel bel Fauno, che è nella galleria Farnese, che fu già mio » mem. 17.

V. « Ho sentito dire che Paolo III levò dal cortile de Colonnesi, dove al presente abita il card. (Alessandro Medici) di Fiorenza, quelli due prigioni, che sono in capo alla scala del palazzo ... Farnese » mem. 44. Ciò avvenne nel 1540 quando Ascanio Colonna fu privato de' suoi stati, e spogliato de' suoi beni. Si legge nel « diario Concistoriale » del Gualtieri, che « nel 1542 il papa, che era entrato in possesso de' beni di Ascanio Colonna, ritornando da un viaggio fatto pel suo Stato, si fermò per alcuni giorni nel palazzo de' Colonnesi a' ss. Apostoli ». Vedi Filandro in Vitruv. lib. I, p. 9, e Cancellieri, « Mercato », p. 184. I daci prigioni del palazzo Colonna eran tre, cioè i due passati al palazzo Farnese, e l'altro descritto dal Venuti, « Ant. di Roma », tomo I, p. 145 « restato a mezze scale .... del medesimo scalpello di quelli dell'arco di Costantino ». Quei del « palazzo del car.le S. agniolo » sono riprodotti nel f. 51 del cod. Berlin.

VI. « Mi ricordo vedervi cavare (in piazza di Pietra) e vi furono trovati piedistalli con trofei e provincie prigioni di mezzo rilievo: e al presente vi sono tornati a scavare e ne trovano degli altri: e furono compagni di quelli che (si vedono) nell'antiquario di Farnese » mem. 21. « Questi piedistalli li ho veduti ultimamente che furono rivoltati per mandarli a Napoli. Erano in numero di quattro » Fea, « Miscell. », tomo I, p. 64 n. *b*.

VII. « Ho veduto cavare nel foro romano, accanto l'arco di Settimio Severo, quelli piedistalli grandi, che ora sono nel cortile del cardinal Farnese, pieni di lettere e di nomi » mem. 67.

VIII. « Nella ripa del Tevere vicino porta Portese nella vigna de Vittorj vi si trovarono molte statue e teste di filosofi e imperatori, nascoste in due stanze..... Ne sta oggi gran parte in casa di detti Vittorj: ma il card. Farnese scelse le migliori per lui » mem. 96. PALAZZO FARNESE

IX. « Dietro le terme Diocleziane il padrone d'una vigna scopri due muri... e cominciando a cavare tra di essi... trovò diecidotto teste di filosofi riposte che vende per settecento scudi al sig. Gio. Giorgio Cesarini, ed ora il sig. Giuliano le ha vendute al card. Farnese, e sono nella sua galleria » mem. 105.

Pare che tre di queste ermi rappresentassero Carneade, Lisia, e Posidonio. Vedi Visconti, « Icon. gr. », tav. 24, 1, 2 e Kaibel 1171, 1179, 1204. Aggiungerei alla serie l'erma di Socrate 1214.

L'anno 1600 rimarrà memorabile per sempre nella storia del museo Farnese a causa del lascito fatto in suo favore da Fulvio Orsino. Trattandosi di argomento di troppo vasta importanza, e già maestrevolmente illustrato da P. de Nolhac nel 1884, e da Giovanni Beltrami nel 1886 (1), io devo attenermi a quei soli particolari che valgano a rendere più completo il quadro che mi son prefisso di tracciare. E incomincio col trascrivere questo brano del de Nolhac.

« Le biographe d'Orsini, Giuseppe Castiglione, parle des sommes énormes qu'il consacrait à enrichir ses collections... Toute sa correspondance est pleine du récit de ses démarches pour se procurer des livres des camées, des médailles. Fulvio Orsini faisait en outre beaucoup d'acquisitions au nom des Farnèse, ses protecteurs, dans la maison de qui il vivait familièrement et dont il dirigeait et accroissait la collection naissante. Il resta en effet attaché, en qualité de bibliothécaire, à Ranuce Farnèse, designé au XVIème siècle sous le nom de cardinal de S. Angelo, puis au cardinal Alexandre, son frère. Deux ans après la mort du grand cardinal Farnèse, Orsini passa au service de son neveu Odoardo Farnèse, aussitôt que celui-ci eut été élevé à la pourpre par Grégoire XIV, et qu'il vint se fixer à Rome (1591). C'est à Odoardo qu'Orsini voulut léguer ses objets d'art, comme un souvenir reconnaissant des bienfaits qu'il avait reçus de sa famille. Par son testament daté du 31 Janvier 1600, peu de temps avant sa mort, et déposé chez le notaire Quintiliano Gargari, Orsini instituait le cardinal Od. Farnèse son légataire universel, à charge de satisfaire à deux legs principaux montant à 6000 écus d'or. Si le cardinal, pour une raison quelconque, n'acceptait pas la succession d'Orsini, celui-ci désirait que ses collections fussent vendues dans le délai de deux ou trois mois, et autant que possible en bloc, afin que des objets si rares et recueillis avec tant de peine ne fussent pas dispersés. Le soin de la vente était confié aux deux éxécuteurs testamentaires d'Orsini, Oratio Lancellotti, auditeur de Rote, et Flaminio Delfini; le produit devait être employé à satisfaire sans retard aux legs. Dans ce cas, le cardinal Farnèse, devait garder du moins comme un souvenir personnel d'Orsini, le portrait de Paul III par Titien. Le Cardinal accepta

(1) P. de Nolhac: « Les collections d'antiquités de Fulvio Orsini » in Mélanges, tomo IV, a. 1884, p. 138-231. — Giovanni Beltrami: « I libri di Fulvio Orsini nella Biblioteca Vaticana ». Roma, Centenari, 1886.

PALAZZO FARNESE

entièrement l'héritage de son vieux serviteur; non seulement les collections ne furent pas dispersées, mais encore le vœu le plus cher d'Orsini fut rempli, puisque ses objets d'art allèrent rejoindre ceux qu'il avait aidé à recueillir au palais Farnèse.

On aura une idée de l'importance des collections laissées par Orsini aux Farnèse par le nombre des objets portés à son inventaire. L'admirable série de pierres gravées qu'il avait recueillie dépassait 400 pièces. Les peintures et dessins étaient au nombre de 113. Il avait chez lui plus de 150 inscriptions ou fragments d'inscriptions, quelques unes de première valeur. Le chiffre de ses bustes de marbre et bas-reliefs s'élevait à 58. Il avait réuni en outre 70 médailles d'or, environ 1900 médailles d'argent, dont 580 sont inscrites dans l'inventaire, et plus de 500 médailles de bronze, dont plusieurs sont des exemplaires uniques ».

Copia di questo inventario è stata ritrovata dal Nolhac nell'Ambrosiana II, 2, inf. nelle « Adversaria » di Vincenzo Pinelli da Padova. Esso è diviso in sette capitoli cioè: Intagli e camei — Pitture cartoni et disegni — Inscrittioni antiche in bronzo et in marmo — Teste di marmo et bassi rilievi — Medaglie d'oro greche et latine — Medaglie d'argento — medaglie di bronzo, i quali oggetti rappresentavano un valore di 13569 scudi d'oro, pari a circa 135000 lire. Ma ciò che rende l'inventario singolarmente opportuno per questi studii è il notamento della origine di gran parte degli oggetti stessi, che ci svela molti secreti del mercato antiquario romano nella seconda metà del cinquecento.

Fulvio Orsino, bibliotecario del palazzo Farnese, viveva nel centro stesso del commercio delle anticaglie minute, cioè delle pietre incise e delle medaglie, il quale centro comprendeva la via del Pellegrino, con le sue botteghe d'orefici, e il mercato di Campo di Fiore. Egli è perciò che i nomi di Francesco Bianchi, di Bernardino e Jacopo Passeri, di Andrea di Nello, di messer Luca, messer Scipione, messer Fabritio e messer Carlo, tutti orefici al Pellegrino, ricorrono ad ogni paragrafo dell'inventario, specialmente quello del Carlo, dal quale il Fulvio acquistò intagli e cammei pel valore di 307 scudi. Talvolta egli recavasi di persona a contrattare coi villani, e con la sbirraglia del mercato: e così ricorda compere fatte « da un aquilano, da un hebreo, da Giovanni di Campo di Fiore, dal soldato, dallo sbirro, dal tessitore, da una donna » ecc. Pare che non mancassero officine di incisori di pietre dure, dove si commerciasse di quelle antiche (Cesare dè camei, Domenico dè camei, Ludovico dè camei ecc.), ed è pure mentovato tra i fornitori più attivi un « Domenico conciapietre ». La bottega di Biagio Stefanoni, speziale in sul canto del Caravita, serviva pure di convegno ai collettori, e siccome sappiamo che messer Biagio possedeva un terreno negli Orti Aciliani o Luculliani « in l.° detto la Trinità » acquistato l'anno 1564 da Pier Paolo de Militibus, può darsi che egli abbia personalmente venduti all'Orsino cimelii di scavo. Meno conosciuti sono i nomi del Morabito, di Alessandro Borgianni, del Bergamo, del Moretto, di Cesare Tarcone, del Porcellino, del Baviera. e dell'Urbino. Un Mutio e un Pompeo da Zagarolo dovranno credersi incettatori di cimelii nelle contrade dei Castelli Romani. Il Fulvio mantenevasi in relazione con artisti, quale il Padovano, Vincenzo e Niccolo Fiamenghi scultori, e con tutte le famiglie del patriziato, i Maffei, gli Alberini, i Massimi, Tarquinio Santacroce, Domenico Ca-

pranica, Mario Piccolomini, Francesco de Rustici ecc. Tre raccolte cospicue passarono intere, o quasi, nelle sue mani: quella della « Sorella d'Horatio de Marii », quella del « Sig.r Gio. Martino San Marsale » e quella del Vescovo di Spoleti, composta di 63 intagli del valore di 317 scudi. PALAZZO FARNESE

Possono servire di piacevole comento a queste notizie sul mercato antiquario di Roma, nella seconda metà del cinquecento, gli episodii di un processo intentato da Vincenzo Mantovano orefice, nell'agosto del 1560, contro Giuseppe della Porta, berrettaio, per frode sul negoziato di marmi scolpiti. « Il mantovano era non solo orefice ma ancora incisore di medaglie ed intelligentissimo di sculture, specialmente per racconciare le statue antiche. Non era ricco, ma valendosi della cassa di Giuseppe della Porta, compravano in società varie anticaglie; uno mettendo l'intelligenza, l'altro il denaro, e dividendo poi il profitto a metà, dedotto sempre a favore del della Porta l'esposto denaro. Comprarono un bel dì dal capitano Mario Mellini, fra le altre anticaglie, una testa di Vespasiano che, aggiustata bene dal Mantovano, formò la meraviglia dei migliori artisti d'allora; infatti Michelangelo Buonarroti stesso si portò a vederla. Fu stimata oltre 500 scudi, e fece gola a parecchi cardinali e prelati: ma Giuseppe della Porta pensò di donarla al cardinale de Medici, da cui oltre una buona somma, ebbe un officio ..... Invece di compensare il Mantovano che aveva avuto così buon naso nel fare la compera, il della Porta pensò di negare affatto la Società, dicendo che, avendo pagato col proprio denaro, era cosa sua. Di qui la querela ». (Bertolotti « Artisti Lombardi » tomo I p. 150 e seg.). L'esito del processo è sconosciuto, ma è probabile che il Vespasiano restasse in casa il Cardinale. Fra i testimoni vanno ricordati Giovanni Antonio Rossi milanese, scultore di cammei, encomiato assai dal Vasari, e un maestro Costantino Comasco, grande amatore di antichità, del quale si narra il seguente annedoto. Possedendo egli una testa di Augusto, e giudicandola di bellezza non pareggiabile, scommise col berrettaio della Porta che il Vespasiano non potesse superarla nell'estimazione dei competenti. Frate Guglielmo e Giambattista Bianchi scultore, chiamati a giudicare, sentenziarono in favore del Vespasiano, e il Rossi perdette così « una camisciola de seta roscia ».

Ma per tornare all'Inventario di Fulvio Orsino, noi che ricordiamo tanti esempii contemporanei di somme favolose offerte e pagate per pochi centimetri quadrati di tela o di tavola dipinta da qualche maestro, dalle 300,000 lire della madonnina del Botticelli di casa Chigi, al mezzo milione dall'Angelus del Millet non possiamo leggere senza commozione la parte relativa ai quadri, cartoni e disegni, nella quale ricorrono a dozzine i nomi di Raffaele, Tiziano, Daniele, Leonardo, Giorgione, Michelangelo, Sebastian dal Piombo, Giulio, Marcello Venusti, Gian Bellino, Baldassarre da Siena, Baccio Bandinelli, Clovio, Alberto Duro e Luca d'Olanda, e nella quale i centotredici capolavori sono valutati tutti insieme a mille settecento e ottantanove scudi! Il « quadretto con s. Girolamo, di mano di Luca d'Olanda, con bellissimi paesi di Valerio da Reggio » segnato nel catalogo col n. 107, e che oggi varrebbe un principato. è apprezzato sol dieci scudi!

Tutti questi tesori passarono nella raccolta del card. Odoardo, salvo quei pochi dei quali sono ora per dire, legati a varie persone o instituti col testamento publicato

PALAZZO FARNESE

dal Castiglione in calce alla Vita (Roma, 1657). Ai colleghi canonici lateranensi lasciò « un quadretto d'auolio con figure di basso rilievo con cinque apostoli, la Madonna, Christo, et s. Giouan Battista con altri santi Greci, con lettere greche per tutto, di mano di maestro antico »: al card. Alessandro Peretti « un quadretto corniciato di noce di miniatura col ritratto di don Giulio (Clovio), della Rossa e sua sorella, di mano di don Giulio; più « numismata aerea magna, unum Graecum Antinoi adolescentis in cuius inversa parte signum est Mercurii, alterum latinum Titi imp(eratoris), in quo a tergo est Amphitheatrum, vulgo dictum Coliseum ». A donna Properzia Miccinelli, vedova di Mario Delfino, il quadro predetto di Luca d'Olanda, e un calamaio d'ebano incrostato d'avorio, che Fulvio aveva ricevuto in dono dal card. Odoardo. Al pontefice Clemente VIII « duo insignia numismata aerea, magna theca rubea inclusa, quorum alterum habet caput Constantini imp. alterum Crispi Caesaris — item duo aerea parva numismata eiusdem Constantini in quorum unius antica parte caput ipsius Constantini galeatum cum celebri illo signo Christi nomen significante; in alterius autem postica labarum cum eodem signo; quae quidem quatuor numismata cupio... servari in Bibliotheca Vaticana ». Il medaglione di Crispo, secondo che ne insegna il Baronio ad a. 324, proveniva dalla raccolta di Orazio Tigrini de' Marii.

« Pour ce qui est du legs que Fulvio Orsini s'etait plu à faire aux musées du Capitole sous cette forme « senatui populoque Romano » je ne sais s'il a jamais été rempli. Le buste de marbre est difficile à identifier et, à coup sûr, il ne figure pas dans la salle du Brutus de bronze, auprès duquel Orsini le jugeait digne d'être placé » Nolhac, l. c. p. 146. Le parole del testamento relative a questa Testa di marmo, creduta di Lucio Cornelio pretore, e al senatusconsulto CIL. XIV, n. 3584 sono state già riferite di sopra, a pag. 118 nel capitolo relativo ai musei capitolini. I due monumenti si trovano ora in Inghilterra.

Un altro cimelio fu distratto dal lascito generale in favore del card. Odoardo, la famosa medaglia con la testa di Alceo e di Pittaco, le cui strane vicende sono state raccontate da E. Q. Visconti nel tomo I dell' « Iconogr. greca », p. 79-80. Dalla raccolta Orsini passò in quella dei Gottifredi, della regina di Svezia, e degli Odescalchi. Pio VI ne fece acquisto pel museo Vaticano, dal quale la tolsero via gli invasori francesi. È rimasta a Parigi, non ostante la clausula di restituzione sancita nel trattato del Quindici.

Fra gli oggetti d'origine Orsiniana, distratti dalla collezione Farnese in epoca recenziore, conviene ricordare il cosidetto Persio di Villa Albani, n. 960 del catalogo Fea-Morcelli: la corniola con Ercole in riposo, C. I. Gr. 7296, passata nel gabinetto del duca d'Orléans, e poi in quello imperiale di Pietroburgo: l'acquamarina di Gnaios, ivi 7174, passata alla collezione Strozzi-Blacas, e poi al British Museum: e l'ametista di Dioscoride, Visconti, « Iconogr. rom. » p. 394, oggi nel gabinetto delle medaglie in Parigi.

Gli archeologi ricordano altre provenienze per le scolture farnesiane e sono: una delle cariatidi di Diogene ateniese, che Plinio vide nel Pantheon rettangolo dei suoi tempi. « Stava tal monumento per terra e trascurato nel cortile, daddove fu trasportato a Napoli » Winckelmann, Opp. tomo III, p. 697. — Una delle muse colossali del teatro

Pompeiano (Fea, nota *c* ad vol. II della sua ediz. p. 321), che il Winckelmann afferma essere stata contraffatta in Urania. — Le colonne di verde della loggia dalle terme delle Acque Albule. PALAZZO FARNESE

Iodoco Hondio così descrive il collocamento dei varii pezzi nel 1626: « In Peristylio porticus, inter columnas, duo sunt Hercules cum leonis exuviis et clava: Minoris Basi insculptum ΓΛΥΚΩΝ ΑΘΗΝΑΙΟϹ ΕΠΟΙΕΙ. Ad sinistram Iupiter Tonans seu Fulgurator est. Gladiatores ibidem duo Colossei. Gradus ascendenti Fluviorum occurrunt stutuae marmoreae, jacentium habitu, urnasques tenentium, quibus aquam effundunt. Mox duo Numidiae Reges captivi erecti ad utramque portae partem. In superiore contignatione Cardinalis est Bibliotheca, exaratos calamo libros habens plurimos. Musaeum item est Fulvij Ursini Romani, hominis doctissimi, qui rara non urbis modo, sed est orbis, χειμήλια numismatum, gemmarum, librorum etc. ».

La biblioteca contenente inauditi tesori, la quale occupava « il cantone verso ponte Sisto » fu danneggiata gravemente dal fuoco il 20 gennaio 1612, nella quale occasione si dice restassero morte 18 persone. Un secondo incendio, sviluppatosi il 10 gennaio 1701, nelle stanze dell'agente marchese Felini, distrusse un'altra ala della libreria e gran parte dell'archivio. Fra i tesori andati a male pare si debbano contare le « antiquissimae membranae Farnesianae » del sec. IX, contenenti le vite dei Papi, e segnate nel catalogo E^5.

Pier Sante Bartoli, nel magnifico volume acquarellato Bartoli-Caylus del « Cabinet des Estampes » G. d. 2, c. 60, riproduce un bellissimo fregio di arabeschi, a fondo azurro, trovato in villa Adriana « al presente nel palazzo Farnese in Roma ».

Il Fiorelli ha pubblicato due inventari dei « marmi del giardino di Campo Vaccino: » il primo compilato nell'anno 1626, il secondo nell'anno 1778. La raccolta palatina non offriva alcun soggetto importante.

Nell'anno 1673 avvenne la prima diminuzione del museo, mercè l'opera di Mutio Posterla, agente del duca di Parma, e col consenso del pontefice Clemente X. Furono inviate a Parma quindici teste, talune delle quali coi busti di agata e di porfido; sei statuette (Europa, Cibele, Ercole, Efebo, Flora, Cleopatra); due statue (Sonno, Ermafrodito) « un Angelino di metallo con un'ala sola e un Amorino di metallo in piedi ». Vedi Fiorelli, l. c. p. 379 (1). Segue l'inventario generale del 1697, edito dal medesimo, nel quale sono indicate le seguenti sezioni del museo: Salone grande dell'appartamento nobile — Sala dell'Imperatore — Stanza che segue — Sala de' Filosofi — Stanza del Toro — Seconda e settima stanza de' quadri — Libreria — Stanza della libreria della volta tonda — Galleria di sopra — Vestibolo — Cortile — Ripiano della scala — Ingresso del palazzo dalla parte di via Giulia. Nei cortiletti delle scuderie e rimesse erano amassati alla rinfusa piedistalli, basi, blocchi di giallo

(1) Non so se a questo gruppo di oggetti minori si riferisca il passo del Nolhac, l. c. p. 147, ove parla dei cimelii legati al card. Odoardo da Fulvio Orsino: « (Ceux) qui avaient fait le voyage de Parme, ont rejoint en 1734 ceux qui étaient restés à Rome et ils ont passé ensemble à Naples sous le roi des Deux-Siciles, Charles IV: c'est aujourd'hui au musée de Naples qu'il faut les chercher ».

ALAZZO FARNESE

e di porfido, colonne, tronchi di colonne, frammenti di statue e di rilievi « una tazza grande di porfido in diversi pezzi per fontana.... due base di porfido per fontana, cioè una a ottangolo e l'altra tonda ».

Nel 1704 ai 3 di giugno Francesco Bianchini, accompagnato dal conte Felini agente del duca di Parma, mentre ricercava due colonne istoriate descritte dallo Spon, Reinesio e altri, scoprì nell'ala meridionale del palazzo « inter antas fenestrarum interne dispositas, plures et quidem rarissimas inscriptiones » e fra queste la Muratoriana 1856, 7 incisa sopra un sarcofago di forma elegante, e l'altra relativa alle reliquie dei ss. Crescenziano e Superanzia (Cod. Veron. CCCLIII, c. 44', 45).

Nel 1767-1775, ultimo periodo dell'esistenza in Roma dei tesori farnesiani, furono compilati due inventarii, il primo dei quali porta il titolo « inventario generale delle statue, teste, torsi e bassi rilievi di marmo, esistenti nel r. Palazzo Farnese e sue pertinenze » (1767): il secondo « inventario delle teste, busti e statue esistenti nella Farnesina alla Lungara, spettanti a S. M. Siciliana, e rincontrate con D Giuseppe Vasi alli 6 agosto 1775 ». Il primo è accompagnato da una lettera di Gaetano Centomani, che dichiara di averlo fatto ricavare dall'originale mandato a Napoli nel 1761 dal card. Domenico Orsino, dopochè una parte delle raccolte era già stata trasferita a Capodimonte, sotto le cure del p. Giovanmaria della Torre. Vedi Fiorelli « Docum. » tomo III, p. IV, c. 186.

Il ch. prof. L. Correra ha publicato nel Bull. Com. tomo XXVIII a. 1900 c. 44 e seg. curiosi inediti particolari sul trasferimento del museo farnesiano a Napoli, concesso da Pio VI a dispetto della volontà sacrosanta del fondatore, deliberatamente espressa nella clausola del testamento del 1587, che ho già riferita di sopra a p. 168. Il trasporto dei marmi incominciato nel 1787, con l'intervento del pittore Hackert, dello scultore Albacini e dell'architetto Bonucci, fu eseguito massimamente per via di mare. Il Toro, collocato sulla fontana centrale della Villa reale a Chiaia nel 1791, entrava nel museo soltanto nel 1826. Le vicende dell'Ercole di Glicone sono poi descritte alla p. 49 e seg. del citato Bullettino.

Il Fea, supplicando Pio VII a non permettere che i Borboni spogliassero ulteriormente i palazzi e le ville di Roma, gli ricorda che, quando il re Ferdinando supplicava il predecessore Pio VI a concedergli « di portare a Napoli le sculture del palazzo Farnese » il permesso gli venne « replicatamente negato: (ma essendo stato) addotto l'esempio della Niobe, accordata a S. A. R. il granduca di Toscana per portarla a Firenze dalla S. M. Clemente XIV, e così fu accordato con dispiacere universale » (Schede Fea, bibl. Ferraioli).

Avendo la casa di Napoli domandato a Gregorio XVI licenza di spogliare il palazzo degli ultimi marmi, furono delegati il Thordwalsen e il Grifi a esaminare e riferire. La visita ebbe luogo il 20 maggio 1834, presente il ministro Ludolf. I commissarii notarono « duecento ottanta cinque lapidi con iscrizioni greche e latine ed alcune urnette: sette piccoli frammenti di lapidi: un bassorilievo alto p. 4 per 2 con iscrizione ΠΟΛΕΤΗΣ: due busti del pontefice Paolo III: tre mostre di camini di affricano, pavonazzetto e portasanta, ed un rocchio di colonna di granito rosso. (I) due busti, lungi (sic) dall'essere stimati di Michelangelo e del della Porta, fu-

rono giudicati (grazie all'influenza del Ludolf) per opere volgari di quell'epoca. Il sig. Ministro poi condusse la sezione nella stanza terrena ove erano le iscrizioni comprate... dal museo Borgiano... per la maggior parte sepolcrali. Le due o tre urnette di cattiva scultura » Archivio Min. Belle arti 1834, IV, 2139 in A. S.

LA FARNESINA.

L'Inventario degli oggetti d'arte raccolti nel palazzo e nel giardino di là dal Tevere, già di Agostino Chigi, verificato sul posto da Giuseppe Vasi ai 6 di agosto del 1775, è stato pubblicato dal Fiorelli a c. 194 del terzo tomo dei « Documenti ». E siccome io non avrei novità alcuna da aggiungere al catologo predetto, mi terrò pago di ricordare alcuni particolari inediti, che si riferiscono alla fabbrica e al giardino, non agli oggetti esposti o nell'una o nell'altro.

I Farnese si erano stabiliti sulla riva destra del fiume, tra la porta Settimiana e la chiesa di s. Giacomo, sino dal 1492: diciotto anni prima che il « magnifico » banchiere sanese incominciasse la fabbrica, descritta nel I tomo p. 150. L'apoca dell'acquisto fatto dal futuro Paolo III, porta la data dell'8 settembre 1492: si trova a c. 52 del prot. 895 A. S. C. e dice: « r. p. d. Augustinus Maffeus vendidit r. in Christo patri et d. meo d. cardinali Sancti Georgii, d. n. pape camerario unam vineam sitam in regione Transtiberina extra portam Septignanam (que) a duobus lateribus et etiam a parte anteriori habet vias publicas » di riscontro alla vigna dell'illmo Giovanni della Rovere d'Aragonia prefetto della città, e pel prezzo di mille e duecento ducati d'oro di camera.

I Farnese e i Chigi mantennero relazioni di buon vicinato per lunga serie di anni, benchè, dopo la morte di Agostino, la villa fosse generalmente locata ad estranei. Riferisco uno di questi contratti di affitto, a favore del duca di Amalfi, per gli interessanti particolari che contiene.

« Die martis 17 septembris 1549. — Locatio palatij pro Ill.mo d. Alphonso de piccolominibus de aragonia duce amalphitano. Nobilis d. Laurentius ghisius civis romanus regionis transtiberim locavit prefato Ill.mo d. alphonso absenti et pro eo nobili dño camillo del tuffo aversano eius agenti et negociorum gestori palatium ipsius d. Laurentij situm in regione transtiberim iuxta publicam viam in antea et de retro flumen tiberis ab altero bona R.mi d. michaelis card.lis de silva et ab altero lateribus bona illorum de farnesijs cum omnibus illius habitationibus cantinis viridarijs hortis stabulo et suis membris et pertinentijs per unum annum proxime futurum in calendis octobris proxime futuri computandum pro pensione et affictu scutorum quadringentorum Et convenerunt dicte partes quod durante presenti locatione prefatus ill.mus d. dux non possit facere aliqua melioramenta in dicto palatio tam utilia quam necessaria nisi prius requisito et vocato ipso d. Laurentio et de eius consensu ..... Et promisit idem d. Laurentius durante presenti locatione manutenere prefatum Ill. d. ducem in pacifica possessione tenendi et inhabitandi

FARNESINA dictum palatium et facere fenestras et portas eiusdem palatij cum suis clavibus et tecta bona et cacatoria et necessaria et puteos eiusdem expurgata consignare cum pacto etiam quod si interim durante presenti locatione eveniret aliquid necessarium dicto palatio pro illo inhabitando quod tunc et eo casu debeant ipse partes eligere duos homines unum pro parte qui videre habeant si erit necessarium pro inhabitando, et si declararent esse necessarium, quod tunc idem d. Laurentius teneatur fieri facere suis expensis aliter quod non exclusa tamen et reservata stalla dicti palatij cum suis casamentis eidem annexis ad que ipse d. Laurentius teneatur aliquid fieri facere et illa consignare munda in principio dicte locationis Et ulterius idem d. Laurentius reservavit a presenti locatione merangulas viridarij dicti palatij venditas Alberto fructarolo in ponte ».

Il passaggio della villa dai Chigi ai Farnese ebbe luogo il 6 luglio 1579, mediante procura fatta dai primi al loro rappresentante, il cav. Lelio Camaiani, e col ministero del notaro Curzio Saccoccia. Fabio Chigi racconta come andasser le cose a p. 62 dei « Commentarii », editi dal Cugnoni nei voll. II e III dell'A. S. R. di Storia Patria.

Morto Lorenzo, figliuol d'Agostino, il patrimonio oberato di debiti venne diviso tra tanti coeredi che le rate parti di ciascuno riuscirono quasi derisorie, e la giovinetta Clarice, nipote di Lorenzo, non ebbe dote. Ciò nondimeno a nessuno dei coeredi era venuto in mente di proporre la vendita dei beni di lusso, quali il giardino di Trastevere, sia perchè vi si opponeva il fidecommisso di Agostino, sia per giusta riluttanza a veder passare quel mirabile luogo, benchè improduttivo, in mano di estranei. Ma gli agenti del card. Alessandro si adoperarono in modo che, sull'istanza di uno o più coeredi, giardino e palazzo furono messi all'asta il 14 dicembre 1577, e il cardinale ne rimase deliberatario pel vilissimo prezzo di diecimila e cinquecento scudi. La massa dei coeredi pose dinanzi al tribunale Capitolino la questione di nullità di contratto, ma furono costretti a cedere in forza di una « littera apostolica derogationis fideicomissi » che il card. Alessandro riuscì ad estorcere il 24 aprile 1580 al vecchio Gregorio XIII. Ma i Chigi ad ogni modo non si acquetarono, nè ratificarono la vendita, se non verso l'anno 1590. Vedi il predetto Archivio S. R. S. P., tomo III, anno 1879, p. 223-227.

E qui è da notarsi che i Chigi avevano spogliato il Giardino de' suoi marmi, molti anni prima che ne avvenisse la vendita. Nel « Conto Generale » del cardinal d'Este pel 1569 si trova questa partita: « adì xii marzo. A spesa di statue sc. Cinque... pagati a Silvestro Carratier per haver condutto dal guardarobo del sig.r Lorenzo Ghici a Montecavallo due statue et una pilla che ha donatto detto sig.r Lorenzo a S. S. Ill.ma ». E nel libro « Protetione di Francia 1571 c. 13: « Adì 21 aprile. A spesa de fabbriche di Monte Cavallo per haver fatto acconciare una fontana... et smurare le due statue donate dal sig. Lorenzo Chisi ».

Assai poco nota è l'esistenza di una seconda villetta farnesiana nel Trastevere. Ne aveva fatto acquisto Orazio Farnese da Giulia Conti il 27 febbraio 1547. Il terreno si stendeva per le pendici del monte di Sant' Onofrio, nello spazio compreso tra la porta di santo Spirito e il palazzo Salviati, e racchiudeva un casino incomin-

ciato a fabbricare da Filippo degli Adimari, arcivescovo di Nazaret. Gli atti relativi a questo negozio si trovano nel prot. cap. 767 del notaro Melchior Valeri. Orazio Farnese conservò il possesso del « palatium imperfectum, cum horto et parva vineola extra portam sancti Spiritus » per soli cinque anni. L'atto di vendita a favore del vicino, il card. Giovanni Salviati, si trova nel prot. 6159 c. 309 del not. Reydet.

Quanto alla seguente notizia, che dà il notaro Bargini (a c. 32 del prot. 525 A. S.) io non so veramente se dimostri l'esistenza di un terzo giardino Farnese, ovvero se s'abbia da riferire a quello già Maffei, che il futuro Paolo III aveva acquistato sino dal 1492. La notizia è del 1555, e dice: « Michael de Sylva card.lis visensis locavit Alexandro q. Bernardini Bartholi merc. flor. duas ipsius cardlis vineas positas in monte septimiano unam alias emptam a principe Macedonie (Araynitto Comneno) et alteram sibi dono datam a S. M. Paulo pp. tertio et ab illmo et revmo D. Card. Farnesio una cum domo ».

THERMAE ANTONINIANAE

(1546-1585).

I protocolli notarili dei secoli XIV-XVI abbondano di notizie topografiche risguardanti le terme Antoniniane.

Nel 1348 si ha memoria di una vigna, della quale era direttario il monastero in Clivoscauri, venduta a Francesca figlia di maestro Nicolao romano « que vinea posita est in loco qui dicitur antingiano inter hos fines ab uno latere tenet Damyanus ab alio tenet Petrus domini Iacobi Petri Angeli desuper tenet Lellus Petri Stati forma antiqua mediante, ante est viculus vicinalis ». (Not. Serromani prot. 469 c. 13 A. S. C.).

La vigna predetta di Lello di Pietro da Rieti era canonata a favore di s. Adriano, e confinava con quella di sua sorella Iacobella, canonata a favore di s. Salvatore in Balbina. (Ibid.).

Un documento del 3 febbraio 1478 descrive la vendita fatta da Giovanna vedova di Antonio Sinibaldi « causarum procurator de regione Campitelli » ad Angelo di Petruccio Muccioli da Cagli di due pezze di terra « site infra menia urbis in loco qui dicitur lo palazzo de Antoniano intra hos fines... ab uno latere tenent res heredum quondam Jacottili de rugeriis, a duobus lateribus res heredum quondam Cole Iohannis pelliparii ab alio latere tenet quedam anticaglia ante est viculus vicinalis » col diritto di valersi del calcatorio, posto « subtus quandam voltam sive anticagliam », in comune coi vicini (not. Taglienti prot. 1736 c. 171 A. S.).

Il giorno 14 giugno 1502 i fratelli Prospero, Eustachio, Gianbattista e Marcello Frangipani locano a Sante da Siena e Giannantonio da Parma ortolani « quemdam ortum ipsorum fratrum situm intra menia urbis in loco qui dicitur Antignano.... cui ab uno latere tenent res heredum Iacobi dello conte ab alio res heredum An-

TERME ANTONINIANE

tonii de Varcellis, ab alio res Antonii Cirotini notarii ab alio res Ecclesie s^ti^ Salvatoris della marbina » (Id. prot. 1733 c. 20′ A. S.).

Questo terreno terreno fu ingrandito nel 1519 mercè la donazione fatta dal chirurgo Gianbattista... ad Antonio Frangipane di una vigna « in l° d° le mole de s^to^ Savo » (not. Pacifici prot. 1187 c. 68 A. S.).

Il 7 ottobre 1516 Francesco del Bufalo patrizio romano vende al nobile Mario Amadei « vineam sitam infra menia urbis in loco dicto antignano iuxta vineam Anastasie de Palellis ab alio latere dñi marci antonii de Alteriis ab alio vinea olim magistri carbonis ab alio menia dicti palatii antignani » gravata di canone a favore della chiesa di s. Giorgio in Velabro (not. Straballati prot. 1705 c. 58 e 65 A. S.).

Nell'inventario dei beni lasciati dal card. di Mantova, Francesco Garzoni, compilato l'a. 1520 dal not. Bocca, è notato un orto « apud pallatium Antonianum in oppositum monasterii Sancti Sixti » (prot. 1254 c. 35).

Nel 1535 un Giovanni Saxo (Stein?), fornaio teutonico a s. Salvatore in Lauro, vende a Giovanni Gaddi chierico di Camera una sua vigna « intra menia apud thermas Antonianas ». (not. Apocello prot. 421 c. 341 A. S.).

Non saprei dire in quale anno preciso parte delle terme venisse nelle mani dei pp. Gesuiti. Il documento che ho trovato a c. 617 del prot. 3924 del not. Quintilii è di data relativamente recente, cioè del 1564. Esso racconta come il preposito generale della Compagnia, Giacomo Laynez, trovandosi in bisogno di 1200 scudi d'oro, imponesse un annuo censo di scudi 108 e favore del banco Pierantonio Bandini e C^i^ « super vinea(m) Collegii ipsius societatis de urbe cum palatio in eadem et suis pertinentiis, sita(m) intra menia urbis in loco dicto la balbina apud thermas Antonianas ».

Il giorno 23 agosto dello stesso anno 1564 « Mag^cus^ dñus Bartholomeus ruspulus Civis et mercator florentinus in romana curia qui iam de anno 1554 emit a a mag^co^ dño Bernardino Cafarello nobili romano quoddam viridarium seu iardenum, aut tria iardena, duo magna seu maiora et unum parvum simul iuncta, cum domibus, granarijs et fonte positum seu posita intra menia Urbis in loco detto l'Antoniana, iuxta ecclesiam ss. Nerei et Archilei (sic) ab una parte et ab altera parte bona quondam Marsilij burisani item ab alia palatium dirutum Antonianum nuncupatum, et ab alia partie bona sororis Eugenie alias nominate l'Angelica et a reliquis lateribus viam publicam » col patto di retrocessione dentro il termine di cinque anni: « Retrovendidit Mag^co^ dño Mario Cafarello Nepoti prefati dñi Bernardini Iardenum seu iardena cum domibus, granarijs, fonte pro pretio scutorum mille et tricentorum videlicet 1200. quibus ipse emit dictum iardenum et aliorum centum, que ipse dñus Bartholomeus exposuit in melioramentis in domo, granarijs, palumbaria, et in muro anguli dicti iardeni apud ecclesiam. Actum Rome in domo habitationis dicti dñi Marij Cafarelli (Not. Quintilii prot. 3925 c. 840 A. S.).

Il Metello, cod. vatic. 6039 c. 242, fissa all'anno 1546 la data degli scavi principali fatti dagli agenti di Paolo III nell'ambito delle terme. Egli ricorda la sco-

perta del cippo 1088 = 1172 « ex Antonianis erutus in domum Castrensis ducis translatus », mentre quelli marcati coi nn. 1170, 1171, 1173 presero invece la via di san Pietro. E, a proposito del piedistallo di Valentiniano 1171, egli aggiunge la notizia del ritrovamento dell'Ercole di Glicone fatto nello stesso anno 1546. Vedi Kaibel n. 1238. I libri dei conti delle fabbriche farnesiane dànno ben pochi ragguagli di questi scavi. TERME ANTONINIANE

« Addi 5 di febr° sc. due b. 80 a Brunello et fachini per portatura di una statua di marmo dall'Antoniano » (26 genn., 6 marzo, 6 aprile) vari cospicui pagamenti a maestro Nicola e compagni cavatori per marmi, alabastri e colonne di mischio, la provenienza dei quali è indicata dal registro del 15 aprile « sc. venticinque a m^ro Nic° Cav^re per carr^te 16 di marmi et sc. uno per hauer acconciato la uia dell'Antoniano » — (8 maggio al med. sc. 58,8) « per ualuta di tanti marmi statuari ». Seguono per l'istessa cagione sc. 21,72 l'11 maggio.

I trasporti erano fatti da un Gio. Jacopo Garoni con « barrozze di buffali ».

Giova anche, per determinare la data precisa degli scavi dell'Antoniana, la lettera scritta da Prospero Mochi a Pier Luigi Farnese il 4 gennaio 1546, il brano più notevole della quale dice così: « Penso che V. E. habbia inteso le belle antiquità che si son trovate in la Antoniana, qual tutte sono in lo palazzo di V. Ex: uno Ercole, uno tauro, tre ancille, un pastor, quali tutti erano intagliati in un sol pezzo di marmo et anche una bellissima testa grande sopra al naturale. S. Sta ha commesso le si reintegrino si come stavano prima, che certo sarà la più bella cosa di Cristianità ». Vedi Rocchi, « Le piante iconografiche » p. 252.

La messe antiquaria raccolta da Paolo III in questi scavi comprende le seguenti scolture descritte dall'Aldovrandi: « Torso d'Ercole colle spoglie del leone. Non ha ne capo ne braccia. — Statua grande di gladiatore, a guisa d'un colosso... tiene il pie' dritto sopra una targa, dietro al quale piede è il suo celatone (Winckelmann, Opp. V, 320). — Un Ermafrodito.... non ha testa ma è bellissimo il torso. — Una Venere senza testa, e una donna ignnda pure senza testa, ma tiene sulle braccia un gruppo di panni. — Un torso di Ercole colla spoglia del leone, che ha una sola gamba senza piedi, ed un altro bellissimo torso non si sa di chi. — Una testa di Antonino Pio che ha il busto separato, al quale l'attaccarono. — Una donna vestita di marmo nero. colla testa, le braccia e un piede moderni... Vogliono che sia una Vestale. — Una Ninfa di Diana... che ha sopra la veste una pelle di fiera. — Un Ercole grande come colosso, ignudo e appoggiato ad un tronco colla spoglia del leone, e del Toro Maratonio.... All'Ercole fu fatta la testa moderna ed una gamba. — Una Pallade a guisa di colosso, vestita..., le braccia, che si mostrano ignude, sono moderne. — (Il gruppo di Atreo col figliuol di Tieste), la testa, le braccia e le gambe sono moderne. — Colosso d'Ercole ignudo appoggiato sopra un tronco, colla spoglia del leone, e colla clava (l'Ercole di Glicone). — (Il gruppo del Toro Farnese) ». Il sito preciso nel quale furono discoperti i due Ercoli, nella sala tepidaria, è indicato da A. Sangallo nella sch. fior. 1206. « Sala grande alla Antoniana. In li intercolunnij segnati B furono trovati dui Ercoli di casa Farnese: lo bello si era dove si è lo B: colli dua punti, et volta con la faccia inverso la sala grande ».

ERME ANTO-NINIANE

A queste opere d'arte converrà aggiungere l' « isola di marmo con molti piè di figure attaccati.... una barca di marmo con figure sopra ma tutte ruinate, quale andava verso quell'isola navigando, ed una conca di granito » delle quali parla il Vacca mem. 23. « Il numero delle statue » dice Ligorio « erano innumerabili et le superbe colonne chell'ornavano.... del granito numidico, dell'alabastrite alabandico et del porphyrico.... dove anchora erano vasi di diverse forme, tazze rotonde, oceani longhi et labri di forma ovata, con mille maniere d'ornamenti di grandissima spesa, che porgevano un spavento » (Torin. II: e nel tomo XV c. 216 aggiunge): « nelle therme Antoniane, cavandovi Paulo terzo furono trovate molte imagini et ornamenti di colonne che ornavano uno Hemicyclo che havevano le basi di questa forma » (segue il bozzetto).

« La cava che si fece nell'Antoniana in tempo di papa Paolo III per ordine del cardinal Farnese suo nipote, riuscì così ricca di statue, colonne, bassirilievi, marmi di diversi mischi, oltre la quantità di cose minute, come sono camei, intagli, statue piccole di metallo, medaglie, lucerne e cose simili, che resero ragguardevole, come è anche oggi, il palazzo di quel principe: poichè solo può vantarsi di aver colossi di così eccellente maniera, come sono li due Ercoli, la Flora, i Gladiatori, come anche la meravigliosa macchina del Toro... l'infinita quantità di teste, busti, bassirilievi, che ancora restano ammucchiate in due grandi stanzoni a pian terreno, le quali cose tutte, o la maggior parte, furono trovate all'Antoniana ». Bartoli, mem. 78.

Questi scavi furono eseguiti con l'assistenza di messer Mario Macharone, o Maccaroni, il quale, pur tutelando gli interessi del committente, trovò modo di provvedere anche ai suoi. Ne fa fede l'Aldovrandi descrivendo nel cortile della casa Macharone a Macel de Corvi « un cavallo guarnito con coperta, redini, pettorali, e cose simili, ma non ha testa; e mostra che avesse un uomo sopra perchè vi appaiono le gambe del cavalcante. Fu ritrovato alle terme Antoniane, ed è un bel pezzo d'antichità. Vi è una testa col busto, quasi di tutto rilievo, d'Antonino Caracalla. Era intiera statua, ma cavandosi nelle Terme Antoniane, fu rotta e guasta ». Ambedue l'opere finirono nella raccolta Farnese. Vedi Winckelmann. Opp. tomo II. p. 119, n. 27.

Il Bartoli predetto dà altri particolari sullo scoprimento dell'Ercole di Glicone « il corpo del quale fu trovato all'Antoniana; ed in occasione di pulirsi un pozzo in Trastevere, nel fondo si trovò la testa: cavandosi poi alle Frattocchie, luogo vicino a Marino, si trovarono le gambe, le quali oggi si vedono, tra le altre anticaglie, nelle cantine della villa Borghese » (mem. 77). E il Rossini nel « Mercurio Errante ». tomo II, p. 42: « Fu ristorato nelle gambe da fra Guglielmo della Porta si bene, che, dopo essersi ritrovate le gambe antiche, considerando il Buonarroti la grazia delle moderne, non volle cambiarle ». E da ultimo il Fea, « Miscell. » tomo I, p. 241, n. *a*: « le gambe sono state unite alla statua nell'occasione che è andata a Napoli. Ne è restata copia in gesso nella villa (Borghese) suddetta ».

Ai 25 di agosto del 1585 il card. Filippo Guastavillani camerlengo concesse licenza di scavo a Paolo Zampighi da Forlì, e Francesco da Castel Trede, di scavare dentro al recinto delle terme « dummodo ab extantibus antiquitatibus decem canna-

rum spatio distetur. Volumus autem quod quidquid extractum fuerit D. Oratio Boario Rom: a nobis deputato fideliter denuntiare, tertiamque partem eorundem (eccetto le scaglie di travertino) dicte Camere et prefato D. Oratio tradere ». Atti Camerl. 1585 c. 161 A. S. TERME ANTONINIANE

La serie dei documenti grafici incomincia con la sch. fior. 1538′ di fra Giocondo ove è disegnato un capitello e la « cimasa de le chrociere del mezo » cioè della sala tepidaria: questi marmi erano già stati trasferiti « a agustin gissi » cioè alla Farnesina de' Chigi. Seguono i disegni di Giuliano da Sangallo ai f. 66′, 67 del cod. barberin. e 7′ dei pugillari di Siena, e di Baldassarre Peruzzi nelle sch. fior. 476′ e 1411. Antonio il giovane ha lasciato ricordi nelle schede 1133, 1206, 1227, la seconda delle quali contiene la nota leggenda di Diadumeno, incisa nel piano di posamento di una delle colonne, omettendo però le sigle che formano la terza linea. Vedi cod. vat. 6039, c. 242. donde Bruzza, in Ann. Inst. 1870, p. 197. Martino Heemskerk tolse tre bozzetti prospettici I, 59, 59′: II, 7 di poco valore, salvo che mostrano una maggior conservazione delle rovine in generale, della palestra nord in particolare. I ricordi di Giambattista e di Aristotele 1381, 1656, 1657′ e 1827′, di Antonio Abaco 1093, 1544 e 1545, e di Lorenzo Donati 2001bis, giovano per lo studio dell' icnografia.

Assai importante è la veduta 2563 di Antonio Dosio, presa con le spalle rivolte al calidario, perchè dimostra che ai suoi tempi stavano ancora in piedi due colonne della sala centrale (« A. colonna compagnia a quella che è in su la piazza di s. Trinita di fiorenza »). Anche la decorazione delle nicchie, nella parete orientale del frigidario, era ben mantenuta. Ciò non concorda altrimenti con le sue vignette 38-42 incise nell'album Cavalieri, che mostrano la fabbrica spogliata d'ogni suo ornamento.

Al f. 43 del cod. Berlin. è riprodotto un curioso e strano rilievo, con la postilla « fu ritratto da ũ disegnio che era jnũ libro del Salamāca el qual disegnio era stato ritratto da ũ bassorilievo di stuccho nellatoniana ». Questo rame di Antonio Salamanca, il predecessore del Lafreri, manca nella mia collezione. Il du Perac tav. 19-22 dà i seguenti particolari: « Terme.... di Caracalla.... adornate di gran colonne, di varie pietre mischie, di pitura, scultura, stucchi, e mosaicha.... (La cella tepidaria) fu adornata di grandissime et belle colonne di granito orientalle.... et li muri furono incrustati di diverse pietre di mischi et marmori come hoggidi se ne vede ancho vestigij et non molti anni sono fu donato da papa Pio IIII una di detti colonne al gran Duca » La notizia più utile ai nostri studi è quella risguardante la scoperta del Toro farnesiano nella palestra meridionale: « Atriolo o uer cortille con un coritore atorno sostenuto di colonē per puter ivi passigiare al coperto, gli volti sui lastrichate di mosaicha le pariete furono incrostati di diversi pietre mischie.... vogliono che a tempo di Papa Paulo III fusse ritrovato in detto cortille belis^{i} frag^{ti} di statue et animali, ch'erano antichamente tutto d'un pezo, le qualli il card^{le} Farnese a fatto drizzare oggidi nel suo palazzo ».

Se lo stile del du Perac è divertente nelle sconcordanze dei generi, quello di Cherubino Alberti è decisamente grottesco.

Cf. « cod. Borgo s. Sepolcro » tomo I, c. 3', 4, 5; « parte diltabernacolo di lantoniana di molte volti coperte erano di musaico cō pitture che anco si.... anco le volti alte fatte di preta ponbici la magor parte di grā groseze ».

Il « portafoglio grande » di disegni del Kunstgewerbe Museum di Berlino contiene 17 grandi o grandissime tavole delle terme, di mano francese, come provano le leggende « profille de la clauture de lantoniane verse midi » nella t. 42. Nella t. 46 è scritto « Simon Travail vous peult donner plasir » etc.

FORVM ROMANVM MAGNVM

SACRA VIA

(1540-1549).

1540, 22 luglio. Breve di Paolo III col quale si revocano tutte le precedenti licenze di scavo, e si concede ai deputati della Fabbrica di s. Pietro « effodere et excavare ac effodi et excavari facere in quibuscumque locis tam publicis quam ecclesiasticis, tam in alma urbe quam extra eam lapides tam marmoreos quam tivertinos, etiam columas etc. ». La facoltà di rilasciare licenze a terzi è trasferita dalla Camera ai deputati predetti: e si vieta ai privati vendere marmi o travertini, se prima non gli abbia rifiutati la fabbrica (Breve publ. dal Müntz in Rev. Arch. mai-juin 1884, A. S. Vat. Brevi Paolo III, vol. III, f. 1). Se i marmi erano stati scavati in luogo publico, il prezzo doveva esserne fissato dai periti della Fabrica: se « in locis privatis » da due periti eletti dalle parti. Gli effetti disastrosi di questo infausto Breve appariranno chiari nella storia del prossimo decennio. Ad esso dobbiamo la distruzione dei monumenti della valle del foro, i quali, se avevano sofferto danni nella parte sporgente dal suolo moderno, rimanevano presso che intatti nella parte protetta dallo strato di ruderi. Se la campagna decennale di sterminio, ordinata da Paolo III, non avesse avuto luogo, non è difficile immaginare in quale condizione il conte di Tournon, iniziatore degli scavi napoleonici, e noi stessi, avremmo trovato il foro. Avremmo trovato la gradinata e lo stilobate del tempio di Antonino perfetti in ogni loro parte, con infinita ricchezza di basi onorarie, di rilievi e di acroterii caduti dal timpano, di cornicioni, e di statue frammentate: le vestigia del fornice di Fabio a piedi del clivo della Sacra via, con le istoriche dedicazioni: il tempio di Cesare perfetto sino al piano della cella, sulla quale posavano le fondamenta della torre dell'Inserra, troncata nel trentasei: la Regia, coi fasti ancora nel proprio luogo: l'Arco di Augusto con le sue epigrafi monumentali: il tempio di Vesta con il suo peristilio, caduto bensì a terra, ma di poco mancante: l'atrio coi piedistalli delle Vestali massime ancora in piedi sotto il quadriportico: il tempio dei Castori, perfetto nella parte bassa, e sepolto sotto una montagna di colonne, basi, capitelli e cornicioni che bastarono ad alimentare le fornaci farnesiane sino al 1550: il portico ad Minervam, dove si affiggevano i decreti imperiali, con qualche tavola di bronzo ancora al posto: l'Au-

gustéo nella condizione in cui l'hanno ritratto gli architetti contemporanei: e finalmente il piedistallo del Vortunno ancora in piedi all'imbocco del vico Tusco: e mescolate a questa gloriosa schiera di monumenti, memorie cristiane dell'alto medio evo: officine di marmorarii dei tempi carlovingici o del primo rinascimento: fornaci da calce col materiale archeologico appena toccato dalle fiamme: statue, rilievi, iscrizioni, medaglie, monete in numero infinito. ARCVS SEVERI

Bastarono dieci anni per ridurre questo « nobilissimus Romae locus » nello stato di desolazione presente. I pochi marmi scampati dal martello, dalla sega o dal fuoco portano tutti le traccie di uno speciale sistema seguito dal capo maestro scarpellino che soprastava ai lavori, per fenderli in due o tre parti: e consiste in una serie di intacche, a sezione cuneata, tracciate sulla linea della divisione, nelle quali si collocavano le zeppe di ferro che dovevano essere colpite ritmicamente dalle mazze. Queste intacche caratteristiche distano l'una dall'altra due palmi romani, e per mezzo di esse si può stabilire quanto si estendesse « longe lateque » la zona di devastazione di quell'infausto decennio.

Considerati i termini draconiani del breve c'è da credere che i deputati della Fabbrica potessero compiere la loro opera di distruzione senza alcun ostacolo. Ma il primo a ribellarsi loro, per quanto consta, fu lo stesso papa Paolo III. L'aneddoto merita di essere conosciuto.

I fornitori di marmi e travertini per la fabbrica del palazzo Farnese ne devono aver commesse tante e così dure a danno del pubblico e de' privati, l'anno 1546, che il commissario delle cave Mario Maccarone cercò di metterli a dovere. Il camerlengo Ascanio, lamentandosi col Maccarone del suo operato, e tenuto conto del desiderio del papa « eandem fabbricam sine intermissione continuarj, quo citius ipsum palatium absolvatur » ordina che i fornitori possano « libere, licite, et impune effodere, effossosque ad opus fabrice predicte applicandos conducere tyburtinos marmoreos et alios cuiusvis genus lapides... nec non lapideas figuras quaslibet » con minaccie di scomunica e di multa gravissima « Rev. dñis Collegio Fabrice Basilice principis apostolorum, nec non dominis magistris viarum Urbis! » (Arch. secr. vat. Divers. t. CXLVII c. 17).

ARCVS SEVERI — ROSTRA
(1539-1565).

La campagna di scavo e di distruzione era stata intrapresa, per dire il vero, sino dall'anno precedente all'ukase di Paolo III, nello spazio compreso tra gli archi di Tiberio e di Settimio Severo. Le testimonianze intorno i vandalismi del trentanove sono state raccolte dall'Huelsen nelle Mitth. tomo III, a. 1888, p. 208 seg. Si riferiscono alla Schola Xantha, al milliario aureo e ai monumenti onorarii dei Rostri. « Sub (Saturni) templo, dum fossores altius terram moliuntur, invenere locum, cuius antae cum epistyliis marmoreae efficiebant veluti porticum, vel apothecas treis... ibidem autem effossus est cippus super quo Stiliconis statuam fuisse innuit inscriptio (CIL. VI, 1730 — Marliano ed. 1544, p. 29) ..... Poco discosto dall'arco di Severo nella testa del Foro... da quel lato che confina la via Sacra con il clivo capitolino... furono trovati molti architravi, la più parte dei quali era scritta d'amendue i lati

RCUS SEVERI (CIL. VI, 103) per la qual cosa si conosce esser stata parte et ornamento della schola chiamata Xanta » (Ligorio, Cod. Nap. lib. XXXV, p. 134) ..... Questi (epistilii) furono scavati dalle ruine sotto il magistrato delle strade di Messer Ieronimo Mafeo et di Messer Raimondo Capo di Ferro » (Id. Paris. 1129 c. 31). L'anno preciso in cui avvennero queste cose è indicato dalla nota dell'Accursio, riferibile alla predetta base di Stilicone: « eruta nobis presentibus anno 1539 mense augusto ad latus arcus Septimii ante aedem ss. Sergii et Bacchi ». È possibile che in questi scavi sia stato scoperto e disprezzato anche il frammento CIL. VI, 1648, che il Sarti rimise nuovamente alla luce nel 1837. Per quanto concerne la base rotonda del milliario aureo abbiamo nuovamente la testimonianza del Ligorio, Nap. lib. XXXIV, p. 145: « (La base predetta di Stilicone) fu trovata sotto il Campidoglio vicino l'arco di Settimio... ove anchora fu scoperta gran parte d'un tempietto di marmo tutto di forma circolare, che non fu guasto ma ricoperto et lassato stare... essendo stato nibito da M. Ramondo Capodiferro cet. ». Che ciò sia vero, è dimostrato dalla stupenda tavola di Luigi Rossini, la XXIII della rara opera « I principali Fori di Roma »(1) della quale opera io posseggo, non solo un esemplare di prima tiratura, ma anche i disegni originali a chiaroscuro, con copiose note a matita. Paragonando questa tavola XXIII con la XXVII, non parmi possa rimanere dubbio che la scoperta accennata dal Ligorio sia quella della base del milliario aureo, e del fusto del milliario stesso (2).

Dopo un intervallo di otto anni, gli scavi nel sito dei Rostri furono ripresi nel 1547. Se ne ha il documento fondamentale nella tavola del Marforio di Antonio Lafreri, 164 dell'esemplare del Museo di Berlino, e tav. 231 del mio esemplare, ove sono delineati i principali marmi epigrafici rinvenuti in quell'occasione, con la leggenda: « Quattuor has statuarum bases cum suis inscriptionibus anno ∞ . D . XLVII una cum aliis nonnullis (CIL. 12717) ad arcum Sept. Severi, non procul ab hac Marforii statua erutas, non absurde hic subjungi posse putavimus ». I quattro piedistalli son quelli della Fortuna Reduce, 196, della Pace Augusta, 199, della Vittoria di Vespasiano, 198, e della statua equestre di Costanzo, 1158. Il Lafreri ha disprezzato la seconda base della Fortuna n. 197, perchè « undique confracta », e ha lasciato in disparte quella della Pace Eterna n. 200, perchè impossibile a riprodursi, stante la lunghezza eccessiva del testo di centodieci linee. Due di questi marmi (197, 199) perirono in qualche calcara: gli altri sono pervenuti al museo di Napoli pel tramite del Farnesiano. Il Metello aggiunge un settimo monumento, cioè quel « saxum, pes columnae, aliunde illuc advectum, recens, hoc est nisi fallor Arcadii saeculo, undique signis insculptum. Uno laterum senatores quo habitu lati clavi conspiciuntur: altero latere tripus: alio bos immolandus et mactandus ab sacrificio deputatis, eo quo pleraque videntur more; ultimo inter ceteros quidam qui utrisque tibiis concinet ».

« Ho veduto cavare nel foro Romano, accanto l'arco di Settimio Severo quelli piedistalli grandi che ora sono nel cortile del cardinal Farnese, pieni di lettere e di

(1) Le tavole non sono numerate.

(2) Nell'adunanza dell'Istituto del 21 aprile 1836, il Bunsen tenne ragionamento sulla « colonna milliaria... restaurata secondo il frammento che se ne è scoperto da due anni, accanto alla base rotonda accanto all'arco di Settimio Severo ».

nomi »(Vacca, mem. 67). Il loro collocamento preciso nel cortile è descritto nell'Inventario del 1767, edito dal Fiorelli a p. 186 del III tomo dei « Documenti ». ARCUS SEVERI

Gli scavi proseguirono nel seguente anno 1548 dalla parte che si avvicina al Comizio e alla Curia, e fruttarono la scoperta del piedistallo di statua n. 1174, eretta in onore dell'imperatore Valente da Ceionius Rufius Volusianus, prefetto della città nel 365; e dell'altro n. 1132, dedicato a Costanzo Cesare dall'intendente di finanza Val. Honoratus. L'uno e l'altro marmo furono trasferiti al giardino Quirinale dal card. di Carpi. Oggi più non esistono.

Nello stesso anno 1548, avendo gli scavatori oltrepassato il ciglione del Vulcanale dietro i Rostri, si imbatterono nella celeberrima ara di Vulcano, che ho descritta in Bull. com. tomo XXIX, a. 1902, pp. 125-133, e che portava l'iscrizione di Augusto n. 457. L'ebbe il card. Farnese, e ora sta in Napoli con le compagne.

Circa questi tempi deve essere tornata in luce la base 1203 coi decennali, forse di Costanzo e Massimiano. Il Waelscapple nomina l'anno 1548, senza citare la fonte della sua informazione: il Du Choul la dice trovata prima della morte di Paolo III, cioè prima del novembre 1549. Questa base dei decennali 1203, e l'altra della statua equestre di Costanzio n. 1158, rimasero per qualche tempo neglette vicino all'arco, dove le disegnarono il Peruzzi giuniore, scheda 696, il Duperac 3, l'autore del cod. Berl. c. 1, il Maggi, 2, il Dosio, 21, etc.: più tardi furono trasferite nel vestibolo degli orti Farnesiani: oggi sono ritornate nel luogo loro.

L'anno 1549, terzo della campagna di scavo ai Rostri, segna la scoperta del grande monumento equestre di Arcadio e di Onorio, che il prof. Huelsen ha egregiamente illustrato nelle Mittheil. tomo X, a. 1895, p. 52 seg. Lo Smet e il Pighio, che ricordano la data precisa del 1549, descrivono la leggenda (n. 1187) come incisa « in marmoribus sex ingentibus, equestribus statuis, ut videtur, olim suppositis ». Tre massi furono tirati in alto, ridotti in ischeggie, e murati in qualche fondamento: e tre lasciati sotterra.

Si potrebbe credere che la produzione archeologica di questo suolo fosse esausta da tante manomissioni: ma non è così. Nuovi scavi intrapresi nel 1554, fruttarono, tra le altre scoperte, un'altra base di uno dei « pretiosissima simulacra » che Augusto solea « dedicare vicatim, ex stipe quam populus Romanus anno novo conferre ei consueverat » CIL. VI, n. 458.

La storia delle ricerche, per quanto concerne il secolo XVI, chiude con quelle abbastanza feconde del triennio 1563-1565, sotto il pontificato di Pio IV. Se ne hanno questi documenti.

Albertini, sch. fior. 2064: « Questo piedistallo e del archo di Setimio soto acampidoglio state soto tera fu scoperto a tempo di pio quarto eio Alesandro Albertini lo misurai apalmi romani ».

Giovanni Antonio Dosio, ivi 2575: « Questo è il piedistallo sotto alle colonne de l'arco di Settimio Severo imp. oggi tutto ricoperto fu scōpto altempo di Papa pio IIII nel 1563 dal quale furono prese le misure e ricoperto nel medesimo anno che impediva la strada che viene dal Campidoglio e va al foro romano ». Vi sono poi due vignette del medesimo autore, la prima delle quali (Uffizi. 2521) rappresenta

ARCUS SEVERI gli scavi del sessantatrè, che comprendono la metà occidentale dell'arco sino al piano antico: la seconda (2567) rappresenta l'arco veduto dal tempio di Vespasiano. Lo scavo è colmato, ma il terreno è ancor tutto ingombro da piedistalli di statue equestri e pedestri, da basi di colonne, da travi etc. Fra questi blocchi di marmo si devono contare i tre del gruppo equestre di Arcadio e Onorio, che gli scavatori del 1549 avevano lasciato sotterra, e che nel 1563 furono tirati in alto, e trasferiti al palazzo Farnese. Vedi Manunzio, Cod. vat. 5253 c. 146'.

Nel medesimo anno, essendosi avvicinati gli scavi al tempio di Saturno, tornò in luce un pezzo di epistilio marmoreo, lungo m. 0,89, alto m. 0,60, sul quale era inciso il nome di L. Munazio Planco console nel 712, e restauratore del tempio. Vedi le importanti testimonianze raccolte dal CIL. n. 1316.

L'ultimo monumento ricuperato nel 1565, ai 17 di giugno, fu la base della colonna rostrata di C. Duilio (ivi, tomo I, 195; tomo VI, 1300).

I contemporanei disputano circa il sito preciso donde venne in luce. Pirro Ligorio, Torin. XV, 71, afferma che « la base di marmo tutta rovinata fu trovata infra l'arco di Severo et il clivo capitolino murata nel fondamento d'una casaccia ch'era anche rovinata, già fatta adosso all'arco triomphale » e nel tomo V, 97 ripete: « et ancora si legge copias cartaginiesis in quello fragmento della base che sosteneva la colonna rostrata di Caio Duillio, a di nostri trovata murata nel fundamento d'una casaccia fatta adosso all'arco di Septimio imperatore... la qual cosa fu scoperta l'anno del 1565 ». Il Manuzio concorda col Ligorio: « infra Capitolium ad arcum Septimii vetustissima inscriptio nuper effossa anno mdlxv mense sextili ». Il Ciacconio usa una espressione più vaga: « Columnae basis, seu parastata potius, non procul ab arcu Septimii in Foro ipso Romano effossa fuit ». Finalmente il Gauge de Gozze la dice trovata « poco più oltre dell'arco di Settimio vicino quasi a quella colonna sola (di Foca) ch'è rimasta in piedi rimpetto alla chiesa di S. Adriano » ma la sua testimonianza è di settantanni posteriore alla data della scoperta. Io credo che abbia ragione il Ligorio, e che il prezioso documento epigrafico sia stato veramente trovato nelle fondamenta della chiesa dei ss. Sergio e Bacco, « solo aequata » precisamente in quei giorni. Vedi sopra, p. 61. Se la congettura è vera il rinvenimento perde molta parte del suo valore topografico.

In occasione di tutti questi rivolgimenti di terre gli architetti contemporanei poterono misurare i particolari dell'arco di Severo sino allo zoccolo. Gli appunti di Baldassarre, Uffizi nn. 482, 487, 542 e 544, furono presi in occasione del primo scavo, eseguito dal senatore Pietro Squarcialupi nel settembre 1520, scavo descritto a p. 197 del precedente volume. Gli altri disegni, descritti a p. 126 del Catalogo del Ferri, sono tutti contemporanei agli scavi di Paolo III, e di Pio IV.

Per quanto concerne l'opera di Antonio Lafreri, l'instancabile editore delle novità archeologiche del giorno, egli publicò il suo bel rame dell'arco nei giorni stessi, nei quali la parte bassa del medesimo era stata resa visibile mediante gli scavi del 1547. Io ne conservo ben cinque edizioni: l'originale firmata « ant. lafreri sequanus excud. Romae ∞ · D · XLVII »: la seconda, rintagliata nel 1586 da Henry van Schoel: la terza ritoccata da Nicholas van Aelst al tempo di Clemente VIII: la quarta, ripro-

duzione del rame originale, già stanco, fatta da Pietro Nobili; la quinta, riproduzione del rame del van Aelst, fatta nel seicento da Giangiacomo de Rossi alla Pace. Anche il monumento di Duilio ha avuto l'onore di quattro edizioni: una del Tremezini del tempo di Pio V: la seconda del Lafreri del 1575, con la leggenda « columnae stylobatam superioribus annis ex Capitolinis ruderibus versus forum egestam, nunc autem in Capitolium translatam ... typis mandavimus » la terza, ritoccata dal van Schoel, la quarta di Domenico de Rossi. CURIA

CVRIA
(1548-1555).

Nei racconti arrivati sino a noi degli scavi di s. Adriano, circa la metà del secolo XVI, è difficile distinguere il vero dal falso, perchè sono tocchi, quale più quale meno, dalla infezione ligoriana. Il testo fondamentale si trova nel codice Paris. 1129 c. 329, e dice, a proposito del tempio di Vulcano, che il Ligorio riconosceva nell'edificio di sant'Adriano: « essendosi cauato à di nostri a destra et a sinistra tutti gli edificij ch'erano nei lati di tutta la longhezza della via Sacra et spianato ogni cosa da fundamenti, hauemo ueduti tutti gli edificii contigui che ui erano et quelli riconosciuti, secondo di chi erano, mai se trouato cosa alcuna di Volcano, se non dauanti al tempio di santo Hadriano, che fu un mirabile edificio, che ai nostri giorni è stato uituperato della sua maiesta prima fu cominciato a spogliare da Giouanni bellajo cardinale ... poscia è stato finito di spogliare de fodri del marmo mischio et del porfido ... tra l'altre cose che furono trouate et dissipate furono alcune reliquie del suo portico dell'ordine Dorico nel cui freggio era scritto VOLCANO et poco discosto al portico istesso fu trouata questa dedicatione (manca) ... Si come si puote vedere nella via Iulia in casa Farnese ».

« Furono gli ornamenti del portico in corpo del sasso Tiburtino foderato di marmi nobilissimi, dove hauante al portico era stato posto un gran uaso di porfido il quale era molto rotto fu prima portato il corpo della tazza da papa Giulio secundo nel giardino di santi Apostoli che hanno hereditato i signori colonnesi, et poscia da Papa Giulio terzo è stato portato nella sua vigna fuor della porta flaminia: ma non ha il suo proprio piede, il quale havendolo trouato il suddetto Giouanni bellaio nel spiantare li fondamenti del portico del tempio, lo imbarco con l'altre belle cose che haueva spogliate et per giuditio d'iddio sono annegati ».

Segue nel cod. Torin. XV c. 69: « [l'ara di Vulcano, CIL. VI, 457] fu trovata nella via Sacra dal cardinale Bellaio di Parisi, cavando dinanzi alla chiesa di sant' Hadriano ». E nel volume XX c.27'-28: « Un altra (villa) era sul fiume Aniene, fuori della porta che ua trale vigne sopra della Rocca, ove sono stati trovati alcuni nomi scritti in termini che haueuano perdute le loro effigie, ch'erano ritratto di Anticlides, Antimacho, Antisthene etc. le quali memorie sono state portate fuor di Italia dal cardinal Bellaio, et nel uiaggio annegate con molte antichità spogliate dai Tempij di Roma, come sono le tauole di porphido tolte dalle chiese di Santo Hadriano, di santi Cosmo et Damiano in Via Sacra, con altre bellissime cose ... il quale haueua desiderio di fare un luogo pensile (loggia) sopra di quei termini ».

CURIA Finalmente a c. 31′ del cod. Bodleian. parlando del sito del tempietto di Giano e della basilica Emilia, afferma che « havendo fatto cavar d'avante (a. s. Adriano) il Cardinal di Bellaio vi sono stati cavati et guasti i fondamenti di quello et molte altre ruine ».

Sono falsità patenti il portico dorico, il nome di Vulcano inciso sul fregio del medesimo, e la storiella delle Erme tiburtine: il resto è vero o verosimile. Così, per esempio, io stesso ho trovato a Berlino, e pubblicato a p. 264 (fig. 100) del libro « Ruins and excavations », i disegni delle incrostazioni marmoree dell'aula Senatoria, tolte via dal Bellay: il nome del quale (IOHANNES CARDINALIS BELLAIVS INSTAVRAVIT) fu inciso sugli epistilii delle porte dell'aula stessa. Vedi L. Schrader « Mon. » c. 120′.

La « dedicatione » trovata rovesciata sull'area del Comizio e trasferita « nella via Iulia in casa Farnese » è il piedistallo di Vulcano CIL. VI, 457, descritto a p. 187. Le colonne, falsamente attribuite a un portico, che non ha mai esistito, possono essere quelle che formavano una specie di cancellata a piè delle scale della Curia, e che ho descritte in Bull. com., tomo XXVIII, a. 1900, p. 14, tav. III. Nel medesimo volume a pp. 13-25 ho parlato della fontana rotonda del Comizio, il bacino inferiore della quale, largo nel diametro m. 5,20, è stato scoperto davanti alla porta della Curia nel gennaio del 1900. Nel mezzo del bacino si vedono le tracce del piede della tazza, che aveva plinto ottagono, ogni lato del quale misura m. 1,36. Se si dovesse prestar fede al Ligorio, la tazza o catino della fontana sarebbe stata scoperta ai tempi di Giulio II, trasferita al cortile dei Colonnesi, e più tardi alla villa di Giulio III all'Arco Scuro. Questo racconto si fonda sul dono, veramente fatto da Ascanio Colonna al fondatore di Villa Giulia, della famosa tazza di porfido, descritta dal Cancellieri nelle « Effemeridi letterarie di Roma » dell'aprile 1821, e della quale così scrive Francesco Valesio: « Giulio III liberatosi da' travagli della guerra, diedesi ad una vita tranquilla, ed alla fabbrica di una sontuosa Villa, che di esso ancor oggi ritiene il nome fuori di Porta del Popolo, con arricchirla di statue ed altri preziosi avanzi di antichità. In questa occasione ricevè in dono da Ascanio Colonna una bellissima Tazza di porfido, larga sette braccia; ed essendo rotta, e mancandole alcuni pezzi nel fondo, voleva il Papa, che si accomodasse. Ma non essendovi allora l'arte di lavorare quel marmo durissimo, benchè vi si provassero i più eccellenti scultori, e fin lo stesso M. A. Buonarroti, nulla poterono fare. Tuttavia al meglio, che fu possibile, si racconciò, e fu posta alla Fonte principale con statue, secondo il disegno dell'Ammannato. Questa tazza a' nostri giorni fu da Clemente XI tolta dalla sopradetta Villa, e mirabilmente risarcita con altri pezzi di porfido, tolti quelli di granito bianco dell'Elba, co' quali in tempo di Giulio, era stata racconcia; ed ora ritrovasi nel Vaticano in Belvedere; e pesa novanta migliara di libre ». Nessuno degli autori citati dal Cancellieri conosce l'origine di questa tazza: forse stava sulla piazza del tempio del Sole dentro il giardino Colonna sul Quirinale: in ogni caso a me pare certo che nulla abbia che vedere col Comizio.

Verace, per contrario, sembra essere il particolare relativo al piede della tazza, tolto via dal card. di Parigi e finito in fondo al golfo di Lione, con tante altre spoglie preziose dei monumenti romani. In ogni caso risulta da tutti questi precedenti il fatto

indiscutibile di scavi fatti davanti alla Curia dal cardinale predetto, forse nell'anno 1548, e della scoperta del bacino di fontana, tornato nuovamente in luce nel 1900. BASILICA AEMILIA

Al tempo di Giulio III, ossia fra gli anni 1550 e 1555, i ricercatori di antichità penetrarono sino all'*Αθήναιον τὸ Χαλκιδικὸν ὠνομασμένον* » di Augusto, ossia all'« atrium Minervae » dei Cataloghi, che il Mommsen ha dimostrato esser identico con l'« Atrium Libertatis » dei tempi di Cassiodoro ed Ennodio (1). Vi furono scoperti due insigni monumenti, cioè il piedistallo del « simulacrum Minerbae abolendo incendio tumultus civilis igni tecto cadente confractum » CIL. VI, 526, e l'epistilio n. 470 con la dedicazione « Senatus populusque Romanus Libertati », che gli epigrafisti contemporanei dicono incisa a lettere di forma scadente, dei tempi di Diocleziano, il ricostruttore della vecchia Curia. La data di questi ritrovamenti può essere ristretta fra gli anni 1550, data dell'elezione di Giulio III, e 1551, anno nel quale lo Smet, che li descrive, lasciò Roma e gli ospitali giardini del cardinale di Carpi. Io credo che un terzo ricordo epigrafico sia tornato in luce dagli scavi di Giulio III, la lapide CIL. VI, 1794, la quale racconta come, regnanti Teodorico in occidente e Zenone (o Giustino) in oriente (vedi de Rossi, « Inscr. christ. » tomo I, p. XLIV), un tale « Va... ex-comes domesticorum refecit quae vetustate squaloreque confecta erant in atrio Libertatis ». La lapide rimase inosservata in qualche angolo di s. Adriano sin ai tempi di Celso Cittadini, che ne ha lasciato memoria nel cod. vatic. 5253 c. 158'.

Non saprei dire se a questi ricordi si debba aggiungere anche quello concernente la scoperta nel vicino foro Transitorio del simulacro colossale detto di Pirro. Ne parlano Sallustio Peruzzi, sch. fior 648 e 687, e Ulisse Aldovrandi a p. 168. Il primo scrive: « hic (cioè nel mezzo del lato maggiore settentrionale del foro stesso) temporibus nostris inventa fuit statua... Pirri regis per dominum Angelum de Maximis, quae nunc extat in domo filiorum »; il secondo lo dice collocato nella casa del predetto Angelo a Campo de Fiori, ed essere stato da lui acquistato per scudi due mila. Angelo morì circa l'anno 1553, data che ben corrisponde a quella degli scavi di Giulio III.

BASILICA AEMILIA
(1531-1546).

Ho pubblicato di sopra, alla p. 9, la notizia relativa allo scoprimento della « prima pietra » fondamentale o della basilica Emilia, o del tempietto di Giano, avvenuto il 1 aprile 1531 alla presenza di Antonio da Sangallo giuniore. Posteriori di qualche anno sono le scoperte, cui accenna il Marliano nella edizione principe del 1534, con le parole « Pauli basilica... fuit prope Castoris et Pollucis templũ, quo in loco vidimus effodi multa frusta earum columnarum, quibus mirabilem fuisse dicit Plinius ». Una terza serie di scavi deve aver avuto luogo tra il 1534 e il 1544, nel quale ultimo anno « mense setembris, in aedibus Valerij dorici et Aloisii fratris Academiae romanae impressorum » fu finita di stampare la bella edizione seconda del Marliano stesso, dedicata a re Francesco di Francia, a p. 41 della quale si legge:

(1) « Hermes », tomo XXII, p. 631-633.

BASILICA AEMILIA

(Pauli basilica) fuit inter Saturni (s. Adriano) et Faustinae tēpla, ubi vidim.[s] effodi coluñas īgētes marmoreásq: tabulas, multàq: alia ornamēta diversi marmoris optime caelata..... in proximo (a S. Adriano) loco, ño longe à Templo Antonini, vidimus effodi magnā aereor. nummor. copiam ». Quest'ultimo particolare è caratteristico, per chi non abbia dimenticata la « magna aereorum nummorum copiam » scoperta nuovamente ai nostri giorni, disseminata da un capo all'altro del pavimento della basilica.

Nasce ora la questione se l'edificio medesimo sia stato nuovamente depredato dai fabbricieri di s. Pietro nel lugubre decennio 1540-1549. Io ne sono certo per due ragioni. La prima è che nel cumulo di marmi infranti, scoperto sull'angolo meridionale della basilica, sotto dell' iscrizione di Lucio Cesare, e descritto nel Bull. com., tomo XXVII, a. 1899, p. 189 e seg., sono state riconosciute le intacche caratteristiche degli scarpellini di Paolo III: la seconda si riferisce alla scoperta di un insigne gruppo di monumenti avvenuta nell'anno 1546 « vicino al tempio di Antonino e Faustina » come asserisce il Ligorio, « sub Palatii radicibus versus templum Pacis » come ripete il Panvinio. Furono trovate due stele marmoree, sulle quali appariva il latercolo delle Legioni romane, inciso al tempo di Settimio Severo, ma sulla scorta di un documento anteriore. Gli editori della prima parte del VI volume del CIL., n. 3492, p. 808, negano ogni fede alla testimonianza del Ligorio circa l'origine di questi marmi preziosi: ma egli ha sbagliato di poco. Vedi « Topographiae Urbis (Marliani) haec nuper adiecta », a. 1553, p. 1, donde Ercole Barbarasa, nella traduzione delle « Antichità di Roma » edizione Fei del 1622, p. 100: « a di nostri, cavandosi (nella basilica Emilia) si sono trovate tavole di marmo et altre pietre, e sepolture maravigliosissime e colonne di grossezza, e grandezza stupenda, in una delle quali sono scritti i nomi de le legioni dell'esercito romano, che sono questi. II Augusta, VI Victrice, etc. ». È giusto, però, ricordare, col ch. Huelsen, anche la testimonianza del Metello che dice ambedue i latercoli scoperti « a. 1546 in foro romano, eo loco ubi saxa consulum » cioè nel sito della Regia. Vedi Jahrbuch, tomo IV, a. 1889, p. 231.

Posteriori di parecchi anni sono le scoperte cui accenna Celso Cittadini in CIL. VI, 1795. Scavandosi nuovamente tra s. Adriano e s. Lorenzo in Miranda « in foro vel prope forum Romanum iuxta templum Pii et Faustinae » fu trovato un frammento di base di statua, col nome di re Teodorico, e col ricordo, disgraziatamente perito, di qualche lavoro eseguito sulla via ad Janum. Ma non credo difficile cosa supplire le lacune del marmo, se non letteralmente, almeno per ciò che ne spieghi la sostanza.

Gli scavi recenti hanno dimostrato come tutta la fiancata della basilica Emilia dalla parte del Foro, smantellata espressamente nell'ultimo quarto del IV secolo, sia stata sostituita da un portico a colonne di granito rosso, con piedistalli e capitelli del secolo V incipiente, portico destinato a nascondere ai frequentanti del Foro la vista della « sublimis regia Paulli » caduta, o fatta cadere, così miseramente in rovina. Può darsi che il frammento di base trascritto dal Cittadini contenesse il ricordo di questa opera, della quale i moderni ricercatori delle ime fondamenta della basilica non hanno tenuto alcun conto.

Negli stessi scavi della fine del secolo XVI il Cittadini vide scoprire il piedistallo 1658 *a.* con la memoria del trasferimento di una statua « quae ornamento basilicae esse possit inlustri » fatto dal prefetto Gabinius Vettius Probianus nell'anno 377. Il piedistallo fu trasferito alla dimora del cardinale Prospero Santacroce. AEDES DIVI PII

Le memorie di ricerche archeologiche da questo lato cessano con la fabbricazione del campo Torrecchiano. Fino a tanto che l'area del campo, tra il foro e la torre dei Conti si mantenne libera, nel modo che si vede nelle vignette del du Cerceau, era facile sconvorgerla periodicamente per la ricerca di materiali da costruzione e da decorazione. Ma non appena incominciò a coprirsi di fabbricati, ogni altra indagine divenne impossibile. L'ultimo ricordo ch'io conosca di scavi nel campo Torrecchiano è forse quello del Ligorio Torin. XV, c. 95′: « cauandosi nella quarta regione nel lato chel foro di Nerua uerso mezzogiorno furono trouate molte reliquie di ornamenti antichi fra i quali ui era un torso d'un giouanetto preso da un'aquila lo quale, secondo le parole scritte nella sua base ΓΑΝΥΜΗΔΗϹ cet. ».

Chiunque ha presente alla memoria la bella scoperta fatta in questo stesso luogo nell'anno 1891 di una base quasi gemella, con il nome dello scultore Policleto d'Argos, sulla quale fu già collocata la statua dell'atleta Pitocle, riconoscerà essere il racconto del Ligorio indubbiamente veridico. Vedi le fonti citate a p. 203 del tomo XXVII, a. 1899 del Bull. comunale.

AEDES DIVI PII
(1540-1546).

Le schede architettoniche di fra Giovanni Giocondo contengono taluni disegni del basamento del tempio, che non poterono essere tolti se non in conseguenza di scavi. Nella scheda 1540 riproduce una base di colonna, « questa basa sie di quelle di san lorenzo di spicialli . . . mixurata ». Nella scheda 1535 dà i particolari dello stilobate « divo antonino diva faustina ». Nella scheda 1539 delinea i particolari di una cornice, « a san lorenzo di spicialli ». Vedi Geymuller « Cento disegni di fra Giovanni Giocondo » Firenze, 1882. Segue una lunga descrizione del Ligorio, a c. 28 del codice Bodleiano, relativa alle scoperte avvenute regnante Paolo III. L'ho già pubblicato per esteso a p. 17 e seg. del Bull. Inst. per l'anno 1871. « Cavandosi d'avante per levar li scalini co quali si montava nel portico, in servitio della fabrica di Sanpietro — il che fu cosa molto orrenda — fu trovato (alcuni frammenti dei rilievi del timpano e degli acroterii) . . . una base quadrata la quale era per tutte quattro i lati sculpiti di mezzo rilievo con figure di maniera come che Egyttia . . . . il quale è stato portato via da Roma. Trovorono ancora un'altra base del medesimo lavoro con altri dei corrotti dal fuoco, la quale base è davante la casa di M. Mario Maccarone. Vi furono scoperti infinite statue in mille pezzi, et guaste dal fuoco . . . cornici di più edificii, et presso à questo tempio era una calcara ove si faceva calce delle cose antiche. Eravi ancora la base di statua di . . . . antonino pio postagli dalla compagnia dei fornari, la quale riserba lo illustrissimo cardinal Mafeo . . . per fianco al tempio sono state tolte via molte altre belle cose . . . . Queste sono gli ornamenti del detto tēpio de quali parte ne sono state g u a s t e d a l l i M a s s i m i ».

EDES DIVI PII In questo racconto vi sono molte cose vere, poche dubbie o manifestamente spurie. Messer Mario Maccarone, commissario delle cave (p. 185), e speciale direttore di quelle destinate a fornire di marmi il palazzo Farnese (p. 182), era solito di mettere in disparte qualche pezzo interessante per proprio diletto, di maniera che la sua collezione privata finì col divenire assai cospicua, e col meritare una speciale descrizione per parte di Ulisse Aldovrandi.

La sua famiglia assai antica, e tuttora esistente, venne in fama per un triste fatto, così narrato da Sebastiano Branca de Tedallini: « A di 29 nouembre 1516 fu amazzato messer Bernardo Macarone procuratore, e lo fece amazzare casa Orsina perchè lui fece amazzare lo caualier Orsino, e fù lo di de santa Cecilia, discontro la casa di Mariano Stalla: era il più terribil homo che fusse mai ». Abitavano in Macel de' Corvi, accanto ai Mantaco, in una casa con giardino, riccamente ornato di marmi di scavo. Fra questi primeggiavano due trovati nelle terme antoniniane che ho descritte a p. 182; un cratere o pilo con le istorie di Ercole; una replica mutila del Laocoonte, e tredici busti, o teste, credute rappresentare Romolo, Ersilia, Alessandro Magno, Cesare, Augusto, Marcello, Traiano, Adriano, Antonino Pio ecc. Nel cod. Berlin. c. 27 è riprodotto un rilievo di strano significato « di marmo antico Murato inu cortile al macello de corvi ». I Maccaroni infine s'erano provvisti di sepoltura gentilizia nella cappella dell'Assunta in s. M. sopra Minerva, da essi fabbricata, e dotata di scudi 14 all'anno. Vedi Forcella, tomo I, p. 448, n. 1734.

La fornace, ove dei marmi e delle statue si faceva calce, fu vista anche dal Panvinio: altre poi sono state scoperte negli scavi più recenti.

La scoperta dei ventuno gradini del tempio, l'ultimo dei quali incastrato tra i plinti delle colonne, è indirettamente provata dalla incisione di Anton Lafreri, n. 107 del mio esemplare, e dai disegni 1166′ di Antonio Sangallo giuniore, 2008 di Antonio Dosio ecc. Vedi anche Ligorio, cod. Torin. tomo XV, c. 100′; Sandrart « Deutsche Akademie » tomo I, tav. VIII.

Rimane la questione della base del « corpus Pistorum » CIL. VI, 1002. Il professor Henzen taccia il Ligorio di frode, quando la dice trovata davanti al tempio, perchè gli epigrafisti ne avevano copiata la dedicazione sino dall'anno 1547, non sul posto indicato dal Ligorio, ma nel palazzo del cardinale Maffei alla Ciambella. La cosa è per me incerta. L'intromissione di qualche individuo di casa Massimi in questa faccenda del tempio e sue vicinanze è, per contrario, verissima come vedremo fra poco discorrendo del fornice Fabiano.

Finalmente la migliore conferma di quanto ho ragionato sin qui si trova nel seguente documento dell'Archivio Secreto Vaticano « Diversorum » tomo CXLV c. 156: « . . . Inhibemus ne societatem s. Laurentii in Miranda aromatariorum urbis, aut illius Guardianos et camerarium, vel eorum operarios et mercenarios in excavatione quam in foro Boario faciunt lapidumque aliorumque inde effossione et extractione . . . molestare, neve lapides aut quasvis alias res inde effossas aut de cetero effodiendas amovere vel exportare . . . audeant vel presumant. Alioquin etc. Attento quod pro parte Societatis, Guardianorum et Camerarii predictorum in suo ipsius societatis solo et non alieno facere, effossaque sua esse prout si et dum opus fuerit se iustificaturos

obtulerunt ». Il documento porta la data del 21 agosto 1546, e la firma del Camerlengo Guido Ascanio Sforza (?). Nulla ci vieta di credere che parte dei marmi scoperti dalla compagnia degli Speziali sieno andati a finire in casa del cardinale Maffei, forse loro benefattore, come vi andette a finire indubbiamente una delle colonne contenente il latercolo delle Legioni, scoperte precisamente in quest'anno 1546. Vedi sopra a p. 192. AEDES DIVI PII

Agli scavi del 1546 allude, molto inesattamente, il Palladio con le seguenti parole, che si crederebbero ligoriane: « haveva questo tempio un cortile davanti il quale era fatto di peperino: nella sua entrata rincontro al portico del tempio v'erano bellissimi archi, e per tutto d'intorno v'erano colonne et molti ornamenti, de quali hora non se ne vede vestigio alcuno, et io ne vidi essendo in Roma disfarne una parte ».

Il tempio di Antonino e Faustina è stato soggetto assai favorito pei bozzetti e disegni dei cinquecentisti, dai quali c'è sempre qualche cosa da imparare. Così p. es. nella vignetta 12 del du Cerceau, delineata circa il 1536, il cornicione del portico è quasi intatto, e la chiesuoletta di s. Lorenzo apparisce fra le colonne isolata per tre lati.

A. 1569. Nella tavola 12 del Dosio il cornicione è già caduto, salvo i due o tre pezzi ancora esistenti: le colonne sono scoperte sino al plinto della base: gli intercolunni sono chiusi da un muro di fratta, con una porticina nel primo spazio a sinistra, mentre la chiesuoletta ha l'ingresso dalla parte di via in Miranda. Il pronao è occupato da un orticello con alberi.

A. 1575. Nella tavola 4 di Stefano du Perac, riprodotta da Egidio Sadeler nel 1606, da Giangiacomo de Rossi nel 1660 ecc. il pronao è chiuso negli intercolunnî dallo stesso muro di cinta che chiudeva il campo Torrecchiano. Non vi è traccia di chiesa, ma solo di una casetta sulla destra. Sul cornicione, ai due spigoli, due campanili, piccoli e goffi. La cella, a massi di peperino, è intatta anche nella parete di fondo.

A. 1619. La tavola 49 del primo libro di Alò Giovannoli mostra il pronao libero dai muracci di chiusura, e lo spazio tra le sei colonne frontali e la cella, scavato sino al piano antico e cavalcato da un ponte. La facciata di s. Lorenzo è compiuta soltanto per metà, ma il vano interno della chiesa è già coperto dal tetto.

A. 1649. La tavola I, 13, dell'album di Giovanni Maggi fa vedere i cinque intercolunnî del pronao chiusi da muro, con una porta nel mezzo, sul quale muro sono dipinte grandi figure di santi (?): e sulla linea della fronte della cella il prospetto della chiesa di s. Lorenzo, affatto diverso da quello presente, con una casetta a due piani sul lato destro. Tutto ciò è lavoro d'immaginazione perchè nella bella e veridica tavola del Meriam, inserita nell'« Archontologia Cosmica » del 1648 si vede tale prospetto affatto grezzo e disadorno, compiuto cioè nella sola ossatura del muro. Lo stesso indica un altro disegno contemporaneo, che ho lucidato nella biblioteca ducale di Chatsworth.

FORNIX FABIANVS
(1543-1546).

I documenti sulla scoperta del piantato dall'arco, la quale precedette di qualche tempo quella delle iscrizioni, sono stati raccolti dal de Rossi negli Annali Inst. a. 1858, p, 322. Gli scavi avrebbero avuto principio nel primo o nel secondo semestre del 1543, per testimonianza del Fabricio, che dice: « arcus Fabi..... fundamenta, cum in Urbe essemus (31 ottobre 1542 — aprile 1543) effodi dicebantur prope s. Laurentium in Miranda, in eo scuta et signa victoriae fuerunt sculpta ». Ma il Fabricio ha semplicemente ripetuto nel 1550 quello che aveva detto il Marliano nel 1544, copiandolo verbo a verbo dalla p. 42: « Arcum Fabianum apud templum (Faustinae) stetisse asserit Tremellius: cuius reliquias proximis annis vidimus effodi... in quo fuerant scuta et signa eius victoriae ». La data del 1543 non è quindi ammissibile a causa di quel « proximis annis » e io non dubito asserire che gli agenti della Fabbrica devono essersi imbattuti nell'arco fino dagli inizii della loro campagna nel 1540. Furono scavate in tale occasione, e trasferite al Campidoglio, le sole iscrizioni monumentali relative alla restituzione dell'arco, CIL. VI, 1303.

Se la testimonianza, poco dianzi citata, del Palladio non si riferisse a scavi fatti nel 1546, io sarei tentato di credere che la sua invenzione circa un preteso temenos di Antonino e Faustina, circondato da « bellissimi archi », abbia per fondamento la scoperta del fornice di Fabio.

Il Ligorio la dice avvenuta vicino alla Regia « per andare al Iano Quadrifronte dove erano scritti i fasti: incontro alla strada che per fianco passava al tempio (di Faustina) ».

Le altre iscrizioni del fornice, CIL. I, p. 178, VI. n. 1304, furono trovate nei predetti scavi del 1546, messe in opera, almeno in parte, nella copertura della cloaca della Sacra via, da qualche restautore de' bassi tempi. Vedi le autorità, alquanto discordi fra loro, raccolte dal de Rossi l. c. Il Metello afferma, in ogni caso, parte dei titoli essere venuta fuori da un muraccio « qui dividebat Comitium a foro romano ». Nella stessa occasione deve essere venuto in luce il titolo di Q. Fabio Massimo, nepote dell'Allobrogico, CIL. VI, 1407, che i primi trascrittori videro già trasferito « in hortis Maximorum ad Forum Boarium ». Il de Rossi rimase incerto se quell'iscrizione fosse stata acquistata dai Massimi « per ornamento della loro villa, quasi antica memoria di lor famiglia », ovvero fosse realmente originaria degli orti stessi, dove i cinquecentisti credevano « fuisse Fabiorum domus ». Ora egli è evidente, dal passo del Ligorio citato a p. 193 che la « gens Maximorum » intenta a raccogliere pretesi documenti epigrafici di famiglia, secondo la moda dei tempi, appena udito del ritrovamento del fornice, abbia chiesto ed ottenuto dal pontefice Paolo III licenza di condurre gli scavi per conto proprio.

Il seguente documento del 18 luglio 1590 si riferisce a questi giardini al foro Boario:

« Ill. D. Curtius bo: me: Horatij de Maximis nobilis romanus nomine proprio et privato ac vice et nomine Ill. D. Maximi eius fratris germani minoris in et supra viridario et granarijs ad dictos fratres spectantibus et pertinentibus positis Romae in Regione S^ti^ Angeli in conspectum ecclesiae s^ti^ Joannis decollati nuncupatae iuxta ab uno granaria seu bona Ill. d. Marij de Maximis ab alio latere bona et viridarium Ill. d. Fabij de Maximis ante et retro vias publicas imposuit annum perpetuum censum scutorum septuaginta quinque monete quem censum vendidit Mag^co^ D. Joanni Vidasco Civi Romano Hanc autem census venditionem prefatus d. Curtius fecit pro pretio scutorum mille monete.

Actum Romae in banco mag^ci^ d. Joannis baptiste altoviti die xviii Julij 1590 » (Notaro Belgio, prot. 609 c. 242 A. S.).

AEDES DIVI IVLII
(1536?).

Mentre l'esame delle rovine del tempio ci permette di ricostituire in ogni loro particolare la storia dei vandalismi compiuti nel 1546, e seguire passo a passo la metodica distruzione del venerando edificio, manca ogni testimonianza, anche indiretta, per parte dei topografi e degli epigrafisti che vi si trovarono presenti. Io sono d'avviso che la rovina del tempio di Cesare, almeno per quanto concerne la cella e il peristilio, dati dalla venuta di Carlo V, e dalla conseguente demolizione della torre dell'Inserra, cui serviva di fondamento la cella del tempio, al modo stesso che la torre dei Conti trovasi piantata su quella del tempio in Tellure. Ciò spiegherebbe il silenzio degli Smet, dei Pighi, e loro colleghi, e renderebbe chiaro e verosimile il seguente brano del Ligorio, Cod. Torin. XV c. 123′:

« Dell'altro secondo Jano detto imo lo quale fu uno edificio quadrifronte dell'ordine ionico con portichi exastyli per ogni lato, co sei colonne per ogni fronte striate di bellissime strie, et di sasso tiuertino, le sue quattro pilastrate di dentro et fodrate di marmo, come si uedeua per quelli pochissimi fragmenti li quali furono spiantati sotto il magistrato delle strade di Latino Iuvenale, e di Raimondo Capo diferro, il quale edificio era in luogo più basso che non era l'altro delli Fasti ».

Quando il tempio fu scoperto sino al piano antico dai deputati della Fabbrica, conservava intatto l'altissimo stilobate, con le lastre, e cornici di marmo che ricoprivano l'intelaiatura a massi di tufo. Tufo e marmo furono ritenuti ugualmente di buona preda, e i distruttori svelsero i filari dei blocchi fino dentro il nucleo a sacco, convertendo, così, uno dei meglio conservati e più venerandi edificii del foro in una massa informe.

REGIA
(1546-1547).

Nulla ho da aggiungere ai documenti già raccolti e pubblicati dall'Henzen nel tomo I del Corpus Inscriptionum, p. 415 e seguenti, e dall'Huelsen nella « Editio altera » del 1893, pp. 1-15, relativamente alla scoperta dei Fasti consolari e trionfali

REGIA incisi sulle pareti della Regia, nel biennio 1546-1547. Ma per non lasciare una lacuna nel racconto delle sorti del foro al tempo di Paolo III, lacuna che a qualche lettore sarebbe difficile colmare, credo utile di togliere dalle fonti citate quelle poche notizie che servono, se non altro, a congiungere i fatti già esposti con quelli che mi restano a narrare.

Negli anni 1546 e 1547 molti frammenti vennero in luce « ante templum Antonini et Faustinae prope tres columnas Castoris ». Ne parlano il Panvinio, il Metello, lo Smezio. Il Ligorio, dando il disegno di un edifizio a quattro faccie, alle cui pareti dice fossero affissi i fasti (Torin. XV. Ann. Inst. 1853, p. 246, tavv. F, G) lo chiama « pianta del giano quadrifronte delli fasti romani detto sumo Jano, et scoperto il di 15 di agosto del 1546 et finito di spiantare infra giurni 30 ».

Sembra che nell'agosto 1546 si trovassero solo pochi frammenti: e che il desiderio di aver la serie completa, spingesse i cavatori a ricercare « longe lateque » per tutto quell'anno e pel seguente. Di questi scavi così scrive Panvinio:

« Ea enim quae urbis cladibus superfuerant fragmenta ruderibus ante templum Faustinae inter forum et sacram viam (ut nunc in urbe mos est) egestis, casu inventa sunt, Pauli III p. m. felicissimo principatu a. d. 1547. In quibus, quae ex tertia tabula supersunt fragmenta, loco antiquo mota non fuerant, unde et ipsarum tabularum haec descriptio a peritissimis architectis formata fuit, reliquarum vero tabularum lapides omnes convulsi male habiti fuerant et in frusta diuisi. Quantumq. coniectura consequi licuit, bona earum pars in calcem fuerat decocta, haud enim longe ab eo loco calcis fornax inuenta fuerat. Cum autem marmora illa crassissima fuissent, reliqua eorum pars, quae ignem effugerat, in subtiles tabulas dissecta fuerat. Cum autem crypta ipsa, in qua lapides ipsi inuenti fuerant, impensis Alexandri Farnesu card. amplissimi effoderetur, summo studio et diligentia cautum est, ut undequaque in circuitu longe lateque per cuniculos excavaretur... ».

Il Ligorio ap. Fea « Fasti » p. 13, racconta queste altre cose. « Cavandosi in esso luogo presso la via sacra oltre al fornice Fabiano e vicino all'altro Giano simile, chiamato da Latini ab imo Jano, dove la via sagra si spartiva in due strade, nella via nova e quella che montava già all'antica porta del Palatino detta Mugonia, ove scoprendosi molti de' suoi ornamenti dell' ordine dell' edifitio, incontanenti erano venduti come si vendono i buoi a macellarj, così questa parte colle mazze di ferro rompendoli per farne calcina, e parte agli scarpellini per farne altre moderne opere, e così a poco a poco essendo venduti e guasti Roma ne rimase priva, come eziandio ne sono rimasti privati gli studiosi dell'architettura. Perciò fino ad un certo termine non si conosceva che cosa si fosse, perche per alcuni tempi addietro ancora era stato fatto il simile. Così finalmente venuti più vicino col cavamento al suolo, si scopersero le piante e parte delle rovine scritte a terra e parte in opera. Si vide come quella era una delle più belle memorie che si potessero trovare, e si riconobbe affatto il danno fattone. Per questo restarono di spiantare fino alli fondamenti il rimanente che vi era: che meritava in quel luogo edificarvi una stanza per conservarlo nel suo proprio stato... Or dunque dopo tanto errore, mosso a pietà il generoso cardinale Farnese, con sua impensa lo fece collocare in Campidoglio ». Quest'ultima as-

serzione non è esatta perchè il « gran cardinale » incominciò col portare i 34 frammenti REGIA
dei fasti consolari, e tutti i trionfali alla Farnesina, come risulta dalle testimonianze del Metello e del Marliano. Ma vi rimasero per poco tempo, come dichiara il Panvinio in questo altro brano: « Diligentissime omnibus circumvicinis locis longoque intervallo distantibus perquisitis, multis doctissimis viris rogantibus, actum est, ut lapides inventi ab eodem Cardinali populo romano donarentur, et in aliquam honestam formam redacti in Capitolium, publice studiosorum commoditatis ergo conlocarentur. Tum ex s. c. auctoritateque Alexandri ipsius cardinalis amplissimi id munus datum est Gentili Delphinio civi Romano, totius antiquitatis studiosissimo indagatori: quae eius incredibili propemodum studio labore et diligentia in area palatii Capitolini Conservatorum urbis, in eam quam nunc conspicimus formam, posita fuerunt ».

Questo racconto del Panvinio abbisogna di qualche schiarimento. Pare fuori di dubbio che in questi scavi abbiano scoperta e derubata di tutto la Regia, e che la maggior parte dei frammenti sieno stati ritrovati, o affissi ad una delle pareti esteriori, o caduti tutti all' intorno con un certo ordine cronologico, nel modo stesso che si è verificato per le tavole arvaliche, attorno al tempio della Dea Dia. Ma nel togliere via quelli ancora in situ, furono commessi danni irreparabili (« Era questa pagina, nanzi che si levasse d'opera dal suo luogo, così intera ma nel muoverla e spiantarla molte parole ne andarono in polvere e minuzzoli »). Se ne trovarono anche a distanza, benchè in minor numero: e ciò è indicato dall' incertezza e dalla varietà stessa dei luoghi mentovati dagli scrittori contemporanei. Il Marliano li dice ritrovati nel foro: il Panvinio, tra il foro e la via sacra davanti s. Lorenzo in Miranda: lo Smet nel Comizio: il Ligorio ad Janum Imum dove la via nuova dipartivasi dalla via Sacra: il Metello « in foro Romano prope tres columnas illic erectas » cioè presso il tempio de' Castori: il che è confermato dal Ligorio, Vat. 3374, c. 244, dove parla dei blocchi usati dal Lorenzetto nella scultura del Giona. Gli scavi furono condotti a banchina soltanto in parte: altre ricerche furono fatte per mezzo di cunicoli. Uno di questi cunicoli fu da me riconosciuto nel novembre 1871, alto m. 1,80. largo m. 1,40, pieno di frantumi marmorei e laterizî, mentre le sponde apparivano relativamente vergini. Del resto l' irregolarità delle ricerche è provata dal fatto che negli scavi successivi molti altri frammenti sono tornati alla luce.

In secondo luogo, prendendo occasione dalla generosità di Alessandro « quidquid insuper horum fragmentorum dispersum per urbem inveniri potuit » fu aggiunto alla serie Capitolina. Vedi Marliano « praef. ad Fast. » ed. 1549, p. 6.

In terzo luogo il dotto canonico lateranense Gentile non fu solo ad attendere alla ricomposizione dei Fasti. Collaborarono con lui Antonio Agostini, Ottavio Pantagato, Tommaso Cavalieri, Gabriele Faerno e Bartolomeo Marliano. Questo lavoro non piacque punto all'invidioso Ligorio, il quale esce in questo sfogo: « ordunque dopo tanto errore.... il cardinale Farnese li fece collocare in capitolio ma confusamente, se bene v'erano le colonne rotonde da poterle restaurare e metterle, senza rimpiastrarle come l'hanno rimpiastrate et tolte dalla sua prima et propria qualitate ». Il Ligorio ha perfettamente ragione, per quanto concerne la restituzione architettonica, nella quale Michelangelo ha messo forse più del suo che dell'antico. E anche oggi, dopo lo sco-

primento totale di quel poco che sopravanza della Regia, si vogliono ripetere gli antichi errori, con l'escludere da essa le stupende membrature doriche, che il Nichols ha riprodotte fotograficamente nel volume L dell' « Archeologia », e lo Huelsen ha fatte delineare nel tomo IV del Jahrbuch, e col mettere al posto loro goffe trabeazioni del tempo di Diocleziano o di Massenzio. Ma la prova evidente che i frammenti dorici, finamente intagliati, appartengano alla Regia, si ha nel disegno Bodleian. c. 145′ che rappresenta l'edificio — come l'ha ricostituito il Nichols — con la sua trabeazione a metope e triglifi, semicolonne scanalate, finte edicole michelangiolesche etc., e con qualche linea dei Fasti incisa nello specchio liscio, tra il pilastro d'angolo e l'edicola.

In quarto luogo i frammenti non furono collocati dove ora si trovano, ma « in area » ossia nel cortile del Palazzo dei Conservatori. In ultimo luogo l'artista incaricato di disegnare il monumento dei fasti fu Michelangelo. Vedi Fea « Fasti » p. 10, e CIL. I, p. 416.

SCHOLA KALATORVM PONTIFICVM
(1546-1547).

Il sito preciso di questa schola è stato scoperto negli ultimi scavi, sotto l'angolo sud ovest della platea della Regia. La cameretta aveva ingresso dalla parte del tempio di Cesare, e sull'architrave della porta v'era inciso il titolo dei *kalat*ORES · PONTIFICVM · ET · FLAMINVM [Notizie Scavi, a. 1899 p. 128, Bull. Com. tomo XXVI, a. 1899, p, 146, Huelsen, Mittheil. tomo XVII, a. 1902, p. 65]. Il suo stato presente di devastazione si spiega facilmente, ricordando che anche questo modesto ambiente cadde sotto il piccone dei Fabbricieri, contemporaneamente alla Regia. Rimane memoria della scoperta nella metà inferiore di un piedistallo, dedicato dal collegio a Traiano, la metà superiore del quale fu scoperta dal Fredenheim l'anno 1788, nel sito della Basilica Giulia. Vedi Huelsen in Jahrbuch, tomo IV, a. 1889, p. 231, e CIL. VI, 2184.

ARCVS AVGVSTI
(1542-1595).

Nella dissertazione sui « Nuovi scavi del Foro Romano » stampata nelle Notizie dell'aprile 1882, ho attribuita all' arco di Augusto (Dione LI, 19 - Canina « Foro » p. 134, 139) la epigrafe CIL. VI, 873: « Senatus populusque Romanus imp. Caesari divi Julii f. cos. quinct. cos. design. sext. imp. sept. Republica conservata » primieramente, perchè porta la data dell'anno 725, nel quale Augusto celebrò i trionfi dalmatico, aziaco e alessandrino, dai 13 ai 15 di agosto: in secondo luogo perchè incisa, non sopra una base, come vuole lo Jordan (« Sylloge » p. 248 e p. 285, n. 68), ma sopra un lastrone lungo m. 2,67, alto m. 0,89, il quale doveva manifestamente essere affisso ad un monumento onorario: in terzo luogo perchè trovato nel sito stesso dell'arco: in ultimo luogo perchè raccolto e salvato dalla fornace dallo stesso cardinale Farnese, che seguiva con occhio vigile gli scavi del 1546-47.

ARCUS AUGUSTI

Quando proponeva questa attribuzione dell'epigrafe all'arco, l'arco stesso non era stato ancora ritrovato dal Richter (a. 1888), nè i suoi frammenti erano stati ancora ricomposti in situ dal Boni (a. 1900). E siccome sappiamo ora che il fornice medio misurava ben m. 4,10 d'apertura, così devo anch'io riconoscere con il Graef e l'Huelsen che il lastrone, lungo soli m. 2,67, non poteva, secondo ogni verosimiglianza, occupare il posto d'onore sull'attico del monumento. Ma che ad esso appartenga in qualunque modo, non può esservi dubbio: e non solo il lastrone n. 873, ma anche il titolo di uno dei figliuoli adottivi di Augusto n. 900, che fu trasportato, come l'altro, in casa Farnese. Il sito preciso del loro ritrovamento risulta, curioso a dirsi, da un grossolano errore in cui cade il Panvinio, congiungendo al titolo n. 900 il frammento epigrafico dei Kalatores. Ciò significa che l'arco, coi suoi ricordi scritti della famiglia d'Augusto, deve essere stato scoperto dai Fabbricieri di s. Pietro, vicino alla schola dei Kalatores. E ora che l'una e l'altro sono di nuovo tornati in luce, possiamo stabilirne la distanza precisa in soli metri 31.

Il fatto che il titolo di Lucio Cesare formi gruppo monumentale e epigrafico col fornice, giova singolarmente a mettere in chiaro l'origine del titolo del medesimo giovinetto princípe, scoperto negli scavi della basilica Emilia, e da me illustrato nel Bull. com. tomo XXVII, a. 1899, p. 191 tav. XIII-XIV. I lastroni sui quali è inciso, lunghi in complesso m. 4,73 alti m. 1,50, giacevano e giacciono tuttora sopra un cumulo di marmi messi insieme dagli scarpellini e dai fornaciai di Paolo III, e raccolti da largo spazio all'intorno. Io non dubito che esso provenga o dall'arco o dalle sue vicinanze. La grossezza dei lastroni, che è di m. 0,596, è identica a quella dei lastroni del titolo di Augusto (m. 0,594 secondo lo Smet): ed è certo che fossero addossati ad una parete perchè la loro superficie posteriore è rustica. « Sotto il nome di parete » io scriveva quattro anni or sono « si può intendere anche lo stilobate di un tempio, l'attico di un arco, o qualsiasi superficie di fabbrica larga abbastanza per contenere le lastre ». Ai monumenti predetti si dovranno aggiungere i piedistalli dei medesimi principi Caio e Lucio, descritti dal Gatti in Bull. com. tomo XXVIII, a. 1899, p. 58 e 149. Questo complesso di scoperte e di osservazioni riceve conferma, del resto, dai casi paralleli dell'arco di Germanico alla Salara, dell'arco di Claudio in piazza di Sciarra, dell'arco di Tito in summa Sacra via etc. Nell'a. 1665 Francesco Gottifredi scavò presso il primo « duas tabulas marmoreas grandes eiusdem magnitudinis et simillimis litteris » CIL. VI, 909 e 910, poste dalla PLEBS VRBANA QVINQVE ET TRIGINTA TRIBVVM in onore dei Cesari Germanico e Druso. Nell'a. 1562 Cencio Capozucchi scavò presso il secondo « tabulas magnas marmoreas » coi titoli CIL. VI, n. 921-923 che ricordano i nomi dei congiunti di Claudio: e così pure Ranuccio Farnese trovò verso la metà del cinquecento la lapide, ivi n. 943, posta dalla PLEBS VRBANA ET TRIBVS XXXV in onore di Tito. La sola differenza col gruppo dell'arco di Augusto consiste in ciò che le epigrafi « concomitanti » furono dedicate non dalla plebs ma dal Senato. Il Metello ricorda, finalmente, la scoperta di certi blocchi grandissimi di marmo « adfabre levigati » sui quali erano scolpite « tropaea quaedam barbarorum, scuta, pugiones, galeae et alia ornamenta » (cod. Vatic. 6039, c. 210).

Tutte queste insigni memorie istoriche, tutti questi capolavori dell'aurea arte augustea furono o bruciati, o trasformati, o distrutti nel giro di poche settimane. Tra gli inni sciolti dal Panvinio al « felicissimus principatus Pauli III » e i gridi d'orrore del Ligorio, mi sembra che la scelta non possa esser dubbia.

FONS IVTVRNAE

Il gruppo monumentale della fonte, del pozzo e dell'edicola di Giuturna sfuggì alla sorte comune, perchè protetto dalla chiesuola, dall'ospedale, e dal cimiterio di Santa Maria Liberaci dalle pene dell'Inferno. Noi rivediamo ora il gruppo, non quale l'abbiano potuto conciare i Fabbricieri di san Pietro nel 1548, ma come l'hanno visto i Romani e i devoti di santa Maria Antica prima dell'incendio Normanno, dal quale data l'interrimento definitivo di questo gruppo monumentale. Ma se i Fabbricieri furono costretti, loro malgrado, a rispettare il sito della chiesa, presero la rivincita a danno delle antiche fabbriche che la circondavano d'ogni parte.

Nel biennio 1548-1549 furono invasi e guastati il tempio e parte dell'atrio di Vesta, il tempio de' Castori, tutta la parte anteriore del tempio del divo Augusto, e l'imbocco del vico Tusco ad Vortumnum. La negligenza nel condurre innanzi questi scavi fece ristagnare e impaludare le acque cloacali, che allora correvano in superficie, dentro un fossatello cavalcato dal noto « ponticulus », e tutto il vicinato fu colpito da violenta epidemia malarica: cosicchè « in monasterio et loco (s. M. Liberatricis) nulle essent relicte moniales, ex quo nonnulle fuerunt mortue et nonnulle dubitantes fortasse mori propter malum aerem quem habet dictus locus » se ne erano fuggite altrove. Vedi Bull. com. tomo XXVIII, a. 1900, p. 314. Anche gli Olivetani di s. Maria Nuova, benchè abitassero luogo più elevato e asciutto, si trovarono costretti a prendere in affitto il palazzo di Orazio Farnese in Montecavallo, perchè servisse loro di asilo nella stagione malarica.

AEDES CASTORVM

Nessun ragguaglio è arrivato sino a noi della distruzione di questo tempio, ma possiamo ristabilirne i particolari studiando la condizione presente del piantato di muro a sacco, e delle sue intelaiature e traverse di massi di tufo. I massi furono tolti via, con pertinacia e pazienza indicibili (e inesplicabili, a cagione della viltà del materiale) dai lati destro e posteriore, e da metà del lato sinistro: e i pezzi architettonici, intagliati in marmo, furono schiantati a colpi di mazza per uso delle calcare. Uguale sorte toccò ai blocchi del fregio, sui quali era incisa l'iscrizione commemorativa del restauro tiberiano. Vedi Bull. com. tomo XVII, a. 1890, p. 210.

Pare che, mentre più ferveva l'opera di distruzione, qualche repentino bando papale la fermasse ad un tratto. Tale almeno è l'impressione che si prova osservando lo stato del muro di telaro dalla parte del Vicus Vestae, nel quale lo schiantamento dei blocchi di tufo fu abbandonato a metà. Uguali indizi porgevano la vista e l'esame dell'ammasso di marmi scoperto l'anno scorso sulla parte postica del tempio, tutti

slabrati e deformati in sugli spigoli, e poi abbandonati; ma questo ammasso, per mezzo del quale si poteva ricomporre non solo la storia delle vicissitudini del tempio sotto Paolo III, ma anche quella della sua primitiva caduta, è stato scompaginato e privato del suo istorico interesse. ATRIUM VESTAE

Io credo che la causa del repentino abbandono debba ricercarsi nello scoppio, poc'anzi ricordato, di una epidemia o tifoidea o perniciosa, avvenuta nel 1548 per il ristagno delle acque cloacali, che condusse in fin di vita le povere recluse di s. M. Liberatrice.

Giovi osservare da ultimo che le due basi CIL. VI, 85 *a. b.* nulla hanno che vedere con la Aedes Castorum, e con gli scavi del cinquecento, essendo state trovate sulla fine del secolo precedente nella schola del collegio dei Mensores Machinarii in qualche terreno di casa Altieri.

AEDES ET ATRIVM VESTAE.
(1549).

Nell'anno 1549 il Pighio vide scoprire « in Comitio ad viam sacram sub radice Palatii e regione ss. Cosmae et Damiani » i due piedistalli CIL. VI, 2134, 2139 il primo dedicato a Flavia Publicia, il secondo a Coelia Claudiana: ma per nostra grande fortuna agli scavatori fu vietato di oltrepassare il confine della proprietà farnesiana, e così i quattro quinti della superficie dell'Atrio poterono scampare dalla manumissione, e conservare per noi i loro tesori epigrafici e iconografici. Sorte affatto diversa toccò al tempio, situato, come era, al di fuori del recinto dei Farnese. Benchè le sue colonne fossero cadute a terra e, con esse, il soffitto e la trabeazione del peristilio, pure non pare mancasse un solo membro per restituirne, nella pristina integrità, la forma e l'architettura. Ma tutto perì nelle calcare, fatta eccezione dei pochi massi che ho descritto a p. 45 della mia Memoria sull'« Atrio di Vesta » (estratto dalle Notizie degli scavi, dicembre 1883) e che erano stati dispersi per tutto il vicinato, o dai marmorarii del trecento, o dagli scavatori del 1497 (1).

I topografi e gli antiquarii presenti ai ladronecci del 1549 ebbero idea chiara e precisa del valore del rinvenimento, e parlano perciò del tempio di Vesta « in foro vel apud forum in via nova apud Curiam (il tempio del divo Augusto) » come di monumento di certissima sede. Vedi Panvinio in cod. vat. 3439, c. 28, e Ligorio cod. paris, 1129, c. 336 il quale dice così: « il tempio di Vesta era dove ora si vede la picciola chiesa di santa maria liberatrice della pena infernae fabricato di ordine corinthio, bastardamente, secondo si è veduto dalle reliquie cavate denanzi di essa chiesa... delle quali memorie del portico suo hauemo fatto il disegno nella seguente faccia (manca) et postevi quelle poche lettere che vi erano scritte imperfette ». Anche questo particolare dell'iscrizione è verissimo, e non possiamo non deplorare abbastanza che il Ligorio, così facile ad apprestare epigrafi inventate di sana pianta, abbia dimenticato di ricopiare dal suo taccuino le lettere incise sul-

(1) Altri pochi massi scolpiti del lacunare e della trabeazione sono stati trovati nel 1901, murati in una parete vicina a s. Maria Antiqua, certamente anteriore all'incendio normanno.

l'epistilio, che avrebbero rese forse intelligibili quelle altre poche ritrovate nei nostri scavi, e che non dànno gran senso.

AD MINERVAM
(1548).

Scavandosi nel 1548 « inter quaedam rudera ove fu la romana Curia » cioè presso o dentro l'Augustéo, Bernardino Maffei segretario del card. Alessandro Farnese, e cardinale lui stesso dal 1549 al 1551 (1) trovò due tavole di bronzo che portavano incisi decreti, il primo degli Agrigentini, l'altro dei Melitensi in onore di Demetrio Siracusano, il quale patrocinava i loro interessi in Roma circa l'anno 210 avanti l'era volgare. Vedi Kaibel n. 952, 953. È probabile che anche la tavola enea 951, relativa a fatti della guerra italica, sia stata trovata nelle stesse parietine, essendo passata, come le precedenti, pel gabinetto di Fulvio Orsino al Farnesiano.

TEMPLVM DIVI AVGVSTI
(1549).

Degli scavi e degli spogliamenti fatti nel 1549 a danno dell'edificio rettangolo in capo al vico Tusco, la cui parte anteriore fu consacrata al culto degli imperatori divinizzati, si hanno due documenti contemporanei. Il primo è la scheda fior. 142 attribuita a Sallustio Peruzzi, che ho pubblicata nella tav. XVI delle Notizie degli scavi per l'anno 1882. Il secondo è il bozzetto o scenografia di Pirro Ligorio che ho ritrovato l'anno 1870 nel cod. bodleiano, e che Enrico Middleton ha publicato l'anno 1892 a p. 275 del primo tomo dei « Remains of ancient Rome ». Benchè l'Augusteo abbia sofferto sotto Paolo III maggiori danni di qualunque altro edificio antico, così che neppure una scaglia di marmo è scampata dalla fornace, pure non se ne hanno notizie scritte.

SIGNVM VORTVMNI
(1549).

Possiamo soltanto sospettare che gli scavi siano avvenuti nella prima metà del 1549, poichè nel giugno di tale anno fu scoperto il piedistallo (CIL. VI, 804) del « signum Vertumni » il quale, come ognun sa, segnava l'ingresso del vico Tusco dalla parte dell'Augustéo.

La scoperta ebbe luogo, secondo lo Smet « in vico Tusco, medio inter columnas templi (Castorum), aedem s. Theodori, spondas palatii maioris, et hortos consolacionis spacio » e secondo il Waelscapple « in vico Tusco ad radicem Palatini ubi et viae stratae silices. et, altius fodentes, aquam vivam invenere ». Al foglio 46 del codice vaticano 3439 sono disegnati profili e motivi di basi, capitelli, colonne, e fregi, e l'intera trabeazione di un edificio, alta 10 palmi, ossia m. 2, 23. Tutti questi marmi appartengono ad un edificio pubblico, di considerevole ampiezza, co-

(1) I Maffei avevano già anteriormente avuta la loro parte delle spoglie del Foro. Vedi CIL. VI, n. 1002, 3449 *a. b.*

struito o rifatto ai tempi di Domiziano, come sembrano indicare gli anellini doppî tra i dentelli della cornice. Il Panvinio ha scritto sotto i disegni la nota seguente: « frag(menta) T(empli) vertunni iuxta p(ro)pe s. Theodorum versus s. Anastasiam ubi reperta sunt bases illius dei hodie est ap. Th(omam) Cavalerium, in vico Tusco. In his lapidibus sunt symbola solis, vertumni.... ». Questa nota è importante perchè prova come il Panvinio avesse davanti a sè, scrivendola, l'autografo del Ligorio, oggi della biblioteca nazionale di Parigi. SIGNUM VORTUMNI

La traduzione del Panvinio dal volgare in latino è affatto letterale (c. 337) « Del tempio di Vortumno hauemo ueduti alcuni fragmenti nella strada che antichamente si chiamaua via noua, ciò è a destra della uia che si parte da Santo Theodoro per andare alla chiesa di sangiorgio doue fu trouata La base della statua di esso iddio, che hora è ridotta nella casa di M. Tomasso del Caualiero. Si uede in questi fragmenti del portico del tempio alcune cose che sono simboli del Sole come il Grifone ed il candelabro et altri intagli fioriti ». (Seguono profili di basi, colonne, lacunari degli intercolumni, capitello dorico composito, architrave, fregio, cornice).

Sarebbe utile determinare se la base delineata da Antonio Abaco « in casa di Messer Tommaso de Cavalieri» (scheda fior. 676) corrisponda nel profilo a quelle delineate dal Ligorio negli scavi del vico Tusco.

Non è impossibile che anche la « magna basis marmorea » con la dedicazione VORTVMNO SACRVM, descritta dagli epigrafisti contemporanei, dopochè era stata trasferita ai giardini del cardinale di Carpi sul Quirinale, sia venuta in luce dal medesimo luogo. L'anonimo Chigiano afferma che, al momento della scoperta, rimanevano ancora in piedi sul piedistallo alcune parti della statua.

Secondo le testimonianze indirette di Ulisse Aldovrandi e dirette del Giovannoli, gli scavi si sarebbero spinti sino al sito del Lupercale, tra s. Teodoro, e s Anastasia. Dice il primo: « Nel circo massimo si vuole che fosse un tempio di Nettuno edificato dagli arcadi; e si tiene che fosse quella cappella che fu a' dì nostri scoperta alle radici del Palatino presso a s. Anastasia, tutta adorna di conchiglie marine ». Il Giovannoli poi segna il sito preciso del Lupercale a pie' della rupe, e a metà circa dello spazio che divide la rotonda di s. Teodoro dall'angolo delle cosidette mura di Romolo (lib. I, tav. 6). Ma forse si tratta di una semplice erudizione per parte del Giovannoli, e di magniloquenza per parte dell'Aldovrandi, che suole scambiare in templi o cappelle le fontane di case o di giardini privati, ornate alla rustica con tufi, e tartari, e conchiglie.

BASILICA IVLIA
(1553-1554).

Non saprei dire se i commissarii della Fabbrica di s. Pietro abbiano accordato una tregua di quattro anni ai monumenti del Foro, ovvero se la mancanza di notizie intorno a devastazioni e scoperte, dal 1549 al 1553, debba credersi affatto casuale. I commissarii si ritrovano in quest'ultimo anno nel sito della basilica Giulia, e negli adiacenti « horti Cōsolacionis » intenti a compiere la sciagurata impresa in tutti gli spazii che allora non erano protetti dalle fabbriche.

BASILICA IULIA

Il principale monumento scoperto nel sito della basilica è il titolo di L. Naevius L. f. Surdinus, console suffetto nell'a. 30 e. v. nel rovescio del quale è scolpita di bassorilievo la figura del cosidetto Curzio. Il Pighio lo dice « effossum in foro Romano inter arcum Septimii et tres columnas (dei Castori) medio spatio ad dexteram eunti Palatinum versus, ubi olim lacus Curtius, puteal, et pr. peregrini tribunal », le quali erudizioni furono suggerite al Pighio, l'una dal titolo « praetor inter cives et peregrinos » che si legge nella terza linea; l'altra dal rilievo del cavaliere armato che si precipita nella palude. Il medesimo « Annal. » I, 275, dà questa variante: « cum Romae essem a. 1552 (sic) eodem loco medii fori Romani ad basilicam Iuliam, ubi lacus Curtius fuerat, e ruinis subterraneis extracta fuit tabula Parii marmoris, in qua facti istius Curtiani historia pulchre sculpta videbatur ». E finalmente il Marliano, citato dall'Huelsen in Mittheil. tomo XVII, a. 1902 p. 322: « in hortis columnae Maeniae adiacentibus, hoc anno 1533 repertum est marmor in quo sculpta est imago Curtii pilo et scuto armati equoque insidentis etc. ». L'Helbig ha tentato di negare l'autenticità del rilievo, tanto nel « Rhein. Mus. » N. F. 1869 p. 478, quanto nella « Guide » ed. ingl. tomo I, p. 409, n. 548: ma a torto, come provano le testimonianze concordi di coloro che lo videro estrarre dal suolo, e che lo disegnarono sul posto. Vedi CIL. VI, 1468 e Flaminio Vacca mem. 2: « dove oggi è la chiesa di s. Maria liberaci dalle pene dell'Inferno, vi fu trovato a tempo mio un Curzio a cavallo scolpito in marmo, di mezzo rilievo, quale precipitavasi nella voragine ». Uno scultore della pratica di Flaminio Vacca non si sarebbe lasciato ingannare da una falsificazione contemporanea, e anche meno di lui, Fulvio Ursino del quale scrive il Baronio: « F. V. rerum antiquarum solertissimus explorator, ad quem velut Lydium lapidem quaeque vetera monumenta probanda elucidandaque afferri solent: cuius et apud me auctoritas plurimum valet », giudizio pienamente confermato da Ennio Quirino Visconti a p. 82 del « Museo pio-clementino » ediz. del Labus. Sbaglia, però, il Vacca riferendo la scoperta al sito di s. Maria Liberatrice, scavato nel 1549, e poco stante ricoperto, mentre si tratta invece dell'orto annesso allo ospedale e alla chiesuola della Consolazione, come asserisce il Manuzio, cod. Vat. 5241 e 5253, e come conferma il Vacca stesso indirettamente nella mem. 4: « mi ricordo nel cimiterio della Consolazione essersi trovata una statua a giacere, di marmo, grande al naturale, e vestita alla consolare (di L. Naevius Surdinus?). Dimostrava con un braccio coprirsi la testa. Fu opinione comune che fosse Cesare, ed il sig. Ferrante de Torres, a quel tempo agente del vicerè di Napoli, D. Perafa de Riviera, la comprò, e volse che io gli facessi la testa per ritratto di Cesare quando Bruto l'uccise: e detta statua fu trasportata in Sicilia ».

Continuandosi gli scavi nello stesso luogo cioè « in hortis prope tres columnas » ovvero « in hortis abbatis Cryptae Ferratae iuxta columnam (Phocae) singularem adhuc stantem » venne in luce nel 1554 il piedistallo di statua CIL. 1156 che Gabinius Vettius Probianus aveva tolta via da qualche tempio chiuso al culto, e trasportata al Foro perchè « basilicae Iuliae a se noviter reparatae ornamento esset ».

È inutile aggiungere che lo « scavo di 1563 » marcato nella pianta grottesca del Gerhard in « Effem. letter. di Roma » del novembre 1823, non ha mai avuto luogo nel sito della Basilica.

VICVS IVGARIVS

Sangallo, cod. Barber. c. 66′ e 67. « Questo architave e ₿ 1 $\frac{1}{8}$ alta, e elsuo frego e quelo disegito a rinchontro dapie segniato. fu trovato apie dicampidoglio sototera edera un tenpio tondo antico e belisimo e molte istatue ». Il fregio disegnato nel verso del f. 66 è veramente di singolare eleganza. Può darsi che allo stesso scavo si riferisca lo schizzo di Baldassarre nei Pugillari Sanesi 5, IV, 7, rappresentante un ornato a foglie di acanto « in radicibus tarpej versus meridiē ». TEMPLUM SACRAE URBIS

Queste notizie sono anteriori al pontificato di Paolo III, del quale ci stiamo occupando, come è anteriore la scheda 513 del medesimo Baldassarre col progetto in pianta per una chiesa rotonda, da erigersi presso il Campidoglio sulle rovine di un antico edifizio. Vedi il primo tomo p. 244-246, ove ho descritto i ritrovamenti fatti nel 1520 in quella parte del vico Iugario, che va dal tempio di Saturno a s. Salvatore in Statera.

Le seguenti schede della Raccolta degli Uffizi formano gruppo, e si riferiscono a scavi fatti nel sito della Consolazione verso la metà del secolo XVI, dei quali non sono riuscito a mettere insieme altre notizie.

N. 2010, Antonio Dosio: due basi intagliate trovate in una « cava alla Madonna della Consolazione ». N. 2011 id. ricordo di altra base trovata « in sulla piazza vicino alla Consolazione, N. 4360, Vignola « base trovata in una cava a S.ª Maria della Consolazione ». Questi profili di basi si devono mettere a confronto con quello della cornice trovata « a S.ª Maria della Consolazione » a tempo di fra Giocondo (sch. 1539).

Abbiamo così compiuto il giro del Foro, seguendo le orme dei Fabbricieri di s. Pietro nella luttuosa campagna inaugurata nel 1539 e chiusa — almeno temporaneamente — nel 1554. Ora dobbiamo salire al clivo della Sacra via per iscoprire che cosa sia avvenuto, circa questi stessi tempi, dei tre edificii che lo fiancheggiavano, cioè il tempio della Sacra Urbe, la basilica Massenziana e il tempio di Venere e Roma.

TEMPLVM SACRAE VRBIS

L'architettura, la storia e le vicende del gruppo monumentale, che comprende il templum Sacrae Urbis e quello di Romulo, figliuolo di Massenzio, sono state illustrate di recente con tanta diligenza che non rimane gran cosa da aggiungere.

Il numero grande di disegni dei cinquecentisti, che riguardano la massa e i particolari del gruppo, danno la prova di continui scavi e ricerche. Tali sono Sangallo 2050 « pistilio sotto el porticho de santo chosmo et damjano » insieme ad una « bassa a ssanto cossmo » così finamente intagliata, e di tanta vaghezza, che anche il Sansovino (1959) e il Vignola (1969) ne hanno voluto prendere ricordo. Al portico medesimo avrà forse appartenuto il curioso capitello fantastico, delineato dal Gobbo di Sangallo nella sch. 1702. Baldassarre e Sallustio hanno delineato nelle sch. 445 e 446

TEMPLUM SACRAE URBIS

due bacini lustrali o are, una delle quali di porfido. I disegni più preziosi sono quelli che riguardano la parete del templum urbis, distrutta al tempo di Urbano VIII: ma di questi dovrò parlare soltanto nel quarto tomo.

Non credo che il gruppo abbia sofferto danni speciali sotto Paolo III, perchè il racconto del Ligorio a c. 341 del Cod. paris. 1129, parmi si riferisca piuttosto ai tempi di Pio IV:

« Essendo a questi giorni state resettate le parti rouinate della basilica di san Cosmo et Damiano per concessioni del papa senza rispetto delle cose che iui erano i curatori ne hanno tolto uia i fodri di marmi mischi de muri opere mirande, et il simile hanno fatto in alcuni altri templi che come questo furono ornati dall'antichi imperatori. tutti sono stati spogliati et quello che è stato male anchora hanno riempiuti et leuati uia i titoli a nicchi ornati da Costantino et hanno ridotto tutta quella bella facciata che qui mostro disegnata (segue bellissimo disegno, e pianta misurata di tutto l'edificio Massenziano), in muro semplice senza ornamento et hanno leuato uia di più i sepulchri antichi, che uierano, intagliati coqueste cose, con la battaglia dell'Amazone, la fuga di Medea, et le muse et altre cose..... Li tituli che erano scritti nelli fregi de' nicchi, che sono stati chiusi et annullati da moderni, dicevano (CIL. VI, 1147. Seguono disegni di base, capitello, colonna e trabeazione etc.).

A c. 343 dice che il tempio era « fatto di pietre rozze quadrate del sasso Tiburtino et foderato di dentro et di fuori di varii marmi, i quali fodri sono stati levati da i nimici delle cose belle ». Vedi anche du Perac, tav. 4: « fu questo tempio di Vrbis Romae ornato dentro di varie pietre mistie et ancor hoggi se ne veggono in opera. Dietro al detto tempio fu trovato, cavandosi ivi al tempo di Pio IIII diverse lastre di marmo s.ª le q.ªli era perfilato la pianta di Roma ».

Il documento seguente prova che l'orto dietro s. Cosma, nel quale avvenne la scoperta dei frammenti della Forma Urbis per opera del Dosio, non apparteneva a Torquato Conti, ma ai canonici. Il Conti dovrà quindi ritenersi o enfiteuta, o affittuario, o semplice intraprenditore di scavi.

« Jndictione xiiij mensis septembris die xxiij 1511.

In presentia mei notarij Cum sit quod Venerabile capitulum et canonici ecclesie sanctorum cosimi et damiani habeant quoddam petium horti retro dictam ecclesiam cui ab uno latere tenent res dñi Jeronymi de serlupis canonici dicte ecclesie et ab alio res stefani de rubeis et ab alio arcus latronis qui solitus fuerit per eos locari pro florenis quatuor anno quolibet canonici dicte ecclesie locaverunt magistro Francisco Nicolai de mercatellis dictum hortum ut supra positum et confinatum quia dictus magister franciscus promisit dictis dñis canonicis solvere quolibet anno decem florenos.

Actum Rome in regione arenule in reclaustro domus R.mi dñi Car.lis de farnesio ». (Notaro Bracchini, prot. 266 c. 263, A. S.).

Non è impossibile che a questi scavi di s. Cosma si colleghi la scoperta, avvenuta sotto Pio IV, o Pio V, di un edificio o schola, dove risiedevano i « viatores qui Caesaribus et cos. et pr. apparent ». La schola era ornata delle due basi gemelle CIL. VI, 967 *a*, e 998: la prima dedicata ad Adriano nell'anno 118, la seconda

ad Antonino nell'anno 138. L'anonimo spagnuolo Chigiano, che è il primo a darne notizia, raccoglieva iscrizioni appunto sotto il pontificato dei due Pii (1566-1576). Le basi furono trasferite al Campidoglio, e il Revillas intese dire che provenissero dai ss. Cosma e Damiano. (« Atti Acc. Corton. » tomo I, 2, p. 65). BASILICA MAXENT.

Quando publicai nel Bull. com. del 1901, p. 3 e seg. il frammento novissimo della Forma Urbis, rappresentante la Terme d'Agrippa, scoperto dal Boni nel cielo di una chiavichetta moderna, tra la basilica Giulia e il Foro, ignorava il fatto assai curioso della precedente sua scoperta negli scavi della colonna di Foca del 1813. A p. 424 del libro di Vere Foster intitolato « The two Duchesses », si trova il seguente brano di lettera scritto da Elisabetta duchessa del Devonshire al suo figliuolo Augusto: « I have begun a little excavation in the Foro Romano, and they found a little cup or chalice. In digging close to the single pillar, they found it to be a column to Phocas. I am having the cup cleaned a little and put together. At the great excavations they found a part of the Plan of Rome which joins on to that which is preserved in the Capitoline Museum. Nothing can be greater than the interest which this excites. I have employed poor laborers, instead of forçats, which is a charity. I saw it particularly pleased my friend Cardinal Gonsalvi and therefore I was doubly pleased to do it ». A dispetto dell'« eccitamento creato dalla scoperta » di cui parla la duchessa Elisabetta, il frammento della Forma fu messo in opera nella copertura di una chiavichetta da qualche ignorante manovale.

BASILICA MAXENTIANA

I disegni in pianta e in alzato di questo edificio, tolti nel primo quarto del secolo da fra Giocondo, Bramante, Sansovino, Giulio romano, Baldassarre ecc., danno sospetto di scavi e di ricerche fatte fra quelle rovine, altrimenti ignote.

Se la scheda 1711 del Bramante meritasse fede, due delle colonne della nave sarebbero ancora state in piedi sul principio del cinquecento. Quella trasferita nel 1614 a s. Maria Maggiore da Paolo V, completa, col suo capitello, architrave, fregio, e cornice: e una seconda, completa sino al sommoscapo, mancante nel resto. Vi è poi il ricordo di tre basi. La prima è quella della colonna di Paolo V; la seconda delineata dal Dosio sch. fior. 2011 « larga piedi 8 dite 7, alta p. 3 dite 3 ½ ede la base duna delle colonne di teplũ pacis che vi fu portata (alla fabbrica di san Pietro) a tépo che era architetto el sã gallo ». A questa seconda base si riferisce anche un interessante ricordo del Ligorio, a c. 19 del cod. bodl. « hoggi in questo tempio si è cavato una dele base delle colonne et un capitello. La basa è di $\overline{XII}$ palmi di diametro, et il capitello è alto 9 palmi, i quali sono stati portati in sanpietro per guastarsi ». Della terza parla il Guattani « Roma ant. » tomo I, p. 62, n. 1 « vi è memoria che della base di una di queste colonne fosse formato il gruppo colossale di Alessandro Farnese ». Questo terzo ricordo manca di ogni fondamento di verità, perchè da una base di circa 2,50 di diametro e di 1,20 di altezza non può ricavarsi un gruppo colossale. Forse si saranno serviti di qualche rocchio di colonna, p. e. di quello misurato da B. Peruzzi, sch. 396 « apud templũ pacis versus meridiem », o di

BASILICA MAXENT.

qualche pezzo di architrave, p. e. di quello « misurato ī terra chera cascato » da Cherubino Alberti f. 14'.

Questi e altri schizzi architettonici, che ho esaminato in varie raccolte d'Europa, danno preziosi ragguagli sugli stucchi dei costoloni, delle pettíne, e dei lacunari.

Tali sono Ch. Alberti f. 41: « Sfondati delle volte di tēplum pacis lavorati di stucco dorato »: Kunstgewerbe A, 376, 1: altri stucchi forse del « portigo » della basilica verso sud-est: ivi, volume legato Destailleur, f. 16, stucchi del voltone centrale, degli spigoli delle crociere, e dei sottarchi delle navatelle, e f. 14 particolari degli esangoli o lacunari.

Le pareti esteriori della basilica conservavano l'intonaco bianco, striato a finte bugne, come quelle del Senatus e delle terme di Diocleziano. Ricordo in ultimo luogo una « pianta del Tempio della Pace cavata da un disegno assai antico posseduto dal S.r Barone Stoschi » cui accenna il Ghezzi nel Codice Albani-Windsor P. 248. G. 1, f. (147) 10.

Nella seduta del Consiglio comunale dell'11 febbraio 1547, il primo conservatore Marcello Capizucchi prese a dire: « Le memorie delli antiqui edifitij della nostra republica si per l'ingiuria del tempo si per la poca consideratione sonno molte afatto perse et alcune guaste in modo che in tutto ruina minacciano, et l'offitio nostro si è hauerle à core à gloria delli antiqui nostri maggiori, i quali per la uirtù del'animo et fatti eccellenti loro con l'immortalità delli nobili scrittori et con belli ingegni delli esquisiti architetti mirabil opera à nome aeterno di questa città reggina delle altre grandemente procurano. Per tanto uolendo la conseruatione di queste reliquie, si aggiunge con noi a diuotion di quelle il nobile misser Euriolo Syluestrio, della Santità di N. S. camerieri honoratissimo, il quale anchor desidera et con instantia al presente ci ricerca dimandando le parte superiori che sonno il pauimento degli archi del tempio della Pace uicino alla chiesa di santa Maria noua et a gli orti suoi. Donde noi uedendo ogni giorno più quel tempio cascare per le selue che nate ui sonno [1] et consideranno l'animo di Sua Signoria buono e pronto a beneficare il detto luoco ci pare cosa profigua ed utile alla republica de tal dimanda contentarlo, quelle concedendogli à caggione che s'habbino a più lunghi tempi à conseruare. Per questo le S. V. se digneranno consultare et con uoti risoluere quello si hà à fare.

« Decretum est quod conseruatores etc habeant potestatem concedendi locum superiorem templi Pacis contiguum monasterio Sanctae Mariae Nouae et hortis r. d. Aurioli Siluestri cum pactis et conditionibus etc. ». (Decretor. po. ro. Credenzone I, tomo XXXVI, c. 351 A. S. C. e nuovamente in data 28 marzo, tomo XVIII, c. 41'). Questo personaggio, più noto sotto il nome di Auriolo da Cingoli, venuto in Roma dopo il Sacco, aveva fatto fortuna in Curia, e guadagnato fama e ricchezze. Il più antico documento del mio schedario che lo riguardi porta la data del 20 novembre 1539: « reverendus dominus Eurialus de Siluestris clericus auximanus sanctissimi domini nostri pape cubi-

[1] Queste selve sono egregiamente rappresentate nelle vignette I, 18, 50, 51, 52 di Alò Giovannoli, con una grande croce che Eurialo deve aver piantata sul culmine dell'edificio. Vedi anche Maggi 7, Sandrart « Deutsche Akad. » tomo I, tav. XIII.

cularius de numero participantium constituit suum procuratorem dominum Benedictum de Claris de Fabriano ad capiendum possessionem Ecclesie parrochialis sanctorum Pauli et Cesarei regionis Arenule » (Not. Giov. de Paula prot. 288 A. S. C.) BASILICA MAXENT.

Nel 1548 faceva acquisto del palazzo Strozzi in piazza de' Caprettari, posto dietro il palazzo Stati-Maccarani-Cenci, come apparisce dal seguente atto, rogato dal notaro Reydet (c. 206 del prot. 6148 in A. S.).

« Locatio palatij seu domus magne pro R. d. Eurialo de sylvestris.

Die 8 martij 1548.

Mag.cus diñus Robertus de strozzis nobilis florentinus nomine proprio et ut procurator Nobilis et R.di dñi Laurentij de strozzis sui germani fratris Et nihilominus pro Mag.co dño petro strozzio eius quoque germano fratre vendidit R. dño Eurialo de silvestris S.mi dñi nostri pape Camerario Idest quoddam palatium cum cantina tinello claustro sala cameris Ipsorum dominorum Roberti et Laurentij de strozzis positum in urbe in regione sancti Eustachij cui ab uno latere versus plateam sancti Eustachij sunt bona dñi Christofori pauli de statis ab alio vero latere sunt bona domini marci anthonij de palosijs ante et retro sunt vie publice Hanc autem venditionem fecit dictus dñus Robertus eidem d. Eurialo emptori pro precio trium millium scutorum auri in auro nettorum Actum Rome in regione pontis in solita residentia prefati mag.ci dñi Roberti ».

Il palazzo è nuovamente descritto nel prot. 6168 c. 172, come « positum in urbe in Reg. s. Eustachii et parr. Ecclesie s. Eustachii, quod ab ante habet plateam seu stratam publicam que a dicta ecclesia per directum tendit ad stratam alberinorum etc. ».

Eurialo Silvestri scelse per luogo di delizia il monticello che è posto tra la via del Colosseo e la basilica Massenziana, in parte formato dalla natura, in parte dalle rovine della domus di Attius Insteius Tertullus, e di altri nobilissimi edificii, intorno ai quali vedi « Mélanges de l'École Française de Rome » tomo XI, a. 1891 pp. 161-167. Il monticello non toccava la basilica, nascondendone, come ora, un buon terzo dell'altezza sin quasi alla imposta dei voltoni. Nella quinta vignetta del du Perac, e nella 50 del Giovannoli, la fabbrica di Massenzio apparisce ancora libera da questo lato orientale. Quivi infatti correva una via di circonvallamento, scoperta al tempo del Piranesi, e della quale si vede ancora il selciato lungo la fronte orientale, dalla parte del tempio di Venere e Roma. Vedi Canina « Indicazione » p. 125, e Nibby « Roma antica » tomo I p. 52, il quale asserisce che negli scavi del 1828 fece fare ricerche sotto il selciato, e lo trovò disteso sopra ruderi de' tempi imperiali. Io, senza averlo veduto, ne ho potuto misurare l'ampiezza in occasione di un franamento del terrapieno, avvenuto nel 1887. In tale circostanza rimase a nudo un tratto del lato maggiore orientale della basilica, distante m. 5,25 dalle fabbriche sul lato opposto della strada.

In questo giardino Eurialo Silvestri raccolse molti antichi marmi, dei quali dà il catalogo Ulisse Aldovrandi, riprodotto da Iodoco Hondio a p. 40. Vi sono notate

BASILICA MAXENT.

le teste di Giove, di Augusto, di Adriano, di Antinoo, di M. Antonio triumviro, e le statue di Bacco, di Pan, di Leda, di Diana ecc.

Morto lo zio Eurialo, i nipoti Orazio ed Alessandro Silvestri, nell'anno 1567 ai 13 di febbraio, venderono il giardino ed annessi ad Ottaviano Alessandro Medici, nato nel 1535 da Ottaviano e da Francesca Salviati, nepote di Leon X, arcivescovo di Firenze nel 1574, cardinale nel 1583, legato apostolico alla corte di Enrico IV nel 1596, vescovo di Albano nel 1600, e pontefice sotto il nome di Leone XI nel 1605. Gli atti relativi a questa vendita « ad vitam » si trovano a c. 168 del prot. 437 del notaro Prospero Campana in A. S.

A p. 166 delle « Antichità di Roma » del Fulvio, « con le aggiuntioni » di Girolamo Ferrucci, si trovano queste notizie. « Tra gl'horti che sono hoggi di Santa Maria nuova furno già i Busti Gallici, il quale luogo hoggi volgarmente da gl'ignoranti è chiamato Porto Gallo. Fa testimonianza di questo la torre e'l tempio di santa Maria et santo andrea in Portogallo. [il Tempio ò chiesola di santa Maria in Portogallo non è più in essere da gran tempo in quà, ma in quel luogo vi è ancor nel muro l'imagine di santa Margarita, et hora vi è il giardino dell'illustrissimo Signor Alessandro cardinale de' Medici, detto di Fiorenza.... La torre che fa mentione l'auttore, qui è chiamata la torre della Contessa, et si crede, che presto si buttarà à terra per la via Capitolina Lateranense da farsi] ».

Più copiose notizie intorno il giardino Silvestri-Medici si hanno nel Cod. barber. XXX, 89, che ho pubblicato nel tomo VI, a. 1883 dell'Archivio della S. R. S. P. « Nell'accasamento del giardino dell'arcivescovo di Fiorenza oratore di sua altezza ch'è dietro santa Maria nova fin'al colisseo: sopra la porta del cortile dentro, scritto, e, nell'entrare, che ne conduce all'adornate stanze, e sontuose:

Utrum saluber an sit aer, Hospes, desine etc.

Nel(lo stesso) giardino o loco dell'arcivescovo di Fiorenza di casa de Medici — fu poi cardinale — è un bellissimo cupido grande in piè col suo braccio antico meraviglioso, ch'è il dritto, la cui mano si tiene alla spalla sinistra, dove se ne appoggia dormendo. Ha l'ali e l'arco da canto (seguono i titoletti CIL. VI, 13289, 20630 etc.) ..... Questo è un edificio credo per fontana o abellimento: sopra sta un busto con testa, che non sara sua, d'aspetto virile, barba folta, ritonda, e riccia come sono i capelli:..... Da presso sta ancora un bel termine di statura giusta, antico, e barbuto, e de capelli ricci a mezza fronte, con un montone al collo, che lo tien..... garbatamente per li piedi dall'una e l'altra mano. Ivi nelle stanze alli scoltori, che vi sono, è pietra dove sono dui nobilissimi busti di mezzo rilievo nudi, eccetto che sono con ammantature delle spalle, si tengono per la man dritta l'uno e l'altro, e sono d'huomo e di donna, la quale sta alla destra, di aspetto gentiletto e da bene, con simplicità e modestia, li capelli havendo abondanti ridotti dietro e ristretti, c'hanno lo scrimo. Tien un anello alla man sinistra in ponta del deto della fede, et un altro al penultimo al solito loco. l'homo par raso et attempato, sciutto et d'effige piena di maesta, e di fronte spaziosa, li capelli ricci e bassi. Ne riversa l'ammantatura con la sinistra mano, dove porta un'anello al deto della fede. Gli occhi

d'amendui sono da morto (L'iscrizione diceva): Gratidia m. l. chrite M. Gratidius Libanus .... Sopra la porta del giardino dell'arcivescovo (di Firenze) dalla banda del Colliseo « si se theatri avertit ab licentia et spectat hortos Juppiter, quos incolunt festiva non lasciva ruris numina ». Questa iscrittione riguarda fuori, e Giove sta in cima della porta riguardando dentro col fulmine in mano ». L'anonimo descrittore ricorda infine le epigrafi CIL. VI, 760, 1817, 15113, 18313), tra cui primeggia l'ara della Spes augusta, trovata sulla fine dell'anno 1566 nella vigna del cav. Giandomenico Sorrentino sulla sponda di Marmorata. BASILICA MAXENT.

Nell'anno 1574 il notaro Andrea Martini compilò il seguente:

« Inventarium R.mi D. Alexandri Medices Archiepiscopi Florentini.

Inventario delle statue antique

Prima un Giove fulminante antiquo ristaurato le braccia di novo più che naturale. Una Cibale (sic) Turrita madre delli dei mancho che naturale antiqua ristorata la testa et un braccio. Item una testa antiqua di Philippo primo Imperatore col naso ristorato, et il petto moderno di marmo giallo col peduccio di breccia rossa e bianca. Item una testa anticha di sittimio severo col petto moderno giallo et suo peduccio di allabastro Codognino. Un Cupido di tre palmi e mezo con una tromba di ottone in boccha antiquo ristorato. Un satiro ristorato di quatro palmi con un vaso a spalle. Una testa d'un gietta col suo peduccio e petto ristaurato al mento. La testa d'una femina manco che naturale col suo petto e peduccio. Dui Cupidi che dormeno sopra doi scogli ristaurati li detti di piedi. Un ritratto d'una femina di basso rilievo moderno di marmo. Doi termini egittij di selce di quatro palmi l'uno uno cioe ch'ha un oltro in spalla e l'altro una frusta ristaurata. Item un'altro termine di granito bianco di sette palmi con un Capitello et un vaso di marmo giallo in capo. Una tigra commessa con ornamento di pietra bisa moderna di palmi Cinque detta tigra d'alabastro cottognino. Un ballaustro di porfido di doi pezzi alto meza Cana. Due Collone d'allabastro Cottognino alte Cinque palmi con li capitelli moderni et le basa antiche intagliate con fresi a nicchi. Item un vaso di breccia a uso di rinfrescatoio. Item quatro vasi fatti a sepultura vecchi con loro coperchi. Item due teste de faupi mancho che naturale antique. Item duo vasi ovati fatti a navicella uno affricano e l'altro di porta Sta. Item un'altra Collona mischia di quatro palmi. Item una minerba di palmi sei anticha restaurata. Un Cupido antiquo restorato con un Cigno fatto per fontana. Una venere picola anticha di duo pezzi di quatro palmi. Un torso d'una diana anticho. Item un altro torso d'ercole più che naturale. Item un'altro torso di fauno di più che naturale. Item un torso d'un Cavallo con una femina adosso. Item Cinque teste tre naturali et due mancho naturali. Item un'altra testina d'un hercole di marmo giallo. Dui pilli picoli intagliati con certe scritture. Un vaso di Cinque palmi quadro intagliato con dui putti. Item un basamento d'una statua di granito bianco e nero. Un pezo d'un pillo con tre figure. Item un mascarone grande et una testa di Leone rotta. Item due lastre quadre grande una di porfido et l'altra d'alabastro orientale. Item un pezzo d'allabastro longo duo palmi Cottognino. Item un'uccello griffone anticho. Item molti altri pezzi d'anticaglie

BASILICA MAXENT.

e ferri da scultori che restano imperfetti. Item una rastelliera con otto picche e quatro alabarde. (Notaro Andrea Martini, prot. 1225 c. 444 A. S.).

Ai 14 di marzo dell'anno 1591 palazzo e giardino furono ceduti dal cardinale Alessandro al duca di Zagarolo, don Marzio Colonna, sua vita durante, con atto che merita di essere riferito per intero, a causa delle notizie antiquarie che contiene.

« Concessio domus seu Palatij cum melioramentis pro Illmo Dño Martio Columna.

In Nomine Dñi Amen díe 14 Martii 1591. Cum sit, quod Ill.^{mus} et R.^{mus} D. Alexander Medices Ste Rom.^{e} Ecc.^{e} Card.^{lis} Florentie nuncupatus, die 13 februarij 1577 emerit, et consequutus fuerit ad eius Vitam a quondam Horatio, et Alexandro de Silvestrís domum seu Palatium, situm in Urbe in Regione montium iuxta bona monasterij Ste Marie nove, ab alio Templum Pacis, et ab alijs lateribus vias publicas cum viridarijs, et pertinentijs suis, liberum in omnibus, excepto annuo perpetuo canone, vel censu scutorum octo cum dimidio monete solvendo singulis annis Cappellano seu Beneficiato Cappelle ad Altare S.^{tarum} Marie, et Margarite in ecclesia S.^{ti} Petri ad Vincula urbis: et altero annuo perpetuo canone duodecim Juliorum, solvendorum dicto Monasterio sancte Marie nove ratione directi dominij seu alia de causa pro quadam Turri (della Contessa?) cum terreno prope ipsam existente et cum omnibus cavis etiam Puteolane, alijsque utilitatibus exceptis, et reservatis pro ipsis Venditoribus statuis et capitibus marmoreis ibi positis, ac pilis, columnis et lapidibus non affixis, alijsque fragmentis in dicto Palatio, ac eius membris existentibus: Cum pacto quod ultra precium scutorum mille trecentorum Ill.^{mus} D. Cardinalis emptor de suo proprio dictas annuas responsiones vel canones donec vixerit, persolvere teneretur. Et in eventum in quem propter cessationem solutionis dictarum responsionum, Palatium aut aliqua pars devolveretur, ad omnia damna etc. erga dictos venditores teneretur, et quod sequuta morte Dñi emptoris Palatium cum omnibus eius membris et melioramentis per D. emptorem faciendis, ad ipsos Venditores devolveretur, absque eo, quod pro dictis melioramentis quantumvis notabilibus quicquam respondere, vel restituere teneantur exceptis statuis, tabulis, et lapidibus marmoreis tam affixis quam non affixis, per D. emptorem apponendis, que reservata intelligerentur ipsi D. emptori, et suis Quod Palatium, et viridaria cum suis pertinentijs Ill.^{mus} D. Cardinalis possederit, et possideat Et quia nuper de concessione dicti Palatij, et loci requisitus, concluserit ipsum Palatium cum omnibus membris, et pertinentijs suis, et melíoramentis et iura sua concedere et transferre vita sua durante, Illmo D. Martio Columne Duci Zagaroli, qui se obtulit curaturum quod Ill.^{mus} et Exc.^{mus} D. Marcus Antonius Columna magnus Contestabilis Regni Neapolis, Dux Talleacotij etc. concedet Illmo Dño Card.^{li} ad eius vitam, Palatium, seu domum vocata(m) la Casa dell'Olmo, sitam retro Ecclesiam sanctorum Apostolorum cum domunculis, et griptis, et cum omnibus terrenis, et alijs pertinentijs universis excepto monte pro annua pensione scutorum quingentorum monete, de quibus Ill.^{mus} D. Card^{lis} in dicto loco annua scuta ducenta in melioramentis exponere valeat pro septem annis, et deinde solvere debeat Illmo Dño Locatori. Reliqua vero scuta trecenta per ipsum Ill.^{mum} D. Martium contemplatione concessionis ei faciende solvenda erunt.

Hinc est quod anno etc. 1591 Mag.cus D. Joannes Franchinus in hac parte uti procurator eiusdem Ill.mi et R.mi Dñi Car.lis dictam domum, seu Palatium iuxta bona Monasterij sancte Marie nove, Templum Pacis, et Vias publicas cum viridarijs et cum omnibus melioramentis ab ipso Ill.mo D. Card.li factis in dicto loco, reservatis omnibus statuis, quas D. Car.lis possit inde ad eius placitum amovere, exceptis aliquibus in nota descriptis que ibi remanere debeant sua vita durante, deinde ad suos heredes pertineant cessit, et concessit, Vita naturali durante dicti Ill.mi D. Card.lis Florentie dicto Ill.mo et Excellentissimo Dño Martio Columne Zagaroli etc. Duci Transferens, et cedens super eodem Palatio, Viridarijs omnia iura, et actiones acquisita et competentia Et quia in recompensam huiusmodi concessionis, et cessionis Ill.mus D. Martius promisit Ill.mo Dño Car.li se facturum, et curaturum, quod Ill.mus et Exc.mus D. Marcus Antonius Columna Dux Talleacotij Magnus Contestabilis Regni Neapolis locabit Palatium, seu domum Ulmi nuncupatam cum certis domunculis, griptis, et hortis, seu viridarijs, et pertinentijs universis dicti loci excepto Monte, in quo est Turris vocata Neronis, confinatis ab uno iuxta bona, seu domum fratrum Cappuccinorum, ab alio iuxta domum, et locum ubi abitat Bernardinus de Palma, et retro iuxta dictum Montem Illmo D. Alexandro Card.li ad gaudendum sua naturali vita durante hoc pacto quod ultra concessionem viridariorum, et Palatij factam per D. Card.lem teneatur idem D. Cardinalis annuatim solvere scuta ducenta monete Ill.mo Dño Marco Antonio ita tamen quod pro septem annis proxime futuris liceat Dño Card.li dicta annua scuta ducenta exponere in melioramentis dicte domus, aut loci, et pertinentiarum suarum Insuper Ill.mus D. Martius promittit dicta viridaria, Palatium, et pertinentias cum statuis ibi dimittendis non de(te)riorare culpa sua, et suorum etc. alioquin ad omnia damna etc. teneri voluit erga D. Card.lem Actum Rome in Palatio Residentie Ill.mi et R.mi Dñi Marci Antonij Card.lis Columne in Platea Ecclesie sanctorum Apostolorum.

BASILICA MAXENT.

Tenor dicte note.

Statue, che debbono restar nel Giardino all'Ill.mo S.r Martio Colonna, durante la vita dell'Ill.mo Card.l di Firenze, che sono murate, et deturparebbero il luogo.

Sono le sottoscritte, ciò è. Nel Cortile primo salite le scale di Casa resterà un basso rilievo grande murato nel muro della scala della soffitta resteranno tutte le anticaglie che sono murate nel Barbacane ridotto à guisa di aguglia, le teste de i termini, che sono alla gabbia delli ucelli: la statua, et anticaglie, che è sopra la Porta, che và nel secondo Cortile: Nel secondo Cortile hanno à restare dei bassi rilievi, che sono murati con mattoni e calcina in certi ornamenti vi hà à restare una fede, ciò è una statua vestita, che è nella nicchia à piedi della scala, le altre statue tutte, che sono nel cortile si leveranno, quando parrà al Card.le Nel Giardino piccolo hà a restare una femina, che giace sopra la fonte: Et in capo alla scala un fauno ignudo, e tutti i bassi rilievi murati dietro al tempio della Pace: resteranno tutte le teste murate de lioni, et d'altri animali resteranno, che sono in quel luogo: Nelle grotte restaranno i bassi rilievi murati, ma non il Cupido, nè l'Arpia di fuori: le quattro statue, che sono due di fuori, et due dentro alle nicchie non hanno à restare, nè hanno a restare i termini tondi, resteranno tutti i bassi rilievi, che sono nella spalliera del

BASILICA MAXENT.

muricciuolo, et ancora la statua della Cerere, che è sotto la Torre con le sue appartenenze: hanno à restare le teste, che sono a i termini della Piazza con i pilastri murati: il Giove, che è sopra la porta, il vaso, et il porfido, che è nel mezzo del Bosco non hà à restare, ma si bene il suo imbasamento: tutte le statue, et fragmenti, che sono nella Torre, si hanno à levare: dentro alla Casa si hanno à levare tutte le teste, che sono nelli ovali, eccetto che due, che sono della guisa che sono moderne et vi si metteranno: Nella Cappella vi resteranno le colonne di porfido, ma non già la pittura dell'Altare et san Pietro, et san Paolo. Le altre cose si leveranno à beneplacito del Card.le Il quale si ingegnarà di fare tutte le cortesie, che saran possibili, al S.r Martio Colonna, et questa scrittura ha à essere intesa sanamente et con discretione » Not. Campana, prot. 460 c. 38 A. S.

Non mi è stato possibile accertare quale fine abbia fatto questa bella collezione di marmi, dopo la morte del duca Marzio e di Leone XI. Le iscrizioni furono certamente disperse in varii luoghi (i n. 760, 20630 alla villa Montalto, i n. 1817, 15113 alla villa Mattei, il n. 13289 alla vigna di Tiburzio Cesi presso s. Sebastiano etc.). E probabile che statue, busti, e rilievi sieno stati venduti e dispersi in occasione della vendita del palazzo e giardino, fatta poco dopo il 1662, al p. Paolo Mercati, perchè vi allogasse il conservatorio delle Mendicanti, che tuttora vi risiede. Il Nibby, parlando di questa vendita in « Roma mod. » tomo II, p. 92, sostiene che palazzo e giardino sien passati per le mani del cardinal Pio, prima di cadere in quelle del Mercati. Questa notizia non può essere riferita al cardinale Rodolfo Pio di Carpi, il creatore del famoso giardino-museo Quirinale, perchè morto nel 1564, tre anni prima della vendita ad vitam fatta dagli eredi Silvestri ad Alessandro de Medici. Forse il Nibby intende parlare di Carlo Emmanuele Pio di Savoia, creato cardinale da Clemente VIII ai 9 giugno 1604, e morto in Roma nel 1641, grande amico dei gesuiti, e certamente del p. Garavita, il raccoglitore delle fanciulle mendicanti. Il Nibby, del resto, ha presa questa notizia, più o meno erronea, dal libro del Galletti « il Primicerio » p. 137. Ma se dovessimo prestar fede al Giovannoli, tra il gruppo Silvestri-Medici-Colonna e le Mendicanti del p. Garavita, ci sarebbe di mezzo un cardinale Lanfranchi. Nella tav. 50 del primo tomo egli disegna la parte posteriore della basilica massenziana, con la leggenda « Templum Pacis pars postica » con gli « Horti card. Lanfranchi » sulla sinistra. Ora il solo porporato di tal nome, il pisano Uberto Ratta o Rosso Lanfranchi Bardi, visse nel pontificato di Onorio II, e morì nel 1138 Non è possibile quindi supporre che si tratti di lui.

Ho citato poc'anzi un brano del cod. Barber. XXX, 89, dove si parla delle stanze che servivano di Studio agli scultori incaricati di racconciare le statue di Eurialo o del cardinal di Firenze. A queste medesime stanze conviene riferire le curiose notizie che si hanno degli scavi del 1776 al 1780. Il permesso per eseguirli era stato rilasciato alle « Zitelle » dal card. Camerlengo il 23 luglio del predetto anno 1776: « per tenore etc in esecuzione etc e relazione fatta li 19 del corr.te mese dalli SS.ri Aless.o Bracci Ass.re e G. Batta Visconti Comm.io conc.o lic.za alle zitelle del V. Conservatorio delle Mendicanti ad Templum Pacis cavare nel giardino... e nel sito fuori dalla parte del Colosseo, tavolozza etc. (vol. patenti XXIV, c. 337). Nei primi giorni delle

ricerche i cavatori s' imbatterono nei ruderi della domus Insteiorum, donde si trassero in luce il grande piedistallo CIL. VI, 1696 dedicato a Attius Insteius Tertullus dagli ufficiali del Corpus magnariorum, che il Fea acquistò pel museo Vaticano nel 1801: e il frammento 1697 riferibile allo stesso personaggio. La relazione autografa del Galletti al Visconti, che si conserva nel cod. paris. 9697, c. 128, dice: « il cippo ornatissimo di sculture (Bacco, Arianna, Fauno) è in due pezzi e si vede che è stato rotto a colpi di mazza, perchè del pezzo superiore mancano quattro intere righe... Osservabile però è che in questo medesimo sito vi sono altri monumenti a lui spettanti, poichè in varii frantumi vi è altro cippo etc. ». BASILICA MAXENT.

L'anno seguente fu ferace di nuove scoperte, come appare dalla seguente « Nota delle sculture trovate nello scavo delle Mendicanti e dal Sig.r G. B. Tursi consegnate per uso del museo Clementino. Testa di Caracalla con qualche parte della lorica d'egregio scalpello - Torso con testa rappres. Bacco di buona scultura - Testa grandiosa che ha qualche simiglianza coll'immagine di Pertinace - Testa di fanciullo già adattata alla figura bullata di Castronovo - Piccolo busto barbato diademato di Sofocle con iscrizione ... ΟΟΚΛΗϹ a di 6 xbre 1777 G. B. Visconti ».

Ed ora sentiamo quello che dice il Piale a p. 60 del I tomo della sua edizione del Venuti, relativamente alle stanze degli scultori.

« Circa l'anno 1780 fu aperto nuovamente per ordine del sommo Pontefice Pio VI uno scavo in questo conservatorio. Il Cardinal Pallotta, allora tesoriere vigilantissimo, e che molto amava ricrearsi dalle assidue cure colle antichità, e colle arti ebbe il piacere di veder sortire sotto i suoi occhi medesimi dalle viscere della terra molti interessanti, e rari monumenti, che furono intieramente acquistati pel Museo Pio Clementino. I ruderi che si scoprirono, sembrarono un magnifico avanzo delle fabbriche annesse al tempio della Pace, ed al palazzo de' Cesari: altro sito sembrò lo studio di uno scultore addetto al servizio imperiale; le molte teste, e busti d'Imperatori non terminati di restaurare, i frammenti di mani con globo non ancora compite, fecero formare tale idea di questo luogo. In un atrio ottangolare fu ritrovata nella sua nicchia guarnita di grosse lastre di alabastro coll'apside di ricco mosaico la graziosa statua di Diana cacciatrice con cane, poco minore del vero. In altro luogo la Ninfa Appiade con conchiglia, la statua di Pallade con scudo, un elegante mezza figura di Bacco, una statua Egizia di palmi 6, una statuetta della Salute con altri moltissimi frammenti. Fra le teste, che vi furono trovate, è singolare benchè in piccola mole il busto di Sofocle con Greca iscrizione; primo monumento, che accerti il ritratto di questo Principe de' Tragici. Pregiabili o per la scultura o pel soggetto, sono i busti di Traiano, di Matidia, di Antonino Pio, di Annio Vero, di Commodo, di Pertinace, di Settimio, di Caracalla, forse superiore ad ogni altro di questo Augusto, il bustino mortuale del fanciullo Ambrogio, di un Apollo Citaredo, oltre altre teste incognite valutabili per lo stile. Unico è il leoncino di singolar breccia con denti e lingua di altro marmo; questo leone ha le orecchie e la giubba pettinate, e forse rappresenta uno di quelli leoni mansueti, che erano la delizia di Caracalla, e di Elagabalo. Una sfinge alata, e diversi piedi di candelabro in alabastro.

ARCO DI LATRONE

Molti metalli si ritrassero ancora da questo scavo: una statuetta di Venere con pettinatura, e simiglianza a quella di Matidia, un bustino d'Ercole, una piccolissima statua di Gladiatore, o Mirmillone con spada, visiera, con lunghe orecchie, e corna altissime; varie lucerne, diversi lucchetti di metallo, due freni di cavallo con borchie foderate d'argento, alcuni vasi e conche, e vari frammenti di candelabri, fralli quali uno con tazza, e piede intersiato di argento, retto da asta di ferro scannellata, al quale la ruggine tolse l'argento al metallo restato intatto; e finalmente due colonne di breccia e molti triangoli di rosso antico serviti per pavimento ».

Nelle schede di casa Visconti, che son venute ad arricchire la mia biblioteca, ho trovato la seguente « nota delle Mendicanti » in data 15 9bre 1780.

n. 79	Busto frammentato di donna	scudi	10
» 143	Maschera di manico di vaso	baj.	30
» 40	frammento di mano con tartaruca	»	30
» 49	frammento di statuina	»	50

Altre sculture in marmo che non erano numerate.

I	Una mezza testa calva	scudo	1
II	Frammento di piccolo gigante (sic)	baj.	50
IV	Tre teste a bassorilievo con i loro nomi	scudi	15
V	Torso d'Apollo maggiore del naturale	»	0,80
VI	Testina con modio	»	1
VII	Testa di capro	»	0,80
VIII	Tazza di basalte con suo macinino	»	9

Nella cartella 59, I, dei disegni raccolti dal Townley nel museo Brittannico, v'è memoria del ritrovamento di una statua di Ercole « near 6 feet high, found in ye Campo Vaccino near the temple of Romulus and Rhemus, 1778 bought by Mr. Mansel Talbot ». Poichè nel 1778 si è scavato solo nell'orto delle Mendicanti, che è vicino, anzi confinante, col così detto tempio di Romulo (ss. Cosma e Damiano), non esito a riferire questa memoria all'orto stesso, dal quale la statua sarà stata trafugata di nottetempo, forse con la complicità dell'assistente Tursi. Nell'altra cartella 59, C. della medesima collezione Townley, vi sono altri disegni di statue e di rilievi tolti in Roma dal Braun nell'anno 1779: ma non potrei affermare che provengano da questi scavi.

ARCO DI LATRONE.

Questo tunnel o traforo, che l'architetto della basilica massenziana costruì di sbieco sotto l'angolo nord, onde mantenere aperta la comunicazione tra il clivo della Sacra via e le Carine, godette di pessima fama per tutto il medioevo, sino alla soppressione della celeberrima processione di mezz'Agosto ordinata da Pio V, a causa delle risse sanguinose cui davano luogo i diritti di precedenza tra i varii collegi di arti e mestieri della città. « Cumque imago (Christi) venerit ad s. Mariam novam, deponunt eam ante ecclesiam.... tollunt eam inde et portant ante s. Adria-

num.... redeunt per viam qua venerunt et portant eam per arcum in Lathone » (« Ordo Benedicti » in Monumenti Lincei, tomo I, a. 1891, p. 551). Alla quale notizia può servire di comento il passo del Ligorio, cod. Bodl. c. 15 « Dalla parte di dietro la chiesa di s. Cosmo e Damiano toccava il tempio della Pace (basilica massenziana) e la strada che passava sotto larco che hoggi si chiama latrone lo quale fu fatto apposta per no voler movere cotal tempio.... il detto arco a tempo delle ruine sene servirno per sepolcri di cristiani [1], e dopo vi si rubbava et assassinava, adunque per questo fu poi chiamato latrone: e acciò si levasse questa mala usanza vi solevano nella festa di mezo agosto passare col Salvatore, il quale si porta dalla chiesa di s. Giovanni a laterani portato sulle spalle de nobili romani lo portano a santa Maria Maggiore ». Vedi Archivio S. R. S. P. tomo III, a. 1879 p. 378; Forcella, « Iscrizioni delle chiese » tomo I, p. 37 n. 60; Marangoni « Istoria dell'oratorio.... Sancta Sanctorum » Roma 1747, p. 112. ARCO DI LATRONE

Si siferisce a questo luogo un interessante documento del notaro Amanni (prot. 104 c. 345') sotto la data del 1541, nel quale è nominato il « granarium Lucretie de Albertonibus in foro boario (vaccino) prope ecclesiam s. Marie nove, quod in presentiarum retinet ad pensionem dñs paulus narus, cui a parte anteriori est via publica (il clivo della Sacra via) et a parte occidentali est alia via publica que tendit ad archum latronem, ab alio et retro est templum Pacis ». I granari della famiglia Albertoni già appariscono nelle più antiche vignette del Foro, p. e. in du Cerceau « Ruinarum templi Pacis prospectus », disegnata poco prima del 1536. Furono abattuti negli scavi del Clivus Sacer, che durarono dal marzo 1878 al febbraio 1880.

Il giorno 15 gennaio del 1585 il card. camerlengo Enrico Caetani rilasciava il seguente permesso di scavo a Giovanni Sanna, romano.

« Specialem gratiam tibi ut foramen in arco latrone uulgariter nuncupato in uno seu duobus lapidibus tantum ad effectum aurum argentum et alias res preciosas ut asseris perquirendi non tamen lapides marmoreos porfireticos excauandi, necnon in uia extra portam Sci Sebastiani et in Urbe in platea de Pietre nuncupata subterranea loca penetrare ac quoscunq. lapides marmoreos porfireticos tiburtinos uel alterius cuiuscumque speciei figuratos et non figuratos ac quascunq. statuas marmoreas aeneas vel alias quascunq. citraque Antiquitatum et edificiorum laesionem, ac cum interuentu D. Horatij Boarij Commⁱⁱ excauare ualeas facultatem concedimus, quam ad beneplacitum nrum durare volumus Volumus autem tertiam partem etc. ». (Atti del Camerlᵒ anni 1587-88 c. 126').

La strada che dal clivus Sacer conduceva all'arco di Latrone, e ne dava la ragion d'essere, e ricordava allo studioso tanti istorici avvenimenti, e strane e singolari costumanze dei tempi di mezzo, è stata distrutta nel 1900, allo scopo di scalzare le fondamenta di tutti gli edifici vicini; di modo che il traforo si trova oggi librato in aria, e riesce inesplicabile a chi non ricordi lo stato dei luoghi prima delle recenti devastazioni.

[1] Si veggono ancora i loculi per adulti e fanciulli scalpellati nel vivo delle pareti, con tracce di dipinti, non solo sotto la volta della galleria, ma anche fuori de' suoi sbocchi.

TEMPLVM ROMAE ET VENERIS.
(1546-1594).

Anche di questo edificio tacciono le memorie del tempo di Paolo III. La seguente che appartiene all'ottobre del 1546 non parla di scavi, ma dipinge assai vivacemente la condizione cui trovavasi ridotto il capolavoro di Adriano, in pieno rinascimento.

« Per lo presente scripto se fa fede come hoge questo di primo de Ottobre del 1546: Io D. Mauro della Cava Abbate de santa Maria nova, de consensuo de tucti nostri padri del Convento, Capitularmente. Havemo dato per anni tre proximi seguenti ad francesco de Arretio tucto il nostro horto da fare ortaglie videlicet, Il pezo grande avanti la porta che viene dalla stalla uno altro pezo sotto il muro del templo solis: lo Horticino sul decto templo solis: il pezo cultivato et da cultivarse, sotto il fenestrone del dormitorio, al incontro (?) delle fenestre della Ecclesia: lo Horticino al incontro (?) la dispensa: adeo che non vene excluso sulo dal Canneto della vigna in sino et per tucto il pastino et arbusto sul templum pacis: et promette per pretio de dicto terreno, pagare schudi diecj, de giulii diecj, per schudo; in questo modo de Decembre proximo de venire: et laltra mita che sono altri schudi cinque simili per tucto il mese de Marctio del 1547: Ite che sia licito al Convento non pagando a tempo predicto, non far cavare fora le robe, si gia prima non ha integramente satisfacto, promectendo prima dare per tucto il Convento tucto il bisogno tanto di hortaglie, quanto anchora de qualsevoglia altra cosa che seminara ho piantara in detto terreno, senza altro pagamento: et tucti fructi che seranno in lo decto terreno che lavorara, tanto lle carciofole quanto arangie, et ogni altra sorte de fructi d'arbori siano liberi et tucti del Monastero: promectendo anchora tenere tucte lle strade necte et similemente, per tucto il mese de novembre proximo da venire, havere lavorato tucto il sopranominato pezo de terreno che e sotto il fenestrone del dormitorio quale al presente se trova inculto, talmente che se possa piantare ho seminarsi: et in fede del vero et cautela de tucte le parte: Io sopradicto D. Mauro Abbate, ho fatta la presente de nostra mano et sigillata con lo nostro solito sigillo de monte oliveto: adi, et anno ut supra. Io D. Mauro Abbate confermo quanto de sopra (Notaro Perelli, prot. 1282 c. 401 A. S.).

Gli architetti cinquecentisti danno queste notizie di scavi. Cherubino Alberti, cod. Borgo s. Sepolcro, c. 22'; mensola con due putti alati che sembrano reggere un aquilotto, con la scritta « doppo larco ditito espasiano nel coueto ». Sangallo il Gobbo, Uffizi, 1704: cornice « cauata ī fra lo chuliseo e lo tenpio del sole e luna ouero di chastore e polluce nellorto di santa maria noua » Fra Giocondo, ivi, 1539: cornici « neli hortti a santa maria noua di detro inel chonventto ». Kunstegwerbe, Berlino A, 376, 8: particolari dello scomparto a cassettoni della volta della parte rettangola, presi da frammenti caduti sul piano e oggi non più esistenti. Ligorio, cod. vatic. 3439 c. 43 e 48: cod. torin. XV, c. 123 e cod. paris. 1129, c. 315; bella, e copiosa, e veridica serie di particolari architettonici, i quali non possono essere stati

presi se non in seguito di scavi. Ai quali dobbiamo anche riferire la bella pianta schizzata, credesi, da Francesco figliuolo di Giuliano da Sangallo, e da me pubblicata nel tomo XI, a. 1891 delle « Mélanges » pl. 1. Vi apparisce il dinao di Roma e Venere sotto il nome di « templum solis et lunae ». La cella del sole « dove oggi e santa maria nova » in gran « parte ruinata »; l'altra che guarda il Colosseo è in migliore stato: ambedue circondate dall'orto dei frati che il Peruzzi giuniore, sch. 690, chiama « viridarium cōgregatiōis mōis olivar ». L'autore del disegno aggiunge: « oggi tutto questo spatio e orti p tutto.... e sono casamenti quali sono sospesi dalle volte » (le leggenda non è integra). T. ROMAE E VENERIS

Lungo il lato occidentale della platea, dalla parte della Sacra Via è delineata parte del peristilio a pilastri e colonne isolate, con la postilla « qui era un portico ». L'autore deve aver avuto conoscenza di questi avanzi, non perchè emergessero dal piano dell'orto, ma per scavi fatti per la ricerca di materiali in servigio della Fabbrica di s. Pietro. Dice a questo proposito il Ligorio, cod. Bodleian. c. 38: « hoggi le colonne così ruinate sono condotte a Sanpietro per uso della fabbrica... da li fundamenti et pilastri che si son viste cavar più volte et in più lochi, et in particolar da i frati di s^ta^ Maria Noua nel far un loro granaro ». Nello spazio, finalmente, che divide la doppia cella dal lato nord del peristilio, è delineata una conca o tazza di fontana, particolare anch'esso esattissimo. Dice infatti il Ligorio, loc. cit. c. 18′: « fu trovato, cavando, un vaso ovato assai bello di marmo granito lungo . xxv . palmi largo . xi . era tutto di un pezo ma stato ruinato dalle scellerate mani che han guaste l'altre cose ».

È probabile che in questi scavi sieno stati ritrovoti i due pezzi di rilievo esprimenti lo svolgimento di una cerimonia ufficiale, davanti al tempio di Venere e Roma, protagonista Adriano: pezzi sagacemente riuniti insieme e illustrati dal Petersen in Mittheil. tomo X, a. 1895, fasc. 3. Si ignora l'origine del primo, benchè tante volte disegnato nel 1500 (1): il secondo si dice ritrovato verso la fine dello stesso secolo nelle fondamenta della chiesa di s. Eufemia.

Il Nibby « Roma antica » tomo II, p. 730, dice, a proposito delle spogliazioni del cinquecento: « E perchè non si creda, che io voglia esaggerare i guasti commessi in que' lagrimevoli tempi di questa fabbrica, giovi di ricordare, che negli ultimi scavi eccitava disdegno e dolore insieme, vedere, che l'ultimo strato delle macerie immediatamente sovrapposto alla platea dell'antico tempio era composto di frantumi, e di scaglie di marmo calcinate, abbrustolite e mescolate a materie carbonizzate, parte senza idea di ornato, parte spettanti alla decorazione del tempio. Così nello scoprimento che si fece nell'anno 1819 della scala di questo tempio presso l'arco di Tito, si rinvenne ivi dappresso una calcara circoscritta da pezzi di colonne di porfido, rotte a colpi di mazza, e pertinenti alla decorazione interna delle celle, i quali come più atti a resistere alla forza del fuoco erano stati collocati d'intorno, mentre la materia destinata a far calce erano i frantumi di marmo dello stesso tempio. Lo stesso si è

(1) Quando l'Uggeri volle disegnarlo per la tavola dedicata « Aloysio Wyatt Londinensi architecto Romae hospiti » nel 1820, il frammento si trovava « in atrio aedis prope porticum Octaviae ».

THERMAE TRAIANI

avuto agio di osservare ne' ristauri fatti l'anno 1828 e 1829 alla chiesa di s. Maria Nuova, dove il nucleo de' muri è formato in gran parte di marmi appartenenti a questa fabbrica ».

La memoria di scavi più recenti, per quanto concerne il secolo XVI, è la 73ma di Flaminio Vacca: « cavandosi (nella cella del tempio rivolta al Colosseo) si trovò una platea di marmi saligni, cosa stupenda, larghi 13 palmi (3m,89), nove lunghi (2,00) e tre alti (0,67). Vi si trovarono molte incrostature di alabastri cotognini; e ancorchè vi fossero delle nicchie, non si trovò segno di statue.

Il Ligorio ricorda per ben due volte uno scavo vicino, ma forse indipendente, da quello di Venere e Roma. A c. 185' del tomo XV della serie di Torino, dice che da questo edificio, vicino al tempio, e confinante colla Sacra Via, furono tolte certe colonne di giallo « per ornare i tabernacoli degli altari della chiesa nova di Sanpietro ». E a c. 223 del tomo medesimo, dà il disegno di una colonna striata, e di una base finamente intagliata, scoperte « presso il convento dei padri di Santa Maria Novella ». Rimanevano nel sito loro tre basi, ma una « fu ridutta nel cortile del palazzo di sanmarco ». Segue il consueto sfogo sulla barbarie e sulla tristezza de' tempi. E qui devo ricordare che anche Gianbattista da Sangallo ha delineato da queste parti tre basi, due delle quali trovate « accanto al Colosseo » (1743, 1748'), una esistente nel « palazzo di S. Marco ». Non mi è stato possibile paragonare i profili del Ligorio con quelli di Gianbattista, non avendoli ambedue sotto mano: ma il fatto che i tabernacoli degli altari di s. Venceslao e di s. Erasmo, nella basilica vaticana, sono realmente fiancheggiati da coppie di colonne di giallo, può dare qualche valore al racconto del Ligorio.

THERMAE TRAIANI — DOMVS TITI IMP.

(1547-1597).

« Nel 1547 fu fatto cavare alla vigna delle Sette Sale ad istanza del cardinal Trivulzio, ove furono trovate da venticinque statue, tutte intiere di meravigliosa conservazione e bellezza, oltre moltissime colonne e marmi di gran pregio ». Bartoli, mem. 21.

« Nella vigna ove sono le conserve dette le Sette Sale, nel 1547 facendosi cavare dal card. Trivulzio, furono ritrovate da XXV statue tutte intere, assai belle, con colonne di gran pregio, che saranno servite per l'ornato esteriore di quella gran fabbrica, dove ancora, come già dissi, si vedono le nicchie per le statue ». Venuti « Antichità di R. » tomo I, p. 206. Il solo fra i cinque porporati di tale illustre casato, al quale possa convenire cronologicamente questa notizia, è il card. Agostino, creato da Leone X nella promozione del 1° luglio 1517, legato di Paolo III alla corte di Francesco I, e grande collettore di documenti e notizie biografiche intorno papi e cardinali. Aveva anzi condotto a buon punto la preparazione di una Storia pontificia, con l'aiuto del suo segretario Antonio Lelio, quando lo colse la morte nel 1548. Le sue schede furono sfruttate dal Ciacconio e dal Panvinio, in particolare per la cronologia dei cardinali da Urbano VI a Paolo III.

Ma io non sono sicuro che la data del 1547, attribuita dal Venuti agli scavi delle Sette Sale, sia giusta, perchè il Ligorio, a c. 81′ del cod. Bodleiano, scritto dopo la metà del secolo, accenna a tali scavi come fatti « hoggidì ». THERMA TRAIAN

Assai più antica della precedente sarebbe la notizia relativa ad una scoperta fatta dal pittore Gianbellino, figlio di Iacopo, e morto nel 1516, se si potesse prestar fede a chi l'ha divulgata pel primo.

« Nell'Esquilie circa le Therme di Traiano nella vigna di Giouan Bellino pittore molti anni sono furono cauate incerte rouine, oue dentro di un muro in una fenestra murata fù trouato un specchio molto grosso e graue di una mistura soda molto lucida fatto de metallo d'acciaro, ornato di legno di Larice e mõto perfetto della sua pianicie... fu molto caramente tenuto dal detto Pittore, poscia dopo la sua morte il signor Marcio Colonna ne fece acquisto: ultimamente fù della signora Liuia sua mogliere, et questa anco essendo spenta di vita, e uenuto nelle mani di M. Lysandro Coruino, et pe farle carezze gli (fu) tolto l'ornamento di Larice antico et l'ha fatto uno di Ebano, cosa tra le antichità molto rara ». Così dice il Ligorio, Paris. c. 405, e così ripete il Panvinio, a c. 227 del cod. vat. 9141. Può darsi che ci sia qualche cosa di vero, e che tanto lusso di particolari e di nomi non sia frutto esclusivo della immaginazione ligoriana.

Segue per ordine di tempo la notizia del Pighio, cod. Berlin. c. 174, relativa al rinvenimento « in thermis Titi fortasse ex thermis Traiani vicinis » del bollo delle fornaci Marciane CIL. XV, 1, 314.

Il terzo ricordo si riferisce agli scavi fatti dopo la metà del secolo, da monsignor Gualtieri o Gualterio vescovo di Viterbo; e benchè la fonte ne sia sospetta, pure non mancano ragioni per crederlo veritiero. « Sotto alle Therme Traiane, verso il vico de Sigillari (stavano le therme Perinthie) dove monsignor Gualtiero, vescovo di Viterbo a' di nostri vi ha trovata gran quantità di pietre acathi da intagliare ». Ligorio, Torin. XV, 184′ « (i tempii) di Iside et Serapide erano verso le Therme Traiane, ove facendovi cavare monsignor di Viterbo solo i piedi della gran statoa di Serapide furono trova(ti) col cane che haveva tricipite ». Questa vigna Gualterio-Pamphili, posta sul lato sinistro della via Labicana (moderna) infra le terme Traiane, le castra Misenatium e il Sommo Coragio, (come apparisce nella tavola XXX della Forma Urbis), divenne famosa nel seicento per altre scoperte che saranno descritte nel tomo IV. E anche ai dì nostri, scavandosi sull'angolo della vigna stessa dalla parte di s. Clemente, presso lo sbocco del vicolo delle Sette Sale in via Labicana, furono trovati due muri di fondamento: il primo costruito a blocchi di pietra ametistina, che ricorda la « pietra acathi » del Ligorio: il secondo con più centinaia di frammenti di simulacri isiaci [1]. Ma la conferma la più curiosa e la più inaspettata del racconto del Ligorio si trova nel seguente inventario dei beni ereditarii del predetto monsignor Gualterio, minutato l'anno 1567 da Jacopo Gerardo, notaro della Camera (a c. 605-609 del prot. 3553 A. S.), nel quale appariscono « un numero d'agate » e cento altre anticaglie trovate nella « vigna che confina con san Pietro vincula ».

[1] Vedi Lanciani « Ruins and excavations » p. 358, e Bull. com. 1887, pp. 131-136, e 1889, p. 37.

THERMAE TRAIANI

In prima a Orvieto v'è la possession di san Gregorio che fu presa a censo perpetuo dal Archidiaconato...

« Item un horto dentro in Orvieto da piacere piu che di frutto Item in Viterbo vi è il bagno delle bussete con un casamento antico et una palombara bona finita Item in Viterbo il Castel d'Acci (?) che non vi è altro che un castellaccio roinato Item in Roma v'è la vigna che confina con san Pietro vincula ha di resposta X baril di vino a san Pietro di Roma et una quarta d'uva e 7 barili alli Frati di san Pietro vincula et 30 carlini pure a detti Frati Item in Toscanella cioe ne i pozzi de san Giuliano vi sonno some 700 di grano alla Toscanese da vendere...

In casa di Monsignor Garimberto vi sonno l'infrascritte cose la pianta dello studiolo la venere in statua una colonnetta d'alabastro orientale una testa d'antonin Pio con il petto d'Alabastro l'homero 2 teste di faustina moderne tutte due con il petto d'Alabastro Dui fruttiere grande d'argento Dui corpi di mesi dell'anno in pittura 27 pezzi di paesaggi in pittura... 3 quatri di ritratti diversi 3 quatri grandi di paesaggi 12 quadretti d'istorie

A Viterbo residuo d'Anticaglie di casa 2 tavole di breccia berettina una tavola di bianco et negro una corteccia di Alabastro orientale dui pezzi grossi di Broccatello Dodici tondi di bianco e negro tra sani et rotti un tondo di Broccatello sottile un ovato di bianco e negro abozzato tre tavolette d'imbroccatello una tavoletta d'Alabastro orientale un mucchio di broccatelli quattordici tondi ovati d'Alabastro cotognino et breccia dodice colonne con le base piccole per lo studiolo undice tazze di pietra di diverse sorte

Alla vigna 3 pezzi di colonne grosse di diverse sorte un busto d'una venere

Io Giulio Gualterio ho scritto l'inventario che sta posto di sopra.

2 tavole di mischio verde una colonna d'Alabastro cotognino una piramide di Africano con la base una colonna negra un'altra piramide di breccia

In casa di Fabio Due teste di commodo una d'Antonin Pio et un Dio del silentio

In casa di M.° leonardo il mercurio

In casa di Monsignor d'Avila 2 teste d'imperator moderne con i petti una tavola d'Alabastro una colonna d'Alabastro spezzata

In casa dell'herede la testa d'un filosofo con il petto antico un Geta piccolo con il petto un'altra testa d'un Romano antica 3 tavole commesse di varij mischij 2 tavole di marmo negro 3 colonne negre una di breccia una statuaccia negra trovata alla vigna una testa di marmo con il petto moderna Dui corteccie di verde una colonnetta di Breccia un pezzo di colonna di bianco et negro dui tavolette di bianco et negro in pezzi quattro pezzetti d'Alabastro orientale quattro cortecce d'Imbroccatello un vasaccio di Marmo un capo d'una collona verde un piede d'Alabastro cotognino Dui pezzi di pidocchioso un pezzo di taula di porta santa un pezzo di colonnetta di verdone Item cammei lavorati pezzi n.° 18 Item un numero grande di pietre da lavorare Item un numero d'Agate ».

Ulisse Aldovrandi, le memorie del quale furono impresse nel 1566, parla di scavi fatti poco prima di quella data, nella vigna di messer Nicolao Stagni alle Sette Sale.

« In casa di messer Niccolò Stagni, presso l'Arco di Camillo o Camigliano, e dietro la Minerva, si vede un bellissimo Ercole ignudo, colla pelle del leone sul capo, che gli cigne il collo; ma non ha nè mani, nè piedi, che sarebbe opera troppo rara. Si vede presso la sua mano manca una mano di putto, che egli doveva avere forse in braccio. Vi è poi una statua intiera ignuda, senza mani e senza piedi. Chi vuole che fosse un Giove, chi un Nettuno. Sono state trovate queste due statue all'Esquilino presso le Sette Sale in una vigna di questo gentiluomo ». THERMAE TRAIANI

Il giorno 25 gennaio del 1567 il priore di san Pietro in Vincoli stipulò con i magnifici don Bernardo Acciaioli e capitano Mario Spiriti la seguente convenzione per iscavare il sito delle terme Traiane, e sue vicinanze.

« Die xxv Januarii 1567. R. Don Cornelius guardius prior Venerabilium Conventus et fratrum Sancti Petri ad Vincula ac procurator et eo nomine totius dicti conventus prout constare dixit per acta d. felicis de Romaulis Rm̃i d. Almae Urbis Vicarii notarii et alias asserens se ad infrascripta sufficiens habere mandatum et nihilominus promittens quod alii fratres ratificabunt et presens instrumentum ac omnia in ea contenta alias et de suo proprio Itaque factum alienum promittendo non se possit excusare ipsiusque ratificationis instrumentum publicum mihi notario publico infrascripto ad omne beneplacitum infrascriptorum in forma autentica valida et efficaci de iure consignare ex una et

Magnificus D. Marius de Spiritibus nomine suo proprio ac vice et nomine Magnifici d. Bernardi Acciaioli civis florentini Rome habitantis pro quo dictus d. Marius de rato et promisit ex altera partibus sponte et ad capitula et conventiones infrascriptas devenerunt videlicet

In primis

Il detto R^{do} Don Cornelio guardio priore et procuratore come di sopra con la detta promissione de rato quale in ciasche parte del presente contratto sempre s'intenda repetita da a cavare nella vigna di detti R^{di} padri di S. Piero in Vincula et nell'anticaglie che vi sono, contigua al loro monastero alli detti M. Bernardo Acciaiuolo et M. Mario Spiriti insieme, et a ciascuno in solidum in qual luogo di dette anticaglie o vigna piacera loro con quanti tagli, o cave parra loro, o, qual si voglia d'essi per doi anni prossimi da venire da cominciarsi a pasqua de resurrettione prossima da venire et come seguiteranno da finirsi con li patti et conditione infrascritte cioè

Che detti padri non possino cavare pendente il tempo delle cave di detti M. Bernardo et M. Mario et se venisse cavato da detti padri, o, da altri quel si ritrovasse s'intenda compreso in questa locatione et de detti M. Bernardo et M. Mario reservata la faculta però a esso Don priore de posser nominare doi luoghi a suo piacere quali non s'intendano compresi in questa locatione.

Di tutto quello si trovasse, sia statue colonne oro argento piombo o qualunche altra sorte di metallo gioie medaglie vasi di qualsivoglia sorte, la metà ne aspetti et sia de detti padri et l'altra meta delli detti M. Bernardo et M. Mario a partire tra loro da veri gentilhomini et boncompagni.

Le dette cave si debbin fare ne lochi che non dia danno a detta vignia, et il

THERMAE TRAIANI

tutto à spese di detti M. Bernardo et M. Mario che detti padri non hanno a sentire spesa nissuna ne delle cave, ne delli tiri dello che si trovassi ne d'altro per queste cave.

Detti padri si contentano per alleviare in parte la spesa da farsi per detti M. Bernardo et M. Mario in dette cave che tutta la pietra tegolozze scaglie et travertini da mezza carrettata a basso siano del tutto delli detti M. Bernardo et M. Mario Et parimente se si trovassi tufi speroni et peperini siano loro particulari quelli fussero da mezza carrettata a basso.

Et trovandose per sorta la pozzolana li detti padri volendola cavare la debbiano dare a essi M. Bernardo et M. Mario, a, partita uguale et raggionevole.

Item che detti M. Bernardo et M. Mario debbiano lassar stare di cavare al principio che cominciaranno, a, esser frutti et altre robbe mature nella vigna da dar dentro ne si possa piu cavar fin fatte le vendemie.

Item che non guastino vigne arbori viali ne muraglie in opra intorno alla Vigna et guastando dette muraglie, o viali le rifacciano a tutte loro spese.

Item che tutta la legna d'ogni sorte radiche rami et ogn'altra sorte che si cavi nelle rovine sia del monasterio tutta.

Item che la tegolozza scaglia et pietra tuffi peperini speroni da mezza carrettata a basso siano de cavatori, tutto il resto sia diviso per metà, cioè oro argento et ogni sorte di metallo, figure intiere o rotte grande o picciole gioie medaglie pietre fine d'ogni sorte, travertini marmori et..... (sic).

Item che detti M. Bernardo et M. Mario siano obligati a spianar le cave a lor spese, et portar la terra che portaranno via in luogo che non dia danno alla vigna ne a viali ne a muri.

Item che bisognando licentia da superiori la cavino detti M. Bernardo et M. Mario et incorrendosi in pene per questo cavamento s'intenda el Convento esempto ». (Notaro Fabrizio Galletti, prot. 3414 c. 81 A. S.).

Non sappiamo quale esito abbia avuto la prima campagna di scavo, incominciata, secondo il contratto, con la Pasqua del 1567: sappiamo soltanto che la seconda ebbe sorti lietissime quando già si avvicinava alla fine. Poichè essendo i cavatori penetrati « ad finem februarii anno 1569 » in quell'edificio aderente alle terme, nel quale il Ricci ed io abbiamo riconosciuto la ΞΥΣΤΙΚΗ ΣΥΝΟΔΟΣ ossia la Curia Athletarum della Regione III (vedi Bull. com. tomo XIX a. 1891 p. 185) scoprirono la bellissima serie degli elogii di Atleti, e di documenti relativi al loro collegio, che il Kaibel ha raccolto sotto i numeri 1054, 1055, 1058, 1102 della sua Silloge. I piedistalli 1054, 1055, 1102 furono acquistati dal cardinale Alessandro Farnese, e ora si custodiscono in Napoli: ignota è la sorte del n. 1058.

Il contratto con i socii Acciaioli e Spiriti sarebbe venuto a cessare con la Pasqua del 1569: ma le due parti interessate, sedotte forse dalle scoperte ottenute, decisero di prorogarlo e di domandare altra licenza al commissario delle cave Pier Tedallini. Sappiamo infatti dal Pighio Berlin. c. 65, che si scavava nel maggio: e nei « Diversor. vatic. » tomo 237 c. 134, sotto la data del 29 giugno 1570, si trovano le « Litterae patentes effodiendi in alma urbe in pertinentiis et iurisdictionibus monasterij s. Petri

in Vincula cum interventu et scientia D. Petri de Thedallinis ad id per nos deputati ». THERMAE TRAIANI

Si riferisce a questi scavi della Curia Athletarum il seguente curiosissimo passo di Pirro Ligorio, Torin. XV, 95, nel quale egli solleva un lembo del velo che suol nascondere i veri sentimenti del mal animo suo contro Onofrio Panvinio. « Cauandosi molti anni sono nella regione terza nel luogo del ludomagno posto allato de le Therme Traiane oue è hora l'horto di sanpietro in Vincolo, furono trouate alcune inscrittioni con lettere greche et tra le quali fu questa dela dedicatione di Demetrio (ΔΗΜΗΤΡΙΟC ΑΡΧΙΕΡΕΥC) et fu portata nella casa di Joan Coritio et impiamente è stata guasta per la mente d'Asino, secondo accusa il suo nome proprio, dico di Onophrio patauino, lo quale perche la materia et suggetto de la cosa faceua un contrario nelle cose che haueua scritto operò in modo con un scultoretto che la guastasse ». Queste ridicole menzogne si riferiscono al piedistallo Kaibel 1104, che i primi trascrittori videro retro « aedes quondam Joh. Coritii... erectus a sinistra ianuae qua ad D. Urbani ingressus est ». Il medesimo falsario disegna al f. 21 del cod. barber. XLIX, 26 una figura simbolica di vecchio alato, avvinto da una serpe, con la nota: « questa imagine simbolica del mondo di marmo fu trovata nelle therme di Traiano poi venduta da Antonio antiquario, a Giovan Antonio di Parione molto rotta ».

Nel predetto anno 1569 Achille Stazio pubblica nella tav. V della iconografia di Antonio Lafreri [1] un bustino di bronzo col nome di Euripide, inciso sulla spalla destra, e con la leggenda « apud Rodulfũ. Pium Card. Carpensẽ e thermarum Titi ruinis ut ferunt erutum ».

Circa i tempi di Gregorio XIII avvennero altri scavi e altre scoperte, la memoria delle quali si trova nei codici di Cherubino e Giovanni Alberti in Borgo S. Sepolcro. (I, 1) « capitello (dorico fantastico) trovato nella vignia di Sa.to pietro invincola ī le cave ruinato daivilani bellissimo affatto ». Il medesimo è nuovamente disegnato II, 3 con la nota: « trovato nelle ruine dil palazo dinerone sotto terra asai quasto da vilani che apena lo rimisi īsieme lavorato cõ grã diligentia.... come si fu trovatto nelle vigne di santo pietro ī vincola.... la base qui disegniata era ī ditto luogo cofronta asai seben a me nõ par sia di questo capitello » (I, 1′). Altro capitello dorico con rosette nel fregio « nelle vignie di sa.to piero ī vincola » (I, 38). Disegno di una colonna scanalata con la base rispettiva « i mẽbri sono spezati. era tutta ītaliata di marmo portasanta. le colone sono dafricano belissime spezate cavato ī lavigna di Sa.to pietro ī vincula » E finalmente I, 40′, 41:

Nella vignia di sa.to pietro īuicula si feci una caua nella quale sotto asai circa palmi 42 si trouo stanze bilisime lauorate di stucho lauolti cõ unpoco dipitture dorato alquanto eī torno difora dimolte colone di marmo mischio cõ capitelli asai et altre cose ruinate. Questo capitello e basa (ionico bellissimo) lo misurai ī ditto loco cõ diligẽtia. sono di tutta grandezza (cioè al vero).... mise qui īsieme asuoi luoghi come stauano iõpera. ditta caua fu nella uignia di mezo che fu caua i piu luogi che

[1] « Illustrium virorum ut extant in urbe expressi vultus », Romae ∞. D. LXIX formis Antonii Lafrerii.

THERMAE TRAIANI

anco otrouato altre facende e queste sono dille ruine di nerone p quanto sie trouato pitafi di grādissime lettere. trouate sotto choliseo i una caua grādissimo pitafi ī una uignia uoliano dire fusse sopra ītrata dilsuo apartamēto cō molte altre facēde ».

All'anno 1594 appartengono le seguenti notizie di Flaminio Vacca, da attribuirsi in parte alle terme di Traiano, in parte a quelle di Tito: « mi ricordo più volte aver visto cavare nelle Terme di Tito, dove ora è il monastero di s. Pietro in Vincoli, molte figure di marmo ed infiniti ornamenti di quadro. Chi volesse narrarli tutti, entrerebbe in un gran pelago di discorso: ma si è fatta al presente una cava molto profonda, la quale dimostra che innanzi alle Terme di Tito vi fosse un altro edifizio molto magnifico; e adesso hanno cavato bellissimi cornicioni, i quali sono stati condotti alla chiesa del Gesù per ornare una cappella ».

Le memorie di questi luoghi famosi, per quanto concerne il secolo XVI, si chiudono con il ritrovamento « nella vigna di s. Pietro in vincola dentro le terme di Traiano » della base di M. Claudio cos. 543, ed espugnatore di Henna, fatto l'anno 1597. Vedi CIL. VI, n. 1281.

Se si potesse prestare fede al Ligorio, Torin. XV, 184, anche la vigna di Uberto Strozza, tanto nota nei fasti archeologici, sarebbe stata compresa dentro l'ambito delle terme.

« Le Therma de Tito... erano bellissime con colonne del marmo Numidico etc. Vicino a queste erano le Therme Traiane quattro volte maggiori (f. 184') Therme traiane soprastauano alle suddette Therme de Tito: poste nel piano più alto del colle Esquilino et comprendeuano in se tutto il spatio doue è il tempio di sanpietro in vincula, gli horti et il monasterio d'esso, le strade et vicinanze, la chiesa et horti et monasterio di san Martino et d'altri luoghi de patri cartusiani et la vigne del signor Uberto Strozza fiorentino ». Il quale Uberto Strozza fiorentino nulla ha che vedere con l'omonimo penitenziere apostolico, nativo di Mantova, amico e commensale continuo del cardinale Ippolito d'Este, al quale, con testamento del 22 febbraio 1553 « legavit unum caput unius philosophi, aliud unius imperatoris existens in domo domini Hippoliti Capilupi et aliud existens in studiolo ipsius testatoris » (Notaro Reydet prot. 6161 c. 298 A. S.). Ma poichè nelle carte notarili dell'epoca si scambia sovente il nome di Strozz*a* e Strozz*i*, e quello Roberto Strozzi con quello di Uberto Strozza (vedi anche il CIL. VI, p. LIX) non è facile metter le cose al posto. È possibile che la vigna ricordata dal Ligorio sia quella descritta a c. 147 del protocollo 6179 del Reydet, venduta a Roberto Strozzi dalla famiglia Orsini, e posta a S. Martino ai Monti presso l'arco di San Vito.

LO STADIVM E LA RIFORMA STRADALE DI PAOLO III.
(1541-1549).

Volendo Paolo III congiungere mediante una via ampia e retta la piazza Navona con quella di s. Apollinare, furono abbattute alcune case piantate sui fornici della parte curva dello Stadio alessandrino. Il seguente documento si riferisce a quelle dei Sanguigni.

« Indict^e xiiij Die vero 26 Augusti. 1541 STADIVM

« Quietatio pretij duarum domorum illorum de Sanguineis demoliendarum pro dilatatione vie agonis.

« Cum fuerit et sit quod Magñi. Dñi latinus Juvenalis de mannettis et hieronimus maffeus moderni magistri stratarum urbis Ex ordinatione S^mi Dñj ñri pape et pro ampliatione nove vie Incepte et alias perforate de platea agonis ad plateam sancti appollinaris demolire Intendunt duas domos simul junctas spectantes ad eximium Juris Utriusque doctorem d. petrum paulum de sanguineis advocatum consistorialem et dd. gasparem et jacobum germanos fratres etiam de sanguineis eius nepotes. Quarum una sita est versus plateam agonis et alia versus plateam sancti appollinaris, quibus ab uno latere sunt res d. nicolai de bagattinis ab alio est dicta via noviter Incepta et ut supra dilatanda. Quare deventum fuit ad aestimationem et domini de sanguineis venditionem fecerunt dominis magistris stratarum dantes licentiam illas [domos] in totum vel in maiore parte demoliendi pro conficienda seu dilatanda directa via publica et publico usu ut supra, pro pretio sexcentorum ducator. auri de camera juxta dictam extimationem factam per d. marium de maccaronibus Et magistri stratarum promiserunt in Jectitu seu Taxatione illius fienda pro dicta via tam dilatata quam dilatanda liberas et inmunes facere omnes domos ipsorum de sanguineis quomodocunque propinquas dicte vie Inchoate et nunc perficiende que forte occasione predicta venirent taxande prout et nunc eos liberarunt a quacunque taxa tam facta quam fienda tam per ipsos dd. magistros quam Cameram Aplcam.

« Quod si platea agonis contingerit requatrari et in requatratione predicta remaneret de solo publico In quantum protenduntur domus ipsorum de sanguineis, totum illud solum eisdem condonant Ita quod in eventum predictum prefati de sanguineis dictum solum in quantum domus ipsorum protendunt que in presentiarum in platea agonis correspondent capere valeant.

« Actum Rome in sacristia s. Marie de Araceli ». (Notaro Amanni, prot. 104 c. 400 A. S.).

I lavori erano diretti « per spectabilem virum magistrum Antonium de Sangallo architectum s^mi d. n. pape » (Id. prot. 105 c. 292). In altri documenti questa nuova strada è detta « via noviter facta in capite agonis transforans in platea sancti apollinaris » ovvero « via tendens a plateola caldariorum (ora rappresentata dalla fontana de' Caldarari) ad plateam s. Apollinaris ». A proposito delle quali denominazioni fa d'uopo ricordare che le due estremità opposte di Navone si distinguevano allora col nome di caput e di pes, riferendosi il primo alla parte curva dei Caldarari, il secondo alla parte rettilinea delle carceri verso s. Pantaleo.

Così abbiamo memoria di una « domus cum furno in capite agonis inter bona magistri Jacobi Calderarii » appartenente ad Apollonia, vedova del fornaio Sebasiano Voltz (a. 1540 in prot. 425 c. 729): delle case degli Alberini ibid. appresso ai Sanguigni ecc, mentre dalla parte opposta si ritrovano in pede agonis il palazzo di donna Rita de Bussis da Viterbo, venduto nel 1542 a don Ludovico Torres (prot. 105 c. 380'); la « domus terrinea solarata et tegulata.... posita in reg. sancti

STADIVM Eustachii et in pede agonis ac in parochia sancti Pantaleonis cui a tribus lateribus sunt vie publice » venduta nel 1511 da Agapito Ceretani al dottor Gianbattista Vera Croce (prot. 2 c. 180′): il fondaco di Bartolomeo de Taxis da Bergamo (prot. 60 c. 194. Fondaco e casa avevano appartenuto al celebre medico Giacomo Gottifredi, con la cui famiglia i Tassi s'imparentarono al tempo di Carlo V).

La più antica memoria di scavi e di scoperte nel secolo XVI si trova nella scheda fior. 1552 attribuita al Gobbo di Sangallo. Contiene un profilo di plinto scorniciato e la indicazione: « ī Basamento. chauato ī navona. nel. m. d. x. i ». Segue nel 1527 il passo di Andrea Fulvio, lib. IV c. 66′: « est autem circus sive campus Agonis hodie omnium pulcherrimus et expeditissimus etiam nunc ad equorum cursus lateribusq. stratus, magnificisq. circumquaq. aedificiis conspicuus, ubi etiam mea memoria extabant undiq. sedilium signa, quae nunc privatis aedibus occupata, vel destructa non apparent ».

Da questi fornici avevano preso il nome le chiese di s. Nicolao e di s. Agnese de Cryptis Agonis.

La scheda 1652′ attribuita a Gianbattista da Sangallo contiene il ricordo di altra base trovata in Navone.

Nell'anno 1547, davanti alla porta del palazzo del cardinale Nicolao Ridolfi in piazza di s. Apollinare, furono scoperti i due piedistalli CIL. VI, 385, 386 col ricordo dei ludi votivi celebrati negli anni 741 e 747 pel ritorno di Augusto dalle Spagne e dalla Gallia, e cinque grandi maschere sceniche scolpite in marmo. Nel codice vaticano 6039 c. 246-247, è serbata memoria di due marche di cava incise « litteris ineptissimis » sul lato sinistro di due basi di statua « con iscrizione in onore di Tiberio Claudio (?) ritrovate nel 1548 (?) presso la chiesa di s. Apollinare ». Vedi Bruzza in Ann. Inst. a. 1870, p. 194 n. 288: ma si tratta evidentemente della stessa scoperta.

Il 12 marzo 1567 fu rilasciata a Giulio di Gianbattista fiorentino licenza di scavare sotto la sua propria casa in r. di Ponte, alla Pace, affinchè potesse impiegare nella costruzione della casa stessa le pietre e i travertini da rinvenirsi. (A. S. Vat. Divers. tomo 242 c. 23).

Sotto il pontificato di Gregorio XIII furono costruite in Navone le due fontane dei Caldarari e dei Tritoni (più tardi del Moro), intorno alle quali vedi Cancellieri « Mercato » p. 32-34; Lanciani, « Acquedotti » p. 129, e le due seguenti memorie di Flaminio Vacca, n. 29 e 30 ed. Fea.

« Mi ricordo aver visto, quando si faceva il condotto maestrale delle acque, che nuovamente si sono condotte in Roma, una strada selciata, quale viene dalla porta del Popolo e va diritta alla piazza di s. Luigi; e in detta piazza vi furono scoperte tre, o quattro colonne. A me parve, che fossero compagne a quelle del portico della Rotonda. Erano di granito dell'Elba; e poco lontano in piazza Madama, sotto la casa di Benimbene, vi furono trovati gran pilastri di travertino, in alcuno de' quali vi era ancora qualche residuo degli scalini, dove sedevano gli spettatori, e facevano faccia dentro l'anfiteatro; vedendosene ancora nelle case di quei caldarari in capo a Navona, e in s. Agnese, sotto il palazzo del principe di Massa: e dove è oggi la

torre degli Orsini, dicono vi fosse trovato Pasquino; e secondo me veniva ad essere in capo a detto anfiteatro, dove si facevano le feste Agonali, e ritiene ancora il nome di Agone. STADIVM

« Sotto la casa de' Galli, mi ricordo vedervi cavare un gran pilo di marmo, nel pontificato di Gregorio XIII, e fu trasportato in piazza Navona. Oggi serve per abbeverare i cavalli. Vi furono trovati ancora certi capitelli scolpiti con targhe, trofei, e cimieri, che davano segno vi fosse qualche tempio dedicato a Marte. Presentemente detti capitelli sono in casa di detti Galli nella via de' Leutari di fianco alla Cancelleria ».

I ricordi del Vacca richiedono assai breve note. Circa la casa dei Galli vedi quanto abbiamo scritto il Cancellieri, « Colombo » p. 269, ed io nel volume precedente, p. 62 e 107.

Il palazzo dei Cibo Malaspina, principi di Massa, fu acquistato da Innocenzo X insieme a quelli dei Gottifredi e dei Mellini, affine di ridurre in isola tutto il rettangolo fra l'Anima, il Pasquino, e Navone. La scheda fior. 1321, attribuita a uno dei Sangallo, contiene un profilo di cornicione con la nota « questa fu chavatta a navona sotto una chiesa (s. Agnese vecchia) apreso alla chasa della chontessa di masa.... in questo fregio ciera inttagliatto moltti bellissimi fogliami ».

Famose fra tutte furon le case dei Beninbene, famiglia venuta in essere sulla fine del quattrocento per opera di Camillo, notaro publico, il quale « rogò tutti li istrumenti et contratti de li Borgia nel pontificato d'Alessandro VI » come asserisce l'Ameyden. Scelgo fra i molti documenti relativi a questa famiglia il seguente dell'anno 1492, per la gran copia di notizie topografiche ch'esso contiene.

« Anno MCCCCLxxxxij Ind. x^{a} mens. Iunij die 13^{a}.

. . . . Venerabilis vir Dominus Jacobellus quond. palutij de Subactarijs olim de regione trevij et nunc de Regione montium Canonicus Ven^{is} Basilice S^{ti} Johannis Lateranensis Sponte vendidit Egregio viro ac Jurisperito Domino Camillo de bene in bene Civi romano de Regione sancti eustachii Idest integram quartam partem de quatuor principalibus partibus domorum seu palatij infrascripti propriam ipsius Jacobelli et divisam a rebus fratrum suorum iunctam pro indiviso cum alijs tribus quartis partibus aliorum consortium de qua divisione inter ipsum Jacobellum et fratres dixit fuisse rogatum Antonium de cioctis et de refutatione et expresso consensu vendendi dixit fuisse rogatum d. Nicolaum Jacobelli notarium, liberam preter quam a servitute introytus et exitus per portam anteriorem seu principalem ad Ecclesiam seu Cappellam S^{ti} Andree de frandivolis iuxta inclaustrum dictarum domorum seu palatii existentem et cum alia domuncula sub lovio in primo ascensu graduum, et cum alia domuncula ante introytum prope portam dicti palatij. Et cum duobus introytibus dicti palatij uno in contrata scortecclarie alio versus plateam saponariam.

Que tote domus site sunt pro parte in Regione sancti Eustachij et pro parte in Reg.^{e} Columne. Quibus domibus ab uno latere est stabulum quod nunc est R^{mi} domini Cardinalis rechanatensis, ab alio est ortus Sancte marie de cellis que nunc dicitur Sancti Ludovici, ab alio versus puteum olim

RIFORMA STRADALE

tenebat magister Antonius de . . . . . nunc vero tenet . . . . . ab alio est Ecclesia seu Cappella Sancti Andree Juxta dictum reclaustrum magnum, ab alio videlicet supra sunt res que fuerunt quondam Juliani serrapetitti (?) que nunc pertinent ad hospitalia Sancte Marie de populo et Salvatoris ad Sancta Sanctorum de Urbe, et Cui domuncule dicte Juxta Introytum porte magnie ab uno latere est quedam domuncula dicte Cappelle Sancti Andree, retro et ante sunt Vie publice vel si qui pro pretio Tricentorum ducatorum.

« Actum Rome in dicta Reg^e. Montium in domo habitationis dicti domini Jacobelli venditoris ». (Not. Taglienti, prot. 1728 c. 146 A. S.).

I maestri delle strade Mannetti e Maffei, cui era stata commessa da Paolo III l' apertura della via ai Caldarari, appariscono nuovamente nel seguente atto, a proposito dello scavo per la costruzione di una grande chiavica nel rione di Campo Marzio. Il sito o percorso della fogna non è altrimenti indicato.

« Indictione xv die vero 16 Junii 1542. Emptio quatuor Cannarum soli publici pro petro de fraxineto Turrinensis diocesis.

Personaliter Constituti mgci viri dd. Latinus Juvenalis de manettis et hieronimus de maffeis magistri stratarum Urbis, sponte vendiderunt provido viro petro qd. Jacobi balbatij de fraxineto Turrinensis dioecesis presenti, idest quatuor cannas soli publici requatrati existentis ante domum suam sitam in Regione Campi martis iuxta Cloacam noviter inceptam, videlicet ponendo filum ad equalitatem domorum collateralium ita quod possit dictam suam domum extendere ad equalitatem aliorum domorum collateralium solum ipsum incorporare cum dicta sua domo ad ornatum civitatis et sui commoditatem pro pretio octo scutorum.

« Actum Rome in Capitolio ad banchum Juris prefatorum Dominorum magistrorum ». (Not. Amanni, prot. 105 c. 282 A. S.).

E per ricordare ancora uno scavo di questa stessa regione, il muratore Giannantonio Ficazolo, in questo stesso anno 1542, gettò le fondamenta e costruì una chiesuola di santa Monica « iuxta monasterium ammantellatarum s. Augustini in r. Campi Martis et parrochia s^ti Laurentii in Lucina » (Id. prot. 105 c. 375 A. S.). Credo che la chiesuola non abbia mai acquistata notorietà perchè non se ne trova ricordo nelle guide della città, o nei cataloghi delle chiese urbane.

Fu detta anche santa Monaca dei Martellucci, e aveva annesso un orto o giardino confinante con l'Ortaccio, la via nuova della Trinità, e i beni dell'architetto G. M. de Zappi.

Il proposito di migliorare le condizioni della città tenne desta l'attività del vecchio pontefice sino agli ultimi tempi del suo governo.

Nel solo anno 1544 furono intrapresi o compiuti tre importanti lavori di edilità: l'apertura delle vie di Panico e Paolina: e l'allargamento della piazza dei ss. Apostoli. A questo terzo lavoro si riferisce il documento che segue:

« Indict. 2.da Die vero 26. mensis Junii 1544. Cum sit quod per magistros Stratarum fuerit demolita quedam domus pro Jectitu plateae SS.^orum Apostolorum super qua quedam domina Matthea qd. Ambrosii Corsa et Bartholomea eius filia habebant usum fructum, cuius proprietas erat Magistrorum Thomasii qd. Cipriani del

ficho de morcho et Johannis angeli qd. Johannis petri de ferrariis de Cumis in Urbe muratorum generorum dicte Dñe Batholomee, et Cum Magistri Stratarum pro demolitione dicte domus ac pro illius pretio dederint 150 scuta Cum post fuerit mota lis coram Magistris stratarum inter Dominam Matheam ex una et prefatos Thomasium et Johannem angelum ex alia super usufructu d. domus dirute, et volentes dicte partes amicabiliter componere Hinc est quod (ad)infrascriptas conventiones devenerunt Actum in Capitolio » (Notaro Amanni, prot. 108 c. 418 A. S.). RIFORMA STRADALE

In questo medesimo anno i maestri delle strade comprarono da Girolama Capranica, vedova di Giuliano Mancini, e dai figli ed eredi di detto Giuliano, una torre posta in capo alla detta piazza « quale fu spianata... conforme all'ordine di nostro Signore » (Rubricella cap. dell'Amanni, c. 31).

Fra le case demolite per l'apertura della via nova Panici si ricordano quella del poeta Camillo Beneinbene, il quale dedicò a Innocenzo VIII un'ode nel giorno della elezione: quella di Francesco Firmani da Macerata, quelle dei fratelli Schiattesi (1545), l'« hospitium quod dicebatur della Luna in platea Pontis » (1546) e altri stabili di minor conto.

Nel 1549 Camillo Orsini di Mentana vendè al cardinale Ippolito d'Este, vita sua durante, il proprio palazzo di Monte Giordano, confinante coi beni degli altri Orsini. Ma « in casu quod dictum palatium pro ornamento et decore strate nove que vadit a Ponte Sancti Angeli ad montem Jordanum in aliquo diruetur... » si pattuiscono compensi. (Prot. 6150 c. 878).

Nel 1565 si ha memoria di una « domus capituli ss. Celsi et Juliani in via que tunc (nel 1512) dicebatur via recta (de' Coronari) nunc autem nuncupata via imaginis in pannico » (not. Reydet, prot. 6167 c. 432). Un punto speciale della via, presso la casa dei Cardelli, denominavasi « ad cloacam Panici ».

La via nova Panici non divenne nè ricercata nè elegante. Vi tenevano negozio gente di bassa lega, zoccolari, macellari (uno dei vicoletti laterali conserva il nome di Macelletto), osti numerosissimi, fra i quali il Nicolò Sella piemontese all'insegna della Trireme, e sopratutto i prestacavalli, ossia i negozianti di cavalcature e di veicoli, dai quali aveva preso il nome la prossima via di Torre di Nona.

Nell'anno 1549 i fratelli Bernardo e Battista Odescalchi, mercanti comaschi, pagano ai maestri delle strade la tassa di contributo « occasione novi vici nuper erecti et aperti et incepti in campo Florae, qui tendit a dicto campo Florae versus plateam Agonis ». (Notaro Pellegrini, prot. 1451 c. 8). Per « novus vicus » dovrebbe intendersi la via dei Baullari: ma siccome questa era stata « incepta » sino dal tempo di Clemente VII (vedi sopra a p. 10) non saprei a quale altra strada riferire l'indicazione. Certo non alla via della Cuccagna, poichè il progetto per il taglio di una via che congiungesse le case dei Massimi all'Agone, toccando le case dei dall'Aquila, data solo dal 1550 (prot. 1436 c. 61). Per quanto spettà alla via Paolina ai Banchi, essa fu aperta al traffico poco prima del 1543.

Secondo l'epigrafe commemorativa, ancora esistente sull'angolo della viuzza dell'Arco de' Banchi, la via Paolina sarebbe stata aperta « XXIX domibus publica pecunia redemptis » cioè mediante l'acquisto e la totale o parziale demolizione di

RIFORMA STRADALE

ventinove case. L'Adinolfi ha fatto lunghe e pazienti ricerche per ritrovare gli atti ufficiali di tali acquisti, che di tanto vantaggio sarebbero riusciti per lo studio del quartiere de' Banchi; ma confessa di avere fallito nel suo intento « per la molto incivile disposizione che hanno taluno degli archivisti di favorire più volentieri gli estranei che i loro »: vedi « Canale di Ponte » p. 53. Il Bonanni « Numismata » tomo I, p. 216 ed. 1699 sostiene che il numero delle case espropriate, quale è stabilito nella iscrizione predetta, deve aumentarsi da XXIX a XXXIX, ma non conforta altrimenti il suo asserto con fondate ragioni.

Prima di abbandonare l'argomento della riforma stradale di Paolo III devo ricordare i lavori intrapresi circa il 1544 per mettere a diritto filo la via Trinitatis, nel tratto che corrisponde alle presenti vie della Fontanella di Borghese, e de' Condotti.

Una carta del 1548 (prot. 6148 c. 594 A. S.) descrive « unam domum in Urbe in Regione Campi Martis in principio strate nove que fit a domibus dominorum de Aragonia (piazza Nicosia) usque ad monasterium sancte Trinitatis, que (domus) fuit in parte diruta per magistros stratarum prope dictam stratam novam et adheret cuidam domui que esse dicitur dñi Equitis Io. Baptiste de Perbenedictis de Camerino cet ».

Anche la casa del cerimoniere Francesco Firmani da Macerata, posta nel sito del presente palazzo Ruspoli è detta esistere « in strata nova que vadit ad monasterium sancte Trinitatis » (prot. 6177 c. 492).

Nell'anno 1550 fungeva da perito per le espropriazioni il celebre Bartolomeo Baronino, al quale fu affidata, tra gli altri negozi, la valutazione dei danni prodotti al terreno delle Agostiniane di santa Monica de' Martellucci, dalla banda dell'Ortaccio (prot. 1436 c. 93).

Nell'anno 1544 « ad ornatum urbis et commodiorem illius habitationem » furono espropriati, in tutto o in parte per il taglio « viae celebris et amplae qua ex regione pontis itur ad monasterium et ecclesiam s.me Trinitatis in monte Pincio » il palazzo del card. Giovanni Poggio, già del duca Orazio Farnese (all'arco di Parma?) coi suoi giardini, le case de' Bellapassi ecc. (Not. Stefano Reynino, prot. 1439 c. 1).

I lavori devono aver durato parecchi anni, poichè nel 1566 si parla ancora della « via noviter constructa per quam per directum itur ad ecclesiam s.me Trinitatis de Urbe » a proposito dei beni di Luca Peto, attraverso i quali era stata tagliata (prot. 5532 c. 435').

I frontisti vendevano le aree fabbricabili a lotti, e sotto forma di enfiteusi perpetua. Così fece Pompilio Naro nel 1563, figurando in prima linea, tra gli enfiteuti, maestro Antonio del q. Giandomenico de Davis d'Alessandria della Paglia, muratore (prot. 3922 c. 740).

Nel seguente documento, relativo ad altra enfiteusi per la fabbricazione del nuovo quartiere, figurano due personaggi abbastanza noti, cioè il Girolamo Ceccoli da Tarano, e Giovanni Mangone architetto, del quale scrive il de Marchi: « ricordo alla presenza di papa Paolo III sentirla disputare (la fortificazione del Borgo) al sig. Alessandro Vitelli, et il cap. Jacomo Castriotto et il cap. Francesco (Montemellino da Perugia)

et il cap. Leonardo (Bufalini) da Udene, maestro Giovanni Mangone et il Medichino et Galasso da Carpi, con molti altri architetti militari ». Vedi Bertolotti, « Artisti lombardi » tomo I, 43-47, e II, 290. RIFORMA STRADALE

« Die Lune Nona mensis Junij 1572.

« Magister Joannes mangonus de Caravaggio incola urbis in Regione Campimartis, qui dell'anno 1562 alli 19 d'ottobre o altro più vero tempo prese in locatione overo in emphiteosi perpetua dalli R.di Signori Canonici et Capitolo della Chiesa di San Lorenzo in Lucina di Roma ventiquattro canne di terreno posto nel detto Rione di Campomarzo nella strada che traversa la via larga quale dalla piaza Nicosia va per diritto alla porta della Chiesa della Trinità, qual terreno è congionto col terreno che già possedeva sotto la proprieta della medesima Chiesa di San Lorenzo messer Girolamo fiorelli Milanese Sensale di Ripa et hora ha et possede messer Girolamo ceccholi da Tarano Cittadin Romano, sopra il qual terreno esso mastro Giovanni ha fabricata una casa congionta alla quale il detto messer Girolamo ceccholi fabrica anchor' lui al presente una casa et con licentia del detto mastro Giovanni datali a bocca ha appoggiato et appoggia al muro della detta casa di esso mastro Giovanni, desiderando ch'il fatto tra lui et il detto messer Girolamo sopra il detto muro sia tra loro sempre chiaro e manifesto vende al detto messer Girolamo la meta di tutto il detto muro per prezo di scudi vinti due. Actum Rome in domo in qua inhabitat dictus d. Hieronimus ». (Not. Quintilii prot. 3934 c. 154 A. S.).

Egli è certo che oggetti d'interesse archeologico e di valore artistico devono essere venuti fuori da tutti questi rivolgimenti di terra, cavi di fondazioni, e tagli per le nuove chiaviche, e ne traggo indizio dalle seguenti « Patentes licentiae effodiendi » del 13 maggio 1574, rilasciate dal camerlengo Luigi Cornaro « Dño Marcello ferro basilicae Principis apostolorum de Vrbe Beneficiato S. Tibi ut In Via publica tendente recto tramite ad Ecclīam S.me Trinitatis in Monte pincio de Vrbe et In ruinis nonnullarum tuar: domorum quae olim pro dicta Via Sternenda et fabricanda dirutae fuerunt et proprie in quodam puteo antiquo repleno Terra sito in foveis quae nunc fiunt pro conducenda aqua Virgine seu salonis per Vrbem perquirere et thesaurum forsan ut credis in eodem puteo absconditum et repositum effodere et excavare indulgemus ».

Il nome di via Condotti o via Conductorum apparisce nel mio schedario per la prima volta nel 1581; è posteriore, cioè, al pontificato di Gregorio XIII, il quale fece passare i tubi dell'acqua vergine dal Bottino di piazza di Spagna a quello de' Caetani, sotto l'ammattonato della nuova strada.

La via Paolina o del Babuino, tracciata attraverso terreni insalubri e aquitrinosi, incominciò a prendere migliore aspetto soltanto nel biennio 1564-65. Gli atti notarili contemporanei ricordano le case costruite da Andrea del q. Guidetto da Carpi (prot. 3926 c. 248), quella di Battista del q. Domenico da Scandiano « cecus et il cieco nuncupatus... in r. Campi martis, et in strata Paulina subtus Trinitatem et montem Pincium, que ducit ad portam de Populo » (prot. 5528 c. 57) ecc. Ho trovato poi un documento del 1565, a c. 326 del protocollo medesimo, con il quale

PANTHEON TH. AGRIPP.

Orazio Naro concede in enfiteusi perpetua a Lorenzo del q. Bartolomeo de Fratriis (?) Bergamasco un'area « in via Paulina Trifaria nuncupata tendente a platea Ecce S. M. de populo ad radicem montis pincii als della Trinità retro via Nara nuncupata » (cioè tra la via del Babuino e quella de' Nari, che non aveva ancora preso il nome di Margutta). La sostituzione del nome di Babuino a quello originario, data dal 1576 incirca, quando Gregorio XIII costruì nel sito del presente palazzo Boncompagni-Cerasi la fontana del Macacco, distrutta nel 1876.

Quando si vuol lodare la trasformazione edilizia di Roma nel secolo XVI, i libri volgari non parlano che di un solo protagonista, di Sisto V. Ed è certamente mirabile la figura del vecchio frate che, nella solitudine della cella, aveva concepito, studiato, apparecchiato nei più minuti particolari il progetto per rigenerare e vivificare la parte più alta e più salubre della città, e che ebbe la tenacia di proposito di compierlo nel breve giro di cinque anni. Ma perchè non dovrebbesi concedere uguale tributo di ammirazione a Paolo III e al suo consigliere Latino Giovenale de' Manetti, cui dobbiamo l'apertura, o la correzione, o l'abbellimento delle vie di porta s. Sebastiano, di s. Gregorio, del Plebiscito, della strada Papale, di Torre Argentina, de' Baullari, del Corso, di via Fontanella di Borghese, Condotti, Babuino, Paolina, deì Cestari, della Palombella, di Panico, s. Apollinare e delle piazze Farnese e de' santi Apostoli, e la Sala Regia, e la tribuna di s. Pietro, e il palazzo e museo Farnese?

Per ritornare allo scopo preciso del mio lavoro, egli è certo che la demolizione di tante fabbriche infarcite di materiali antichi, e lo scavo per la fondazione di quelle che dovevano fronteggiare le nuove strade, devono aver dato occasione a scoperte considerevoli, ma non ne abbiamo sicura notizia.

PANTHEON — THERMAE AGRIPPAE

(1542).

Nel Bull. com. tomo XXIX, a. 1901, pp. 3-20, ho descritto minutamente il nuovo assetto della parte centrale del Campo Marzio, ideato e condotto a temine da Paolo III. Tale ordinamento, che appartiene al secondo quarto del secolo, comprese l'ammattonatura e la fabbricazione delle quattro vie che oggi portano il nome dei Cestari, della Palombella, di Torre Argentina, e dell'arco della Ciambella. Il documento principale, relativo alla « perforatio vie correspondentis de platea Sancte Marie supra Minerbam ad viam pape » (via dell'arco de' Leni - via de Cestari) porta la data del 1542, e io me ne valgo per aggruppare sotto questa le poche memorie giunte sino a noi circa alle conseguenze archeologiche dei lavori stradali di Paolo III.

L'apertura della via della Palombella è ricordata nei due documenti che seguono. Ligorio, cod. Torin. XIII, p. 47: « Nel tergo del Pantheon era un altro tempio bellissimo (il Laconico) che faceva pontello ad esso Pantheon, ristretto in meggio del tempio et delle therme lo quale essendo tutto rovinato ne havemo veduto cavare molte rovine nel farvi la strada per lo mezzo ». Lucio Fauno « Antichità » ediz. 1553,

c. XIX: « (delle terme agrippiane) se ne veggono insino a di nostri vestigi la apunto dove s'è negli anni adietro tirata una strada dalla piazza di s. Eustachio a quella della Minerva. Presso al qual tempio ha a di nostri edificato un bel palagio M. Mario Perusco procuratore del Fisco (palazzo Severoli — Accademia ecclesiastica) ». Questa vaghissima sala, con le sue otto grandi colonne scanalate di pavonazzetto, con il suo fregio a delfini, conchiglie e tridenti, con la sua porta di comunicazione con le terme fiancheggiata da colonnine corintie, portava allora il nome di tempio del Buon Evento. « Prope has thermas, atque à tergo Panthei, Templi Boni Eventus vestigia adhuc cernuntur » (Marliano ed. 1544, p. 102), e nello squisito disegno del Ligorio in cod. Torin. XIII, è scritto sul fregio del portico esteriore BONEVENTO. I suoi particolari architettonici furono rilevati con somma cura dal Dosio e dai due Alberti (1), e perfino le marche di cava incise sui posamenti delle colonne furono copiate dall'autore del cod. vatic. 6039 c. 270. Vedi Bruzza in Ann. Inst. 1870, p. 190 e 197. Pare dunque che vi sien stati due periodi di scavo, il primo sotto Paolo III in occasione del taglio per la via della Palombella, il secondo ai tempi di Gregorio XIII, quando i due Alberti studiavano le anticaglie della città. Nel libro di ricordi di Giovanni, f. 11', è un appunto di metà della sala della Palombella, buttato giù in fretta, con la nota « qui sono cavate ».

PANTHEON TH. AGRIPP.

Le schede fiorentine degli architetti del cinquecento, delle quali abbiamo dato il catalogo il Ferri ed io (2), contengono poche notizie inedite. Il Dosio dice a proposito delle cornici laterizie che fasciano esternamente il corpo rotondo del Pantheon: « è da avertire che essendo di mattoni e tutte guaste non cie misure particolare de membri perchè erano coperte di stucco, che oggi non se ne vede vestigio alcuno ». Il Peruzzi, sch. 414, ha disegnato un profilo di trabeazione « in piaza di Pantheon » forse appartenente al portico che chiudeva la piazza stessa per tre lati. Il cod. Barb. XLIX, 21 contiene lo schizzo di una divinità egizia, con fior di loto nella sinistra e pesci sul plinto, e con la nota « era già in più pezzi nel Pantheon d'Agrippa ». Altra figura simile, col fior di loto sul capo e cartello nelle mani, stava confitta sul canto della prossima via del Seminario, dalla parte di s. Macuto. Antonio da Sangallo il giovane, sch. 1061, delinea una sagoma di cornice, con la nota « questo chornicone chavo il pianetto achanto alla ritonda in sulla mano ritta del portico dove sono i macielli » alludendo allo scarpellino Pianetto, lombardo, che ai tempi di Pio IV lavorava all'abbellimento della cappella Paolina, insieme a Giovanni da Santa Agata, Nardo, Giambattista Cioli, e lo Schela. Le osservazioni che il Ligorio ha lasciate nel cod. Tor. XIII, c. 47-55' sono giuste e sottili, e confortate da ben diecisette notevoli disegni, di alcuni dei quali ho ottenuto la riproduzione fotografica. Così egli è assolutamente nel vero affermando che « le valve della porta di Bronzo non sono altramente le sue perche furono spogliate » e che i tabernacolini degli altari furono restaurati, l'uno dopo l'altro, a spese di pie persone: « uno di essi sendo stato

(1) Vedi il catalogo dei loro disegni in « Notizie Scavi », a. 1882, fasc. d'agosto.

(2) Ferri « Disegni di architettura esistenti nella r. Galleria degli Uffizi di Firenze » p. 187; Lanciani « Il Pantheon e le terme di Agrippa » in « Notizie Scavi », agosto 1882.

PANTHEON TH. AGRIPP.

restaurato da M. Baldassar Peruzzo, et da Raphael d'Urbino, è stata cagione siffatta rinovatione, che alcune altri hanno fatto il simile ». Egli sostiene che il cielo del portico, o almeno della sua parte media, non fosse piano, ma a volta. « Si comprende che il Portico haueua i volti mezzo rotondi et non poteuano essere d'altra materia che di bronzo et particolarmente hauea i capitelli anchor di metallo: ma sendo per qualche estrauagantia per lo peso dell'opera mancati nel restaurarlo gli furono fatti di marmo ».

Curiosa poi è la pertinacia con la quale insiste sul concetto che le Cariatidi di Diogene fossero poste negli intercolunnii. Così a p. 47 « erano come ancora in parte si vedono nell'intercolunnij le figure delle cariatide » e a p. 50: « vi pose intra li intercolunij anchora Agrippa le cariatide, delle quali in quella parte segnata. M M. hauemo accennato doue anchora a di nostri si ueggono sotterrate. Perche d'esse figure erano chiusi tutti gli intercolunij, eccetto gli tre spatij dil mezzo della montata ch'erano aperti et d'esse cariatide si uedono i uestiggi nel fiancho del portico signato . T . ».

Per quanto assurdo possa apparire il concetto, io credo che veramente in quei tempi, qualche pezzo più o meno malconcio di scultura si vedesse incastrato nei muri che chiudevano gli spazi fra le colonne del portico e che formavano il fondo alle botteghe o tettoie dei venditori di carne, di selvaggina e di frutta. Poichè anche Pier Sante Bartoli accenna a qualche cosa di simile nella mem. 73: « Alessandro VII facendo gittar via alcune case.... fu trovato nei fianchi del portico, qual chiudevano tra una colonna e l'altra delle... Provincie » come quelle di piazza di Pietra: e lo stesso ripete nella mem. 115. E benchè egli sia evidente che il Bartoli abbia errato nel mentovare il portico della Rotonda, confondendo due lavori distinti di demolizione eseguiti da papa Chigi, il primo al Pantheon, l'altro al Neptunium (Nardini, tomo III, p. 119, nota del Nibby), pure può darsi che la confusione sia nata appunto dalla vaga rimembranza di qualche frammento scultorio messo in opera nei muracci degli intercolunnii.

Anche la nota testa di Cibele, che tutti i topografi ricordano come gittata in un angolo del pavimento, sulla fede del Fanucci « Opere pie » ediz. 1601, c. xxxvi, sarà stata forse una testa di Cariatide, col suo capitello dorico.

Nel volume legato Destailleur, esistente nel Museo industriale di Berlino, è disegnata una bellissima testa di Cariatide, simile a quelle delle gallerie Vaticana e Giustiniani, che io avrei creduto essere quella del Fanucci, se non facesse ostacolo la postilla « di rimpetto a San basilio jn surun canto di casa ».

La più bella pianta e la più bella serie di disegni architettonici si trova, a mio avviso, nel cod. paris. francese 381 del Desgodetz, dell'anno 1665 in circa; vedi specialmente le tavole 35 e 37. L'urna di porfido, oggi avello di papa Corsini al Laterano, stava allora nel nicchione a destra di chi entra nel portico. « Dans le soubassement de l'attique il y a escrit en grand characteres au costé droit LAVS EIVS IN ECCLESIA SAN(*c*)TORVM: et au costé gauche LAVDATE DOMINVM IN SAN(*c*)TIS EIVS ». Vedine il testo emendato in Eroli « Iscrizioni del Pantheon » p. 472. Anche a c. 72 del cod. paris. 389 del du Perac v'è un eccellente disegno del fregio, con istrumenti da sacrifizio.

PANTHEON TH. AGRIPP.

Anche più istruttive dei disegni architettonici sono le vignette o scenografie dei cinquecentisti, massimamente quelle di Martino Heemskerk. Quella segnata I, 39 mostra il lato del portico verso i Crescenzi, con l'intercolunnio d'angolo chiuso da una porta, e gli altri due chiusi da botteghe o banchi di rivenduglioli. Quella segnata II, 10 è importante per lo studio dell'angolo sinistro del pronao, prima dei restauri di Urbano VIII e Alessandro VII, e per l'intendimento del passo del Marliano, p. 102: « testudo xvi olim ingentibus columnis sustentabatur: nunc vero xiii: nam deest una. et duae incendio corruptae vidētur ». Quella al f. 2 mostra che l'area interna del portico era mantenuta sgombra sino al piano antico mediante muri di sostegno al terrapieno della piazza: di maniera che i fedeli, per entrare nel tempio, dovevano discendere una scaletta di una dozzina di gradini, che s'apriva nell'intercolunnio centrale. Questa vignetta giova a spiegare l'altro passo del Marliano, p. 102 « in ipsum (templum) per tot gradus olim erat ascensus, per quot nunc descenditur ».

Credo che questo sconcio fosse tolto nel 1547 per opera di Paolo III, essendovi memoria di grandi opere di demolizione e di spianamento compiute in quell'anno « in platea Rotunde » da una società di intraprenditori, fra i quali figurano Girolamo Valperga, Bartolomeo Baronino, Cesare Totone e Pietro Martire. Non sappiamo se tali opere abbiano condotto a qualche scoperta; poichè la notizia del Marliano VI, 6 circa l' « area (Panthei) ex quadrato lapide superioribus annis detecta » si riferisce a tempi anteriori.

Per ciò che spetta a ricordi scritti di scavi e scoperte, è inutile riportare il testo delle memorie 35, 55 e 60 di Flaminio Vacca, perchè si trovano in tutti i libri di topografia, e in tutte, anche le più oscure e volgari, illustrazioni del Pantheon.

La grande cloaca, della quale Agrippa si servì per isfogo della sua propria rete di scolo, godeva fama un po' esagerata, anche prima dei lavori di Urbano VIII descritti dall'arciprete Cipriani. Vedi Fulvio-Ferrucci, p. 93. « E in pie' la principale che è vicina al Panteo cioè a Santa Maria ritonda, la quale porta tutte le brutture della Città nel Tevere riscōtro all'Isola ».

Il n. 9749 della mia Raccolta di Stampe e Disegni rappresenta il « simulacrum arcae marmoree quae in porticu celeberrimi templi Pantheon Romae visitur » la origine e le rappresentanze del quale sarcofago erano spiegate da una iscrizione che diceva così: « auspiciis eminentiss. principis Julii Mazarini Romani S. R. E. Cardinalis hanc arcam marmoream, veteris et novi testamenti figuris caelatam... Franc. Gualdus arimin. eques s. Stephani e tenebris in lucem huc transferri et veluti trophaeum erigi curavit anno ∞ IↃ CXLVI ». Questa notevole iscrizione manca nelle collettanee del Forcella e dell'Eroli. Il rame è opera del Petrignani da Forlì, ed è dedicato a Elpidio de Benedetti, secretario e agente in Roma del Mazarino.

Chiudo questo paragrafo con riferire certe lettere « patentes effodiendi thesauros pro Barthol.° Cornelio » rilasciate dal cardinal Camerlengo Luigi Cornaro il 16 gennaio del 1578: ma la menzione del cortile di monsignor Ruffini, che abitava a s. Luigi, mi induce a credere che gli scavi abbiano avuto luogo piuttosto nel sito delle terme alessandrine, che in quello delle terme di Agrippa.

TOPOGRAFIA MARLIANO

« d. Bartholomaeo Cornelio Romano S. Exponi quatenus in hac Alma Urbe ac locis infractis aurum necnon diuersor. lapidum genera et figuras inuenire cuperes. Nos Tibi ut in dicta Alma Urbe scilicet in bonis Dnor. Canonicorum Beatae mariae Rotundae in Regione Columnae existentibus, et presertim in quodam Curtili et Cantinis ad R. P. D. Alexandrum Ruffinum Episcopum spectantibus quodcunq. auri vel lapidum marmoreor. nec non statuas inueneris retinere lintiam concedimus. Volumus autem quartam etc. » (Atti del Camerl. anni 1577-78 c. 153).

MAVSOLEVM AD APOSTOLVM PETRVM

(Febbraio 1544).

Gli avelli imperiali della rotonda di santa Petronilla erano già stati in parte scoperti e violati nel giugno 1458, e nel dicembre 1519. Vedi il volume precedente pp. 64, 70 e 193. Nel febbraio 1544 fu scoperta a caso, come sempre, l'arca contenente le spoglie di Maria figliuola di Stilicone. In quest'arca fu raccolto così gran tesoro di ori, di argenti, di gemme e di oggetti preziosissimi del mondo muliebre, che mai occhio umano ne ha visto l'uguale in Roma. La descrizione del tesoro è stata già data dal Mazuchelli, dal Cancellieri, dal Fea, dal de Rossi e da me stesso (1): quella del mausoleo imperiale da mgr. Duchesne nelle Mélanges, tomo XXII, a. 1902, p. 388 e seg. Nel codice Regina 1506 contenente « l'ultima aggiunta del dottore Prospero Parisi, Patritio romano all'antichità dell'alma città di Roma » si legge al f. 6 questo breve ricordo: « La cappella che si vede in S.to Pietro à man manca nello scavare... fu trovato una cascia d'argento d'un palmo et mezzo di longhezza et uno d'altezza, nella quale erano bellissimi vasi di Agatha. 40 anelli d'oro con geme uno smeraldo con la effigie di Honorio. ci era scritto con lettere in gemate ' Maria nostra florentissima ' et in una lama d'oro era scritto ' domino nostro Honorio et domina nostra Maria '.

Prospero Parisi ricorda a proposito di questi fatti una scoperta, di cui è fatta menzione nel raro libro sulla Magia di Gio. Batt. La Porta: « in Niside insula in Neapolitano cratere sita, sepulchrum marmoreum repertum est cuiusdam Romani, quo recluso phiala intus reperta est, in qua lucerna adhuc ardebat, rupta, et uiso aere extincta est, quae ante Servatoris nostri adventum clausa fuit ».

LA TOPOGRAFIA DI BARTOLOMEO MARLIANO

(1544).

Gli editori « Valerius Doricus et Aloisius fratres Academiae Romanae impressores » publicano nel mese di settembre la seconda edizione della « Urbis Romae Topographia » di Bartolomeo Marliano, da Robbio in Lomellina, dedicata a Francesco I di

(1) Cancellieri « De Secretariis » p. 995 e seg. — Mazzuchelli « La bolla di Maria moglie di Onorio » Milano, 1819. — Fea « Miscell. antiq. » p. 48 e seg. — de Rossi, Bull. crist. 1863 p. 53, e 1878 p. 142. — Lanciani « Pagan and Christian Rome », p. 201 e seg.

Francia « eius urbis Liberator invictus ». Gli editori si eran già resi benemeriti degli studi nostri pubblicando nell'aprile del 1532 l'« Antiquae urbis cum regionibus simulachrum » di Fabio Calvo. Ho fatto lo spoglio topografico su questa seconda edizione, a preferenza di quella del 1534 (Romae p. A. Bladum de Asula in Campo Florae in aedibus D. Joan. Bapt. de Maximis. — Altra edizione di Sebastiano Grifi in Lione, curata dal Rabelais), perchè molto più ricca di ricordi di scavi e di scoperte. I documenti divulgati dal Bertolotti « Artisti Subalpini » p. 51 seg., lo dipingono come un buon vecchio di inaudita semplicità, vivente solitario in una sua casetta a Tor Sanguigna. Cavaliere di s. Pietro, famigliare del Papa e di cardinali, non aveva compagnia o aiuto di domestici. Un ciabattino, cui dava gli ordini attraverso un pertugio nella parete, gli procurava il vitto: e una pia donna, certa Mattia de' Monaldi, gli rammendava gli abiti. Con tutto ciò non può dirsi che vivesse da spilorcio, poichè egli è certo che molto spendesse in elemosine: vestiva inoltre da gentiluomo, e mangiava con posate d'argento. La sua avversione a ricevere estranei dipendeva dal timore di essere derubato, non tanto del danaro, quanto delle medaglie e altri preziosi cimelii. I suoi libri e il commercio delle anticaglie lo posero in condizione indipendente nella vecchiaia. Andava a passeggiare nei quartieri d'interesse archeologico, dove gli si presentasse occasione di buoni aquisti, e tornato in casa, la moglie del ciabattino scaldava un mattone per mantenere un po' di calore ai piedi senili dell'antiquario. In queste passeggiate era accompagnato, come altravolta Pomponio Leto, da uno stuolo di amici, giovani per la più parte, desiderosi di conoscere le singolarità di Roma, e di aiutare il maestro nelle sue indagini. E quando egli incominciò le operazioni geodetiche che descrive nel primo libro, e che lo posero in grado di delineare la meravigliosa pianta inserita fra le pp. 12 e 15 della seconda edizione, egli ebbe a compagni di lavoro Annibal Caro e Antonio Allegretti, giovani ambedue, e Ludovico Fabri da Fano uomo di provetta esperienza e di singolare dottrina. Si ricordano pure tra i suoi amici e discepoli il chierico di Camera Giovanni Gaddi (p. 26 ed. 1534), e i fratelli Antonio e Scaramuccia Trivulzio (p. 120). Al buon vecchio torna evidentemente assai gradito di far pompa di queste sue amichevoli relazioni, poichè spesso si attiene al partito di discutere i problemi topografici, non teoricamente, ma come in risposta a domande rivoltegli dai suoi compagni. « Inter Aventinum collem et Tyberim » egli ricorda V, 5 « surgit collis quem vulgo Testacium vocant. Quō cum, animi recreandi gratia, magnificentissimus vir Nicolaus Rens, prot. ap. qui rerum experientia et singulari fide Gallorum regis à secretis existit, me adduxisset, essentq. una Ambrosius Recalcatus, et Antonius Carpanus mediolaneñ. et quidam alii honesti viri in quorum numero fuit etiam Bart. de Forbicibus, ac Fran. Pontius Placeñ. (hos enim omnes literis honestisq. moribus ornatos et integerrimos honoris causa nomino), rogassentq. an collis ipse ex fragmentis vasorum fictilium esset coacervatus... » etc.

TOPOGRAFIA MARLIANO

Altrove VI, 3 riferisce una discussione archeologica, a proposito del tempio di Apolline presso il teatro di Marcello, occorsa in Vaticano, presenti lo stesso pontefice, Giovanni Morone allora vescovo di Modena, e il famoso medico da Lodi, Tommaso Cadamosto.

TOPOGRAFIA MARLIANO

E perfino quando si ritraeva a villeggiare nel suo nativo paesello di Robbio, Roma e i suoi monumenti formavano sovente il soggetto delle sue quotidiane conversazioni (IV, 16).

Bartolomeo Marliano possedeva l'intuito topografico alla moderna, e l'abilità di tutto esprimere efficacemente in poche parole. Non so come si potrebbe descrivere il Testaccio meglio e più brevemente di così: « ambitus huius duobus millibus vix perficitur pedibus: altitudo vero centum sexaginta, cucurbitaeq. habet formam cuius latior pars ad Tyberim pertinet ». Se egli, invece di sfoggiare tanto in classica erudizione, avesse ricordato un maggior numero scoperte avvenute a' suoi tempi, e descritte un maggior numero di rovine che oggi sono scomparse, il suo trattato avrebbe conquistato il posto d'onore tra quelli pubblicati nel cinquecento.

Ecco i pochi ricordi che ho raccolto dalla edizione originale del 1534, da quella tanto più ricca del 1544, e dalle aggiunte di Ercole Barbarasa del 1622.

R. I. « Arbitramur (templum Dianae) D. Joanni cognomento ante portam Latinam cessisse: Nam in proximis vineis effossa sunt fictilium multa fragmenta, in quibus imago Lunae erat impressa: et marmor in quo erat venator sculptus, equo insidens copulàque tenens canem, praeunte rustico baculū gerente ». (IV, 8)[2].

R. IV. AEDES DIVI PII — BASILICA ÆMILIA. « Faustinae templum nunc s. Laurentii in Miranda... quo in loco paucis diebus ante urbis direptionem à barbaris factam vidimus marmora mira arte sculpta, columnasq. pulcherrimas effodi (III, 9)... Inter nunc divi Hadriani et Castoris Pollucisq. olim templū cudendi pecuniā priscis tēporibus stabat officina, argumento quòd eo in loco vidimus effodi ingentē nummorū copiā, eius precii, ut cōiectura assequebamur, cuius nūc est quadrans, ceterum igne corrupti (III, 17). « Ad radices Viminalis fermè è regione S. Agathae, Sylvani templum extitisse ex marmoris frusto ipsius divi memoriam continente didicimus... In eadem autem valle fuere decem tabernae, ita à numero denominatae, quemadmodum apud aedem S. Agathae effossi Tiburtini lapides indicarunt. Puteus divae Probae, quem Proba fecit, iuxta aedem S. Mariae, cognomento in Campo » (V, 18): « harum domorum — M. Crassi, Q. Catuli, C. Aquilii — vestigia ex fundamentis vinetis contectis in dorso eiusdem montis adhuc cernuntur » (V, 19). E nella edizione del 1544, IV, 22: « In descēsu clivi, qui ad Viminalem vergit (salita di Magnanapoli) à dextra (cioè nel sito della Scuola professionale femminile a s. Bernardino da Siena) annis abhinc duodecim (1532) vidimus Sacellum variorum piscium, marinarùmq. concharum nobili pictura adornatum: quibus inditiis Neptuni fuisse omnes asserebant ».

THERMAE NOVATI. « In Potentianae templo etiam hodie canales fuliginosi videntur » (IV, 21)[2].

R. V. CAMPVS ESQVILINVS: « In eodem campo plurima, variàque sepulcra effodi vidimus, variis exornata marmoribus. Quaedam erāt concamerata unica testudine: alia duplici concameratione, ut ex superiore in inferius sepulcrum esset descensus. Erant et pavimenta tesellata, vermiculatàque: in parietibus per ambitū loculi, in singulis urnae binae: extra cameram sepulcri, longitudinis latitudinisque inscriptio. Quaedam vero sepulcra ex pluribus constabant parietibus, parum invicem distantibus, in quibus urnae similiter binae, fere contiguae, modicòque intervallo, aliae binae, et

super his totidem: ita ut ex ordine decedentium urnae additae novo includerentur muro: haec pauperum, illa divitum sepulcra fuisse, opinamur. In urnis autem ossa, cineres, et carbones adhuc erant. Erat et vas Vstrinum appellatum, quòd in eo cadavera cōburerētur. in quo et vitreum vasculum fuit repertum, in eòque suavissimos liquores fuisse multi asserebant » (IV, 19)[2]. Delle centinaia e forse delle migliaia di titoletti sepolcrali scoperti in questi colombai non rimane memoria individuale.

MACELLVM LIVIANVM « institutū fuit à sinistra eius viae, quae est ab arcu (Gallieni) ad D. Antonii aedem, ubi nuper effossa sunt saxa Tiburtina, et vasa quibus interfectorum animalium sanguis colligebatur: magnàque ossium et cornuum copia » (IV, 15)[2].

R. VI. THERMAE CONSTANTINI « quod si consuevere principes omnia sui monimenta uno in loco aedificare, dicimus statuas Constantini pedestres, militari habitu, nunc in angulis basis equorum Phidiae et Praxitelis stantes, argumento esse thermas Constantini ibi fuisse » (V, 22).

DOMVS. « Prope s. Vitalis aedem Pomponius Atticus domum habuit... Quo in loco Quirini templum postea conditum fuit, ex cuius ornamentis in vinea Hieronymi. Genutii effossis structi sunt gradus in Capitolio ad Aracoeli ecclesiam... » (V, 23).

« Ad malum Punicum fuisse domum Flavii Sabini... ex tiburtino lapide ibi effosso didicimus. In eo enim legi indicem huiusmodi « Inter duos parietes » cet. Vedi Bull. com. tomo XVII, a. 1889 p. 383). Extant in eadem vinea, uno lapide sculpta, tria deorum simulacra, quorum à sinistra sedens unum, Genio Caelimonteis (CIL. VI, 334, vedi Bull. com. tomo XV, a. 1887, p. 214, tav. XIX)... Visuntur ibidem in radice montis antiqui aquaeductus vestigia, cum aquis limpidissimis et potui nō ingratis... quanquam exiguis fluentibus » (IV, 23).

CASTRA PRAETORIA. Il senso del periodo alquanto ambiguo, p. 18[2], lin. 6, è questo: che nella prima metà del cinquecento si vedeva ancora in piedi parte del lato occidentale del recinto del Castro Pretorio. Vedi Forma Urbis, tav. XVII.

R. VII. DOMVS PINCIANA. « Pincianam (portam) vocant, a proximo Pincii senatoris olim Palatio, cuius vestigia licet extent cet. ».

HORTI SALLVSTIANI. « Extant adhuc hortorum (Sallustianorum) vestigia in profunda valle inter montem et viam quae ducit ad portam Salariam cuius vallis partem hi horti cū cisternis occupabant: unde collis in quo quota pars domus Sallustii conspicitur, ab incolis Salustricum dicitur (V, 24). Horū in medio iacet Obeliscus notis sive literis aegyptiis inscriptus: inter quem et viam ad eandem portam tendentem, in loco qui nunc Gyrlus dicitur, multae hydriae effossae sunt, propèque multa ossa cadaverum, ac inter ea caput humanum mirae magnitudinis, quod verisimile videtur esse Pusionis vel Secundillae » (IV, 23)[2].

ARCVS NOVVS: « prope (s. Mariae in via Lata) nunc multa eruuntur marmora, in quibus trophaea triumphalesque imagines vidi, cum hac inscriptione VOTIS X ET XX... hactenus tamen nihil aliud apparuit, ut cuius esset, iudicaremus. Ferūt Innocentium octavum pontificem, in renovatione praedictae aedis, humo diruisse ». (VI, 8).

ECCLESIAE VRBIS. « Sed licet situm Urbis dimensi fuerimus mensura pedis antiqui, quam in marmore incisam aliquot in locis invenimus, tamen quia deinde

TOPOGRAFIA MARLIANO

in aede XII apostolorum vidimus in suprema parte columnae insculptum ΠΟΔΩΝ · Θ. hoc est pedum novem cet. » (I, 7)[2].

R. VIII. TEMPLVM SATVRNI « ... eo in loco ubi paucis ante annis fuerat cum turri Sacellū cognomēto s. Salvatoris in Aerario incūbēs hospitali s. Mariae in Porticu Turris mutilata adhuc cernitur, quae cum Sacello in usus humanos est conversa. Ibi autem proximis diebus effossum est marmoris frustum » (CIL. VI, n. 935 — Bull. com. tomo X, a. 1882 p. 47).

AEDES VESTAE « ... et nos vidimus Albae aedem vetustissimā ipsius Vestae circulari forma, in vertice foramen lucis causa habentem » (IV, 4).

PORTA CARMENTALIS. « Carmentalem portam à matre Evandri denominatam, à dextera sub Capitolio inter saxum Tarpeiū et Tyberim, è regione aediculae divae Catherinae, nunc dirutae » pp. 16 e 136. Di questa scrive il Lonigo: « haveva anticamente questa Santa una chiesa in Roma nel rione di Ripa a piazza Montanara non molto lungi da s. Nicola in Carcere, che si diceva s. Caterina di porta Leona, la quale fu distrutta pochi anni sono, et se ne vedono ancora le vestigia ». Anche il Martinelli dice che fu diroccata solo nel 1587, la quale data va poco d'accordo col « nunc dirutae » del 1534.

R. IX. THEATRVM POMPEIANVM. « (eius) vestigia in cella vinaria et in stabulo Ursinorum in campo Florae adhuc cernuntur... Ego vero anno m. d. xxv post aedem S. Mariae cognomento in crypta picta, vidi effodi marmor in quo erat index talis » CIL. VI n. 785 (VI, 5).

SERAPEVM. « Discedens quis à via Lata versus Pantheona, nō multo post illi occurrit, rudis, nullisq. ornamentis insignis arcus, caeterum, ut videtur antiquissimus, quē Camillianum nunc vocitant » (VI, 11).

NEPTVNIVM. « Extat hodie inter Sciarrae, Pantheonisq. plateas, iuxta aedem s. Stephani de Trullio, Porticus, cuius principium et finis licet non appareat, columnae tamen marmoreae ingentes, numero undecim, quae supersunt, ita dispositae cernuntur, ut stadiatam porticum Antonini pii imp. fuisse multi arbitrētur: quo in loco templum etiam habuisse dicitur: argumento quod literae cubitales, in marmore ibi invento incisae, huius templi memoriam continerent » (VI, 13). « Columnae marmoreae, ingentes numero undecim stantes, ita disposita cernuntur, ut ex his, aliisque eiusdem generis nuper à tergo harum effossis, porticum quadratam fuisse dubio non sit: siquidem sub ipsis columnis locus est amplissimus, concameratus in modum cellae vinariae » (V, 4)[2].

« Templum Neptuni fuisse in ripa Tiberis, eòque in loco ubi nunc est D. Blasii aedes, nonnulli testantur; quòd ibi marmor inventum huius Dei nomen et Hadriani qui templum ipsum restituerat, insculptum haberet » (V, 12)[2].

VIA TRIVMPHALIS. « (Pompa triumphalis) per viam procedebat Triumphalem, cuius strata silicibus particula adhuc cernitur sub S. Spiritus hospitali, ut per nunc dirutū pontem Tyberis triumphalem ibi proximū, et portam pariter dirutam eius pontis triumphalē, cuius ampla est cernere fundamenta, in urbem... duceretur. Continuabatur autem via Triumphalis ad posteriorem olim porticum s. Celsi, inde s. Laurentii in Damaso ecclesiam, et post Florae Campū petebat: idq. hinc maxime proximis

temporibus cernere fecit, quòd in continuatis super eam domibus fundamenta iacere, aut puteos effodere molientes, siliceam veterem offenderunt, spatiosissimam, à Campo Florae ad nunc plateam Iudeorum, inde Iunonis templum, nunc s. Angeli ecclesiam, postea ad s. Geor. in Velabro procedens via, sub novis aedibus, ruinisq. ab effodiētibus invenitur » (VII, 11). ECCL.SS.ABD ET SENNE

R. X. « Romanam portam prope Titi amphitheatrum fuisse innuit (Sex. Pomp.)... qui locus gradibus in quadraturam formatus est » (I, 3)[2].

R. XI. CIRCVS MAXIMVS. L'iscrizione del trionfo giudaico di Tito, CIL. VI, 944, incisa sull'attico dell'arco « in capite circi » fu vista dal solo autore della silloge d'Einsiedlen nel secolo ottavo, dopo la quale epoca nessuno più ne parla de visu. Sorprende quindi l'errore di cui si rende colpevole il Marliano, scrivendo: « huius victoriae fidē facit marmor, quod in circo nostris temporibus fuit effossū cet. » (III, 8)[2].

R. XIII. « Traiani (thermas) cum privatis aedibus in vinea Francisci Albertini eius qui quaedam cursim de antiquitatibus urbis in lucem edidit » (V, 4).

R. XIV. « (Alsietinae) autem aquae visitur in eadem Naumachia ductus elevatus pedes fere tres, mox occultatur, et subterraneo meatu aquam ipsam ad areā D. Mariae Trāstiberinae deducit: ubi è fonte emersa publico privatòque usui deservit » (V, 19)[2].

1545, 14 giugno. R. IV. Il rettore della chiesa dei ss. Abdon e Sennen presso l'Anfiteatro Flavio, concede a Pompilio Scorzolini il permesso di cavare nell'orto della chiesa stessa.

« Indictione 3ª mensis Junii die XIIII 1545. In presentia mei notarii personaliter constitutus R.dus d. ludovicus de buccabellis ro: ci: rector ecclesie Sanctorum Abdon et Sennen prope amphiteatrum vulgariter dicto colisee sponte dedit ad laborandum seu effodiendum et cavandum totum terrenum circum circa ipsius ecclesie seu . . . . . huius ecclesie ad dictam ecclesiam . . . . . sub meniis vinee Sancte marie nove excepto edifitio seu meniis semidirutis ipsius ecclesie ut apparet quibus meniis seu edificio semidiruto nullo modo per decem palmos se appropinquare debeat ut ne detur occasio ruinandi Idest Pompilio filio Francisci Scorsolini presenti sumptibus et expensis ipsius pompilii pro medietate inter ipsos videlicet omnes lapides magnos quatros seu alterius generis et figuras aurum argentum et plumbum et genera omnia preciosiora exceptis scaglis pro conficienda calce ac lapidibus minutis que sint ipsius pompilii et hoc pro duobus annis proximis futuris dummodo quod continuo ibi laborare faciat et quod non debeat preterire per unum diem dictusque pompilius promisit et acceptavit omnia supradicta cum pactis etc. Actum in Regione Trivii et in domo mei notarii ». (Notaro Amadei, prot. 25 c. 83 A. S.).

Il luogo dove sorgeva questa memoria dei celebri subreguli Persiani, che patirono il martirio nella persecuzione di Decio, ha valore topografico, leggendosi negli Atti come i loro cadaveri fossero esposti sulla pubblica strada « ante simulacrum solis » cioè ai piedi del « colossus altus pedes CIIS (qui) habet in capite radia VII, singula pedum XXIIS » che torreggiava tra l'anfiteatro e il tempio di Venere a Roma. « Re-

centemente, nelle sostruzioni del tempio suddetto, presso il luogo dove sorgeva quella chiesuola, si trovarono accumulate fra la terra moltissime ossa umane » indizio di un cimiterio locale. Vedi Armellini « Chiese » p. 323.

1545, 6 novembre. R. XII. Licenza di scavo « Gaspari de Amodeis ci: ro: in vinea eius prope Montem Aventinum... dummodo aedificia aliqua antiqua vel moderna ab.... effossione non devastentur ». Arch. Secr. Vat. « Diversor. » tomo CXLI c. 17. La causa di questa concessione va ricercata nel fatto che la vigna di questo illustre finanziere « depositario de la nova gabella de la farina per la fortification de Roma » era stata messa a soqquadro nel giugno del 1538 dai costruttori del Baluardo dell'Antoniana, così che i Commissarii Muti, Cecchini e Frangipane gli avevano assegnato ben duecento scudi a titolo di emenda dei danni. Si vede che nel rivoltare il terreno saranno stati riconosciuti indizi di qualche casino di villa, o di qualche sepolcro dell'Ardeatina.

1546, 1 gennaio. « Licentia effodiendi D. Johanni Dominico Leonino de Tibure, bas. princ. Apostolorum canonico... in quibusdam locis alme Urbis ac illius suburbii » con la riserva del terzo alla Camera. A. S. V. « Divers. » t. CXLV c. 4.

1546, 14 dicembre. SCAVI NELLA CONTRADA LATERANENSE. Lucrezio Corvini concede a Giovanni da Frascati licenza di scavare un suo terreno al Laterano.

« 14 Mensis Decembris 1546. In mei notarij publici presens et personaliter constitutus d. lucretius coruinus romanus qui sponte dedit quandam eius cauam scopertam ad cauandum sitam in quodam eius sodo prope eius vineam prope Sanctum Jo: lateranen. m. Jacobo quondam Johannis factoris de frescato ad turrim comitum cauatori presenti et cum capitulis infrascriptis videlicet.

In primis che Il detto maestro Jacobo a sue spese debia a cauare nove piane scoperte le quale sonno in detta caua li quali con certi altri prede et marmori cauati existenti in dicta caua habiano et debeno essere de decto m. lucretio senza quello che decto Jacobo habbia ad partecipare niente de quelli.

Item che trouandosi in dicta caua alcune figure marmoree et de quale se volia sorte excepto che se fusse un qualche pilo, o, piombo, auro, argento, et metallo, o simile sorte che il decto mr. lucretio habbia de quello hauere le doij parte e il detto maestro Jacomo Vna.

Item che trouandose in decta caua altre sorte de prede, cioe marmoro triurtino peperino, colonne, o de qualunque altra sorte se fusse come pietre de murare e scalia o altra sorte de preda come de sopra che quelli habbiano a essere communi et per la mita.

Item che essendo finita decta caua de cauare che il decto maestro Jacobo la debbia implerla a sue spese.

Item che finita a cauare decta caua e volendo cauare decto maestro Jacobo in decto sodo e scoprendo alcuna altra caua che tutto quello che se trouera sia o mar-

more o figure, o piombo, o de qual se volia altre sorte soupra specificate che habiano a essere communi. VIVARIVM

Item che trouandose alcune figure o piombo auro o argento o qualunque altro metallo come de soupra habbiano a restare in potesta de decto mr. lucretio e se debbiano uendere de consentimento del uno e del altero et non altramente.

Item che il decto maestro Jacobbo habbia o volia cauare comme de sop.ª e fare tutte le cose supradecte a sue spese e finita decta caua o altre caue in decto sodo per isso maestro Jacobo de fare se le debbia a sue spese adimplere e coperirele.

Item che se in decta caua hauesseno a venire carette per il cancello de dicto sodo che esso maestro Jacobo debbia refare a sue spese comme de sopra il muro e quello che guastera.

Item che li suoi laboranti non posseno a fare danno al detto mr. lucretio ne in vite ne in canne ne altramente ne in talliare alcune legname della Vinea o sode altramente il decto maestro Jacobo vole essere tenuto a tutto il danno che loro fecessino comme de sopra al decto mr. lucretio.

Item che il cauare de esso sodo habbia durare per tutto il mese de aprile proximo a venire del anno 1547 con questo che etc.

Que omnia dictae partes promiserunt fideliter ad inuicem adimplere ac obseruare sine aliqua contrauentione alias ad omnia dampna de quibus Pro quibus obligarunt sese hinc inde in ampliori forma camere aplice cum clausulis etc.

Acta fuerunt hec Rome in Vinea dicti dñi lucretii prope Sanctum Johannem Lateranensem presentibus d. ambrosio de palumbis clerico romano beneficiato S.ti Johannis Lateranensis et Sylvestro q. francisci de Joannello romano tabernario in platea S.ti Jo: lateranensis testibus » (Notaro Colardi prot. 583 c. 222 A. S.).

Il nome di Jacopo da Frascati è già noto al lettore per l'atto publicato a p. 42, che lo mostra intento a scavare il terreno Jacobacci all'arco di Tito in questo stesso anno 1546. Il suo nome ricorre anche a p. 66 sotto la data del 1537 a proposito dei danni da lui recati, scavando, nella casa di Francesco Tommasi.

VIVARIVM
(1547).

Appartengono allo « Speculum romanae magnificentiae » di Anton Lafreri tre bellissime tavole rappresentanti fiere di ogni specie, leoni, elefanti, cervi, dromedarii, giraffe, cameli, orsi, tigri, ippopotami ecc., la prima delle quali tavole porta questo titolo: « ex veteri hypocausto reperto propè vivarium Anno 1.5.4.7 in quo elegantissimè omnium animalium pictae effigies videbātur. Hae tractae sunt et in tres tabellas digestae Formis Ant. Lafrerii ». Tutto ciò ha un alto valore topografico, e conferma quanto io aveva già esposto nella tavola XI della Forma Urbis, che cioè il recinto rettangolo, aderente al lato meridionale del Castro Pretorio, era appunto quello destinato alla custodia delle belve importate per le « Venationes » sotto la sorveglianza dei « Venatores et Custodes Vivarii ». Nei tempi di mezzo il classico nome di Vivarium fu trasferito al Castro Pretorio, e quello di Vivariolum attribuito al

VIVARIVM recinto delle belve. L'Adinolfi (tomo II, p. 267) ha messo insieme una lista, incompleta, dei proprietarii che s'eran divisi il sito nei secoli XIV e XV. Nel secolo seguente sono ricordate le vigne di Bindo Altoviti, degli Infessura, di Angelozza de' Nobili (venduta nel 1526 a Giannantonio Ungarini architetto da Caravaggio), di s. Giacomo in Augusta, di Domenico di Pietrantonio carpentiere ecc. Vivario e Vivariolo sono nettamente distinti nel testamento di Jacobillo de' Prefetti, rogato il 13 aprile 1507 dal notaro Ascanio Massi « ... iure legati reliquit religiosis sancte Marie Montis Magnanapolis unam vineam petiarum trium cum dimidio positam extra portam sancte Agnetis in loco qui dicitur lo Trugliono. Simili iure reliquit eisdem religiosis unam aliam vineam positam in loco qui dicitur lo Vivaro grande quam tenet Marcus filius ... Evangeliste de Mareno habitator alla Jenzola de Trejo. Simile iure reliquit eisdem religiosis unam aliam vineam positam in loco qui dicitur lo Vivaro piccolo » (prot. 436 A. S. C.).

Il Ligorio, Torin. XV, 203', chiama la porta Chiusa 'Porta del Vivaro, e dice che il « Vivarium era longo piedi CCCLXXXVIII (c. 204') secondo hauemo ueduto i confini de muri et de suoi fondamenti percio che è molto spianato et dalla testa verso l'oriente mostra che haueua alcune loggie et appartamenti et uerso l'occidente al muro haueua due Portuni i quali mostrano essere stati anchora porte per l'uso della città ... (c. 205) et dal medesimo lato circa al Vivario fu trovato un altro termine di Hadriano ».

COLLEGIVM
AVGVRVM·AVCTORE
IMP·CAESARE · DIVI
TRAIANI·PARTHICI·F
DIVI·NERVAE·NEPOTE
TRAIANO·HADRIANO
AVG·PONT·MAX·TRIB
POT·V̄·COS·IIĪ·PROCOS a. 121
EX · S · C
TERMINOS·POMERIÍ
RESTITVENDOS·CVRAVIT

Ho riportata l'iscrizione nel dubbio, non del tutto infondato, che il Ligorio dica una volta tanto la verità. Il testo del cippo è corretto, genuino, e in tutto conforme, salvo nella linea 9, a quello che trovai io stesso nel 1869 nelle cantine della casa appartenente alla congregazione della Divina Pietà, al n. 18 della piazza Sforza Cesarini. Vedi Bull. Inst. 1869, p. 234. In ogni caso il cippo del Vivaro, preteso o genuino, non è ricordato nel Corpus VI, parte I, n. 1233, parte V, n. 792.

Lo stesso Ligorio, a c. 126 del tomo V, aggiunge le seguenti notizie: « Diremo dell'ornamenti del Vivario lo quale haueua nel mezzo un stagno d'Acqua fabricato, et attorno à quello era un basso parapetto con alcune aperture doue i feroci animali beueano, et attorno ad esso erano alcune stanze et carceri dell'animali, et uerso il

muro dela città hauea un portico oue cauandosi furono trouate alcune tabolette di marmo sculpite dele sembianze ».

MORTE DI PAOLO III

Merita di essere riferito in ultimo luogo questo breve paragrafo del Fulvio-Ferrucci, p. 58', non ostante la confusione che eglino fanno tra Vivario e Castro Pretorio: « ... il qual luogo (C. Pretorio) hoggi serue per vigne et per alboreti, ove è un pozzo di acqua viva molto profondo, che hoggi è chiamato il pozzo del vivaio, e nella via che va alla detta porta (chiusa) il detto campo et pianura hoggi da gli abitatori è chiamato il vivaio, perciocche gli antichi vi racchiudevano gli animali et ancora longo le mura vi sono certe caverne et grotte fatte à mano, come ripostigli et tane di dette fiere ».

INSVLA
(1547).

Torna in luce dal sito del tempio e portico di Esculapio, ed è trascritta dal Metello, la curiosa epigrafe relativa alla malattia e cura di un discreto numero di creduli malati, Kaibel, 966. Il Metello la descrive come una « tabula marmorea superiori parte mutila, ut non pauca deesse videantur, deinde dextra parte, qua alia quaedam hujusmodi oracula contineri credidi: longa p. IIS plus minus, lata p. II, spissa plus minus digitos II. Erat olim in Aesculapii templo quod adhuc apparet in insula Tiberina ». Il monumento fu prima trasportato in casa Giovanni da Prato al Monte Giordano: poi l'ebbe il vescovo Bernardino Maffei. Nel 1704 fu vista nel palazzo Farnese: ora è perduta.

LA MORTE DI PAOLO III
(10 novembre 1549).

I dispiaceri provati per le faccende di Parma, e la mala condotta de' suoi congiunti, affrettarono la morte del venerando uomo, più che l'età e le gravi fatiche di Stato. Paolo III, colto da febbre il giorno 7 novembre 1549, morì il giorno 10, di quasi ottantadue anni d'età, e dopo 15 anni e 28 giorni di pontificato. Il card. Farnese e altre sue creature ne curarono la tumulazione nel sontuoso deposito, ora a sinistra della Tribuna, capolavoro di fra Guglielmo, che sarebbe inutile descrivere dopo quanto ne hanno detto il Cancellieri « Mercato » p. 42, il Zanetti « Monete di Italia » p. 179, il Bonanni « Numismata » p. 91, Martinelli « Il Carbognano illustrato », il Torrigio « Le sacre grotte » p. 103.

Lo Zanetti predetto descrive un medaglione coniato ad onore del cardinale Alessandro per aver fatto terminare il mausoleo a sue spese nell'anno 1575. Era stato eretto contro il pilone della cupola, denominato di s. Longino: ma avendo Urbano VIII scelto per il proprio deposito il nicchione a destra della Tribuna, volle avere di riscontro quello di Paolo III, e così la mole marmorea fu trasferita nel nicchione a sinistra, l'anno 1628. Per decorare l'uno e l'altro con marmi e colonne no-

MORTE DI PAOLO III

bilissimi, papa Barberini demolì nel 1630 l'ultimo avanzo del tempio del Sole nel giardino Colonna sul Quirinale, la notissima torre Mesa, o torre di Mecenate: « Haec bina loculamenta — asserisce il Bonanni a p. 92 — binis columnis et arcu ex lapidibus templi, quod Soli dicavit (Aurelianus) imperator, in monte Quirinali, ubi nunc Columniensium horti, prostravitque solo idem Urbanus anno 1630. In hortis enim columnensibus marmorei aedificii pars exurgebat vulgo Maesa, jam diruta... cuius, quae particula supererat magnis lapidibus compactus paries nuperrime dirutus est, et ingentes columnarum spirae sub terra inventae ».

Altre notizie si trovano in Torrigio, p. 103: « Siamo giunti alla balaustrata di 19. balaustri finita nel 1616 adì 27. di luglio, e costa scudi 250. e qui vedeasi il magnifico sepolcro di Paolo III. con la sua effigie di bronzo sedente, con statue fatte da Guglielmo della Porta Milanese, di valore di 24. mille scudi. Sono le quattro virtù cardinali, e queste due da basso, una è la Giustitia, che è la giovane con una fiammetta in mano.., .. e nell'altra mano ha i fasci consolari, insegna di giustitia appò i Romani. L'altra donna vecchia è la Prudenza che si mira in uno specchio... con la sinistra tiene un libro, con lettere del Maestro, che l'hà fatte... Tal sepolcro è stato trasferito d'ordine di N. S. Urbano VIII in capo alla Tribuna, e stava dove è hora l'altare di s. Longino ».

Il contratto per la costruzione di tutte le parti architettoniche del mausoleo porta la data del 16 agosto 1553, e dice così: « D. Io. angelus Gellatus mediolanensis architector in urbe ex una, et frater Guilelmus de la Porta plumbator S^mi^ d. n. p. p. cui fratri Guilelmo cura erigendi componendi et faciendi sepulturam fe. re. Pauli pape tertii... data fuit, ex altera... convenerunt ut sequitur videlicet q. ipse d. Io. angelus teneatur et debeat... componere erigere perficere... laboreria et opera infrascripta... secundum designium dicte sepolture pictum et eidem Io. angelo ostensum ecc. ». Segue la minuta descrizione dei lavori di scarpello e d'ornato, per l'importo di ducati 3069. I marmi eran tutti mischi o saligni di scavo. Vedi il prot. 1544 del notaro Jacopo Querri, c. 21, donde Bertolotti « Artisti lombardi » tomo II, p. 301.

Nel processo per furto a danno di Teodoro della Porta, figliuolo di Guglielmo, fatto l'anno 1609, e pubblicato dal Bertolotti predetto nell' « Archivio storico Lombardo » per l'anno 1876, fu domandato dal magistrato inquirente ad Antonio Gentile orefice « di dove ha havuto li doi putti di metallo che si ritrova in casa, et di che tempo, se sa dove sono stati fatti, et chi li ha fatti, et perchè causa sono stati fatti, et simili a quelli sono di presente nella sepoltura di papa Paolo III in S. Pietro, et se sa che altri habbino altre cose simili di metallo per la sepoltura dei Farnesi... robbate dopo la morte di detto q. Guglielmo in una stanza in casa di detto in strada Giulia ». L'esito del processo non si conosce, come non si conosce dove sieno andati a finire questi preziosi modelli del sepolcro di Paolo III.

INDICI

1. TOPOGRAFIA ANTICA.
2. TOPOGRAFIA MEDIEVALE E MODERNA.
3. CHIESE.
4. MVSEI, GALLERIE, BIBLIOTECHE.
5. NOMI
   a. DI CARDINALI
   b. DI ARTISTI E LETTERATI
   c. DI COMMISSARII DELLE ANTICHITÀ
   d. DI PRIVATI.

VARIA.

1. TOPOGRAFIA ANTICA.

Aedes Vestae 202, 203.
Almo fluvius 100.
Amphitheatrum Flav. 24, 54, 153, 154, 245.
Aquaeductus Neronianus 58.
Ara Ditis 33.
Ara Volcani 187, 190.
Arcus Augusti 200, 203.
» Camillianus 54, 93, 244.
» Constantini 28, 54.
» Caelimontani 58.
» Claudii 83, 201.
» Germanici 201.
» Latronis 208, 218, 219.
» Novus 243.
» di Portogallo 68.
» Septimii in Foro 57, 170, 185, 189.
» Titi in summa Sacra via 42, 43, 201.
Area Volcani 61.
Arx 57.
Atrium Libertatis 191.
» Minervae 191.
» Vestae 28, 43, 202, 203.

Balneum Imperatoris 44.
Basilica Aemilia 9, 87, 191, 193, 201, 242.
» Julia 78, 200, 205, 206.
» Maxentii 209-218.
Ad Busta Gallica 212.

Campus Esquilinus 242.
Capitolinus mons 55-57, 69, 94.
Capitolium 94, 134.
Castra Praetoria 243.
Circus Flaminius 24, 64, 65.
» Maximus 28, 37.
Clivus Capitolinus 89, 185.
» Sacrae viae 207-219.
Cloaca Maxima 24.
» Mausolei Augusti 17.
» Panthei 239.
Colossus 245.
Columna divi Marci 52.
» rostrata 188.
» divi Traiani 13, 63, 121, 122-129.
Curia, Senatus 189, 191, 210.
» Athletarum 167, 226-228.
Curiae Veteres 46.

Domus Augustana 44, 45, 83.
» Flaviorum 243.
» Insteiorum 211, 217.
» Pinciana 243.
» Titi Imperatoris 222-228.
Fons Comitii 190.
» Juturnae 202.
Forma urbis 169, 208.
Fornix Fabianus 87.
Forum Augustum 74.
» Nervae 86, 191, 193.
» Romanum 54, 184-222.
» *Aedes Vestae* 202, 203.
» *Ara Volcani* 187, 190.
» *Arcus Augusti* 200, 203.
» » *Latronis* 208, 218, 219.
» » *Septimii* 57, 170, 185-189.

Forum Romanum *Arcus Titi* 42, 43, 201.
» *Atrium Libertatis* 191.
» » *Minervae* 191.
» » *Vestae* 28, 43, 202, 203.
» *Basilica Aemilia* 9, 87, 191, 193, 201, 242.
» » *Julia* 200, 205, 206.
» » *Maxentii* 209-218.
» *Clivus Capitolinus* 185.
» » *Sacrae viae* 207-219.
» *Columna rostrata* 188.
» *Curia* 189, 191, 210.
» *Fasti cons. et triumph.* 197-200.
» *Fons Comitii* 190.
» » *Juturnae* 202.
» *Forma Urbis* 169, 208.
» *Fornix Fabianus* 87, 196, 197.
» *Horti Consolationis* 204-207.
» *Lacus Curtius* 206.
» *Lupercal* 37, 205.
» *S. Maria Antiqua* 202.
» *Milliarium Aureum* 185, 186.
» *ad Minervam* 204.
» *Nova via* 198.
» *Orti Farnesiani* 203.
» *Ponticulus* 202.
» *Regia* 197-200.
» *Rostra* 185-189.
» *Sacra via* 196, 198.
» *Schola Kalat. pont.* 200, 201.
» » *Viatorum cet.* 208.
» » *Xantha* 185, 186.
» *Stiliconis Statua* 185.
» *Templum divi Augusti* 200-205.
» » *Castorum* 69, 199, 202, 203.
» » *Jani* 9.
» » *divi Julii* 197.
» » *divi Pii* 9, 60, 192, 193-195, 198, 242.
» » *Romae et Veneris* 220-222.
» » *divi Romuli* 207-209.
» » *Sacrae Urbis* 28, 59, 72, 189, 207-209.
» » *Saturni* 185, 188, 244.
» » *Veneris et Romae* 220-222.
Forum Romanum *Templum Vestae* 48, 202, 203.
» *S. Teodoro* 205.
» *Vicus Jugarius* 207.
» » *Tuscus* 35, 204, 205.
» » *Vestae* 202.
» *ad Vortumnum* 204, 205.
Forum Traianum 13, 54, 69, 122-129, 133, 153, 161, 170.
» *S. Bernardo della Compagnia* 122, 123.
» *S. Maria di Loreto* 123, 126.
» *S. Nicola de Columna* 122.
» *S. Nome di Maria* 123.
» *Spogliacristo* 123, 125, 126, 161.
» *Statua divi Traiani* 128.
» *Templum divi Traiani* 125, 127, 134.

Horrea 27, 84.
Horti Aciliorum 16, 131, 132.
» Caesaris 90, 171.
» Liciniani 170.
» Luculliani 64.
» Sallustiani 16, 243.

Insula (inter duos pontes) 28, 249.

Lacus Curtius 206.
Ludus Magnus 106.
Lupercal (?) 37, 205.

Macellum Liviae 243.
Mausoleum Augusti 13-19, 56.
» Hadriani 128.
» Monte del Grano 87.
» ad Apostolum Petrum 240.
Milliarium aureum 185, 186.
ad Minervam 204.
Mithraea Urbis 99.
Mons Septimianus 179.
Murus Aureliani 150, 157.
» Servii 99.

Naumachia 245.
Nemus Dianae 33.
Nova via 198.

Obelisci Maus. Aug. 13-15.
» Circi Maximi 52, 53.
» Vaticanus 92.

Palatium 34 sq. 50 sq,
» *Balneum Imperatoris* 44.
» *Curiae Veteres* 46.
» *Domus Augustana* 44, 45, 83.
» *Lupercal* (?) 37, 205.
» *Orti Farnesiani* 175, 203.
» *Septizonium* 51-54.
» *Templum Apollinis* 45, 48.
» » *divi Augusti* 204.
» *Vigna Capranica* 34, 41, 42, 45.
» » *Cecchi* 38, 40.
» » *Crescenzi* 44.
» » *Cultelli* 34, 37.
» » *Curti* 37.
» » *Jacobacci* 34, 42.
» » *Inghirami* (Fedra) 34, 43.
» » *Maccarani* 34, 40.
» » *Maddaleni* 34, 42, 59.
» » *Mantaco* 34, 36, 49.
» » *Mattei* 34, 37, 48.
» » *Palosci* 43.
» » *Purità* 38, 41.
» » *Ronconi* 34, 44.
» » *Stati* 34, 44, 47.
» » *Tommasi* 41.
» » *Venusti* 34, 40.
» » *de Villa-Castiglia* 34, 41.
Pantheon 30, 63, 128, 174, 236-240.
» *Cariatidi di Diogene* 238.
Pomerium 105, 248.
Pons Aemilius 22, 23, 24.
» Fabricius 23.
Porta Appia 59.
» Carmentalis 244.
» Romanula (?) 245.
Porticus Argonautarum 219.
» Divorum 129, 130.
» Margaritaria 49, 59.
» Octaviae 107, 108.
Puteus Probae 242.

Regia 197, 200.
Rostra Vetera 185-189.

Sacra via 196, 198.
Sepulcrum Mariae Honorii 240.
Schola Coll. Mens. Machin. 203
» Kalat. pont. 200, 201.
» Viatorum 208.
» Xantha 185, 186.
Septizonium 28, 58.
Serapeum 93, 244.
Stabula Factionum IV 153.
Stadium 228-232.
Statio Coh. V Vigilum 132, 133.

Tabularium 70.
Templum Aesculapii 249.
» Apollinis in Palatio 45, 48.
» divi Augusti 200, 203, 205.
» Castorum 69, 199, 202, 203.
» divi Claudii 138.
» Deae Diae 199.
» Dianae reg. I. 242.
» Eventus Boni 237.
» Jani 9.
» Jovis opt. max. (Capitolium) 94, 134.
» Isidis reg. III. 223.
» divi Julii 197.
» Martis in Campo 231.
» Neptuni 161, 170, 238, 244.
» divi Pii 9, 60, 192, 193-195, 198, 242.
» Romae et Veneris 220-222.
» divi Romuli 207, 209.
» Sacrae Urbis 28, 59, 72, 189, 207-209.
» Saturni 185, 188, 244.
» Solis reg. VII. 154, 250.
» Divi Traiani 125, 127, 134.
» Veneris et Romae 220-222.
» Vestae 48, 202, 203.
Theatrum Balbi 78.
» Marcelli 153.
» Pompeii 50, 175, 244.
Thermae Agrippae 209, 236.
» Alexandri 230.
» Antonini Caracallae 54, 161, 181, 179-184.
» Constantini 19, 243.
» Diocletiani 53, 135-149, 171, 210.
» *Il Barco* 138.
» *Calidario S. Bernardo* 139.
» *Cavallerizza* 136, 137.
» *Cave di pozzolana* 135, 143, 144, 147.
» *Certosa* 136-149.
» *S. Ciriaco in Thermis* 136.
» *Disegni varii* 148, 149.
» *Emiciclo* 144, 145.
» *Granari* 146, 149.
» *Lavatore* 147.
» *Orti Bellaiani* 138, 139.

Thermae Diocletiani *S. Maria degli Angeli* 137, 138, 142.
» *Vigna Colonna* 141.
» » *Curti* 142.
» » *Frangipani* 142.
» » *Sforza* 143.
» » *Ubaldini* 141.
» *Villa Peretti* 145-147.
Thermae Novati 242.
» Titi 227, 228.
» Traiani 222-228, 245.
(Flumen) Tiberis 21-28, 79, 153.
» *inter duos Pontes* 249.
» *Isola Sacra* 120.
» *Marmorata* 25, 27.
» *Mole* 26.
» *Porti varii* 26, 27.
» *Volta di s. Paolo* 25.
Triopium Herodis Attici 28, 161.
Turris Cartularia 28.

Via Appia 28, 58, 219.
» » *Le Frattocchie* 182.
» » *Albanum* 244.
» » *Nemus Dianae* 33.
» » *Triopium Herod. Attici* 28, 161.
» » *Corae* 157.
» Ardeatina 246.
» Aurelia 161.
» Flaminia (*Fiano*) 154.
» Gabina 90.
» Lavinatis 15.
» » *Tre Fontane* 15, 156.
» Nomentana 248.
» Ostiensis 24.
» » *Vicus Alexandri* 27.
» » *Ostia* 27, 128.
» » *Ostia-Portus* 119-122, 134, 155.
» » » *Castello* 120.
» » » *Fiume Morto* 120.
» » » *Isola Sacra* 120.
Via Ostiensis *Ostia Sepolcri* 119.
» » » *Tor S. Michele* 120, 121, 128.
» Portuensis *Horti Caesaris* 171.
» » *Templum Deae Diae* 199.
» Tiburtina *Sepulcra intra mill.* I. 169, 170.
» » *Tibur* 94, 108-119, 161.
» » » *Aquae Albulae* 109 sq. 119.
» » » *Castel Arcione* 118.
» » » *Chiesa S. Chiara* 115.
» » » » *S. Domenico* 114.
» » » » *S. Lorenzo* 118.
» » » » *S. Margherita* 110.
» » » » *S. Pietro* 109.
» » » *Conche* 110.
» » » *Corcolle* 109.
» » » *Palazzo Cesi* 113.
» » » *Porta Scura* 108.
» » » *Templum Herculis* 118.
» » » *Villa Anon. alla Rocca* 189.
» » » » *Caesonior.* 109.
» » » » *Cassii* 118.
» » » » *d'Este* 110, 113 sq.
» » » » *Hadriani* 28, 108-119.
» » » » *Metelli* 109.
» » » » *Quintiliorum* 117.
» » » » *Vopisci* 108.
» » » *Villae Agri Tiburtis* 108-119.
» Triumphalis 102, 166, 244, 245.
» Tusculana 86.
» *Monte del Grano* 87.
Vicus Aesculeti 153.
» Jugarius 207.
» Tuscus 35, 204, 205.
» Vestae 202.
Vinia Publica 100.
Vivariolum 247.
Vivarium 144, 247-249.
Ad Vortumnum 204, 205.

2. TOPOGRAFIA MEDIEVALE E MODERNA.

Abbadia delle Tre Fontane 156.
Albergo della Luna 233.
» della Trireme 233.
Antignano, Antingiano 179.
La Balbina 180.
Bastione dell'Antoniana 97, 99.
» di s. Antonino 103
» di Belvedere agli Spinelli 97, 102, 104.
» della Colonnella 97, 98.
» del Fiume 101.

Bastione del Gallinaro 103, 104.
» degl' Incoronati 101, 102.
» del Monte Vaticano 97, 102.
» di Paolo III 97.
» di Porta Pertusa 103.
» di Urbano VIII al Priorato 98, 99.
Borgo Vaticano 12.

Campo di Fiore 10, 151, 153, 172.
» Torrecchiano 193, 195.
Cancelleria Vecchia 33.
Casa Alberini 229.
» dall'Aquila 233.
» Beneinbene in Agone 231.
» Beneinbene in Panico 233.
» Farnese al Camilliano 168.
» Galli ai Leutari 163, 231.
» Mantaco 43.
» Marliano a Tor Sanguigna 241.
» Dell'Olmo (Colonna) 214, 215.
» Salamoni 20.
» dei Sanguigni 229.
» Sassi 161.
» Stagni al Camilliano 225.
Castel s. Angelo 128.
Colonna di s. Maria Maggiore 209.
Conservatorio delle Mendicanti 216, 217.
Corridoio di Paolo III 55 sq.

Farnesina 27, 112, 134, 176-179, 183, 199.
Fontana di Sisto V alle Terme 30.
Fonte di s. Giorgio 36.
Le Forche 95.

Giardino Caffarelli all'Antoniana 180.
» Caraffa al Quirinale 112.
» Cesarini a s. P. in Vinculis 125, 144.
» d'Este 81.
» Farnesina 27, 112, 134, 176-179, 183, 199.
» S. Maria Liberatrice 34, 35.
» Massimi al Foro Boario 196.
» Orsini agli Incurabili 17.
» di Pomponio Leto 19.
» Ruspoli all'Antoniana 180.
» Soderini 15.
Granari alle Terme 146, 149.

Marmorata 25, 27.
Mendicanti (Conservatorio) 216, 217.
Le Mole de Santo Savo 180.

Monastero Cappuccine a Monte Cavallo 25.
Monte Mario 166.
» Pincio 13, 131, 132.
» Testaccio 241, 242.
Mura di Niccolò V 102.

L'Olmo 214, 215.
Orti Bellajani alle Terme 138.
» Coriciani 227.
» Cornovaglia 59.
» Farnesiani 34, 37, 42, 43, 48.
» Filippuzzi 34, 37.
» Stati a s. Vitale 47.

Palazzo Caffarelli al Campidoglio 94.
» Colonna 123, 154, 155, 189, 190.
» de' Conservatori 67-94.
» Correa 16.
» Farnese 119, 135, 148, 149-177, 185.
» Farnese all'Arco di Parma 234.
» Ferrajoli 88.
» Fieschi 117.
» Frangipane 35.
» Fusconi da Norcia 10.
» Fusconi-Pighini 90-92.
» Gaddi 152.
» Giustini-Piombino 92.
» Lateranense 52, 53, 92.
» Maggiore 34-54.
» di s. Marco (Venezia) 55, 222.
» Massa (Cibo-Malaspina) 230, 231.
» Mattei 65.
» Medici (Madama) 165.
» Orsini in Agone 231.
» Orsini a Monte Giordano 233.
» Pamfili in Agone 231.
» Penitenzieri 12.
» Perusci-Severoli (Acc. Eccles.) 237.
» Regis 10-12.
» Ridolfi a s. Apollinare 230.
» Rucellai-Ruspoli 234.
» Ruffini a s. Luigi 239, 240.
» Senatorio 70, 72, 73.
» Stati-Maccarani-Cenci 211.
» Strozzi alla Dogana 211.
» Torres 229.
» Vaticano (v. Musei, Gallerie, Bibliot.).
» Zambeccari 124, 125, 127, 134.
Piazza Altieri 62, 95, 130.
» S. Apollinare 229.
» Ss. Apostoli 232.

Piazza Calderari 229, 230.
» Campo di Fiore 10, 151, 153, 172, 233.
» Cenci 78.
» della Conca di s. Marco 61.
» Farnese 10.
» Giudea 245.
» Navona 228-232.
» Nicosia 13.
» di Pietra 219.
» Pollarola 12.
» Prefetti 13.
» della Rotonda 239.
» Saponara (Madama) 165, 230, 231.
» Sciarra 83.
Lo Ponte dell'Austa 13, 14.
Ponte di s. Maria 22-24, 79.
» Quattro Capi 23.
» Sisto 25.
Porta s. Sebastiano 59.

La Scortecchiaria 231.
Scuola di Virgilio 51.
Stampa del Po. Ro. 25.
Strada degli Alberini 211.

Tenuta S. Agostino 156.
» la Calcarella 156.
» Casamala 156.
» Casanuova 156.
» Castel Fusano 160.
» Dragone 160.
» Isola (Farnese) 156.
» Maccarese 119.
» Montemigliore 160.
» Monterosolo 156.
» Pantanelle 160.
» Porta Medaglia 160.
» Ramiano (?) 156.
» Torre Vergata 156.
» Tre Fontane 156.
Torre del Campo 63.
» Capitolina 71, 72, 74.
» Capranica 233.
» della Contessa 212.
» dell'Inserra 60.
» de' Margani al Foro 60.
» del Merangolo 65.
» di Nerone 215.
» di Virgilio 42.

Università o Studio 20.

Valle Merolana 66.
Via Alessandrina (Borgo) 62.
» di S. Apollinare 228, 229.
» dell'Araceli 95.
» del Babuino 17, 62.
» de' Baullari 10, 233.
» delle Botteghe Oscure 65.
» de' Cestari 236-240.
» della Ciambella 236.
» Condotti 74, 234, 235.
» de' Coronari 233.
» del Corso 19, 23, 62, 83.
» della Cuccagna 233.
» Fontanella di Borghese 234.
» del Foro Traiano 127.
» Giulia 150, 152, 153.
» di S. Gregorio 58.
» della Lungara 177-179.
» del Macelletto 233.
» di Marforio 61, 62.
» Merulana 105.
» di Monte Caprino 95.
» in Monticelli 62.
» dei Nari (Margutta) 236.
» degli otto Cantoni 23.
» della Palombella 236, 237.
» di Panico 232, 233.
» Paolina (R. Campo Marzio) 235-236.
» Paolina (R. Ponte) 233, 234.
» del Pellegrino 172.
» del Plebiscito 61, 62.
» de' Pontefici 16.
» delle Sette Chiese 58.
» della Suburra 146.
» di Torre Argentina 236.
» della Trinità 234, 236.
Vicolo del Massarota 17.
Vigna Acconciolo all'Antoniana 99.
» Alberini 58.
» Albertini alle Sette Sale 245.
» Altieri alla Balbina 180.
» Altoviti 116.
» Bartolini 98.
» du Bellay alle Terme 138.
» » al Viminale 143.
» Bellini alle Sette Sale 223.
» Benzoni alla Balbina 58.
» Boccapaduli al Testaccio 66.
» Capozucchi al Testaccio 21.
» Capranica al Palatino 34, 41, 42, 45.
» Cecchi al Palatino 38, 40.

Vigna Cesarini a Marmorata 27.
» Cesi a S. Sebastiano 216.
» Colonna alle Terme 141.
» Cornovaglia al Celio 59.
» Crescenzi al Palatino 44.
» Cultelli al Palatino 34, 37.
» Curti alle Terme 37, 142.
» Del Bufalo all'Antoniana 180.
» Francesco da Fabriano all'Esquilino 107.
» Frangipani (Strozzi) alle Terme 99, 142.
» Fusconi-Pighini a S. Matteo 90.
» Gaddi al Settizonio 34.
» Galgano a S. Saba 98, 137.
» Grillo all'Aventino 98.
» Gualterio alle Sette Sale 223, 224.
» Iacobacci al Palatino 34, 42.
» Inghirami al Palatino 34, 43.
» Lippi al Settizonio 34.
» Lisca all'Aventino 99.
» Maccarani al Palatino 34, 40.
» Maddaleni al Palatino 34, 42, 59.
» Maffei al Settizonio 34, 38, 58.
» di Mantaco al Palatino 34, 36, 49.
» Mattei al Palatino 34, 37, 48, 132.
» Mattei (Ciriaco) al Celio 119, 132.
» Medici in Via Flaminia 116, 117.
» Omodei all'Aventino 246.
» Palelli all'Antoniana 180.
Vigna Palluccelli al Celio 132, 133.
» Palosci al Palatino 43.
» di S. Pietro in Vinculis 225.
» Purità al Palatino 38, 41.
» Ridolfi al Quirinale 99.
» Ronconi al Palatino 34, 44.
» della Rovere al Gianicolo 177.
» Ruffini al Palatino 42.
» Sforza a S. Bernardo 143.
» Sorrentino alla Marmorata 25, 27, 84, 85, 213.
» Stagni alle Sette Sale 224, 225.
» Stati al Palatino 34, 44, 47.
» Strozza alle Sette Sale 228.
» Tomassi al Palatino 41.
» Tossoli all'Antoniana 100.
» Ubaldini alle Terme 141.
» Venusti al Palatino 34, 40.
» de Villa-Castiglia al Palatino 34, 41.
Vigne varie all'Antoniana 99, 100.
» del Vivaro 247, 248.
Villa Borghese 182.
» Giulia 45, 109, 119, 120, 132, 155, 189, 190.
» Madama 111, 165, 166.
» Medici 94.
» Mellini 166.
» Peretti-Negroni-Massimi 145-147.

3. CHIESE.

Ss. Abdon e Sennen 245, 246.
S. Adriano 61, 189-192, 219, 242.
S. Agata de Goti 242.
S. Agnese de Cryptis Agonis 230.
S. Agnese fuori le mura 51, 128.
S. Anastasia 205.
S. Andrea de Fordivolis 231.
S. Andrea al Palatino 35.
S. Andrea in Portogallo 212.
S. Antonio 243.
Ss. Apostoli 244.

S. Balbina 58, 180.
S. Bartolomeo all'Isola 25.
S. Basilio 54.
S. Bernardo della Compagnia 122, 123.
S. Bernardo alle Terme 139, 143.
S. Biagio del Mercato 57.
S. Biagio della Pagnotta 244.
S. Caterina de' Funari 64.
S. Caterina di porta Leone 241.
S. Cesario in Palatio 46.
S. Ciriaco in Thermis 136.
Ss. Cosma e Damiano in Silice 59, 72, 189, 207-209.
S. Croce in Gerusalemme 136.

S. Eufemia 221.

Gesù 126, 228.
S. Giacomo in Augusta 62.
S. Giacomo in Settimiana 91, 177.
S. Giovanni Decollato 197.
S. Giovanni a porta Latina 242.
S. Girolamo degli Schiavoni 53, 54.

S. Leonardo de Albis 63.
Ss. Leone e Fortunato 21.

S. Lorenzo fuori le mura 151, 154, 169.
S. Lorenzo in Lucina 235.
S. Lorenzo in Miranda 59, 60, 192, 194, 242.
S. Luca de' Pittori 93.
S. Ludovico de'Francesi 231.

S. M. degli Angeli 137, 138, 147.
S. M. Antiqua 202.
S. M. in Araceli 35, 71, 77, 85.
S. M. de Cambiatoribus 63.
S. M. in Campo 242.
S. M. de Cellis 231.
S. M. della Consolazione 61, 207.
S. M. Dominae Rosae 64.
S. M. di Grotta Pinta 244.
S. M. Liberatrice 35, 202, 203, 206.
S. M. di Loreto 123, 126.
S. M. Maggiore 52, 53, 93, 109, 145.
S. M. sopra Minerva 29, 30, 80, 194.
» *Sepolcro di Paolo IV* 121.
S. M. de' Monti 74.
S. M. Nuova 202.
S. M. della Pace 94.
S. M. del Popolo 199.
S. M. in Portico 244.
S. M. della Strada 129, 130.
S. M. in Trastevere 245.

S. Marta 130.
S. Martina 83, 92, 93.
S. Monica de' Martellucci 232, 234.

Ss. Nereo ed Achilleo 180.
Ss. Nome di Maria 123.
S. Nicolao de Columna 63.
S. Nicolao de Cryptis Agonis 230.

Ss. Paolo e Cesario 211.
S. Paolo fuori le mura 151.
Ss. Pietro e Marcellino 106.
S. Pietro Vecchio 94, 121, 128, 209, 221, 222, 249, 250.
» *Sepolcro di Paolo III* 249, 250.
» » *di Urbano VIII* 249, 250.
S. Pietro in Vinculis 214.
S. Pudenziana 54, 242.

S. Rocco 13, 15.

S. Salvatore in Aerario 244.
S. Salvatore in Balbina 180.
S. Salvatore in Julia 63.
S. Salvatore (s. Giovanni) in Laterano 60, 85, 128, 129, 238.
S. Salvatore de Ludo 38.
S. Sebastiano in Pallara 46.
Ss. Sergio e Bacco 28, 61.
Spogliacristo 123, 125, 126, 161.
S. Susanna 139.

S. Teodoro 35, 205.
S. Trifone 67.

Ss. Trinità de' Monti 131, 138, 160.
S. Vibiana 54.
Ss. Vincenzo e Anastasio alla Regola 26.

4. MVSEI, GALLERIE, BIBLIOTECHE.

Albani 174.
Altoviti 116.
Angelera 15.
Astalli 83.

Barberini 87, 94, 139.
du Bellay 138-143.
Borghese 15, 112, 182.

Capitolino 16, 67-94, 116, 121, 124, 209.
» *Bassorilievi Arco di Claudio* 83.
» » *del Curzio* 78.
Capitolino *Bassorilievi di S. Martina* 83, 93.
» *Fasti* 92, 198.
» *Forma Urbis* 169.
» *Legato Orsini* 174.
» *Sarcofago di Monte del Grano* 87.
» *Statue del Cardinal d'Este* 82, 83.
» » *Caro* 85.
» » *Carpi* 79.
» » *Fusconi da Norcia* 89-91.
» » *del Ghetto* 77, 88.
» » *dell'Iseo* 70, 71, 73.
» » *Landrevilla* 87.

Capitolino *Statue Lazzaro* 87, 88.
» » *equestre di Marc'Aurelio* 69.
» » *di Marforio* 73.
» » *Martoli* 87.
» » *Metello Varo Porcari* 78.
» » *Petrucci* 85.
» » *Pichi* 88.
» » *di Pio V* 80, 81.
» » *Ruffini* 79.
» » *Stampa* 88.
Capranica 84, 88.
Cardelli 134.
Carpi 109, 111, 119, 187, 191, 205, 216, 227.
Cesi 124.
Chigi 178.
Colonna 223.
Corvini 162.
Cristina di Svezia 111, 174.

Este 44, 45, 50, 81-83, 111, 124, 140, 178.

Fabi 155, 160.
Farnese 123-125, 134, 144, 187, 201, 204, 226.
» *Archivio* 175.
» *Biblioteca* 168, 171, 175.
» *Busti XII Cesari* 161.
» *Cimelii Corvini* 162.
» » *Grimani* 158 sq.
» » *Medici* 166.
» » *Orsini* 171 sq.
» *Congio* 162.
» *Forma Urbis* 169.
» *Iscrizioni* 176.
» *Orti Farnesiani* 49.
» *Sarcofagi* 169.
» *Statue di Alessandro Farnese* 209.
» » *del Bufalo* 165.
» » *Fabi* 160.
» » *Sangallo* 159.
» » *Sassi* 161.
» » *delle Terme Antonin.* 161, 162, 181-183.
» » *villa Madama* 166.
Farnese Giulio 168.
Farnesina 134, 176, 178.
Fusconi da Norcia 89-91.

Gaddi 152.
Galgano 137.
Garimberti 224.
Giulia (Villa) 45, 109, 119, 120, 132, 155, 158, 189, 190.
Giustini 91, 92.
Goritz 227.
Gualterio 223, 224.
Grimani 157, 158.

Landrevilla 87.
Lazzaro 87, 88.
Louvre 166, 167.

Maccarone 182, 193, 194.
Madama (Villa) 111, 165, 166.
Maffei alla Pigna 139, 162, 163, 193, 194.
Maffei di Trastevere 161.
Mantaco 43.
Martoli 87.
Massimi 191, 193.
Mattei di Calcarara 65, 116.
Medici (Villa, Uffizi ecc.) 27, 64, 83, 84, 118, 137, 165, 173, 176.
Medici Alessandro Ottaviano 85, 212-218.
di Napoli 160, 166, 175, 176, 182, 186, 226.

Odescalchi 111, 174.
Orléans 29.
Orsini agli Incurabili 17.
Orsini Fulvio 94, 171, 204

Palosci 112.
di Parma 175.
Passionei 15.
Petrucci 85.
Pichi 88.
Pichini 89-91.
Porcari 78.
della Porta 167.

Sangallo Orazio 159.
Santacroce 193.
Sassi 160, 161.
Silvestri 210-218.
Soderini 15, 16.
Stagni 225.
Stampa 88.
Stosch 210.
delle Terme 127.
della Valle 128.

Vaticano 29, 80, 81, 92, 116, 190, 217.
» *Belvedere* 133.

Vaticano *Biblioteca* 174.
» *Galleria degli Arazzi* 25, 29.
» *Medaglie* 174.
Vaticano *Sala Regia* 132-135.
» *Torre Borgia* 134.

5. NOMI.

a. di Cardinali.

du Bellay Giovanni 138-148, 189-191.
Bonelli Michele 127.

Borromeo Carlo 140, 141.

Caetani Enrico 27, 119, 219.
» Nicolao 17.
Carpi Rodolfo Pio di 80, 119, 187, 191, 205, 216, 227.
Cervini Marcello 116.
Colonna Pompeo 166.
Cornelio Luigi 27.
Cornaro Luigi 239.

Este Alessandro 116.
» Ippolito 44, 77, 81, 82, 110, 124, 140, 178, 228.
» Luigi 116.

Farnese Alessandro 48, 78, 92, 126, 155, sq., 168, 178, 198-200, 204, 208, 226.
» Odoardo 171 sq.
» Ranuccio II. 43, 150, 151. 201.
Ferriz Pedro 150.

Garzoni Francesco 180.
Gesualdo Alfonso 17.
Grimani Marino 157.
Guastavillani Filippo 182.

Lanfranco Bardi 216.

Mazarino Giulio 239.
Medici Angelo 117.
» Ferdinando 118.
» Ottaviano Alessandro 212-218.

Orsini Domenico 17.

Pallotta Guglielmo 217.
Pio di Savoja Emanuele 216.
Poggio Giovanni 234.

Ridolfi Nicolao 230.

Salviati Giovanni 179.
Santafiora 23.
Serbelloni Gianantonio 141, 142, 147.
Sforza Guido Ascanio 195.
Sylva Michele 177, 179.

Trivulzio Agostino 222.

b. di Artisti e Letterati.

Aelst (van) 54.
Agostini Antonio 199.
Antonio Antiquario 45, 227.
d'Arpino cav. 76, 77.

Baccio Bigio 30.
Bandinelli Baccio 30.
Baronino Bartolomeo 160, 234.
Barrozzi da Vignola Giacomo 25, 70.
Bartolini Matteo da Castello 24, 25, 72, 98.
Bellini Giovanni 223.
Bescapè Ruggero 73, 93.
Bufalini Leonardo 104, 105, 235.
Buonarroti Michelangelo 22, 98, 102, 125, 126, 138, 160, 173, 182, 190, 199, 200.
Buonfigli Benedetto 75.

Caragli Iacopo 55.
Caro Annibale 86, 241.
du Cerceau Androuet Jacques 28.
Cesari Giuseppe cav. d'Arpino 76-77.
Cioli Giovanni Battista 237.
Clovio Giulio 168, 174.

Delfini Gentile 199.
Duchet Claude 54.

Faerno Gabriele 199.
Fedra Francesco 43, 44.
Fichard Giovanni 64.

Heemskerk Martino 63.

Laureti Tommaso 76, 77.
Leto Pomponio 19.
Ligorio Pirro 57, 113 sq. 121.
Longhi Martino 71, 72.

Maffei Bernardino 204.
Mangone Giovanni 234, 235.
Marliano Bartolomeo 240, 242.
Mascarino Ottaviano 28.
Meleghini Iacopo 55, 152, 155, 235.
Mercati Paolo 216.
Molza Francesco 28.
Montelupo (da) Raffaello 30.

Nanni Annibale 70, 71.

Olivieri Pietro Paolo 28.
Orsino Fulvio 93, 118, 162, 171 sq. 206.
Oya Sebastiano 148.

Palladio Andrea 195, 196.
Panvinio Onofrio 169, 227.
Peto Luca 25, 234.
Peruzzi Sallustio 57.
dal Piombo Sebastiano 160.
Pippi Giulio (Romano) 166.
dalla Porta Giacomo 27, 28, 71, 74, 93, 119.
» Guglielmo 160, 161, 163, 164, 167, 182, 250.
» Tommaso 164, 165.

Raimondi Marcantonio 55.

Salamanca Antonio 54.
Sangallo Antonio giuniore 97, 99, 101, 108, 123, 133, 151-153, 209, 229.
» Francesco 12.
» Orazio 159.
Sicciolante Girolamo 101.
Suardi Bartolomeo 12, 64.

da Udine Giovanni 166.

del Vaga Perino 135, 160.
Valperga Girolamo 23.
Valsoldo Giannantonio 78, 88.
Varchi Benedetto 86.
Venusti Marcello 40, 160.

c. DI COMMISSARII DELLE ANTICHITÀ.

Boari Orazio 89, 145, 147, 183, 219.
Bracci Alessandro 216.

Capodiferro Raimondo 186, 197.
Cavalieri Tommaso 25, 29, 49, 70, 71, 79, 81, 82, 88, 163, 199, 205.
Coronati Camillo 87.
Crescenzi Alessandro 29.

Maccarone Mario 63, 68, 99, 155, 182, 185, 193, 194, 229.
Mannetti Latino Giovenale 10, 21, 33, 58, 61, 68, 197, 229.

Tedallini Pietro 72, 88, 226, 227.

Visconti Giovanni Battista 216.

d. DI PRIVATI.

Acciajoli Bernardo 225.
Alberini famiglia 58, 80, 82.
» Camilla 36.
» Rutilio 25, 70.
Albertoni famiglia 219.
Aldobrandini Piero 29.
Americi Cesare 27.

de Baïf Lazare 12.
Beneinbene famiglia 231.
Bibbiena Francesco 21.
Boari Orazio 89, 145, 147, 183, 219.
Boccacci Leonardo 22.
Boccapaduli Evangelista 39.
» Paolina 66.
» Prospero 29, 33, 71, 80, 82, 83.
Bonsi Roberto 16.
Bracci Alessandro 216.
Bufalo de Cancellieri Angelo 58.
» Bernardino 13, 180.
» Muzio 27.

Cadamosto Tommaso 241.

Caffarelli Ascanio 82.
» Bernardino 80.
» Giampietro 76, 94, 95, 157.
Capizucchi Bruto 38.
» Cencio 201,
Capodiferro Raimondo 186, 197.
Capranica famiglia 45, 46.
» Costanza 42.
Cardelli famiglia 157, 166.
Cavalieri famiglia 60.
» Tommaso 25, 29, 49, 70, 71, 79, 81, 82, 88, 163, 199, 205.
Cecchi famiglia 38, 40.
Cenci Rocco 68.
» Porzia 26.
Cesarini Giuliano 43.
Chigi famiglia 178 sq.
Crescenzi Alessandro 29.
» Marcello 44.
Colocci Angelo 19.
Colonna Marcantonio 214, 215.
» Marzio duca di Zagarolo 214-216, 223.
Comneno Araynitto 179.
Conti Francesca 38.
» Giulia 178.
Coronati Camillo 87.
Crescenzi Alessandro 29.
Cuccini famiglia 124.

de Diuteville François 12.

Fabi famiglia 160.
» Bernardino 155, 160.
Farnese famiglia 160.
» Alessandro 209.
» Costanza 152, 153.
» Giulia 150, 151.
» Giulio 168 sq.
» Laura 150.
» Orazio 202, 234.
» Ottavio 48, 161, 165, 166.
» Pier Luigi II 150, 151, 157, 181.
» Ranuccio II 150, 151, 201.
Filippeschi Paride 27.
Finucci Niccolò 12.
Firmani Francesco 234.
Frangipani famiglia 35, 49, 61, 179.
» Curzio 69.
» Mario 70, 79.
Fusconi famiglia 89 sq.
» Adriano vesc. Aquin. 89.
Fusconi-Pighini famiglia 90-92.

Gaddi famiglia 152.
» Giovanni 180, 241.
Giustini Cosimo 92.
Gonzaga Ferrante 54.
Gottifredi Francesco 201.

Iacobacci Faustina 42.

Jacopo da Frascati 42, 66, 247.

Lazaro Fabrizio 87.
Loyola S. Ignazio 64, 130, 131.

Maccarani Concordia 40.
Maccarone Mario 63, 68, 99, 155, 182, 185, 193, 194, 229.
Maddaleni famiglia 62, 95.
» Giuliano 59.
» Marco 43.
Maffei Girolamo 186, 229.
Mannetti Giovenale Latino 10, 21, 33, 58, 61, 68, 197, 229.
Mantaco Virgilio 36, 43.
Margani 60.
Margherita d'Austria 165-167.
Massimi famiglia 193, 196, 197.
Mattei Muzio 27.
de' Medici Alessandro duca 165.
» Caterina 29.
» Cosimo 21.
» Giuliano 16.
» Lorenzo 28.
Mellini Paolo 27.

Naro famiglia 219, 234, 236.
» Tiberio 154, 156.
Negri Marcello 25.

Odescalchi famiglia 233.
Olgiate famiglia 23.
Omodei Gaspare 78, 99.
Orsini Aldobrandino 13.
» Annibale 13.
» Franciotto 13.
» Fulvio 93, 118, 162, 171, 204.
» Gian Antonio 17.
» Jacopo 13.
» Pietro vescovo 17.
» Rainaldo 13.

Palluccelli famiglia 132, 133, 157.
Palombo notaro 26.
Palosci famiglia 43.
Parenti Vincenzo 25.
Piccolomini Alfonso 177.
Pichi Girolamo 88.
Pighini-Fusconi famiglia 90-92.
da Pistoja Puccino 99, 101, 105.
Purità famiglia 38-40.

Regis (Le Roy) 10-12.
Ronconi famiglia 44.
» Francesco 83.
Ruffini famiglia 79, 102-107.
Ruspoli Bartolomeo 180.

Salamoni Mario 19.
Salviati famiglia 212.
Sangalletto monsig. 81.
Sanguigni famiglia 229.
Santacroce Pompilio 42, 46.
Silvestri famiglia 212, 214.
Silvestri Eurialo 210-218.
Soderini Francesco 15.
» Paolo Antonio 16.
Sorrentino Giandomenico 25, 84, 85.
Spiriti Mario 225.
Stampa Vincenzo 88.
Stati famiglia 44, 47, 179.
» Cristoforo di Paolo 157, 211.
Strozzi famiglia 211.
Subattari famiglia 231.

Tassi o Taxis famiglia 230.
Tebaldi Sigismondo 38.
Tedallini Pietro 72, 88, 226, 227.
Trivulzio famiglia 241.

Ubaldini (banco) 10, 11, 24.

Velli famiglia 164.
della Vetera famiglia 122 sq. 126.
Visconti Giovanni Battista 216.
Vitelli Alessandro 104, 165.

6. VARIA.

Accademia Pomponiana 19.

Calcare 56, 134, 194, 198, 222.
Cave di pozzolana 131, 135, 143, 144, 147, 214, 226.
Commissariato delle antichità 33.
Compagnia dei Mondezzari 26.

Malaria 202.

Trionfo di Carlo V 58.

ERMANNO LOESCHER & C.° - ROMA

(BRETSCHNEIDER & REGENBERG)

EDITORI

BULLETTINO

DELLA

COMMISSIONE ARCHEOLOGICA COMUNALE DI ROMA

Vol. I-XXXI: 1872-1903.

Il Bullettino si pubblica in fascicoli trimestrali, il cui complesso, al termine dell'anno, conterrà circa ventiquattro fogli di stampa e dodici tavole illustrative, con disegni intercalati nel testo.

Prezzo annuale per l'Italia Lire **20** —, per l'Estero Lire **22** —

Barbagallo C. Una misura eccezionale dei Romani il Senatus-Consultum ultimum (Studio di storia e diritto pubblico romano). 1900, in 8° di pag. IX-137 . . . . . Lire 3 —

— Le relazioni politiche di Roma con l'Egitto dalle origini al 50 a. C. (Saggio sulla politica estera dei Romani). 1901, in 8° di pag. IX-196 . . . . . » 4 —

Bufalini L. La pianta di Roma. Da un esemplare a penna già conservato in Cuneo, riprodotto per cura del Ministero della Pubblica Istruzione. In 12 fogli, un quadro d'unione e un fascicolo di testo di pag. 29. 1879, in fol. imp. Lire 40 ridotte a . . . . . » 25 —

Caetani Lovatelli E. Antichi monumenti illustrati. 1889, in 8° di pag. 248, con 16 tavole . . . . . » 10 —

— Miscellanea archeologica. 1891, in 8° di pag. 293 . . . . . » 5 —

— Scritti vari. 1898, in 8° di pag. 207, con incisioni . . . . . » 5 —

— Attraverso il mondo antico. 1901, in 8° di pag. 349, con incisioni . . » 6 —

— Ricerche archeologiche. 1903, in 8° di pag. 231, con incisioni . . . . » 5 —

Consoli S. L'autore del libro « De origine et situ Germanorum ». Ricerche critiche. 1902, in 8° di pag. 136 . » 3 —

— La « Germania » comparata con la « Naturalis Historia » di Plinio e con le opere di Tacito. Ricerche lessigrafiche e sintattiche. 1903, in 8° di pag. VIII-171 . . . . . » 3 —

Corporis inscriptionum latinarum supplementa italica consilio et auctoritate Academiae Regiae Lynceorum edita. Vol. I: Additamenta ad vol. V Galliae Cisalpinae ed. H. Pais. 1884, di pag. 305 . . . . . » 25 —

De Rossi G. B. Piante iconografiche e prospettiche di Roma anteriori al secolo XVI. 1879, in fol., con atlante di 12 tav. . . . . » 30 —

De Ruggiero E. Il consolato e i poteri pubblici di Roma. 1900, in 8° gr. di pag. XI-439 . . . . . » 5 —

Desideri M. La Macedonia dopo la battaglia di Pidna. Studio storico-critico. 1901, in 8° di pag. 92. . . . . » 3 —

Documenti inediti per servire alla storia dei Musei d'Italia, pubblicati per cura del Ministero della Pubblica Istruzione. 4 vol. 1878-80, di pag. compless. LXXXII-1831 . . . . . Lire 50 —

— — Volumi separati caduno . . » 12 50

Garrucci R. (S. I.). Le monete dell'Italia antica. Raccolta generale. (Parte I: Monete fuse. Parte II: Monete coniate). 1885, in fol. di pag. 188, con 125 tav. 100 —

Gigli G. Delle mercedi nell'antica Grecia. 1896, in 4° di pag. 56 (Lincei). » 5 —

S. Hilari Tractatus de mysteriis et hymni et **S. Silviae Aquitanae** peregrinatio ad loca sancta, ed. **I. Fr. Gamurrini.** Accedit **Petri Diaconi** liber de locis sanctis. 1887, in 4° di pag. XXXIX-151, con 4 tav. . . . . » 15 —

Lugano (P.). S. Maria Antiqua e le origini di S. Maria Nova de Urbe al Foro Romano rivendicate su documenti finora inediti. Saggio storico-topografico. 1900, in 8° gr. di pag. 82 . . . » 1 50

Marini G. Iscrizioni antiche doliari, pubblicate da **G. B. De Rossi**, con annozioni di **E. Dressel.** 1884, in 4° di pag. IX-544 . . . . . » 20 —

Marucchi O. Gli obelischi egiziani di Roma illustrati con traduzione dei testi geroglifici. Con lettera di E. Schiaparelli. 1898, in 8° gr. di pag. 156, con 4 grandi tavole . . . . . 8 —

— Di un antico battistero recentemente scoperto nel cimitero apostolico di Priscilla e della sua importanza storica. 1901, in 8° gr. di pag. 50, con 3 tav. » 2 —

Melucci P. La iscrizione della Colonna di Foca. Note ed osservazioni. 1900, in 4° di pag. 87, con 2 tav.. . . . 4 —

Messedaglia A. I venti, l'orientazione geografica e la navigazione in Omero. 1901, in 4° di p. 196 (Lincei) . » 14 —

Nibby A. Analisi storico-topografico-antiquaria della carta dei dintorni di Roma. 3 vol. 2ª ediz. 1849, in 8° gr. di pag. compless. XLVIII-1987, con una grandissima carta . . . . . » 15 —

Oberziner G. Le guerre di Augusto contro i popoli Alpini. 1900, in 4° di pag. 239, con 5 carte geogr. e 14 pag. di testo spiegativo. L. 28, legato in tela . . » 30 —

ERMANNO LOESCHER & C.° - ROMA

(BRETSCHNEIDER & REGENBERG)

EDITORI

LANCIANI RODOLFO

STORIA DEGLI SCAVI DI ROMA

E NOTIZIE

INTORNO LE COLLEZIONI ROMANE DI ANTICHITÀ

Vol. I (anno 1000-1530) in 4°, di p. IV-263.

Lire 12 — (Estero Lire 13 —).

CONTENUTO. — **Introduzione**: Gli scavi e le collezioni di antichità di Roma dal secolo IX al secolo XV. — **Libro primo**: Gli scavi e le collezioni di antichità in Roma nel secolo XV. — **Libro secondo**: Gli scavi e le collezioni di antichità in Roma nel secolo XVI. — **Indici**: Topografia antica. — Topografia medievale e moderna. — Chiese. — Musei, Gallerie, Biblioteche. — Varia. — Nomi.

Delbrück R. Die drei Tempel am Forum holitorium in Rom (Herausgegeben vom Kais. Deutschen Archaeolog. Institut. Römische Abteilg.). Rom 1903, in 4° di pag. 80, con 6 tavole e 1 incisione . . . . . Lire 10 —

— Das Capitolium von Signia. — Der Apollotempel auf dem Marsfelde in Rom (Hrsg. v. K. D. Archaeolog. Institut. Röm. Abteilg.). Rom 1903, in 4° di pag. X-56, mit 2 Plänen und 9 Doppel-Tafeln . . . . . » 10 —

Haugwitz E. Der Palatin, seine Geschichte und seine Ruinen. Mit Vorwort von Chr. Hülsen. 1901, in 8° di pag. XIV-182, con 6 tavole ricostruzioni, 4 piante e 7 incisioni. » 7 50

— — Legato elegantemente in mezza pergamena . . . . . » 10 50

Hülsen Ch. Die Ausgrabungen auf dem Forum Romanum 1898-1902. 2 verbess. Abdruck. 1903, in 8° gr. di pag. 100, con 24 figure e 4 piante . . . . . » 5 —

— Bilder aus der Geschichte des Kapitols. 1899, in 4° di pag. 31, con 7 incisioni . » 1 50

— und **Lindner P.** Die Alliaschlacht. Eine topograph. Studie. 1890, in 8° gr. di pag. 33, con carta . . . . . » 3 —

Katalog der Bibliothek des Kais. Deutschen Archaeologischen Instituts in Rom, bearbeitet von A. Mau. 3 vol. in 8° gr.

Vol. I. 1900, di pag. X-431 . . . . . » 5 —
— Allgemeines und Vermischtes. Die Alterthümer nach ihrem Ort. —

Vol. II. 1902, di pag. XV-616 . . . . . » 5 —
— Die Alterthümer nach Classen und nach ihrem Inhalt. Epigraphik. Numismatik. Antiquitaten. Christliche Alterthümer. Register zu Band I und II.

Il vol. III (spoglio di giornali e riviste) è in preparazione.

Löwy E. Die Naturwiedergabe in der älteren griechischen Kunst. 1900, in 8° gr. di pag. 60, con 30 incisioni . . . . . » 4 50

Mitteilungen des Kais. Deutschen Archaeol. Instituts. Römische Abteilung. Vol. I-XVIII: 1886-1903. Ogni volume composto di 4 fascicoli riccamente illustrati . . . . » 15 —

Studi di storia antica pubblicati da Giulio Beloch, in 8° gr. Vol. I. 1891, di pag. VIII-207. » 6 —
P. Cantalupi. Le legioni romane nella guerra d'Annibale. — **G. Clementi.** La guerra Annibalica in Oriente. — **G. Tuzzi.** Ricerche cronologiche sulla guerra Punica in Sicilia. — **U. Pedroli.** I tributi degli alleati d'Atene.

Vol. II. 1893, di pag. VIII-155, con 2 piante . . . . . » 6 —
G. De Sanctis. Contributi alla storia Ateniese dalla guerra Lamiaca alla guerra Cremonidea. — **R. Corsetti** (S. I.). Sul prezzo dei grani nell'antichità classica. — **C. Salvetti.** Ricerche storiche intorno alla lega Etolica. — **F. Arci.** Il Peloponneso al tempo della guerra sociale.

Vol. III. 1902, di pag. VI-74 . . . . . » 4 —
Pr. Varese. Il calendario romano all'età della prima guerra Punica. Ricerche cronologiche dal 264 al 228 a. Cr.

Vol. IV. 1903, di pag. VIII-167 . . . . . » 7 —
E. Breccia. Il diritto dinastico nelle monarchie dei successori d'Alessandro Magno.

Vol. V (in preparazione).